

Francesco Benigno

SPECCHI DELLA RIVOLUZIONE

Conflitto e identità politica
nell'Europa moderna



Francesco Benigno

SPECCHI DELLA RIVOLUZIONE

Conflitto e identità politica nell'Europa moderna

DONZELLI EDITORE

La ricerca si è avvalsa di finanziamenti ministeriali.
Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Storia e critica della politica
dell'Università di Teramo.

Finito di stampare il 1° marzo 1999
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso la Top Colors s.r.l.
Via Giamaica, 6 - 00040 Pomezia (Roma)

© 1999 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-458-7

Indice

p. vii **Introduzione**

I. Revisionismi a confronto

- 7 1. La sfida di Alfred Cobban
- 14 2. I dubbi di Lawrence Stone
- 22 3. L'avvento del revisionismo inglese
- 27 4. François Furet
- 32 5. Il regno di Lord Conrad Russel
- 42 6. Celebrazioni controrivoluzionarie
- 47 7. Una rivoluzione linguistica?
- 51 8. Il posto della rivoluzione

II. Ripensare la crisi del Seicento

- 64 1. Rivoluzione e transizione
- 72 2. La scoperta delle rivolte
- 77 3. Crisi e percorsi nazionali
- 87 4. Il tramonto di un'idea
- 93 5. Ancora la crisi?

**III. Venti di Fronda, ovvero la rivoluzione
prima della Rivoluzione**

- 107 1. Commedia, tragedia o parodia?
- 113 2. La rivolta dei giudici
- 121 3. Malattia infantile dell'assolutismo?
- 128 4. Il gioco di Davide
- 134 5. Parole in croce
- 141 6. Cappelli rossi e mantelli neri
- 158 7. Falchi e colombe: il processo di radicalizzazione
- 167 8. Una guerra civile
- 177 9. La Fronda in città

IV. Il mistero di Masaniello

202	1. La rivolta antispagnola
210	2. Insurrezione plebea
217	3. Una guerra contadina?
224	4. La rivoluzione costituzionale
237	5. Un dramma sociale
243	6. Rivolti al passato o al futuro?
250	7. Nobili contro popolo
256	8. Una nobiltà inconfidente
262	9. Terribile a pensare
269	10. Inventare il popolo
276	11. La rivoluzione dei lazzari

287	Conclusione
-----	-------------

295	Indice dei nomi
-----	-----------------

Introduzione

Potente mito del nostro tempo, la rivoluzione è smarrita. Il più importante concetto che consentiva di pensare assieme il conflitto e il progresso risulta oggi appannato. Il suo volto, per noi familiare, di evento epocale e distruttivo, mirabile e tragico, glorioso e terribile, appare sfigurato, e sotto i colpi della critica revisionista, lentamente, si decompone.

All'immagine tradizionale della rivoluzione la riflessione storiografica sull'età moderna aveva dato molto, offrendole i nessi che consentivano di avvicinare, e di rendere perciò comprensibili, eventi separati da secoli. Di più, essa aveva creato lo scenario necessario al protagonismo dei contemporanei, il fondale su cui le loro figure potevano stagliarsi, nitide, a giganteggiare in un mondo complesso, drammatico, e però noto, in qualche modo amico.

Quella nitidezza è ormai perduta. I legami che connettevano intimamente le strutture fondamentali della contemporaneità alla fuoriuscita dall'antico regime si sono sfilacciati e la sensibilità odierna – che non sapendo come chiamare altrimenti, diciamo postmoderna – impone con forza di guardare al passato come a un paese lontano: un mondo alieno che, liberato dal grigio schematismo delle proiezioni storiografiche, riprende colore e vita in virtù della sua alterità.

Soprattutto, volgendo le spalle al cosiddetto «secolo breve», ai suoi trionfi e ai suoi orrori, è come se una dubbiosa modernità disconoscesse le proprie radici profonde. La sua parabola, avvincente e tremenda, viene adesso vista sorgere come un arcobaleno all'indomani di quel diluvio chiamato rivoluzione francese, vera origine del mondo «nuovo» e insieme fonte di ogni male. Solo da essa, ha spiegato François Furet, discende infatti quel rispecchiamento a distanza, quel gioco di riflessi tra passato e presente che ha consentito di mascherare i processi di assolutizzazione della politica, dal Terrore al Totalitari-

smo. La rivoluzione francese, divenuta la prima rivoluzione contemporanea, è stata perciò la matrice ma anche la prova sperimentale dell'illusione ideologica, di uno sbandamento molto più grande e devastante, che ha poi investito l'intero Novecento¹. Alla storiografia, non più innocente, non resta che ricostruire, tra le macerie dell'interpretazione sociale classica, un nuovo edificio che spieghi quel libro nero, quell'abisso della volontà che è la rivoluzione nel mondo contemporaneo, e poco importa se, di fronte all'orrore, lo storico arretra e si dichiara vinto dal mistero.

In questo quadro la rivoluzione «prima della Rivoluzione» sembra così quasi una contraddizione in termini. Mentre la contemporaneità, con i suoi vasti spazi, consente – per usare la nota immagine di Le Roy Ladurie – lo sguardo ampio del paracadutista in volo, l'età del cosiddetto antico regime, col suo terreno aspro e le sue selve rimboschite, appare lo scenario ideale per il cercatore di tartufi. Smontate una a una le costruzioni storiografiche della rivoluzione, tutte viziate da teleologismi e anacronismi, rimangono sul terreno solo pezzi sempre più minuscoli, frammenti che nessuno ha più voglia di mettere insieme in un mosaico. La rivoluzione, costruito per eccellenza della modernità, viene dunque bandita, o al più tollerata come espressione forse utile ma impropria.

La crisi dell'idea di rivoluzione trascina inoltre con sé una più generale difficoltà a pensare il conflitto di età moderna. L'abbandono della cosiddetta prospettiva unilineare nell'evoluzione dello Stato moderno e cioè l'evidenziazione della pluralità delle vie, della tortuosità del cammino che ha condotto a un'organizzazione statale di stampo, per così dire, burocratico in senso weberiano, ha reso obsoleta quell'interpretazione tradizionale che voleva il conflitto come una conseguenza pressoché ineluttabile della spinta statale verso la centralizzazione e l'uniformità². Messa in dubbio la coerenza e il respiro «lungo» della progettualità razionalizzatrice dello Stato e sottolineati viceversa gli aspet-

¹ F. Furet, *Il passato di un'illusione, L'idea comunista nel XX secolo*, Milano 1995; per i riferimenti si veda F. Benigno, *Un secolo allo sband. Pensare il Novecento secondo François Furet*, in «Storica», II, 1996, 4, pp. 103-26.

² G. Oestreich, *Neostoicism and the early modern state*, Cambridge 1982, specialmente le pp. 258-73. Ma cfr. la rassegna di X. Gil, *Noves visions sobre velles realitats de les relacions entre la capital y els territoris a les monarquies europees dels segles XVI y XVII*, in *El barroc català*, a cura di A. Rossich e A. Rafanell, Barcelona 1989, pp. 23-45; e le raccolte di saggi a cura di J. Miller, *Absolutism in Seventeenth Century Europe*, London 1990 e M. Greengrass, *Conquest and Coalescence. The Shaping of the State in Early Modern Europe*, London 1991; e il lavoro di sintesi di N. Henshall, *The Myth of Absolutism. Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, London-New York 1992.

ti occasionali e contraddittori del suo intervento, è divenuto cioè più difficile interpretare il conflitto come mera resistenza dei gruppi corporati, o di qualcuna delle componenti del sistema delle autonomie, alle novità progressive introdotte dalla presenza e dalle scelte statuali.

Inoltre, la sostituzione di schemi che facevano essenzialmente riferimento a una rigida concezione del dominio con altri che articolano un discorso più attento alle dinamiche del consenso ha obbligato a superare una visione del conflitto intesa come esplosione insurrezionale, meccanica conseguenza dell'exasperazione degli oppressi per la prolungata negazione di esigenze vitali. In particolare, il ricco dibattito sulle rivolte per il pane apertosi a partire dalla seconda metà degli anni settanta ha definitivamente cancellato la concezione dell'*émeute frumentaire* come moto «della pancia vuota», riflesso istintivo di fronte alla durezza della congiuntura, restituendoci tutto un universo di delicate compatibilità e di controverse legittimità. L'immagine della cieca furia contadina è venuta così sfumando nella più pensosa economia morale della comunità d'antico regime, spostando significativamente l'attenzione dalla dittatura del ciclo, che pretendeva di segnare le scansioni geografiche e temporali dei *mobs*, alla contesa attorno alle regole, scritte e non scritte, che organizzano il gioco sociale¹.

Va da sé che tale mutamento di prospettiva si è accompagnato a un superamento delle categorie su cui si fondavano alcune fra le più tradizionali interpretazioni storico-sociali dell'età moderna. L'emergere di una più variegata e complessa visione del corpo sociale ha finito infatti per incidere profondamente sulla nostra concezione del conflitto, rivelando le crescenti difficoltà cui conducevano opposizioni dicotomiche del tipo nobiltà/borghesia transitate dal pensiero marxista (e prima ancora da quello romantico e positivista) nel senso comune storiografico. La irriducibilità della dialettica sociale alla lotta di classe per il controllo dei mezzi di produzione ha aperto la strada all'analisi delle forme multiple di conflitto e ha posto in questione la stessa utilità del concetto di classe in riferimento alla società d'antico regime.

¹ D'obbligo il riferimento a E. P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», 1971, 50, pp. 76-136 (trad. it. in *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino 1981, pp. 57-136). Ma si veda anche L. A. Tilly, *The Food Riot as a Form of Political Conflict in France*, in «Journal of Interdisciplinary History», II, 1971, pp. 23-57; J. Walter - K. Wrightson, *Dearth and the Social Order in Early Modern England*, in «Past and Present», 1976, 71, pp. 22-42; A. K. Sen, *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford 1981; L. A. Tilly, *Food Entitlement, Famine and Conflict*, in «Journal of Interdisciplinary History», XIV, 1983, pp. 333-49; H. L. Root, *Politiques frumentaires et violence collective en Europe au XVIII^e siècle*, in «Annales ESC», 1990, pp. 167-89.

Ma forse l'aspetto più decisamente innovatore che è venuto profilandosi in questi ultimi anni è la riscoperta della specificità della dimensione politica. L'esaurimento di un certo modo di intendere la storia sociale come «la storia della gente senza la politica», lo sgretolamento di quello che una volta era stato il paradigma delle «Annales»⁴, l'abbandono di tecniche d'indagine seriali e il ritorno a metodi espositivi narrativi sembrano comportare una decisa rivalutazione dell'autonomia dell'ambito politico e anzi il profilarsi di una contrapposizione: conflitto politico contro conflitto sociale⁵.

L'eclissi delle interpretazioni di taglio strutturalista ha lasciato dunque posto all'infinito «inventario della stratificazione sociale» e all'identificazione di una pluralità di «motori dell'antagonismo sociale»⁶. L'analisi del personale rivoluzionario è andata infatti via via smontando la possibilità di poggiare le differenze negli orientamenti tra i gruppi alla testa dei movimenti insurrezionali (quali i Girondini e i Montagnardi o i Presbiteriani e gli Indipendenti) su basi sociali distinte e identificabili. In altre parole, il rimando a macroidentità sociali predefinite non è sembrato più un riferimento pertinente alla spiegazione del conflitto politico.

Il risultato principale della crisi del determinismo socio-economico è stato l'abbandono di quel quadro comparativo che negli anni settanta spingeva gli storici a interrogarsi sulle «precondizioni»⁷ e sugli «elementi precipitanti» delle rivoluzioni o a imbastire, ancora all'inizio del decennio seguente, complesse catalogazioni di taglio morfologico volte a distinguere le rivoluzioni dalle rivolte o dalle insurrezioni⁸. Al suo posto è cresciuto un interesse per gli schemi culturali, segnato da una forte influenza dell'antropologia, e si è venuto delinean-

⁴ J. Boutier, *L'antico regime senza politica? Riflessioni su un secolo di storiografia francese*, in «Ricerche storiche», XX, 1990, pp. 73-97; J. F. MacMillan, *Social History, New Cultural History and the Rediscovery of Politics: Some Recent Works on Modern France*, in «The Journal of Modern History», 1994, 66, pp. 755-72; A. Guery, *L'historien, la crise et l'Etat*, in «Annales HSS», 1997, 52, pp. 233-56.

⁵ Cfr. il dibattito aperto dall'articolo di L. Stone, *The Revival of Narrative*, in «Past and Present», 1979, 85, pp. 3-24; e ora la raccolta di saggi a cura di P. Burke, *New Perspectives in Historical Writing*, Cambridge 1991 (trad. it. *La storiografia contemporanea*, Bari 1993).

⁶ F. Bluche - S. Rials, *Ouverture pour une histoire comparative des phénomènes révolutionnaires*, in *Les Révolutions françaises. Le phénomène révolutionnaire en France de Moyen Age à nos jours*, Paris 1989, p. 17.

⁷ R. Forster - J. P. Greene, *Preconditions of Revolutions in Early Modern Europe*, Baltimore-London 1970.

⁸ Cfr. ad esempio P. Zagorin, *Rebels and rulers*, 2 voll., Cambridge 1982; J. Kreiçí, *Great Revolutions Compared*, Thetford 1983.

do un processo che schematicamente può essere definito come «un itinerario dal sociale al mentale»⁹. Al centro dell'attenzione, nel più autorevole tentativo di lettura comparativa delle rivoluzioni di età moderna¹⁰, dovuto alla penna di Yves-Marie Bercé, è stata posta così l'irruzione dell'immaginario politico, un'esplosione espressiva rivelatrice di un sostrato più profondo, costituito dalle strutture autonome e plurisecolari della violenza politica. In questa prospettiva le rivoluzioni sono momenti di effervescenza politica aventi luogo nella vacanza delle norme, nell'assenza del potere, nella sospensione della politica ordinaria, e questo loro carattere circoscritto fa sì che possano prendere le forme di una follia, di uno sragionamento collettivo. Proprio come quell'*esprit de vertige* che, secondo Voltaire, avrebbe caratterizzato la Fronda¹¹. Lungi dal costituire una svolta periodizzante, la rivoluzione consente allora il ripetuto riemergere dei miti essenziali ed eterni dell'età dell'oro o dell'instaurazione del regno di Dio, riadattati secondo la griglia delle passioni del tempo, la religione soprattutto, e il patriottismo¹². Se la rivolta non è che un'interruzione festiva, l'esercizio di una giustizia popolare sommaria, rinnovatrice e purificatrice, la rivoluzione fa appello ai codici maggiori, ai linguaggi nei quali si traducono tutte le forze e i valori del tempo: ma entrambe, rivolta e rivoluzione, condividono la stessa fenomenologia, pescano nello stesso repertorio mitico.

La sintesi di Bercé può essere considerata paradigmatica di una tendenza a superare quella visione tradizionale che contrapponeva seccamente le rivolte (al plurale) alla rivoluzione (al singolare). Le prime venivano infatti collocate tra le manifestazioni arcaiche, o di tipo antico, brevi esplosioni irrazionali e periodiche di collera popolare suscitate dalla carestia, dall'ingiustizia immediata o animate da obiettivi elementari, al più guidate da qualche orizzonte messianico di speranza e

⁹ J. Nicolas, *Un chantier toujours neuf, in Mouvements populaires et conscience sociale XVIe-XIXe siècles*, Paris 1984, p. 19.

¹⁰ Y.-M. Bercé, *Révoltes et Révolutions dans l'Europe moderne (XVI-XVIIIe siècles)*, Paris 1980.

¹¹ *Ibid.*, p. 18; ma di Bercé si vedano anche *Fête et révolte; des mentalités populaires du XVIe au XVIIIe siècle*, Paris 1976; e più recentemente *Le roi caché. Sauveurs et imposteurs. Mythes politiques populaires dans l'Europe moderne*, Paris 1990. Altri elementi in *Les monarchies de l'âge moderne*, in *Les monarchies*, a cura di Y.-M. Bercé, Paris 1997, pp. 229-329.

¹² V'è da chiedersi se questa immersione della rivoluzione nella violenza politica non produca per un verso l'equiparazione di fenomeni troppo differenti e per l'altro lo smarrimento di tradizioni di pensiero e di moduli di azione difficilmente rintracciabili nel succitato repertorio mitico col risultato di contrapporre un ordine sostanzialmente statico a un disordine ricorrente, talvolta distruttivo ma di corto respiro, se non proprio ininfluente.

comunque non in grado di mettere in questione l'ordine sociale e gli assetti istituzionali¹³. Alla seconda invece era attribuita un'organizzazione del mutamento, un progetto di cambiamento almeno parzialmente elaborato, e dunque una capacità di segnare il tempo storico, stabilendo uno spartiacque, un confine periodizzante, e soprattutto trasformando in modo irreversibile l'ordine delle cose.

I dubbi crescenti verso questa contrapposizione dicotomica, stimolati dalla scoperta della carica ideologica dei movimenti di protesta del passato, se per un verso sono venuti via via provocando una rinnovata attenzione per le rivolte della prima età moderna e per i loro contenuti, per altro verso non hanno però suscitato un pari interesse per le rivoluzioni¹⁴ sicché si è potuto paventare il pericolo di una sorta di derubricazione delle seconde: saremmo così di fronte a una «riabilitazione ambigua della rivolta», che «ha il merito di lasciare poche tracce» ma che nasconde in realtà «la tentazione delle nostre società postmoderne di eliminare l'ingombrante oggetto della rivoluzione»¹⁵.

Se tra gli storici la riflessione comparativa sulle rivoluzioni si è, per le ragioni prima accennate, praticamente interrotta, gli scienziati sociali hanno invece continuato a proporre – sulla scia di una tradizione consolidata che, senza scomodare il pionieristico lavoro di Crane Brinton¹⁶, data quanto meno dal volume di Barrington Moore jr.¹⁷ – alcune sintesi sulle rivoluzioni di età moderna. Il recente lavoro di Charles Tilly dispiega – lungo un arco di cinquecento anni, dalla scoperta dell'America alla caduta del muro di Berlino – un'analisi delle rivoluzioni europee strettamente condotta sul terreno politico¹⁸. La defini-

¹³ Così disegna il panorama delle *nos idées reçues* M. Vovelle nella presentazione degli atti di un convegno organizzato nel ventennale del 1968; cfr. *Révolte et société. Actes du IV colloque d'histoire au présent*, a cura di F. Gambrelle e M. Trebitsch, 2 tomi, Paris 1988, pp. 25-6.

¹⁴ Un'eccezione è la recente, agile sintesi di A. Tenenti, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Bologna 1997, che corre semmai il rischio opposto: mentre crea una linea di continuità tra la Riforma, la rivoluzione olandese e le due rivoluzioni inglesi del Seicento, trascura quasi del tutto le cosiddette rivolte. Un particolare curioso è dato dalla copertina del volume, che mette in bella mostra una fionda, evidentemente a evocare una Fronda di cui però nel testo non v'è traccia.

¹⁵ Vovelle, in *Révolte et société* cit., p. 28.

¹⁶ C. Brinton, *The Anatomy of Revolution*, New York 1938, ma cfr. la II ed. accresciuta 1965.

¹⁷ B. Moore jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Boston 1966 (trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969). Moore ha poi pubblicato nel 1978 *Injustice: The social bases of obedience and revolt*, London 1978 (trad. it. *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Milano 1983).

¹⁸ C. Tilly, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma-Bari 1993; ma si veda anche *Changing Forms of Revolution, in Revolution and Counter-Revolution*, a cura di E. E. Rice, Oxford-Cambridge, Mass. 1991, pp. 1-26.

zione di rivoluzione proposta da Tilly collega infatti direttamente l'evento rivoluzionario alla presenza di gruppi di contendenti in lotta per il potere statale. Ciò, se per un verso induce a includere molte situazioni di scontro tra le élites, lascia fuori – com'è stato osservato – genuini movimenti rivoluzionari non in grado di lanciare un'aperta sfida per il controllo dello Stato¹⁹. Più in generale, se la rivoluzione ritorna così a far parte del processo politico, continua tuttavia a mancare, in sintesi come questa, una vera attenzione alla dimensione ideologica e culturale. Le rivoluzioni, fenomeni sociali reificati, vengono cioè lette entro una griglia che – per quanto resa più duttile e dialettica – tradisce una matrice culturale positivista da cui solo in tempi molto recenti la tradizione teorica della cosiddetta «azione collettiva» tende a staccarsi.

Questa vischiosità si riflette in opere come quella di Jack Goldstone²⁰ che propone una sorta di modello ecologico-strutturale globale per l'eziologia dei fenomeni rivoluzionari. Come già per Mancur Olson²¹ anche per Goldstone in fondo è lo sviluppo a causare le rivoluzioni; uno sviluppo, certo, presentato qui nella forma più inquieta di un'accresciuta pressione demografica che trasferisce tensioni sulle istituzioni, sbilanciandone le finanze, e sulle nuove generazioni, frustrandone le aspettative. Si ha l'impressione, in casi come questo, che l'elaborazione di raffinati strumenti statistici²² finisca per reiterare il già noto, sfiorando la tautologia. La ricerca di mutamenti strutturali di natura squilibrante per spiegare l'irrompere della rivoluzione²³ ha del resto radici profonde nella sociologia storica comparativa, per quanto ormai anche su questo terreno da oltre un decennio la cosiddetta svolta ermeneutica abbia fatto il suo ingresso²⁴. Permane cioè una tendenza a

¹⁹ M. Richards, *How to succeed in revolution without really trying*, in «The Journal of Social History», 1995, pp. 883-7.

²⁰ J. A. Goldstone, *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991; ma si veda anche, dello stesso Goldstone, *Revolutions. Theoretical, Comparative and Historical Studies*, Orlando 1986.

²¹ M. Olson, *Rapid Growth as Destablising Force*, in «The Journal of Economic History», XXXIII, 1963, 4, pp. 529-52.

²² Si tratta dell'indicatore di stress politico (PSS) che Lawrence Stone in una recensione ha definito «reale proprio come un Unicorno». Cfr. L. Stone, *The revolution over the revolution*, in «The New York Review of Books», 11 giugno 1992, pp. 47-52.

²³ T. Parsons, *The Structure of Social Action*, Glencoe 1949.

²⁴ In una recensione al libro di Tedha Skocpol, *States and Social Revolutions: a Comparative Analysis of France, Russia and China*, Cambridge 1979. William Sewell osserva la deficienza dell'analisi degli aspetti ideologici e culturali proponendo una concezione dell'ideologia come una struttura anonima e collettiva ma trasformabile. La replica di Skocpol, che accusa Sewell di geertismo, è secca: è troppo facile immaginare patterns integrati di significati condivisi, immagini totali di come una società funziona e dovrebbe funzionare, magari concentrati in un singolo documento. Cfr. W. H. Sewell, *Ideologies and Social Relations: Re-*

leggere il conflitto nel quadro di uno schema, ordine/disordine, che sembra insufficiente, sia sul piano teorico²⁵ che su quello storico a rendere conto della complessità dei fenomeni analizzati, del loro spesso ideologico e culturale, del loro rapporto con la trama ordinaria della lotta politica. Se dunque tanto la storia comparata quanto la sociologia storica sembrano incapaci di offrire risposte convincenti a questo quadro di problemi, occorre allora forse ripartire da una posizione più riflessiva, affrontando quell'immenso cantiere di analisi e riflessioni costituito dalla storiografia sulle rivoluzioni europee di età moderna.

Questo è un libro di storia contemporanea. Non nel senso generale per cui lo sono tutti i libri di storia, ma in senso proprio: esso tratta infatti essenzialmente del modo con cui la storiografia dell'ultimo secolo ha guardato alle rivoluzioni europee di età moderna. Non tutte, certo, ma comunque un campione sufficientemente rappresentativo per delineare i principali processi di costruzione dell'oggetto.

Viste una dopo l'altra, le varie interpretazioni storiografiche appaiono come le immagini di un caleidoscopio, che riaggregando ognuna in modo diverso gli stessi pezzetti di vetro colorato, danno loro forma, e senso. Scorrendole, si può forse rimanere disturbati dall'indeterminatezza dell'uso del concetto di rivoluzione, da ciò che Zagorin chiama la sua degenerata confusione²⁶ e Dunn la sua debilità analitica²⁷; oppure si può rimanere affascinati – ed è chiaramente l'opzione del testo – dal potenziale esplosivo di questa idea, dalla sua incredibile capacità di evocare straordinari eventi della natura o aspre battaglie di sentimenti, dal suo costituire uno strumento flessibile, aperto agli imprevisi e ai ripensamenti. Del resto, forse nessun altro oggetto storico è così capace di fascinazione, e questa malia deriva da un rapporto vitale col presente, dalla commistione tra uso scientifico del termine e senso comune, dal fatto che gli attori storici protagonisti di quelle vicende ne sono stati i primi utilizzatori, i primi interpreti; in quella stessa età mo-

flections on the French Case, già in «The Journal of Modern History», 1985, 57; cito dalla riedizione in T. C. W. Blanning, *The Rise and Fall of the French Revolution*, Chicago 1996, pp. 285-313, soprattutto pp. 286 e 309; ma si veda la risposta di T. Skocpol, *Cultural Idioms and Political Ideologies in the Revolutionary Reconstruction of State Power. A Rejoinder to Sewell*, *ibid.*, pp. 314-24, specie p. 318.

²⁵ R. Boudon, *La place du désordre. Critique des théories du changement sociale*, Paris 1984 (trad. it. *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna 1985).

²⁶ Zagorin, *Rebels and rulers cit.*, I, p. 21.

²⁷ J. Dunn, *Revolution, in Political innovation and conceptual change*, a cura di T. Ball, J. Farr e R. L. Hanson, Cambridge 1989, pp. 333-56.

derna in cui, mentre importanti eventi rivoluzionari sconvolgevano il panorama politico, il concetto di rivoluzione veniva forgiato.

La tradizione storiografica rimanda dunque, o se si preferisce, ingloba un altro livello ermeneutico, quello delle fonti, e in questo senso – ovviamente – le rivoluzioni di età moderna, prima della rivoluzione francese, hanno costituito degli importanti precedenti²⁸, hanno aiutato a dare forma al conflitto, a esorcizzare o a rendere pensabile la ribellione, a indirizzare il mutamento politico.

Soprattutto per questa ragione i revisionismi sulle rivoluzioni francese e inglese, esaminati nel primo capitolo del libro, sono apparsi in ultima analisi insoddisfacenti. Essi, come si vedrà, in un modo o nell'altro eludono il problema generale del fenomeno rivoluzionario d'antico regime. Che è poi il problema che gli altri tre capitoli del libro tentano di avvicinare attraverso la tradizione storiografica, cercando e trovando un approdo diverso. Il libro offre infatti argomenti a chi ha giudicato eccessivamente restrittiva l'idea, già di Condorcet, e poi reiterata da Cochin e Hannah Arendt, che solo col tardo Settecento, e con l'emergere dell'idea di progresso, si possa parlare di rivoluzione²⁹. Il bisogno di cambiamento può essere infatti proiettato tanto sul passato quanto sul futuro, sicché l'idea del ritorno al passato, della restaurazione, può nascondere in realtà la trasformazione del presente, come mostrano le tante mitiche «età dell'oro» fabbricate nuove di zecca³⁰.

Il secondo capitolo analizza in particolare la tradizione storiografica sulla congiuntura secentesca. La scelta non è casuale. Contrariamente a un'opinione largamente diffusa, dovuta soprattutto al noto volume postumo di Karl Griewank, che data l'uso politico del termine rivoluzione dalla fine del Seicento, è infatti proprio a partire dalla metà del secolo, e a seguito di quello straordinario sconvolgimento politico noto come le «sei rivoluzioni contemporanee»³¹ che

²⁸ Mi riferisco qui a S. Runciman, *Unnecessary revolution: the case of France*, in «Archives européennes de sociologie», XXIV, 1983, p. 316.

²⁹ C. Cesa, introduzione all'edizione italiana di K. Griewank, *Der Neuzeitliche Revolutionsbegriff. Entstehung und Entwicklung*, Frankfurt am Main 1969; *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, Firenze 1979, p. XIX, nota 29. Ma si veda anche R. Koselleck, *Critères historiques du concept de «révolution» des temps modernes*, in *Le futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*, Paris 1990, pp. 63-80.

³⁰ E. Barnavi, *Mouvements révolutionnaires dans l'Europe moderne: un modèle*, in «Revue historique», CCLXXI, 1984, p. 49; ma si veda anche H. Kamen, *The iron century. Social change in counter-reformation Europe*, London 1971 (trad. it. *Il secolo di ferro 1550-1650*, Bari-Roma 1975, p. 501).

³¹ R. B. Merriman, *Six contemporaneous Revolutions*, London 1938.

si diffonde il concetto di rivoluzione in quanto alterazione radicale di un regime politico³².

Attraverso l'analisi di due casi di insurrezioni del XVII secolo, la Fronda e la rivoluzione napoletana detta di Masaniello, il libro sviluppa infine, a fianco della ricostruzione storiografica, una parte di taglio interpretativo, che va intesa come un contributo a ripensare il conflitto di antico regime. Viene sviluppato qui il tentativo di allentare i vincoli di un linguaggio storiografico usurato e di ritrovare attorno al concetto di identità e della sua formazione processuale nel conflitto la capacità di prestare orecchio al linguaggio degli attori storici e all'elaborazione simbolica che connota la trasformazione delle appartenenze politiche. L'abbandono della rigida contrapposizione tra conflitto sociale e conflitto politico e la presa di distanze da un abusato utilizzo in funzione categoriale di termini in realtà valutativi (rivoluzione, rivolta, guerra civile...) vuol essere un modo di rispondere alle sollecitazioni di un tempo, il nostro, segnato dalla morte del soggetto come incarnazione dei valori universali e dall'emergere dei nuovi particolarismi³³. Nella convinzione che soltanto sottraendo il conflitto di antico regime al sovraccarico di senso che l'idea contemporanea di rivoluzione vi ha depositato, è possibile ridare dignità alla «rivoluzione prima della Rivoluzione». E chissà che allora, di nuovo, un riflesso del passato torni a far luce su un incerto presente.

Teramo, dicembre 1998

F. B.

Questo libro si è venuto costruendo nel tempo, sulla base di alcune occasioni di discussione che sono state importanti stimoli per la scrittura e fondamentali momenti di rielaborazione. Mi piace qui ricordarli, e segnalare così la genesi complessa di un testo che nasce anche da una serie di incontri intellettuali; mentre ciò non toglie ovviamente alcunché alla responsabilità di chi scrive rispetto agli errori e alle omissioni, obbliga però a riconoscere negli eventuali meriti del lavoro l'impronta delle osservazioni e delle critiche ricevute.

Il primo capitolo del libro deriva da una serie di riflessioni sviluppate nel corso di Metodologia della ricerca storica tenuto presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania nell'anno 1992-93. Ringrazio gli studenti del corso che mi hanno costretto a uno sforzo di chiarezza espositiva che è divenuto occasione di approfondimento; nonché i partecipanti a un seminario informale su questo tema svolto nell'ambito del corso, e in particolare Antoine de Baecque, Antonio de Fran-

³² C. Hill, *The word «revolution»*, in *A Nation of Change and Novelty. Radical Politics, Religion and Literature in Seventeenth Century England*, London-New York 1986, pp. 82-101. Per l'Italia cfr. V. Conti, «Rivoluzione» nella letteratura politica del XVII secolo, in «Il pensiero politico», XXIII, 1990, pp. 303-8.

³³ *The Making of Political Identities*, a cura di E. Laclau, London-New York 1994.

cesco e Pierre Serna. A Ronald Asch sono debitore degli stimoli venutimi da lunghe conversazioni sulla storiografia inglese. Una prima versione più breve di questo testo è apparsa su «Storica», 1, 1995, 2. Ringrazio anche Corrado Vivanti e i suoi studenti, con cui ho avuto occasione di discuterne in un breve ma intenso incontro all'Università di Roma «La Sapienza».

Il secondo capitolo rappresenta la rielaborazione di una relazione presentata al seminario di Storia moderna della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, nella primavera del 1996. Ringrazio i partecipanti al seminario, e in particolare Elena Fasano Guarini, per l'attenzione alle idee in essa espresse. Una prima versione di quel testo, qui modificata solo marginalmente, è apparsa su «Storica», 11, 1996, 5.

Il terzo capitolo è stato discusso una prima volta al seminario del Dipartimento di Antropologia dell'Università di Roma «La Sapienza», coordinato da Maria Minicuci con l'aiuto di Dino Palumbo. A loro e a tutti gli studiosi presenti vorrei esprimere la mia gratitudine per uno scambio di esperienze davvero interdisciplinare. Un'ulteriore occasione di approfondimento è stato poi l'incontro, tenutosi presso il Centro Antoine Barnave dell'Università di Macerata, per iniziativa di Roberto Martucci, coadiuvato da Luca Scuccimarra: li ringrazio per il clima di allegra ospitalità coniugato a un ambiente intellettuale intenso. Inoltre, un grazie particolare a Gianni Ruocco, per la pazienza mostrata nel ragionare tante volte con me di cultura politica secentesca e per i suggerimenti che mi ha fornito a riguardo dell'immagine della folla nella trattatistica politica. Degli stessi temi ho discusso a Coimbra, in un seminario organizzato da Antonio de Oliveira: a lui e ai suoi assistenti, nonché agli studenti presenti, sono riconoscente per la cordialità e il manifesto apprezzamento con cui hanno accolto le mie idee. Una parte di questo capitolo è stata anticipata per un testo in onore di Giuseppe Giarrizzo che raccoglie contributi di colleghi e allievi, e che è stato curato da Antonio Coco su iniziativa di Giuseppe Galasso e Mario Mazza. A Giuseppe Giarrizzo, *il va sans dire*, debbo molto, e considero un privilegio l'aver potuto per tanti anni fruire del suo magistero; ho così imparato a considerare l'esserli allievo come un impegno con se stessi, una sfida che si rinnova a ogni lettura, a ogni scrittura: una grande lezione di cui sono intimamente, e spero non ingiustamente, orgoglioso.

Il quarto capitolo ha un'origine lontana nella relazione letta al convegno di Raito del 1994 e poi pubblicata nel volume degli atti di quell'incontro. Rispetto a quel testo, che riprende in minima parte, esso è stato tuttavia interamente riscritto. Altre parti sono state presentate al convegno «Italia 1650» tenutosi a Napoli nel gennaio 1999. Sono grato ad Aurelio Musi per la simpatia con cui ha sempre guardato al mio lavoro, e per avermi fatto leggere un suo testo inedito su Masaniello. Vorrei ringraziare anche Silvana D'Alessio per la disponibilità con cui si è impegnata con me in lunghe e fruttuose chiacchierate masanelliane e per i suggerimenti bibliografici di cui è stata prodiga. Alcune delle problematiche proposte, infine, sono state abbozzate nel maggio del 1996 in un seminario tenuto, su gradito invito di Jean Boutier, presso l'École des Haute Etudes en Sciences Sociales di Marsiglia durante un periodo di studi come *directeur d'études associé*.

Vorrei aggiungere a mo' di avvertenza che la sterminata bibliografia esistente sui temi toccati nel libro rende praticamente impossibile ogni pretesa di completezza; le citazioni sono state quindi ridotte all'indispensabile, ma mi rendo conto che esse potranno risultare comunque in più di un caso colpevoli del peccato di omissione. Me ne scuso.

Ho lavorato a questo libro dal 1994 e in questi anni ho contratto molti debiti, che voglio qui – non potendoli saldare – almeno riconoscere. Il primo fra essi va

agli amici della rivista «Storica», compagni di viaggio di un'avventura entusiasmante, giunta ormai al quarto anno e all'undicesimo numero. Nelle riunioni di redazione e in tanti incontri informali ho imparato molto da ciascuno di loro. Ma soprattutto è in quel fitto scambio di riflessioni e di esperienze di ricerca intessuto attorno alla costruzione della rivista che sono maturate le idee qui esposte. Ringrazio Marcello Verga, per la solidarietà concreta di cui è stato capace, oltre che per la generosità con cui si è sobbarcato il non facile compito di coordinare un gruppo simpaticamente indisciplinato; e Biagio Salvemini, per la partecipe attenzione con cui ha seguito il mio lavoro e il generoso tratto umano con cui tempera il suo straordinario rigore intellettuale. Un grazie particolare, poi, a Maria Antonietta Visceglia, all'amica e alla studiosa, sempre prodiga di incoraggiamenti affettuosi e di osservazioni penetranti; a Henry Bresc che, con la consueta liberalità, mi ha offerto indicazioni utili a cogliere il significato dell'*ormée* nella cultura contadina della Francia meridionale; e infine a Duccio Clausi e Claudia Guastella che ho tante volte coinvolto in lunghe discussioni sul senso del riuso di vari tratti della cultura classica.

Questi sono stati per me anni di impegno intenso alla direzione dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), un'esperienza creativa e molto stimolante, che ha arricchito di molto il mio sguardo sul mondo. Il contatto quotidiano con altre discipline, diversi specialismi, differenti interessi è stato una fonte preziosissima di suggestioni e mi ha condotto a relativizzare talune impostazioni anguste che nascono inevitabilmente da una troppo esclusiva frequentazione degli strumenti del mestiere. Grazie dunque ai membri dell'esecutivo dell'Istituto, a quelli del direttivo, ai redattori di «Meridiana», ai soci: troppi indubbiamente per poterli qui ricordare uno per uno. Vorrei fare un'eccezione per Marina Montacutelli, alla cui dedizione, non solo nella cura delle riviste, l'Istituto deve molto e io non meno.

La direzione di un istituto culturale significa concretamente una quantità di problemi, piccoli e grandi, da risolvere. Vorrei perciò ringraziare di cuore tutti i collaboratori dell'Imes e in particolare Pamela Catalano e Lucilla Lucchese, principali vittime del mio impulso frenetico a fare. Forse questo libro farà loro capire come dietro la mia impazienza e la mia fretta vi fosse, almeno in parte, anche il tentativo di salvaguardare il tempo necessario a nutrire la mia dimensione di studioso.

Un grazie va anche ai miei colleghi del Dipartimento di Storia e critica della politica dell'Università di Teramo, per aver saputo creare un ambiente cordiale e faticato, quasi del tutto privo di quelle fastidiose beghe che avvelenano la vita accademica. La liberalità e la comprensione di questa piccola ma attiva università sono state un fattore importante per consentirmi di intraprendere e portare a termine questo lavoro. A Paolo Melasecchi, segretario del Dipartimento, un ringraziamento particolare, per la cura e la competenza con cui ha seguito le mie, talora disordinate, iniziative.

Voglio sottolineare che questo libro non sarebbe stato scritto senza la possibilità di frequentare da tanti anni, un'estate dopo l'altra, la Cambridge University Library. Una grande biblioteca può essere una vera e propria maestra e così è stato per me. Vorrei ringraziare l'impeccabile personale, diligentemente intento a preservare un ambiente di studio – credo – unico in Europa. Nelle altre stagioni, a Roma, ho potuto studiare nella piccola ma confortevole biblioteca dell'Ecole Française, generosamente attenta alle esigenze degli studiosi. Mi spiace davvero di non poter dire niente del genere delle biblioteche italiane. Vorrei infine ringraziare i miei allievi, che hanno dimostrato di condividere l'ideale di serietà e insieme di passione verso questo lavoro che mi anima e che cerco di trasmettere loro.

Il libro è per *Nica*, sogno di questi anni.

Specchi della rivoluzione

I. Revisionismi a confronto

Le due grandi rivoluzioni dell'età moderna, quella francese e quella inglese di metà Seicento, sono ormai da un ventennio investite da un tumultuoso processo di ripensamento delle categorie analitiche e dei risultati interpretativi cui era approdata la storiografia del cinquantennio precedente. Tale processo, noto in entrambi i casi con il nome di *revisionismo*, si è spinto sino a un ribaltamento completo di acquisizioni ritenute tradizionalmente consolidate ed alla conseguente frantumazione del quadro teorico che le sorreggeva. I due revisionismi, pur evolvendosi con tempi, modalità e obiettivi significativamente diversi, si sono venuti sviluppando a partire da una stessa matrice: la contestazione di quella che è stata definita l'interpretazione *classica* della rivoluzione¹. Tale interpretazione, affermata a partire dagli anni trenta e divenuta dominante nel ventennio successivo², si può riassumere schematicamente in tre fondamentali nozioni: la definizione *sociale* della rivoluzione, il suo carattere *necessario*, il suo significato *progressivo*³.

Secondo il paradigma interpretativo classico, la natura delle rivoluzioni di età moderna si spiega essenzialmente in relazione a un processo di trasformazione economica che trascina importanti modificazioni del tessuto sociale. La temperie rivoluzionaria e il violento mu-

¹ Riprendo qui in un'accezione più ampia e in un senso diverso una nota espressione di A. Soboul, *L'historiographie classique de la Révolution Française*, in «La Pensée», 1974, 177, pp. 40-58.

² Sull'importanza della spinta ideologica marxista nel processo di avvicinamento delle interpretazioni delle due rivoluzioni, cfr. il saggio di D. Richet, *Révolution Anglaise et Révolution Française 1640 et 1789*, in *De la Réforme à la Révolution*, Paris 1991, pp. 453-80, e soprattutto p. 458.

³ Nel caso della rivoluzione inglese l'affermazione dell'interpretazione sociale classica coincide con la costruzione dell'oggetto storiografico; la rivoluzione degli anni quaranta viene infatti in questo secolo occupando il posto centrale una volta attribuito alla *Glorious Revolution* del 1688: cfr. P. Viola, *What Revolution means and what it meant in 1789*, in «History of European Ideas», XIV, 1992, 1, pp. 35-47.

tamento di regime politico che ne consegue vengono perciò letti entro il quadro cronologicamente dilatato di un più profondo, e più lento, mutamento degli equilibri sociali. A questa concezione è inoltre sottesa la convinzione che il mutamento sociale alla radice della crisi rivoluzionaria sia profondamente inscritto nello sviluppo storico delle forze economiche che segnano il passaggio della società europea dal feudalesimo al capitalismo. La rivoluzione va considerata perciò una tappa decisiva nell'evoluzione verso la democrazia politica e il progresso civile; essa è anzi lo snodo fondamentale che consente l'affermarsi, sulle ceneri del vecchio ordine imperniato sul privilegio feudale, delle istanze universalistiche proprie della fase nascente, rivoluzionaria, della società borghese⁴.

Ci si propone qui di mostrare come le letture revisioniste abbiano via via attaccato tutti e tre questi elementi cardine dell'interpretazione sociale classica, sostenendo di volta in volta una definizione essenzialmente ideologico-politica e non sociale della rivoluzione, sottolineando il carattere congiunturale, quando non accidentale degli eventi che l'hanno generata, e sfumandone o addirittura negandone il significato progressivo.

Per tutta una prima fase, dall'inizio degli anni cinquanta ai primi anni settanta, ci troviamo di fronte a una caratterizzazione di taglio essenzialmente *destruens* delle riflessioni revisioniste, costruite su un rovesciamento degli schemi interpretativi classici. L'abbattimento degli *idola* della vecchia storiografia economico-sociale, la denuncia della pesantezza delle interferenze attualistiche, la critica dell'implicita penetrazione di schemi teleologici non si accompagnano ancora all'esplicitazione di quadri teorici realmente alternativi, sicché le ricostruzioni proposte appaiono segnate dall'appropriazione in negativo delle categorie criticate.

A partire dalla metà degli anni settanta vengono invece emergendo taluni orientamenti di riflessione e di ricerca che rompono definitivamente con il paradigma interpretativo classico. Si tratta, come si cercherà di mostrare, di indirizzi singolarmente differenti fra loro. Mentre il revisionismo inglese, sulle orme di Conrad Russell, propone, nell'alveo di un tradizionale empirismo storiografico, una sorta di ritorno alla storia politica di tipo evenemenziale, con una predilezione per la singolarità delle vicende individuali e una forte attenzione ai fatti

⁴ «La rivoluzione francese costituisce, con le rivoluzioni inglesi del XVII secolo, il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha fatto della borghesia la signora del mondo»: A. Soboul, *Classe et luttes de classes sous la Révolution*, in «La Pensée», 1954, 53; poi ristampato in *Comprendre la Révolution: problèmes politiques de la Révolution*, Paris 1981, p. 25.

nella loro successione narrativa⁵, il revisionismo francese, seguendo il magistero di François Furet, punta decisamente verso una storia interpretativa di taglio ideologico, incentrata sull'analisi del pensiero politico, la cosiddetta *histoire critique de la Révolution*. Si cercherà, nelle pagine seguenti, di mettere in evidenza tanto l'originario parallelismo delle due tendenze revisioniste quanto la radicale divergenza delle loro successive posizioni, ponendo in luce le categorie analitiche e i moduli interpretativi più o meno implicitamente utilizzati.

La scarsa attenzione prestata nei due dibattiti alla problematica comune che li attraversa, e cioè al significato da attribuire al mutamento rivoluzionario nelle trasformazioni che hanno condotto alla società contemporanea, non dipende dall'ovvia diversità dei contesti storici in esame ma dal carattere intimamente *nazionale* di riflessioni che sono state discriminanti e fondanti non solo per l'intera storiografia dei due paesi, ma per il senso profondo della loro identità collettiva⁶.

Già nel Settecento le letture alternative del passato inglese proposte dalla storiografia liberale e da quella conservatrice si sono venute formando soprattutto attorno alle contrapposte interpretazioni della cosiddetta *rivoluzione puritana*, del suo ruolo e delle sue conseguenze. Lungi dal confrontarsi solo nelle aule del parlamento o nei collegi elettorali per la conquista del potere, *whigs* e *tories* si sono a lungo contesi l'eredità di una fase rivoluzionaria (1640-88) che costituiva un momento fondante del nuovo patto tra cittadini e corona ma insieme anche una clamorosa rottura nella vicenda storica del paese. Allo stesso modo, a partire dall'età della Restaurazione, i diversi raggruppamenti politici e storiografici francesi – di orientamento reazionario, moderato, liberale o democratico – hanno tenacemente disputato sul significato da attribuire a un evento, la rivoluzione *francese*, che sanciva la nascita di una nuova identità nazionale attraverso la più sconvolgente delle trasformazioni politico-sociali. In entrambi i casi il dibattito storiografico sul senso e sulla legittimità della rivoluzione, oltre a costituire il naturale terreno di

⁵ Cfr. le osservazioni di L. Stone, *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in «Past and Present», 1979, 85, pp. 3-24.

⁶ Per una sintesi del dibattito storiografico sulla rivoluzione inglese cfr. R. C. Richardson, *The Debate on the English Revolution*, London 1977. Per la storia del dibattito sulla rivoluzione francese si vedano A. Gérard, *La révolution française, mythes et interprétations (1789-1970)*, Paris 1970 (trad. it. *La rivoluzione francese. Miti e interpretazioni (1789-1970)*, Milano 1972); J. Solé, *La Révolution en questions*, Paris 1988 (trad. it. *Storia critica della Rivoluzione francese*, Firenze 1989); C. Capra, introduzione a *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Bologna 1982; F. Furet, *La Révolution. De Turgot à Jules Ferry*, Paris 1988; O. Bétourné - A. I. Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution. Deux siècles de passion française*, Paris 1989; G. Lewis, *The French Revolution. Rethinking the Debate*, London 1993.

confronto delle opzioni ideologiche ha assunto perciò un carattere dirimente per la ricostruzione complessiva della vicenda nazionale. A ciò si aggiunga che in ambedue i paesi il mito della rivoluzione fungeva da lievito per ogni movimento che avesse voluto intestarsi un progetto radicale di mutamento sociale e politico. Se per i gruppi democratico-radicali, cartisti, fabiani e socialisti inglesi la rivoluzione era il precedente e il modello dei mutamenti da invereare, in Francia il compimento della *Révolution* costituiva il riferimento ideale dei gruppi di opposizione tra la svolta orleanista e la fondazione della Terza Repubblica.

Vi è dunque un secondo piano a cui la riflessione revisionista conduce implicitamente. La denuncia del carattere *mitico* della rivoluzione, lungi dall'investire solo le ricostruzioni d'ispirazione marxista-leninista, democratico-radical o laburista, coinvolge profondamente un discorso lungamente sedimentato sulle caratteristiche dell'identità collettiva, sull'orientamento e sulle regole della comunità nazionale⁷. I revisionismi appaiono in questo senso un aspetto delle trasformazioni subite dall'identità nazionale di due paesi profondamente scossi nelle proprie certezze di supremazia economica e di *grandeur* politico-militare e alle prese con il problema del significato da dare alla propria integrazione nell'Europa unita⁸.

Tutto ciò rimanda per altri versi a una serie di temi e di problemi derivati direttamente dalla polemica politica. Gli anni ottanta, in particolare, con la crisi del *Labour* e il trionfo del thatcherismo in Inghilterra, il fallimento della *Union de la Gauche* e l'emergere di un'aggressiva destra nazionalistica in Francia⁹, hanno costituito uno sfondo di grande importanza, coerente con uno scenario internazionale segnato dalla radicale messa in discussione del modello di *welfare state* e dal rapido crollo planetario del «socialismo reale»¹⁰.

⁷ Cfr. C. Russell, *John Bull's other nations. The English belief that they are the only ones here*, in «Times Literary Supplement», 12 marzo 1993.

⁸ Cfr., ad esempio, i pur molto diversi saggi di D. Cannadine, *British History: Past, Present and Future?*, in «Past and Present», 1987, 116, pp. 169-91 e J. G. A. Pocock, *History and Sovereignty: the Historiographical Response to Europeanisation in two British Cultures*, in «Journal of British Studies», 1992, 31, pp. 361-80.

⁹ In un recente libro (*Adieu '89*, Paris 1993) Steven Kaplan ha raccontato con grande vivacità come e quanto la temperie ideologica di questi anni abbia inciso sui termini del dibattito e sulle caratteristiche delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese. Secondo Kaplan il revisionismo sarebbe in sostanza «una critica storica antimarxista che, sull'onda del liberalismo trionfante, s'attribuisce fieramente un'ascendenza anglo-americana e ridisloca il centro dell'interesse dal sociale verso il politico, dallo stato verso la società civile, dalla eguaglianza verso la libertà» (p. 17).

¹⁰ Cfr. A. Knight, *Revisionism and Revolution: Mexico compared to England and France*, in «Past and Present», 1992, 134, pp. 155-99.

E tuttavia in queste pagine ci si occuperà solo marginalmente di tali elementi, nella convinzione che, mentre non si può dimenticare il profilo ideologico dominante dell'ultimo ventennio, sarebbe riduttivo considerare il quadro di problemi impostato dalle critiche revisioniste come una semplice derivazione sul piano culturale della spinta politica moderata o schiettamente di destra affermatasi nel vecchio continente a partire dalla seconda metà degli anni settanta¹¹.

Piuttosto che analizzare direttamente l'eventuale riferimento politico delle posizioni revisioniste si tenterà qui di prenderne in considerazione gli esiti storiografici. E perciò di mostrare come i diversi itinerari dei due revisionismi, nati su un terreno simile e sviluppatisi lungo analoghi percorsi polemici, abbiano condotto a scelte di ordine metodologico e teorico non solo radicalmente divergenti ma anche profondamente contraddittorie.

Una considerazione, infine, è dedicata alle prospettive del momento attuale. Da più parti, nell'uno come nell'altro dei due campi storiografici, nuove domande e inediti approcci di ricerca sembrano spostare il dibattito su un terreno diverso, meno legato a vecchi moduli polemici. In certo senso si può parlare di una dimensione *post-revisionista* che si viene affermando. Si pone dunque oggi un problema di bilancio del contributo offerto dalle letture revisioniste e insieme di discussione sul senso e sulla direzione di un loro superamento. In particolare, la sempre più massiccia presenza di studi influenzati da prospettive ermeneutiche, quel fenomeno che in un'espressione ormai invalsa viene definito come il *linguistic turn*, la svolta linguistica, pone ulteriori, rilevanti questioni, cui è importante fare riferimento.

1. La sfida di Alfred Cobban.

Il *revisionismo* sulla rivoluzione francese ha una storia ormai quarantennale, che risale alla famosa conferenza tenuta nel 1954 da Alfred Cobban all'University College di Londra, pubblicata poi con il titolo

¹¹ Per E. J. Hobsbawm «Il revisionismo sulla rivoluzione francese è stato parte di quel generale processo attraverso il quale gli intellettuali francesi degli anni settanta e ottanta hanno preso le distanze dal loro passato radicale e marxista, oppure hanno conseguito la loro rivincita contro coloro che avevano dominato la scena intellettuale per così a lungo»: *The Making of a Bourgeois Revolution*, in *The French Revolution and the Birth of Modernity*, a cura di F. Fehér, Berkeley-Los Angeles 1990, p. 34.

*Il mito della Rivoluzione francese*¹. In quella prolusione Cobban attacca violentemente il carattere deterministico della lettura tradizionale della rivoluzione: una *vulgata* ispirata più o meno esplicitamente al marxismo e segnata da un'evidente impostazione teleologica, che attribuisce a forze impersonali la responsabilità della disgregazione del vecchio sistema aristocratico-feudale e dell'affermazione del nuovo ordine capitalistico-borghese, concetti giudicati entrambi da Cobban di dubbio valore euristico².

Accantonata l'idea dell'unitarietà del fenomeno rivoluzionario occorre, per Cobban, concepire la rivoluzione come una serie di eventi diversi e contraddittori: la spinta dei contadini a liberarsi di una serie di diritti signorili sancita da una riluttante assemblea con i decreti del 4/11 agosto 1789; la pressione di ceti intellettuali e delle professioni per il riconoscimento dei talenti in una società fondata sul privilegio aristocratico; la sollevazione, infine, del proletariato urbano colpito dall'inflazione e dalla miseria. Da tutto ciò deriva la necessità di riflettere sui risultati duraturi di questi processi: e cioè essenzialmente la liberazione dei contadini dai diritti signorili, l'innalzamento di una classe di funzionari a ruoli di responsabilità politica e il trasferimento della sovranità dalle mani del re a quelle del popolo; un passaggio, quest'ultimo, la cui portata andrebbe ridimensionata perché in fondo *sovereignty remained sovereignty*.

Lo storico inglese conduce infine un attacco all'economicismo imperante che finisce per *decerebrate history*, e spezza una lancia a favore di un ritorno alla storia delle idee, lasciando tuttavia aperto il problema del rapporto tra cultura illuministica e giacobinismo e tra quest'ultimo e il Terrore, un tema in verità già affrontato³ soprattutto nei lavori scrit-

¹ A. Cobban, *The Myth of the French Revolution. An inaugural lecture delivered at University College, London 6 May 1954*, London 1955. Cobban già nel 1946 aveva scritto un testo sulle interpretazioni della rivoluzione, *The causes of the French Revolution: a cause of reading*, poi pubblicato col titolo *Historians and the Causes of the French Revolution*, London 1958.

² «Le storie della rivoluzione, specie in tempi recenti, hanno teso sempre più a mostrare che ciò che è accaduto *doveva* accadere [...] nella rivoluzione francese, si dice comunemente, l'ordine feudale è stato abbattuto e la legge della borghesia ha preso il suo, posto. Questo è, detto semplicemente, il mito che ha dominato la ricerca scientifica sulla Rivoluzione francese durante questo secolo». Cobban, *The Myth of the French Revolution* cit., pp. 7-8. Sembra di cogliere, in frasi come queste, l'eco della polemica popperiana contro lo storicismo marxista: *Poverty of Historicism* è del 1944. Nello stesso anno della prolusione di Cobban veniva pubblicato a Londra il volume di Isaiah Berlin dedicato alla *Historical Inevitability* in cui si attaccava il concetto di «libertà positiva», prodottosi nel tardo Settecento e destinato ad alimentare tanto la visione giacobina quanto quella totalitaria.

³ Edmund Burke and the Revolt Against the Eighteenth Century; a Study of the Political and Social Thinking of Burke, London 1929; Rousseau and the Modern State, London 1934. Su Cobban studioso dell'Illuminismo cfr. J. F. Bosher, *Alfred Cobban's view of the Enlightenment*, in *The Modernity of the Eighteenth Century*, a cura di L. T. Milic, Cleveland-London 1971, pp. 37-53.

ti durante la guerra⁴. In questi testi è evidente lo sforzo di Cobban di ridurre di molto il ruolo del *Contratto sociale* di Rousseau come fonte primaria dell'ideologia rivoluzionaria, sostenendo che l'idea della sovranità popolare aveva numerose altre radici intellettuali⁵.

Cobban afferma certo – con un'espressione che sarà ripetutamente ripresa nella polemica revisionista – che la dittatura è la conseguenza logica e storica della teoria democratica della volontà generale, ma riconosce che la «tirannia giacobina» fu concretamente instaurata per particolari ragioni politiche, militari e anche economiche⁶. La democrazia (così come del resto il nazionalismo o il socialismo) non ha il suo inizio nel regno delle teorie, ma in una precisa congiuntura, in una «reazione pratica» alle circostanze. Allo stesso modo, i suoi sviluppi sono essenzialmente determinati da esigenze concrete accompagnate e seguite dalla teoria ma non determinate da essa.

Il Cobban degli anni della guerra, dunque, appare attento a non coinvolgere il pensiero democratico nella critica della dittatura. Nel tentativo di difendere i valori della civiltà occidentale, di marcare i confini della democrazia rispetto alla barbarie nazista, egli si preoccupa di porre in salvo Rousseau e non esita a giustificare, almeno in parte, l'azione di Robespierre⁷.

⁴ Mi riferisco in particolare a *Dictatorship. Its History and Theory*, London 1939 e a *The Crisis of Civilisation*, London 1941; per una bibliografia degli scritti di Cobban cfr. *French Government and Society (1500-1800). Essays in Memory of Alfred Cobban*, a cura di J. F. Boshier, London 1973, pp. XV-XVIII.

⁵ Secondo Cobban non solo il concetto di volontà generale non era creazione di Rousseau (in quanto simili idee circolavano diffusamente tra i contemporanei), ma anzi lo scrittore ginevrino ne aveva fatto un uso assai cauto e restrittivo: in Rousseau la volontà generale è infatti associata a un set di principi morali e politici che conducono alla rigorosa separazione del legislativo – che incarna la volontà generale – da un esecutivo autonomo e da un potere giudiziario indipendente. Il ruolo del *Contrat social* come fonte ideologica cruciale della rivoluzione costituisce infine un luogo comune inverificato, «Una di quelle leggende storiche passate da uno scrittore a un altro ma mai realmente esaminate» (Cobban, *Dictatorship* cit., p. 54).

⁶ L'appello al popolo non è, secondo Cobban, che un'arma tradizionale che la borghesia rivoluzionaria ha tratto da un repertorio di idee convenzionali e usato contro l'aristocrazia e la monarchia: «non era da prendere troppo letteralmente. Con "gente" loro non intendevano mai la massa plebea, ma una volta che l'appello teorico al popolo era stato proclamato, le conseguenze pratiche non potevano essere evitate. Il suffragio universale ne derivava logicamente, sebbene solo i più estremisti tra i giacobini fossero pronti ad accettare appieno la logica della loro teoria, ed anche se perfino loro esitassero ed in pratica arretrassero di fronte ad essa [...]. Per quanto il governo di Francia fosse degenerato in una ristretta oligarchia e fosse finito in una dittatura nondimeno il seme della democrazia era stato piantato durante l'epoca rivoluzionaria» (*The Crisis of Civilisation* cit., p. 54).

⁷ Particolarmente interessante nel volume sulla dittatura l'appendice II, *The Theory of Dictatorship of Carl Schmitt*, in pratica una recensione alla seconda edizione del *Die Diktatur* (1928). Cobban vi insiste sulla difesa di Rousseau, ma soprattutto conduce un duro attacco alle tesi di Schmitt, che considera guidate da intenti politici; in particolare quelle relative all'articolo 48 della costituzione di Weimar, sui poteri del presidente della Repubblica,

È evidente lo stacco che separa questa stagione dalle tesi del 1954. In un diverso clima politico-culturale, segnato dalla guerra fredda e dal dibattito sul *totalitarismo*⁸, un clima in cui sempre più «Robespierre e Rousseau appaiono come i precursori dei regimi totalitari piuttosto che della democrazia»⁹, l'ordine delle priorità appare mutato: non più la difesa dei valori della civiltà occidentale dalla minaccia nazi-fascista ma la lotta al riduzionismo economicistico e al dogmatismo deterministico della cultura marxista.

Il testo di Cobban ebbe un'eco relativamente modesta tra gli studiosi di storia della rivoluzione¹⁰, raggruppati attorno alla rinata Société des études robespierristes, alla rivista «Annales historiques de la Révolution française» e al magistero indiscusso di Georges Lefebvre¹¹. Sarà proprio Lefebvre a incaricarsi di replicare a Cobban con una secca nota in cui ricordava come quell'insieme di diritti, privilegi e rendite noto col nome di feudalità fosse, alla vigilia della rivoluzione, tutt'altro che privo di contenuto reale e come la borghesia, pur composta da strati diversi, annoverasse tra i suoi ranghi forze decise a liberarne le potenzialità di sviluppo economico¹².

Non era la prima volta che Lefebvre interveniva per difendere l'interpretazione sociale classica della rivoluzione. Lo aveva già fatto nel

ricondotte da Schmitt alla categoria di *Kommissarische Diktatur*. «Ma uno si domanda – commenta Cobban – se l'autore non stesse anche guardando avanti, a ciò che egli considera come un più alto esercizio di potere dittatoriale, ad un arbitrario rimodellamento dello stato nella sua interezza da parte di un sovrano dittatore. Se tale possibilità era nella sua mente – e, date le condizioni politiche della Germania la supposizione non è irragionevole – ciò spiegherebbe il suo tentativo di connettere il *Kommissarische* con il sovrano dittatore e di giustificare quest'ultimo con argomenti derivati dallo studio del primo».

⁸ J. L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, London 1951 (trad. it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 1967). Su Talmon cfr. la voce a cura di B. Bongiovanni, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerri, Torino 1989, pp. 619-24.

⁹ R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano 1971; II ed. 1973, p. 23.

¹⁰ «...in Francia la nuova tesi di Cobban fu all'inizio ignorata o scarsamente approvata: dopo tutto era la loro rivoluzione che era in gioco, non la sua»: G. Rudé, *The French Revolution*, London 1988, p. 20.

¹¹ La Société des études robespierristes aveva ripreso a riunirsi a partire dal 1944, mentre le «Annales» avevano ricominciato le pubblicazioni nel 1946. Lefebvre, presidente della Société e direttore delle «Annales» era stato nominato anche, a partire dal 1945, presidente della commissione Jaurès, incaricata delle pubblicazioni di documenti sul periodo rivoluzionario. Su tutto cfr. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., pp. 109 segg.

¹² Lefebvre riconosceva la necessità di approfondire l'analisi di quegli strati di *officiers* ai quali Cobban aveva prestato attenzione. Anch'essi comunque «contribuirono a preparare l'ideologia che procura alla borghesia una coscienza di classe senza la quale la Rivoluzione non sarebbe concepibile [...] per la prima volta in Europa essa proclama la libertà di impresa, senza altra restrizione che quella legata all'ordine pubblico. Essa ha così aperto la via al capitalismo: e questo non è un mito». G. Lefebvre, *Le mythe de la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», XIX, 1956, pp. 337-45.

1947, recensendo il libro di Daniel Guérin sulla lotta di classe durante la Prima Repubblica¹³. Il tema affrontato da Guérin era di quelli che più direttamente si prestavano a una diretta utilizzazione nella polemica politica. Per Guérin, trozkista militante, mentre giacobini e girondini non erano che espressioni di diversi orientamenti politici della borghesia, la radicalizzazione dell'anno II, guidata dai sanculotti parigini, rappresentava una realtà diversa, un'anticipazione della rivoluzione proletaria. Una concezione che, assegnando un ruolo autonomo e conflittuale al popolo delle *journées* parigine, finiva per contrapporre l'avanguardia hebertista all'establishment giacobino, e urtava profondamente non solo la visione degli storici strettamente legati al partito comunista ma anche di coloro, Lefebvre tra questi, che pur ammettendo una dialettica tra le diverse correnti rivoluzionarie, intendevano difendere la centralità dell'operato di Robespierre¹⁴.

La rilevanza del tema, a suo tempo inaugurato da Albert Mathiez¹⁵, era evidente: si trattava in sostanza del giudizio sul ruolo della componente proletaria nella rivoluzione borghese per eccellenza. Lefebvre, ben consapevole della posta in gioco, aveva indirizzato su quel fronte i migliori tra i suoi allievi, i «tre moschettieri»: Albert Soboul, Richard Cobb e Georges Rudé¹⁶. Si trattava di uomini con storie personali e posizioni culturali diverse, ma propensi a sottolineare la specificità della spinta rivoluzionaria popolare anche a rischio di sfidare la *vulgata* ortodossa.

È principalmente grazie all'autorità e alla libertà intellettuale di Georges Lefebvre se in quei così difficili primi anni cinquanta furono evitate eccessive chiusure dogmatiche¹⁷. È significativo in questo senso

¹³ D. Guérin, *La lutte de classe sous la Ire République (1793-1797)*, Paris 1946.

¹⁴ Com'è stato sottolineato, in quegli anni «intorno alla Rivoluzione era venuta formandosi una fitta trama di implicazioni, di rimandi, di equivalenze grazie alle quali l'atteggiamento verso la Rivoluzione stessa fungeva da test di accettazione o meno di tutto un sistema di valori quali il patriottismo, il marxismo (o meglio il marxismo-leninismo), l'Urss». L. Guerci, *Albert Soboul*, in *L'albero della Rivoluzione* cit., p. 580. Su Soboul si veda anche, sempre di Guerci, *Albert Soboul, storico dei sanculotti parigini*, in «Passato e presente», 1983, pp. 105-49.

¹⁵ *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur*, Paris 1927 (trad. it. *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, Torino 1949).

¹⁶ A. Soboul, *Les sanculottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire 2 juin 1793-9 thermidor an II*, Paris 1958; G. Rudé, *The Crowd in the French Revolution*, Oxford 1959; R. C. Cobb, *Les armées révolutionnaires, instrument de la Terreur dans les départements*, Paris 1961-63; si vedano i profili loro dedicati da L. Guerci, in *L'albero della rivoluzione* cit., pp. 117-22, 554-7 e 579-87.

¹⁷ È noto come Albert Soboul, colui che sarà negli anni seguenti il più strenuo difensore dell'interpretazione classica, assurgendo – dopo la scomparsa di Lefebvre (1959) – al ruolo di custode dell'ortodossia, ricevesse nel 1952 una vera e propria stroncatura per avere, nella sua opera di sintesi sulla rivoluzione, mancato di sottolineare la centralità dell'azione giacobina. L'articolo di Jean Poperen, pubblicato sui «Cahiers du communisme» del febbraio 1952, pare fosse stato «teleguidato» dall'ufficio politico del Pcf: Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., p. 113 e nota 19.

sia l'atteggiamento di apertura di Lefebvre verso le posizioni di quella storiografia rivoluzionaria repubblicana, erede di Alphonse Aulard e di Philippe Sagnac, che si ritrovava attorno alla Société d'histoire de la Révolution française di New York e agli insegnamenti di Boris Mirkin-Guetzévitch e di Louis R. Gottschalk¹⁸, sia la sua posizione moderata a proposito delle polemiche politico-storiografiche scatenate dalle tesi di Jacques Godechot e Robert Palmer sulla necessità di rileggere la rivoluzione francese a partire dall'antecedente rivoluzione americana, entrambe parte di un'unica «rivoluzione atlantica»¹⁹.

Al di là dei suoi echi sulla lotta politica, comunque, la prospettiva atlantica attaccava uno dei capisaldi della tradizione storiografica ortodossa, il carattere unico e insieme *nazionale* della rivoluzione, l'essere cioè allo stesso tempo il modello classico della rivoluzione borghese e l'elemento costitutivo dell'identità nazionale della Francia²⁰.

Non è da questo versante, tuttavia che verranno i colpi più seri all'interpretazione classica. Sarà ancora Alfred Cobban, riprendendo la traccia della sua conferenza del 1955, a sviluppare la critica dell'interpretazione ortodossa in un volume dal titolo *The Social Interpretation of the French Revolution*²¹. Riprendendo e ampliando i temi proposti nella conferenza londinese, egli si sforza adesso di proporre una interpretazione so-

¹⁸ Quest'ultimo, docente a Chicago, aveva pubblicato nel '51 un manuale di storia in cui si avanzava l'idea di un'epoca rivoluzionaria diffusasi tra Sette e Ottocento attorno ai due poli della rivoluzione americana e francese: *Europe and the Modern World*, Chicago 1951-54, 2 voll.

¹⁹ Era stato proprio Lefebvre a inviare Jacques Godechot, un allievo di Mathiez specialista di storia atlantica, a Princeton, per coordinare insieme a Robert Palmer, un discepolo di Gottschalk che aveva già lavorato con lui, un contributo a quattro mani su questo tema in vista dell'imminente congresso internazionale di scienze storiche da tenersi a Roma nel 1955. Il rapporto di Godechot e Palmer incentrato sull'idea di una sorta di primogenitura della rivoluzione americana rispetto alla rivoluzione sorella, quella francese, susciterà – soprattutto a causa del clima di quegli anni, in cui si avvertiva ancora l'eco del maccartismo e della guerra di Corea – roventi polemiche: vi era infatti chi intravedeva in quella prospettiva una sorta di anacronistica fondazione storica dell'Alleanza atlantica. Cfr. *Le problème de l'Atlantique du XVIIIe au XXe siècle*, in «X Congresso internazionale di Scienze storiche», *Relazioni*, v, *Storia contemporanea*, Firenze 1955, pp. 175-239; ma anche la discussione in «X Congresso internazionale di Scienze storiche», *Atti*, Firenze 1956, pp. 565-79.

²⁰ Negli anni seguenti la prospettiva atlantica verrà riproposto tanto da Godechot quanto da Palmer, che insisteranno entrambi sulla necessità di considerare la rivoluzione francese come parte di una più generale rivoluzione della civiltà occidentale, la rivoluzione democratica. Cfr. J. Godechot, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799*, Paris 1956, 2 voll.; R. R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution*, I, 1770-92, Princeton 1959; II, 1792-99, Princeton 1964 (trad. it. *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano 1971). Si vedano i profili, a cura di A. M. Rao, in *L'albero della Rivoluzione* cit., pp. 228-31 e 515-9.

²¹ Cambridge 1964 (trad. it. *La società francese e la Rivoluzione*, Vallecchi, Firenze 1967).

ziale ma evidentemente non socialista della rivoluzione²². Cobban punta soprattutto a scardinare la pretesa unità d'azione antifeudale delle classi popolari mostrando come il processo di sviluppo capitalistico delle campagne avesse condotto a rinviare i diritti signorili. Più che antifeudale la rivolta contadina è perciò antiborghese. A sua volta l'élite rivoluzionaria è sì borghese, ma non della borghesia capitalistica in ascesa quanto di strati in declino degli uffici e delle libere professioni mortificati dalla occupazione nobiliare delle cariche. La conclusione è che la Rivoluzione, piuttosto che una rivoluzione *del* capitalismo, fu una rivoluzione *contro* il capitalismo. Gli effetti economici del processo rivoluzionario furono infatti tali da ritardare anziché favorire lo sviluppo economico francese²³.

Si tratta per lo più, come si vede, di argomenti costruiti entro lo schema tradizionale della storiografia sociale, che non vengono contestati nei presupposti teorici ma solo mutati di segno, di valenza. Colui che può essere a giusto titolo considerato come il padre spirituale del revisionismo si muove entro un quadro teorico incerto e sostanzialmente dominato dagli stessi assunti sottoposti a critica. Non diverso è il caso del testo che aprirà la grande stagione della polemica in Francia, e cioè il libro di François Furet e Denis Richet del 1965²⁴, una sintesi della storia della Rivoluzione destinata a un pubblico di non specialisti. Il lettore oggi è colpito piuttosto dall'ortodossia del testo che dalla sua carica di rottura revisionista²⁵. Tutta adagiata sullo sfondo secolare della dialettica di fasi alterne di sviluppo economico e di stagnazione, la spiegazione della vicenda rivoluz-

²² Anna Maria Rao ha giustamente rilevato come Cobban, recependo la crescente autorevolezza della storia economico-sociale, amplificata dall'eco mondiale delle tesi delle «Annales», abbia finito per rettificare il bersaglio delle sue critiche. Sotto tiro è ora meno l'impianto deduttivistico alla Jaurès, l'apriorismo e la faziosità di Mathiez, l'astrattezza delle tesi di Labrousse, quanto il sanculottismo leninista di Soboul: A. M. Rao, *Alfred Cobban*, in *L'albero della Rivoluzione* cit., pp. 122-31; ma cfr. anche C. B. A. Behrens, *Professor Cobban and his Critics*, in «The Historical Journal», IX, 1966, pp. 236-41.

²³ Sulle linee tracciate da Cobban si concentrerà negli anni successivi la critica revisionista anglosassone. Due articoli destinati ad avere molta influenza apparivano tra il 1966 e il 1967 sulle pagine dell'«American Historical Review»: in una lunga recensione dell'edizione inglese dell'*Ottantanove* di Lefebvre, Elizabeth Eisenstein dimostrava la disparità di provenienza sociale delle élites rivoluzionarie, mentre in un articolo successivo George Taylor sottolineava l'impossibilità di distinguere con chiarezza – entro un'élite per molti versi accomunata da cultura, attitudini e stili di vita – l'aristocrazia dedita agli affari dall'alta borghesia. E. Eisenstein, *Who intervened in 1788? A commentary on The Coming of the French Revolution*, in «The American Historical Review», LXXI, 1965-66, pp. 77-103; G. V. Taylor, *Non-Capitalist wealth and the origins of the French Revolution*, ivi, LXXII, 1966-67, pp. 469-96. Ma cfr. anche la discussione, sulla stessa annata della rivista: J. Kaplow, *On Who intervened in 1788*, ivi, pp. 497-502; G. Shapiro, *The many lives of George Lefebvre*, ivi, pp. 502-14; E. Eisenstein, *A Reply*, ivi, pp. 514-22.

²⁴ F. Furet - D. Richet, *La Révolution*, Paris 1965.

²⁵ Cfr. le osservazioni di P. Goubert, nella sua introduzione al volume postumo di Richet, *De la Réforme à la Révolution* cit., p. VI.

zionaria è imperniata sulle categorie classiche della storia economico-sociale. La rivoluzione è borghese e capitalistica, e si spiega a partire dalla lunga fase di sviluppo che sta alle sue spalle. Furet e Richet si pongono perciò nell'alveo della rassicurante visione jaurèsiana di una «rivoluzione della ricchezza»²⁶. Coronamento di un secolo di crescita di un paese divenuto prospero, la rivoluzione appare un processo guidato da un'élite matura, sia economicamente sia culturalmente, e perciò cosciente della necessità di una rottura radicale con l'*ancien régime*. La crisi finanziaria, l'ottusità aristocratica e la paralisi del governo, impedendo la necessaria riforma, spianano la strada alla rottura rivoluzionaria, cui partecipano forze diverse: contadini delle campagne, artigiani e popolo parigino, strati intellettuali. Dopo una prima fase, una serie di circostanze contingenti (tra cui la guerra, le mene controrivoluzionarie, l'attitudine personale di Luigi XVI e la pressione popolare) conducono, a partire dal '93, a una vera e propria deviazione della rivoluzione dalla sua traiettoria iniziale, a un suo *dérápée*²⁷.

Ciò che, agli occhi di storici comunisti come Albert Soboul²⁸ o Claude Mazauric²⁹, appariva allarmante in questa tesi, presto divenuta famosa, non era a ben vedere né la ripresa del motivo liberale delle «due rivoluzioni» né la rivalutazione della Gironda a scapito della Montagna, ma l'introduzione dell'idea del carattere contingente del corso della rivoluzione. Non solo la rivoluzione risultava evitabile ma ancor più lo era il suo sbandamento successivo. L'introduzione di motivi, se non propriamente irrazionali, certo accidentali, attaccava il postulato del carattere necessario della rivoluzione, presupposto ritenuto indispensabile alla sua conoscibilità scientifica.

2. I dubbi di Lawrence Stone.

In un libretto di taglio divulgativo, pubblicato per la prima volta nel 1940 e più volte ristampato nel corso degli anni cinquanta, un gio-

²⁶ Contro la tesi di una «rivoluzione della miseria» discendente da alcune celebri pagine di Michelet, Jaurès aveva – nella sua *Histoire socialiste* – sottolineato con forza l'importanza della crescita economica settecentesca e dei mutamenti in senso capitalistico dei rapporti sociali: *Histoire socialiste de la Révolution française*, Paris 1901-1904, 4 voll. Su Jaurès si veda F. Venturi, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Torino 1948.

²⁷ Una scelta di testi del dibattito si può leggere in traduzione italiana in *Il mito della rivoluzione francese*, a cura di M. Terni, Milano 1980.

²⁸ *Historiographie révolutionnaire classique et tentatives révisionnistes*, in «La Pensée», 1974, 177, pp. 40-58; il testo è stato poi ristampato nella raccolta *Comprendre la Révolution* cit., pp. 323-45.

²⁹ *Réflexions sur une nouvelle conception de la Révolution Française*, in «Annales Historiques de la Révolution française», XXXIX, 1967, pp. 339-68.

vane storico marxista, Christopher Hill, nel riassumere la tradizionale interpretazione sociale della rivoluzione inglese formatasi negli anni venti e trenta¹, sente la necessità di sottolineare le differenze tra la lettura marxista e la visione della rivoluzione promossa dagli stessi leaders parlamentari e divenuta poi, con taluni aggiustamenti, l'interpretazione liberale della rivoluzione. Il punto di vista *whig*, che ha l'indubbio merito di sottolineare il carattere progressivo della rivoluzione, è – secondo Hill – incapace di riconoscere che la classe che guidò la rivoluzione e che ne trasse i maggiori profitti fu la borghesia, perpetuando invece la leggenda di una completa identità tra gli interessi dell'élite rivoluzionaria e quelli della nazione. L'interpretazione liberale, inoltre, attribuisce troppa importanza, nell'analisi del dispotismo degli Stuart, alle personalità dei sovrani, mentre le cause della guerra civile «dovrebbero essere ricercate nella società e non negli individui».

Viceversa, pur negando il valore progressivo della rivoluzione, l'interpretazione *tory*, che prende le mosse dalla *History of the Great Rebellion* di Clarendon², mostra chiaramente come ad avvantaggiarsi della rivoluzione non fu il popolo ma una nuova élite sociale. Il quadro disegnato da Hill, di derivazione engelsiana, è quello di una lotta di classe che vede schierata contro i «titolari di rendita feudale parassitaria ed i finanzieri speculatori» un'alleanza rivoluzionaria composta da un canto da «una nuova classe di mercanti capitalistici e di agricoltori» e dall'altro dai «contadini piccolo-proprietari e dalla forza lavoro artigiana»³. Queste ultime due classi, temporaneamente unite, sarebbero presto entrate in conflitto, in ragione della tendenza del capitalismo alla modificazione delle relazioni agrarie e industriali e alla trasformazione di artigiani e coltivatori indipendenti in proletari.

Infine, contro quell'interpretazione che vede nella rivoluzione niente più che un conflitto tra due religioni (l'anglicanesimo e il puri-

¹ «La rivoluzione inglese del 1640 fu un grande movimento come la rivoluzione francese del 1789. Il potere statale che proteggeva un vecchio ordine essenzialmente feudale fu violentemente abbattuto, mentre il potere passava nelle mani di una nuova classe, dando luogo ad un più libero sviluppo del capitale. La guerra civile fu una guerra di classe, nel quale il dispotismo di Carlo I fu difeso dalle forze reazionarie della chiesa ufficiale e dai signori terrieri conservatori. Il parlamento sconfisse il re perché poté far conto sul sostegno entusiasta delle classi commercianti ed industriali nelle città ed in campagna, sugli *yeomen* e sulla *gentry* progressiva, nonché su ampie masse di popolazione». C. Hill, *The English Revolution. 1640*, London 1940; cito dalla III ed., rivista, del 1955, p. 11.

² Sull'influenza intellettuale dell'opera di Edward Hyde, I conte di Clarendon (1609-74) cfr. Richardson, *The Debate on the English Revolution* cit., *passim*.

³ Sulla tradizione interpretativa marxista delle relazioni sociali nelle campagne cfr. P. Gatrell, *Historians and Peasants: Studies of Medieval English Society in a Russian Context*, in «Past and Present», 1992, 96, pp. 22-50.

tanesimo), Hill ha buon gioco a mostrare quanto il dibattito sulla religione nel Seicento fosse in realtà un dibattito sulle regole e la distribuzione del potere nella società e come attraverso il controllo della Chiesa si decidesse l'allocazione e la destinazione di cruciali risorse materiali e simboliche. Qui Hill poteva giovarsi delle nuove prospettive aperte dall'influente libro di Richard H. Tawney del 1926, *Religion and the Rise of Capitalism*⁴.

Appena un anno dopo la pubblicazione del volume di Hill sarà proprio Tawney, patriarca del laburismo e massima autorità della storia economico-sociale inglese, a dare il via al dibattito sulle origini della rivoluzione con due articoli destinati a suscitare vivo interesse. Il primo fra essi, dedicato a James Harrington e al suo tempo, era volto a inscrivere il passaggio rivoluzionario all'interno di un profondo mutamento sociale⁵. Con un'espressione presto famosa Tawney vi affermava che non era stata la guerra civile a distruggere il vecchio regime; al contrario, la dissoluzione delle basi sociali del vecchio regime aveva causato la guerra civile.

Nel secondo articolo, Tawney provava ad analizzare le caratteristiche del mutamento sociale, identificando il ceto che più di tutti si era giovato della generale crescita delle classi medie, quello della *gentry*, i gentiluomini di campagna. Si trattava di uomini nuovi, aggressivi *entrepreneurs* capaci di cogliere al meglio le opportunità di mercato offerte dall'ondata inflattiva cinquecentesca; abili a migliorare la produttività della terra trasformando i sistemi di conduzione agricola, questi *new men* erano stati pronti a sfruttare l'occasione della crescente disponibilità di terra sul mercato dovuta alla disgregazione dei grandi stati aristocratici e alle vendite di beni della Chiesa. I loro rappresentanti, le loro idee e i loro interessi saranno predominanti nella Camera dei Comuni rivoluzionaria.

I temi toccati da Tawney venivano alcuni anni dopo ripresi da un articolo di Lawrence Stone, con il quale si inaugurava un acceso dibattito sulle caratteristiche del gruppo sociale ritenuto cruciale nell'affermazio-

⁴ *Religion and the Rise of Capitalism. A Historical Study* (trad. it. *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano 1967).

⁵ L'autore di *Oceana* vi è letto come un precursore della storia sociale. Per Tawney l'opera di Harrington non è quella di un dottrinario fantasioso ma il risultato di una riflessione sul rapporto tra lo sviluppo delle forze sociali e il mutamento politico; Harrington stabilisce cioè una corrispondenza tra la distribuzione della proprietà e il modello di sistema politico, sicché a cambiamenti della prima corrisponde un rivolgimento del secondo. In Inghilterra alla crisi della grande aristocrazia terriera si era contrapposta la crescita, favorita dalla corona, delle classi medie, e questo aveva aperto la via alla Rivoluzione. R. H. Tawney, *Harrington's interpretation of his age*, in «Proceedings of the British Academy», xxvii, 1941, pp. 199-223; Id., *The Rise of the Gentry 1558-1640*, in «Economic History Review», xi, 1941, pp. 1-38. Si vedano ora in R. H. Tawney, *Storia economica, storia sociale. Saggi 1930-1960*, a cura e con introduzione di N. Recupero, Palermo 1992, pp. 115-220.

ne della rivoluzione e quindi del capitalismo in Inghilterra: la cosiddetta *storm over the gentry*⁶. La polemica, svoltasi sulle pagine della «*Economic History Review*», la rivista di Tawney, fu scatenata da un duro attacco condotto dallo storico conservatore Hugh Trevor-Roper alle tesi di Tawney e di Stone⁷. Per Trevor-Roper la tesi di una generale ascesa della *gentry* è insostenibile. In crescita erano certo quegli strati di proprietari terrieri impegnati direttamente nella specializzazione agricola e nei miglioramenti produttivi, e quelle fasce di piccola nobiltà capaci di procurarsi l'appoggio di qualche influente membro della corte. Ma la vera e propria *gentry*, la *mere gentry*, stretta tra un'aggressiva fascia di contadini ricchi e un'aristocrazia che si giovava del favore regio, subiva, sotto i colpi dell'inflazione, un deterioramento delle proprie rendite e della propria posizione sociale. La crisi degli anni quaranta non sarebbe così la conseguenza dell'accumulazione di nuova ricchezza prodottasi durante il secolo precedente, ma il prodotto di un processo di immiserimento della *gentry*; la radicalizzazione rivoluzionaria, a sua volta, non costituirebbe la presa di coscienza di una classe giunta al culmine della sua ascesa, bensì la reazione di un gruppo sociale che, frustrato nelle sue aspettative e minacciato dalla crescita del potere delle cerchie cortigiane, produce l'ideologia del *country party*; il puritanesimo, infine, non rappresenterebbe la bandiera dei ceti produttivi emergenti, ma il credo di tutti coloro che per motivi diversi temevano la modernizzazione, la secolarizzazione rinascimentale e lo sviluppo del mercato capitalistico.

La rivoluzione di Trevor-Roper, insomma, come già quella di Cobban, è una reazione conservatrice, un rifiuto degli effetti delle trasformazioni sociali, una rivoluzione contro e non a favore del capitalismo. Nell'uno come nell'altro caso gli schemi dell'interpretazione sociale non vengono confutati ma in sostanza solo capovolti⁸.

⁶ L'espressione è di J. H. Hexter, *Storm over the gentry*, in *Reappraisals in History*, London 1961, pp. 117-52. Sul concetto di *gentry* cfr. in generale G. E. Mingay, *The Gentry. The Rise and Fall of a Ruling Class*, London-New York 1976.

⁷ L. Stone, *The anatomy of the Elizabethan aristocracy*, in «*Economic History Review*», 1948, 18, pp. 1-41; H. R. Trevor-Roper, *The Elizabethan aristocracy: an anatomy anatomised*, ivi, s. 2, 1951, 3, pp. 279-98; L. Stone, *The Elizabethan aristocracy: a restatement*, ivi, s. 2, 1952, 3, pp. 302-21; H. R. Trevor-Roper, *The gentry 1540-1640*, ivi, 1953, supplemento n. 1; R. H. Tawney, *The rise of the gentry: a postscript*, ivi, s. 2, 1954, 7, pp. 91-7; J. P. Cooper, *The counting of manors*, ivi, s. 2, 1956, 3, pp. 377-89.

⁸ J. H. Hexter ha sottolineato l'astuta manovra di Trevor-Roper volta a stordire i seguaci di Tawney capovolgendo il valore di tutti i pezzi sulla scacchiera. Il governo regio divenne moderno, i membri della *gentry* cortigiana e l'aristocrazia divennero i vincitori progressivi, mentre quelli della *gentry* rurale si trasformarono nelle pedine perdenti, regressive ed arretrate della lotta fazionale parlamentare tra cortigiani, destinate a fallire anche quando l'opportunità offre loro la vittoria in mano; *The Early Stuarts and Parliament: Old Hat and the Nouvelle Vague*, in «*Parliamentary History*», 1982, 1, p. 193.

In una ricostruzione del dibattito sulla *gentry* apparsa nel 1965⁹, Lawrence Stone – riepilogando i termini di un dibattito che aveva visto gli interventi di J. P. Cooper¹⁰, C. Hill¹¹, P. Zagorin¹², e J. H. Hexter¹³ – nota come l'elemento più rilevante di una polemica peraltro memorabile per lo stile gladiatorio, sia costituito dal fatto che i partecipanti condividano alcune fondamentali convinzioni. Al di là delle differenti posizioni politiche e ideali, gli storici appaiono oggi concordi, osserva Stone, nel considerare le forze sociali gli elementi decisivi del processo storico. Anche storici con una radicata impostazione antimarxista ritengono valida la tesi – harringtoniana, prima ancora che marxiana – di una più o meno diretta derivazione delle istituzioni politiche dalle relazioni sociali. Inoltre vi è un largo accordo sul fatto che il futuro della storia stia in una ibridazione con metodi e teorie delle scienze sociali.

A fronte di tutto ciò il pressoché completo disaccordo riscontrato nella discussione suscita in Stone un'inquieta riflessione sull'ambiguità di un terreno di confronto, quello del mutamento sociale, nel quale ipotesi contraddittorie possono tutte trovare sostegno. Questo dato pone a sua volta il problema dell'obiettività dell'indagine storica. Stone osserva come le varie posizioni espresse nel dibattito sulla *gentry*, quelle del cristiano-socialista Tawney, del conservatore Trevor-Roper, del *liberal* americano Hexter, del marxista Hill e dell'*agnostic English*

⁹ Si tratta dell'introduzione a *Social Change and Revolution in England 1540-1640*, London 1965; rist. come capitolo II di *The Causes of the English Revolution 1529-1642*, London 1972 (trad. it. *Le cause della rivoluzione inglese*, Torino 1982).

¹⁰ *The counting of manors* cit., pp. 377-89.

¹¹ *Recent interpretations of the Civil-War*, in *Puritanism and Revolution*, London 1958. Su Hill cfr. H. Kaye, *The British Marxist Historians: an Introductory Analysis*, Cambridge 1984; *Reviving the English Revolution*, a cura di G. Eley e W. Hunt, London 1988; P. Adamo, *Christopher Hill e la rivoluzione inglese: itinerario di uno storico*, in «Società e Storia», XIII, 1990, pp. 129-58; W. H. Dray, *Causes, Individuals and Ideas in Christopher Hill's Interpretation of the English Revolution*, in *Court, Country and Culture. Essays in Honor of Perez Zagorin*, a cura di B. Y. Kunze e D. D. Brautigam, Rochester (New York) 1992, pp. 21-40.

¹² Perez Zagorin analizzando l'insufficienza del modello della rivoluzione borghese osservava come le differenze tra rivoluzione inglese e rivoluzione francese erano in maggior numero delle analogie: *The social interpretations of the English Revolution*, in «Journal of Economic History», XIX, 1959, pp. 389-90.

¹³ In particolare Hexter sosteneva che le teorie circa il declino o l'ascesa della *gentry* erano viziate da teleologismo e determinismo economicista e giudicava l'uso di una terminologia polarizzante, costruita su dicotomie quali *court-country* o *gentry-aristocracy* foriera di pericolosi equivoci e di eccessive semplificazioni. Le spiegazioni delle origini della rivoluzione offerte tanto da Tawney quanto da Trevor-Roper appaiono perciò insufficienti: né la tesi, d'impronta marxista, della rivoluzione borghese né quella, di derivazione namieristica, di una rivolta degli *outs* contro gli *ins* erano infatti in grado di rendere conto della perdita di controllo politico-militare della grande aristocrazia e delle fondamentali *issues* costituzionali e ideologico-religiose in gioco. J. H. Hexter, *Reappraisals in History*, London 1961.

liberal Stone (come lui stesso si definisce) riflettano, parallelamente a contrapposte opzioni storiografiche, precise scelte politiche¹⁴.

La rivoluzione continuava così a costituire un importante discriminante delle posizioni ideologiche. Se la sinistra inglese si interrogava, sulle pagine di «*Science and Society*» o su quelle della «*New Left Review*» sulle caratteristiche delle transizioni dal feudalesimo al capitalismo, con riferimento soprattutto al quadro concettuale impostato da Maurice Dobb, l'apertura del dibattito sulla crisi generale del XVII secolo vedeva a confronto storici di diversa estrazione. Mentre Hobsbawm scorgeva nel successo delle rivoluzioni inglese e olandese un punto di svolta, quello che avrebbe consentito all'Europa nord-occidentale di dare avvio allo sviluppo capitalistico¹⁵, Trevor-Roper scioglieva la rivoluzione inglese entro un generale moto europeo di reazione alla tendenza accentratrice dello Stato moderno, al crescente costo fiscale dei suoi apparati e delle sue corti, all'avanzare di una cultura secolarizzata¹⁶.

Una prima presa di distanza dall'eccessiva interferenza di schemi attualizzanti nell'analisi della società d'antico regime veniva, nel corso della discussione sulla crisi generale del Seicento, da un articolo di John Elliott¹⁷, che metteva in discussione l'applicabilità di un concetto tardo settecentesco, quello di rivoluzione, all'Europa della prima età moderna. Lo storico della rivolta catalana criticava inoltre la tendenza ad attribuire ai movimenti rivoluzionari seicenteschi quella propensione ideologica al mutamento caratteristica della rivoluzione francese e di altre *later revolutions*. La continuità, più che la rivoluzione, avrebbe dovuto costituire il punto di riferimento essenziale per l'analisi storica della prima età moderna.

L'intervento di Elliott si muoveva, sia pure in maniera alquanto cauta, sulla linea inaugurata pochi anni prima da Geoffrey Elton. In un saggio del 1965 destinato ad avere grande influenza¹⁸, Elton aveva at-

¹⁴ Stone ricordava come le tesi di Trevor-Roper sulla *mere gentry* richiamassero quelle sulla piccola borghesia come base sociale del nazismo, del fascismo e del poujadismo. Si potrebbe osservare qui che il modello esplicativo di Trevor-Roper si avvicina a quello di Cobban a proposito della piccola borghesia intellettuale e delle carriere frustrate come base sociale dell'avanguardia rivoluzionaria.

¹⁵ E. J. Hobsbawm, *The General Crisis of the European Economy in the Seventeenth Century*, in «*Past and Present*», 1954, 5, pp. 33-53 e ivi, 1954, 6, pp. 44-63.

¹⁶ H. R. Trevor-Roper, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in «*Past and Present*», 1959, 16, pp. 31-64 e il successivo symposium, ivi, 1960, 18, pp. 8-42. La discussione è stata poi raccolta a cura di T. H. Aston, *Crisis in Europe, 1560-1660*, London 1965 (trad. it. *Crisi in Europa*, Napoli 1968).

¹⁷ J. H. Elliott, *Revolution and Continuity in Early Modern Europe*, in «*Past and Present*», 1969, 42, pp. 35-56. Ma su questo confronto il secondo capitolo.

¹⁸ G. R. Elton, *An High Road to Civil War?*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation: Essays in Honour of Garrett Mattingly*, a cura di C. H. Carter, New York 1965, pp. 325-47.

taccato a fondo la convinzione del carattere necessario della rivoluzione che accomunava storici di diversa estrazione; e di conseguenza la propensione a leggere gli avvenimenti dell'età Stuart, nonché parte di quelli del periodo Tudor, come indispensabili premesse e anticipazioni dei successivi fatti rivoluzionari. In particolare, Elton stigmatizzava la tendenza ad attribuire coerenza ai contrasti, in realtà diversi tra loro, che avevano opposto corona e parlamento e di conseguenza criticava sia l'immagine di uno svolgimento progressivo dell'opposizione parlamentare sia quella di un'unità ideologica della Camera dei Comuni o del movimento puritano¹⁹.

L'apparizione, nel 1972, del volume di Stone su *The Causes of the English Revolution* segnala lo sforzo di trovare un punto di equilibrio in questa discussione. Lo storico della *Crisis of the Aristocracy*, l'ultimo prodotto di una stagione polemica ormai conclusa, vi appare consapevole della necessità di una revisione dell'interpretazione classica. Né i tentativi di evoluzione dell'interpretazione marxista, segnalati dallo slittamento delle posizioni di Hill²⁰, né i lavori di sintesi di taglio neo-*whig* alla Aylmer²¹ o conservatore alla Zagorin²², gli sembrano in grado di fronteggiare lo sgretolamento della concezione *sociale* della rivoluzione inglese. In qualche modo questo libro, che verrà attaccato negli anni successivi come tipico della visione tradizionale²³, è già un testo revisionista. Stone dichiara esplicitamente di avere cercato di fare ammenda del principale limite dei suoi precedenti lavori, l'essersi così nar-

¹⁹ Parallelamente J. R. Jones, in un testo fortemente segnato dalla polemica contro la *vulgata* marxista, criticava la tendenza a vedere nel 1688 un mero *post-script* della rivoluzione inglese del 1640-60. Anche Jones, come Elton, insisteva sulla necessità di sottrarsi al vizio teleologico: tanto la sconfitta di Giacomo II quanto il successo della rivoluzione *gloriosa* e *pacifica* non erano conseguenze inevitabili di una storia già scritta ma un processo aperto a più soluzioni: *The revolution of 1688 in England*, London 1972.

²⁰ Stone, nel segnalare l'evoluzione delle idee di Hill cita *The Economic Problems of the Church*, Oxford 1956; *La Révolution anglaise du XVII^e siècle (essai d'interprétation)*, in «Revue historique», 1959, 221; e *The Century of Revolution 1603-1714*, Edinburgh 1961; *Intellectual Origins of the English Revolution*, Oxford 1965 (trad. it. *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Bologna 1980); si potrebbero aggiungere almeno *Society and Puritanism in Pre-Revolutionary England*, London 1964; *Reformation to Industrial Revolution*, London 1967 (trad. it. *La formazione della potenza inglese. Dal 1583 al 1780*, Torino 1977); *Antichrist in Seventeenth-century England*, Oxford 1971. Nello stesso anno in cui si pubblicava il lavoro di Stone, Hill pubblicava infine *The World Turned Upside Down. Radical Ideas during the English Revolution*, London 1972 (trad. it. *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti insurrezionali nell'Inghilterra del Seicento*, Torino 1981).

²¹ G. E. Aylmer, *The Struggle for Constitution*, London 1963.

²² P. Zagorin, *The Court and the Country: the Beginning of the English Revolution*, London 1969.

²³ Cfr. soprattutto P. Christianson, *The Causes of the English Revolution: a Reappraisal*, in «The Journal of British Studies», xv, 1976, pp. 40-75.

rowly concentrato sull'aspetto sociale del processo storico trascurando gli elementi religiosi, politico-amministrativi e costituzionali.

Sebbene la rivoluzione sia intelligibile solo alla luce del mutamento socio-economico, ciò che deve essere anzitutto spiegato non è una crisi sociale ma una crisi di regime, il cui primo stadio si manifesta come un conflitto tra le élites piuttosto che come una sfida all'ordine sociale esistente. Di fronte alla crescente evidenza della mancanza di un soggetto portatore di un programma rivoluzionario, Stone sottolinea che la volontà di mutamento si esprimeva nel Seicento col linguaggio di un ritorno al passato; ammette che i parlamentari del 1640 erano animati da conservatorismo sociale e da un prudente riformismo piuttosto che da spirito rivoluzionario; ma ricorda anche come dieci anni dopo quegli stessi uomini avrebbero cercato di esportare in tutt'Europa la repubblica nata dalla rivoluzione.

Il tema di fondo del libro è la difesa della natura rivoluzionaria degli avvenimenti inglesi²⁴, ma riaffermata attraverso una presa di distanza sia dalla categoria marxiana di classe, che Stone riconosce essere di limitata applicabilità al XVII secolo, sia da quegli schemi interpretativi basati su polarità (feudale-borghese; ricco-povero; crescente-declinante) o su spiegazioni monocali che – già criticati da Hexter – non gli sembrano avere grande attinenza con ciò che accadde veramente nell'Inghilterra del Seicento. Contro ogni eccessiva semplificazione e ogni dogmatismo di tipo assertivo, egli propugna così un approccio eclettico e multicausale²⁵, considerato più vicino all'infinita complessità della vita reale²⁶.

Anche la rivoluzione inglese, come quella francese, non è dunque una rivoluzione sociale con effetti politici ma al contrario una rivoluz-

²⁴ Natura rivoluzionaria dimostrata, secondo Stone, non solo dai fatti (uccisione del re in nome del popolo inglese per avere violato le antiche costituzioni del paese, abolizione della monarchia e della Camera dei Lords, attacco ai privilegi della Chiesa, modifica delle strutture di governo) ma anche dalle parole: Stone ricorda i 22 000 titoli di sermoni, *pamphlets*, giornali e discorsi pubblicati tra il 1640 e il 1661, evidenza di uno scontro di idee senza precedenti e l'emergere di idee radicali su ogni aspetto dell'attività umana, dalla organizzazione della famiglia, alla visione della Chiesa, al ruolo dello Stato.

²⁵ Tale approccio si sostanzia nella distinzione, in cui si coglie una vaga eco braudeliana, tra le precondizioni, e cioè i *trends* di lungo termine, i *precipitants* e cioè i fattori di crisi congiunturali, e infine i *triggers*, le decisioni individuali e gli eventi casuali: i tre piani corrispondono ad altrettante parti del libro. E tuttavia alle precondizioni (1529-1629) sono dedicate 58 pagine; alla crisi (1629-39) solo 18; e alla narrazione degli avvenimenti del 1640-42 appena 10.

²⁶ Stone definisce perciò la rivoluzione come una «battaglia di ordini e di gruppi di status, largamente confinata a membri delle varie élites, divisi e frammentati da differenze relative agli accordi costituzionali, alle aspirazioni religiose ed ai modelli culturali, da conflitti di interesse e da conflitti di lealtà, come pure dai disordinati effetti del rapido sviluppo economico e del mutamento sociale» (p. 56).

zione politica con limitate conseguenze sociali²⁷. Il mutamento sociale degli anni 1640-60 è stato, certo, di minore rilievo rispetto a quello prodotto dalla rivoluzione francese; esso, tuttavia, ha lasciato un'importante eredità, *a legacy of ideas*. Idee sulla tolleranza religiosa, sulla limitazione dei poteri dei governanti rispetto alla proprietà e alla libertà personale dei sudditi, e sulla necessità del consenso di questi ultimi. Idee che riappaiono in Locke e che trovano forma nel regno di Guglielmo III e di Anna. Idee che fanno della rivoluzione inglese la prima *Great Revolution* mondiale.

Stone immaginava probabilmente di avere costruito una sintesi accettabile e durevole. I fatti gli avrebbero presto dato torto.

3. *L'avvento del revisionismo inglese.*

L'introduzione di Conrad Russell a un volume collettaneo sulle origini della guerra civile, edito nel 1973, può essere considerato l'atto di nascita del revisionismo inglese¹. In questo breve testo, Russell si propone un compito impegnativo e in certo senso parallelo a quello prefissosi da Stone²: offrire le coordinate generali per una compren-

²⁷ Il riferimento testuale è qui a una frase famosa di George Taylor, che capovolgeva l'impostazione harringtoniana: «essa fu essenzialmente una rivoluzione politica con conseguenze sociali e non una rivoluzione sociale con conseguenze politiche»: *Non Capitalist Wealth* cit., p. 491.

¹ C. Russell, *The Origins of the English Civil War*, London 1973; per una bibliografia ragionata delle opere di Russell cfr. J. Pardos, *Conrad Russell y el reciente debate sobre el parlamento inglés del s. XVII: una nota bibliográfica*, in «Revista de las cortes generales», 1985, 6, pp. 255-63. Russell, figlio del filosofo e logico Bertrand, formatosi come storico parlamentare, aveva già pubblicato un manuale di storia inglese (*The Crisis of Parliaments. English History 1509-1660*, Oxford 1971) in cui aveva introdotto diverse idee di taglio revisionista: si veda, in particolare, la chiara presa di distanze dall'idea di un qualche rapporto tra puritanesimo e ideologie dello sviluppo economico («i membri del parlamento puritani non credevano nel *laissez-faire*», p. 172); la critica dell'idea di un'eccessiva distanza tra l'universo mentale puritano e quello della società in generale («molta gente viveva in entrambi», p. 178); l'insistenza sul conservatorismo sociale della maggioranza puritana («tanto intensamente conservatrice quanto costernata dal pensiero stesso di un mutamento di governo», p. 203); l'enfasi sulla larga condivisione di un unico linguaggio sociale («una teoria sociale che era basata sulla nozione di uno stabile ordine sociale e di un'unanimità nelle finalità religiose e politiche», p. 195). Si noti anche la sbrigativa liquidazione della *gentry controversy* conclusa con una citazione dal volume IV della *Agrarian History* curata da J. Thirsk: «la polvere si è sufficientemente depositata sull'*ascesa della gentry*» (p. 198).

² Tali intenti paralleli, segnati entrambi dalle esigenze di una ridefinizione dell'oggetto, sembrano emergere già da un confronto dell'*incipit* del volume di Russell con quello del III capitolo del libro di Stone: «Prima di tentare spiegazioni, bisogna sapere cosa stiamo tentando di spiegare» (Russell); «Prima di avanzare la spiegazione di un evento storico è necessario stabilire che tipo di evento è quello che richiede spiegazione» (Stone).

ne delle cause della rivoluzione. Punto di partenza è la contestazione della inevitabilità della guerra civile inglese, dimostrata attraverso una breve analisi dei fatti del gennaio 1642, quando i parlamentari vennero a Westminster nel tentativo di trattare un accordo con Carlo I: ciò che va realmente indagato è, per Russell, perché fallì quel piano di mediazione che avrebbe evitato lo spargimento di sangue; fallimento da cui derivò una guerra nata accidentalmente non da un desiderio di rivoluzione ma da uno stato di cronica incomprensione, paura e sfiducia. Il modello di questa linea interpretativa è, non c'è dubbio, la storia di Clarendon, una storia essenzialmente politica, fatta di decisioni errate e di opportunità mancate: frutto della riflessione di un uomo che, partecipe degli avvenimenti, pensava che un accordo sarebbe stato possibile e la guerra perciò evitabile.

Russell avanza quindi la tesi della necessità di distinguere entro la guerra civile inglese, due rivoluzioni. Proprio come nel caso della rivoluzione russa distinguiamo la rivoluzione di Febbraio da quella di Ottobre, così nella vicenda inglese dovremmo distinguere una prima rivoluzione (1640-42) da una seconda rivoluzione, iniziata con lo scoppio di un'aperta guerra civile e conclusasi con l'esecuzione di Carlo I³.

Per comprendere appieno l'emergere della prima rivoluzione inglese occorre dunque, per Russell, liberarsi in primo luogo dalle ingombranti scorie ideologiche che tanto la tradizione *whig* quanto quella marxista hanno lasciato sul terreno. Marxismo e whiggismo nascono del resto nello stesso clima intellettuale ottocentesco segnato dal positivismo evoluzionistico e dalla nozione di progresso. Questi due credi si rifanno perciò a uno stesso paradigma, legato non solo al concetto di inevitabilità dello sviluppo storico ma anche alla convinzione che l'opposizione vincente a Carlo fosse stata progressiva e perciò, in qualche modo, stesse «dalla parte del futuro».

³ Sulla scorta delle ricerche di David Underdown (*Pride's Purge*, Oxford 1971) Russell identifica due movimenti contrastanti, uno moderato-riformista e uno radicale-rivoluzionario, che prevalgono in due distinte fasi: solo la seconda fra esse assumerebbe qualche coloritura sociale mentre la prima rappresenta solo una frattura politica interna alla classe dirigente: «La prima fu, in termini antropologici, una ribellione più che una rivoluzione. Non fu una rivoluzione sociale ma piuttosto una frattura nella classe dirigente: un movimento di un grosso numero di pari e gentiluomini volto a forzare un mutamento della politica ed un avvicendamento dei ministri di Carlo I. La seconda rivoluzione fu una rivoluzione nel senso pieno del termine: essa fu un assalto alla struttura sociale esistente e in particolare alla posizione della *gentry*. Al contrario della prima ribellione, la rivoluzione del 1647-49 fu fornita dai Levellers e dai Fifth Monarchists di vere ideologie rivoluzionarie. Di fronte a questa seconda rivoluzione la gran parte dei leaders dell'originale ribellione contro Carlo vennero così spaventati dai propri seguaci che le loro simpatie si diressero nuovamente verso il re. [...] Il compito assegnato ai collaboratori di questo volume è che essi dovrebbero cercare di spiegare la prima rivoluzione, non la seconda» (p. 2).

Per Russell entrambe queste interpretazioni, e specialmente quella marxista, sono fondate sull'idea di spiegare il mutamento politico alla luce di un precedente mutamento sociale ed economico; e tuttavia esse sono ora inficiate dalla stessa massa di ricerche che hanno provocato, essendosi dimostrato che non vi è alcuna correlazione tra ricchezza e appartenenza a schieramenti politici⁴. La *gentry*, in ascesa o in declino che fosse, non parteggiò nel suo insieme per la rivoluzione, ma si scompose in modi che non possono essere spiegati dall'estrazione sociale. Lo stesso si può dire per la crisi dell'aristocrazia proposta da Stone⁵; anche in questo caso, osserva Russell, siamo di fronte a un tentativo di spiegare fatti che non accaddero (la rivoluzione della *gentry*) con elementi di mutamento sociale (il declino aristocratico che aprirebbe la via alla *gentry*) la cui evidenza rimane incerta.

D'altra parte, secondo Russell, non è neppure possibile interpretare la guerra civile come il risultato della domanda di crescente potere da parte della comunità mercantile: i mercanti infatti erano pochi nella Camera dei Comuni e minima risulta la loro influenza sulle decisioni. Al contrario, i mercanti che ricevettero *grants* e privilegi da Carlo I erano così numerosi che si potrebbe paradossalmente formulare la tesi che l'unico vero capo e artefice del movimento per una rivoluzione borghese sia stato il sovrano. Le spiegazioni finora avanzate, basate sul mutamento sociale, si rivelano dunque caduche. Pur non escludendo del tutto la possibilità che emergano nuove interpretazioni fondate sul *social change*, Russell osserva che il punto cruciale è spiegare perché la guerra civile si dispose così come si dispose, e cioè come uno scontro tra puritani e arminiani, con il re dal lato arminiano e molti esponenti dell'anglicanesimo di stampo elisabettiano dal lato puritano. Ciò dipese essenzialmente da alcune coincidenze, soprattutto due, entrambe frutto di errate decisioni regie: la scelta del 1625 di aggiungere al contenzioso finanziario con il parlamento anche il contenzioso religioso e quella del 1640, di persistere in una politica assolutista e filo-arminiana che produsse un'alleanza tra gruppi diversi (*gentry* parlamentare scontenta, strati sociali inferiori colpiti dalla crisi e mercanti non privilegiati) accomunati dal puritanesimo e dalla resistenza alla tassazione arbitraria.

⁴ Il riferimento è, tra l'altro, alla ricerca di D. Brunton - D. H. Pennington *Members of the Long Parliament*, London 1954, che aveva mostrato l'assenza di significative differenze sociali tra i membri degli schieramenti politici in parlamento.

⁵ L. Stone, *The Crisis of the Aristocracy 1558-1641*, Oxford 1965 (trad. it. *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino 1972).

Come si vede, pur non escludendo ancora del tutto spiegazioni che chiamano in causa gruppi sociali, il Russell del 1973 ha ormai condotto il proprio affondo alla visione della rivoluzione come fenomeno sociale necessario e progressivo. Subito dopo, con un articolo del 1976, dedicato alla tradizione degli studi sul parlamento, egli completa l'attacco all'interpretazione *whig* della storia inglese⁶. Richiamandosi esplicitamente a Geoffrey Elton⁷, Russell affronta qui la convinzione tradizionale che il parlamento di epoca Stuart, e soprattutto la Camera dei Comuni, abbia costituito un'istituzione potente, rivale della corona e impegnata contro di essa in una sorta di sfida finale per il potere⁸. Contro l'idea, ritenuta implausibile, di un'opposizione radicale dei Comuni alla corona, Russell rileva che lo stesso uso del termine opposizione per descrivere il tipo di critiche e di contrasti che si registravano in parlamento costituisce un evidente anacronismo, la sovrapposizione alla realtà secentesca di un modello ottocentesco di lotta politica⁹. L'opposizione modernamente intesa può sperare di cambiare il governo (o la sua politica) attraverso un appello all'opinione pubblica e questo era inconcepibile negli anni venti o trenta del Seicento¹⁰. Inoltre non vi era alcuna profonda discriminante ideologica (*ideological gulf*) tra i membri del parlamento prima del 1640. Vi erano invece mol-

⁶ *Parliamentary History in Perspective 1604-29*, in «History», 1976, 61, pp. 1-27. Russell ha recentemente scritto che questo articolo gli appare retrospettivamente come un punto di svolta, un «watershed in my own thinking». C. Russell, *Unrevolutionary England 1603-42*, London-Ronceverte 1990, p. xi.

⁷ Elton, dopo aver pubblicato il saggio *A High Road to Civil War?* cit., lavorerà lungo una prospettiva molto vicina a quella di Russell; cfr. i saggi *The Stuart Century* e *The Unexplained Revolution*, in *Studies in Tudor and Stuart Politics and Government*, Cambridge 1974, II, pp. 155-82 e 183-9.

⁸ Il riferimento è qui alla *Raleigh lecture* del 1924 di Wallace Notestein, *The Winning of the Initiative of the House of Commons*, in «Proceedings of the British Academy», XI, 1924-25, pp. 125-75. Notestein e la sua scuola americana hanno costituito a partire dagli anni trenta il principale centro di studi e di pubblicazione di testi di storia parlamentare di epoca Stuart.

⁹ Il fulcro del discorso di Russell, l'attacco alla visione *whig* della storia verrà ripreso da Robert Ashton in un volume sulla guerra civile inglese, *The English Civil War. Conservatism and Revolution 1603-1649*, London 1978. Nell'introduzione, dopo aver dichiarato che Clarendon aveva costituito il suo costante riferimento (*my constant guide and companion*), Ashton notava come liberali e marxisti fossero concordi nel vedere nel Seicento l'età che segna la nascita delle istituzioni rappresentative e del liberalismo moderno. L'interpretazione marxista perciò è aperta alla stessa critica che a suo tempo Herbert Butterfield rivolse a quella *whig* (H. Butterfield, *The Whig Interpretation of History*, London 1931; Id., *The Englishman and his History*, London 1944) e cioè il descrivere i partecipanti alla vicenda storica come gli agenti di un processo del quale sono totalmente ignari. È il caso della *gentry*, questa sorta di *agrarian wing of the bourgeoisie* ritenuta portatrice di istanze che i suoi membri sconoscevano o persino rigettavano.

¹⁰ Cfr. R. Zaller, *The concept of Opposition in Early Stuart England*, in «Albion», XII, 1980, pp. 223-9.

ti contrasti politici, precisamente gli stessi che dividevano la corte e il *Privy council*. La storia del parlamento va dunque riscritta¹¹, ristabilendo i termini della realtà¹².

Ciò significa per Russell ricordare che il parlamento aveva due camere e che la Camera dei Comuni era delle due la meno importante. Che, lungi dall'essere un'istituzione potente, essa era un'assemblea saltuaria, relativamente debole: certo, la corona non poteva legiferare senza il voto del parlamento ma ciò dopo tutto non conferiva molto potere, perché la corona non voleva legiferare. L'unica vera arma del parlamento era il controllo delle risorse economiche. Ma fino al 1629 il parlamento usava approvare il donativo prima ancora di chiedere le grazie e fino ad allora i sovrani avevano continuato a convocarlo soprattutto per un'esigenza di consenso; e cioè perché costituiva, come Elton ha mostrato, un punto di contatto con il paese.

Russell attacca infine l'insularismo della storiografia inglese, la tendenza a vedere nella storia dell'Inghilterra – costituzionale e parlamentare – un percorso eccezionale, totalmente diverso da quello degli Stati continentali. Citando Myers e soprattutto Koenigsberger¹³ Russell osserva come la causa della persistenza del parlamento inglese vada ricercata non nel carattere avanzato delle sue prerogative ma nell'intervento scozzese nel 1640 e in quello olandese nel 1689. Da qui l'impossibilità di concepire la storia politica inglese come un sistema chiuso e autocentrato, e la necessità di reconsiderarla a partire dal più vasto ambito della storia europea¹⁴.

¹¹ Sarà ciò che Russell stesso farà poi con il suo *Parliaments and English Politics, 1621-29*, Oxford 1979.

¹² Russell si riferisce qui al fondamentale saggio di Geoffrey Elton, *Tudor Government: The Points of Contact*, I, *Parliament*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXIV, 1974, pp. 183-200. Quest'ultimo testo, il *presidential address* tenuto da sir Geoffrey Elton alla Royal Historical Society nel 1974 riproblematizza il rapporto tra parlamento e nazione, sottolineando – in antitesi alla tradizionale impostazione *whig* – il ruolo del parlamento come cerniera tra paese e governo. Allo stesso tempo il parlamento fungeva da arena e da apprendistato per le ambizioni politiche. Ne risultava che quando tale cerniera funzionava bene, come in epoca Tudor, essa assicurava il soddisfacimento delle necessità delle contee e l'ascesa dei talenti; in fondo, notava Elton, ciò che suscitava l'opposizione non erano gli scontri su principi irconciliabili ma le ambizioni politiche frustrate.

¹³ A. R. Myers, *The Parliaments of Europe and the Age of Estates*, in «History», 1975, 60, pp. 18-20; Russell ringrazia H. Koenigsberger per avergli fatto leggere il dattiloscritto del saggio «*Dominium regale*» or «*Dominium Politicum et Regale*»: *Monarchies and Parliament in Early Modern Europe*. Si veda ora in *Politicians and virtuosi. Essay in Early Modern history*, London 1986, pp. 1-25.

¹⁴ Cfr. su questo l'interessante recensione di Conrad Russell al *Richelieu and Olivares* di John Elliott, nella «London Review of Books», 5-19 luglio 1984, pp. 13-4

4. François Furet.

Difficile esagerare l'influenza di François Furet sulla storiografia della rivoluzione francese¹. Le idee di Furet, ancor più che quelle di Conrad Russell² sulla vicenda inglese, hanno affermato uno stile intellettuale e un canone capace di imporre l'agenda delle domande, l'ordine di priorità delle questioni da affrontare³. Esse hanno definito perciò un paradigma storiografico cui finiscono per fare riferimento anche coloro che non ne condividono i risultati⁴.

Il libro del 1978, *Penser la Révolution française*, è una raccolta di saggi. Fra essi, l'articolo dedicato al *Catechismo rivoluzionario*, un'aspra replica alle tesi di Albert Soboul e Claude Mazauric⁵, era stato già pubblicato sulle «Annales» nel 1971⁶. Il testo inizia con una netta presa di distanze dall'interpretazione corrente della rivoluzione, che Furet definisce una vulgata marxista-giacobina o meglio lenino-populista. Al centro di quell'interpretazione sta la fusione di un mito delle origini, dotato di un'imponente carica retorico-commemorativa, quello della nazione francese, e di un mito del futuro, quello socialista, per il quale la rivoluzione francese, rivoluzione-madre, costituisce il modello della rivoluzione sovietica⁷. La costruzione storiografica, il *deus ex machina* che consente di tenere insieme questi due miti è il paradigma della rivoluzione borghese, una rappresentazione metafisica, frutto di una semplificazione forzata della complessità dello scenario

¹ L'impatto delle tesi di Furet sulla storia della rivoluzione è stato paragonato perfino a quello di Gorbacëv sulla politica mondiale: cfr. D. Outram, «Mere Words»: *Enlightenment, Revolution, and Damage Control*, in «The Journal of History of Ideas», 63, 1991, 2, p. 339.

² È significativo come, in entrambi i casi, si abbia l'impressione della creazione di una nuova ortodossia: se Lawrence Stone (sulla «New York Review of Books» dell'11 giugno '92) ha definito Russell «l'Arciprete della primazia dei minieventi a livello personale sul terreno dell'alta politica», C. Jones ha riconosciuto a Furet il ruolo di «vero e proprio Papa del revisionismo contemporaneo» (*Bourgeois Revolution Revivified: 1789 and Social Change, in Rethinking the French Revolution*, a cura di C. Lucas, Oxford 1991, p. 75).

³ Cfr. il symposium *François Furet's interpretation of the French Revolution*, a cura di R. Forster e T. Tackett, in «French Historical Studies», 1990, 16, pp. 766-802.

⁴ B. Fort, *The French Revolution and the Making of Fictions*, in *Fictions of the French Revolution*, a cura di B. Fort, Evanston Ill. 1991, pp. 12-3.

⁵ I testi sotto esame da parte di Furet sono C. Mazauric, *Sur la Révolution Française*, Paris 1970 e A. Soboul, *La civilisation et la Révolution Française*, t. 1, *La crise de l'Ancien Régime*, Paris 1970; nel corso del testo tuttavia Furet attacca soprattutto il *Précis d'histoire de la Révolution française* di A. Soboul (Paris 1962).

⁶ Si veda ora nella trad. it., *Critica della Rivoluzione francese*, Bari 1980, pp. 93-146.

⁷ A p. 97, nota 5 Furet scrive che: «Sarebbe interessante studiare perché la Rivoluzione inglese del XVII secolo non abbia mai questo ruolo di rivoluzione-madre, rispetto alle rivoluzioni del XVIII e XIX secolo». Ma sull'influenza della rivoluzione inglese sul pensiero politico francese cfr. J. M. Goulemot, *Le règne de l'histoire. Discours historiques et révolutions. XVIIe-XVIIIe siècle*, Paris 1996.

rivoluzionario derivata da un marxismo elementare. Alla base di quell'interpretazione sta per Furet l'idea errata che il «nocciolo dell'evento, il suo carattere più fondamentale sia di natura sociale», laddove la rivoluzione possiede invece «una dinamica politica e ideologica autonoma che va concettualizzata e analizzata in quanto tale».

Furet sembra tuttavia propenso, in questo saggio, a non espungere del tutto i fattori economico-sociali come elementi esplicativi: la rivoluzione francese è infatti una rivoluzione politica che ha origine dalla dissoluzione dell'antico regime. Seguendo le orme di Tocqueville egli la vede emergere dalla disgregazione della società d'ordini operata dallo Stato assolutistico. La nobiltà si aprì ad accogliere il mondo borghese del denaro e del talento, ma questa apertura – forse troppo vasta per mantenere unito un gruppo sociale già carente di coesione economico-sociale e di solidarietà politica – fu certamente troppo ridotta rispetto alle aspettative innescate da un secolo di prosperità. Il concetto di rivoluzione borghese, con la sua carica ambigua di processo soggettivo-oggettivo, è incapace di rendere conto della simiglianza di attitudini culturali, politiche e sociali di nobili e borghesi e del fatto che la società dei Lumi fosse in gran parte aristocratica. Inoltre è completamente sbagliata l'idea che «che le rivoluzioni nascano necessariamente dalla volontà di certe classi o di certi gruppi sociali di accelerare un mutamento secondo loro troppo lento»; mentre «la Rivoluzione può anche essere la volontà di resistere ad un cambiamento troppo rapido»⁸.

Se comunque il concetto di rivoluzione borghese può risultare di qualche utilità nell'analisi dell'89-91, esso diventa completamente inservibile nella spiegazione del *dérapiage*, quel vero e proprio terremoto politico-culturale rappresentato dal giacobinismo e dalla guerra: un periodo distinto, caratterizzato da un nuovo potere legittimante, l'ideologia rivoluzionaria fondata sulla volontà del popolo.

Rispetto all'interpretazione abbozzata nel '71, altri saggi del volume, scritti posteriormente, presentano vistose differenze. La prima fra esse sta in una più radicale presa di distanza da ogni interpretazione sociale degli avvenimenti rivoluzionari, fatti «di natura politica e ideologica che escludono per definizione un'analisi causale in termini di contraddizioni economiche e sociali»⁹. L'offensiva lanciata contro il marxismo diventa qui una vera e propria guerra alla storia sociale in nome di un primato assoluto attribuito all'ordine ideologico¹⁰.

⁸ *Critica della Rivoluzione* cit., p. 138.

⁹ *Ibid.*, p. 29.

¹⁰ Kaplan, *Adieu '89* cit., pp. 695 e 737.

Una seconda differenza consiste nell'annullamento della distinzione tra i due momenti della rivoluzione. Il *dérapiage* non inizia più nel '93: dall'89 in poi siamo in presenza di una «deriva della storia»¹¹. Per Furet, al di là del carattere aleatorio degli eventi che hanno segnato la vicenda rivoluzionaria «c'è qualcosa che non viene mai chiaramente concettualizzato, che è indipendente dalle circostanze, e che pur evolvendosi attraverso le circostanze, ha un'esistenza sua propria»¹². Si tratta della mentalità rivoluzionaria, una rappresentazione del sociale che diventa azione politica, un meccanismo di potere fondato sull'ideologia che entra in azione sin dall'89, o forse addirittura a partire dalla convocazione dell'Assemblea dei notabili, nell'87. Per tutta una fase la dialettica degli interessi sociali appare sopraffatta dalla temperie ideologica; il Terrore rappresenterebbe così una sorta di ritorno alla normalità del conflitto sociale ed economico dopo la parentesi rivoluzionaria¹³.

Una terza differenza, infine, sta nell'enfasi esclusiva indirizzata – sulla scorta della riscoperta di Augustin Cochin, storico reazionario degli inizi del secolo – all'analisi del discorso rivoluzionario, costruito sulla polarità volontà popolare / complotto aristocratico. Il binomio è inscindibile: l'ossessione del complotto è il complemento logico della tesi rousseauiana della volontà popolare, perché laddove il popolo diventa la fonte unica della legittimità, il vero luogo del potere è l'attività rivoluzionaria per eccellenza, la produzione della parola massimalista¹⁴; parola che nasce nelle società di pensiero e che diventa con la rivoluzione delirio di potere. Il Terrore ne è una conseguenza diretta: esso è perciò deducibile dal discorso rivoluzionario¹⁵.

Ciò che oggi colpisce maggiormente in questo saggio di Furet non è tanto l'evidente distanza tra l'interpretazione abbozzata nei testi del '71 e quella proposta negli scritti posteriori, ma la mancanza di coerenza tra i propositi enunciati e i risultati conseguiti. Il libro inizia infatti con la dichiarazione, destinata a divenire famosa, che la rivoluzione è finalmente terminata, che è venuto il tempo di «raffreddare» un oggetto su cui si è troppo esercitata la passione ideologica e di ritrovare «la curiosità intellettuale e la gratuita attività di ricostruzione

¹¹ Tema che costituirà poi il filo rosso de *Le passé d'une illusion* (trad. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano 1995, su cui si veda S. Lupo, *Il passato di un'illusione?*, in «Storica», II, 1996, 4, pp. 83-102; e F. Benigno, *Un secolo allo sbando*, ivi, pp. 103-26).

¹² *Ibid.*, p. 73.

¹³ Cfr. su questo le osservazioni di D. Sutherland in «French Historical Studies», 1990, 16, pp. 784-91.

¹⁴ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., pp. 59 e 65.

¹⁵ Ma cfr. le osservazioni di Lynn Hunt nella sua recensione al testo di Furet apparsa su «History and Theory», XX, 1981, pp. 313-23.

del passato»¹⁶. Rispetto a questo assunto, la scelta di prediligere a propria guida l'approccio di Tocqueville è perfettamente comprensibile: se si tratta di dissolvere quel mito delle origini, quella persistente tentazione a identificare nella rivoluzione il momento fondativo della comunità nazionale, Tocqueville è un pensatore ideale¹⁷; proprio come Furet egli ha infatti bisogno di annullare la rivoluzione, «di negarla come avvenimento e di metterla in certo senso tra parentesi, immobilizzata fra le sue origini e la sua realizzazione»¹⁸. Molto meno comprensibile appare viceversa la scelta di Cochin; non per l'essere questi un pensatore reazionario¹⁹, ma perché se si tratta di sciogliere il nesso tra giacobinismo e socialismo, e cioè l'indebita sovrapposizione tra rivoluzione francese e rivoluzione sovietica, la via indicata da Cochin e portata avanti da Furet, punta decisamente nella direzione contraria, quella del rafforzamento di quel legame: bolscevichi russi e giacobini francesi tendono a diventare così null'altro che «pezzi intercambiabili su una scacchiera costruttivista»²⁰.

Furet è perfettamente cosciente che, guardando all'indietro, alla storia degli studi rivoluzionari «tutta la storiografia della Rivoluzione può essere legittimamente ricondotta all'evoluzione della congiuntura politica e sociale del XIX e XX secolo»; ciononostante, malgrado la denuncia di una storiografia legata troppo direttamente «alla domanda sociale, ancoraggio illusorio in un movimento di deriva incontrollabile»²¹, la sua risposta finale sta in una chiara, paradossale conferma della validità del nesso, di segno negativo, tra giacobinismo e comunismo, tra Terrore e Gulag²².

¹⁶ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., p. 15.

¹⁷ Ma sulla distanza tra il pensiero di Tocqueville e la lettura che ne offre Furet si veda ora M. R. Cox, *Tocqueville's Bourgeois Revolution*, in «Historical Reflections/Reflections Historiques», 19, 1993, 3, pp. 279-307.

¹⁸ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., pp. 191-2.

¹⁹ «Cochin detesta il giacobinismo, e cerca di pensarlo. Non credo che tra queste due proposizioni vi sia un nesso evidente» (*ibid.*, p. 191).

²⁰ Kaplan, *Adieu '89* cit., p. 726. Kaplan osserva che il fatto che i bolscevichi riconoscessero il precedente giacobino non consente di eleggere questa problematica come quella centrale per l'interpretazione della rivoluzione, *ibid.*, p. 729.

²¹ Furet, *Critica della Rivoluzione Francese*, cit., pp. 95-6.

²² «...diventando il riferimento storico fondamentale dell'esperienza sovietica, l'opera di Solženicyn ha posto ovunque il problema del Gulag al centro del disegno rivoluzionario, ed è quindi inevitabile che l'esempio russo rimbalzi, come un boomerang a colpire la propria origine francese. Nel 1920 Mathiez giustificava la violenza bolscevica col precedente francese, in nome di circostanze molto simili; oggi il Gulag ci porta a ripensare il Terrore in virtù dell'identità del progetto. Le due rivoluzioni sono ancora legate, ma mentre cinquant'anni fa erano sistematicamente assolve col pretesto delle "circostanze", ovvero di fenomeni esterni ed estranei alla loro natura, oggi vengono accusate di essere due sistemi identici di micidiosa coercizione del corpo e dello spirito» (*ibid.*, p. 17).

Che Solženicyn sia stato o meno decisivo nella svolta del pensiero di Furet²³, certo è che il riferimento al Gulag iscrive profondamente *Penser la Révolution Française* in un clima culturale, quello dei tardi anni settanta, segnato dalla sconfitta delle sinistre, dalla violenta polemica antimarxista promossa dai cosiddetti *nouveaux philosophes*, dall'avvio del processo di emarginazione politica del partito comunista, dalla affermazione intellettuale del liberalismo e della *nouvelle droite*²⁴.

Mentre la storiografia tradizionale della rivoluzione appariva incapace di articolare una risposta convincente, spiazzata dalla radicalità delle tesi di Furet, tutto un versante della storiografia anglosassone era pronto a decretare la necessità di seppellire definitivamente, insieme all'ormai defunto modello interpretativo classico, qualunque tentativo di lettura in chiave sociale della rivoluzione²⁵; al suo posto, essa proclamava l'avvento di un riorientamento a favore della storia politica e intellettuale²⁶.

Lungo gli anni ottanta, in Francia, a queste tendenze si accompagnava la risorgenza di una storiografia apertamente controrivoluzionaria, dalle cui punte estreme Furet – assunto a una posizione dominante – finirà per prendere le distanze²⁷. Non che fosse mai venuta a

²³ Secondo Chaunu sarebbe stato Solženicyn a convincere Furet ad abbandonare la *vulgata* marxista: cfr. Kaplan, *Adieu '89* cit., p. 661.

²⁴ *Arcipelago Gulag* viene pubblicato in Francia nel 1974; nel primo anno sono vendute 600 000 copie del primo tomo e 175 000 del secondo. Lo stesso anno Valéry Giscard d'Estaing sconfigge Mitterrand alle presidenziali; inizia un processo politico che condurrà alla rottura della *Union de la Gauche* nel 1977 e alla sconfitta della sinistra alle elezioni amministrative del '78. Sono gli stessi anni in cui vengono pubblicati i libri di André Glucksmann (*La Cuisine et le mangeur d'hommes*, 1975; *Maitres penseurs*, 1977) e di Bernard-Henri Lévy (*La barbarie au visage humaine*, 1976; *Le testament de Dieu*, 1979). Del 1978, infine è la nascita di riviste come «Commentaire» o «Le Figaro Magazine», orientate, sia pure in modo diverso, a destra. Su tutto cfr. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., pp. 146-8.

²⁵ Per William Doyle i discepoli di Lefebvre «non sono solo morti, ma anche in urgente necessità di sepoltura». *Origins of the French Revolution*, Oxford 1980, p. 3. Per Doyle, non solo la Francia degli anni ottanta non mostrava alcuna crisi sociale, ma, *pace to Labrousse*, il cattivo raccolto dell'88 va considerato un «accidente» (p. 157); si veda anche D. G. M. Sutherland, *France 1789-1815: Revolution and Counterrevolution*, London 1985.

²⁶ B. Edmonds, *Successes and Excesses of Revisionist Writing About the French Revolution*, in «European History Quarterly», 1987, 17, p. 198, osserva che, nel caso di Doyle, ciò che abbiamo è in sostanza «una cronaca di conseguenze inattese che hanno scarso rapporto con le aspirazioni articolate dei partecipanti o di ogni discernibile coscienza di classe prerivoluzionaria [...] una parata dell'evidenza della continuità sociale [...] ed un'esplicita negazione che alcunché di rivoluzionario in tutto ciò sia generato dal conflitto sociale».

²⁷ Steven Kaplan ha recentemente sostenuto la responsabilità di Furet nella legittimazione intellettuale della storiografia controrivoluzionaria: «Senza François Furet le affermazioni dei contro-rivoluzionari non avrebbero avuto senza dubbio più valore dello sputo lanciato fieramente da Pierre Chaunu contro le mura del liceo Carnot ogni volta che passava davanti all'edificio. Furet ha dato all'amalgama totalitario una rispettabilità intellettuale, una *allure* scientifica ed una credibilità politica che costoro non avrebbero mai potuto ottenere altrimenti»: *Adieu '89* cit., p. 78.

manicare una tradizione storiografica di destra, ondeggiante tra il tradizionalismo cattolico e il fiancheggiamento dell'Action française, ma per alcuni decenni essa era stata emarginata dal campo degli studi rivoluzionari²⁸. Adesso invece gli eredi di Pierre Gaxotte²⁹ conquistano l'attenzione dei media. Alla ripresa dei temi classici di quella che all'indomani della prima guerra mondiale era stata l'*école capétienne* (la rivendicazione della continuità millenaria della nazione, l'esaltazione dei valori della «Francia profonda», il rigetto dell'eredità rivoluzionaria) si aggiungeva però il revanscismo vandeano, che puntava a stabilire un collegamento – attraverso la categoria di genocidio³⁰ – tra i massacri giacobini e gli stermini operati durante la dittatura staliniana, la rivoluzione culturale cinese, il regime di Pol Pot³¹. Così, mentre un riluttante Furet si accingeva a dirigere le celebrazioni del bicentenario volute dal governo socialista, la storiografia controrivoluzionaria preparava una sua anti-celebrazione, che culminerà, nel luglio del 1989, nella visita del cardinale Glemp al castello di Puy-de-Fou, luogo-simbolo della resistenza vandeana alla rivoluzione³².

5. Il regno di Lord Conrad Russell.

Il formidabile impatto delle tesi di Russell sulla storiografia inglese¹, spesso paragonato a un cataclisma o a un'onda sismica², venne am-

²⁸ Sulla destra storiografica francese cfr. le osservazioni di M. A. Visceglia nella sua introduzione a P. Ariès, *Uno storico della domenica*, Bari 1993.

²⁹ P. Gaxotte, *La Révolution française*, Paris 1928.

³⁰ È Pierre Chaunu, lo storico del commercio atlantico, a guidare la reazione storiografica controrivoluzionaria. Cfr. l'introduzione di Chaunu a F. Gendron, *La Jeunesse sous Thermidor*, Paris 1983. Sull'itinerario intellettuale di Chaunu si vedano le impressionanti pagine pubblicate da P. Nora in *Essais d'ego-histoire*, Paris 1987, pp. 61-107. Per la storiografia del «genocidio» cfr. F. Bluche, *Septembre 1792. Logiques d'un massacre*, Paris 1986; R. Sécher, *Le Génocide franco-français. La Vendée-Vengé*, Paris 1986; J. F. Fayard, *La justice révolutionnaire*, Paris 1987. Su tutto cfr. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution* cit., pp. 155-71.

³¹ Questo legame giacobino-comunista, imperniato sulla categoria della violenza come prodotto dell'ideologia totalitaria, si nutre – attraverso la denuncia di intellettuali come Bronislaw Baczko e Andrzej Wajda – dei fermenti che attraversano i paesi del blocco del socialismo reale, in particolare la Polonia, alla vigilia del crollo del muro di Berlino. E. J. Hobsbawm ha scritto del *Danton* di Wajda (1982) che il film non tratta in realtà della Parigi del 1793 ma della Varsavia del 1980: E. J. Hobsbawm, *Echoes of the Marseillaise. Two Centuries Look Back on the French Revolution*, London 1990, p. 106; ma si veda ora la trad. it. *Echi della marsigliese*, Milano 1991.

³² L'incontro, organizzato dal deputato conservatore vandeano Philippe de Villiers, era volto alla firma di un protocollo di aiuti alla Polonia da parte di alcune regioni francesi.

¹ È stato recentemente osservato che «i critici di Conrad Russell seguono i suoi metodi e le sue priorità, e se le loro risposte sono differenti esse sono essenzialmente risposte alle sue domande»: B. Worden, in «New York Review of Books», 17 gennaio 1991, p. 40.

² Hexter, *The Early Stuarts and Parliament* cit., p. 181

plificato dalla pubblicazione, su un fascicolo del 1977 del «Journal of Modern History»³ di una serie di articoli di tendenza revisionista che si muovevano sostanzialmente lungo le stesse linee polemiche, dando così l'impressione, alla fine degli anni settanta, dell'affermazione di una sorta di nuovo canone interpretativo⁴.

Altra benzina sul fuoco venne aggiunta poi dalla raccolta di saggi a cura di Kevin Sharpe apparsa nel 1978⁵. Sharpe vi sottolinea le incertezze procedurali del parlamento e sottopone a una critica serrata lo schema che, a partire dal lavoro di Perez Zagorin, aveva dominato le ricostruzioni del Seicento inglese: la dialettica fra *Court* e *Country*. Tale contrapposizione appartiene per Sharpe a un'epoca successiva del dibattito politico, ed è stata retrospettivamente applicata a un'età, quella di Giacomo I e di Carlo I, in cui né credi religiosi né stili di vita opposti dividevano corte e paese. Pochi leaders parlamentari possono infatti essere nettamente classificati come membri del *Country* o esponenti della *Court*: la maggioranza divideva piuttosto la sua lealtà fra l'uno e l'altra⁶.

Se il tema dei rapporti tra la corte e il paese continuava ad essere al centro dell'attenzione, ciò non dipendeva tuttavia solo dalla fortuna delle tesi di Trevor-Roper e di Zagorin quanto dalla fioritura di studi sulle contee registratasi a cavallo tra gli anni sessanta e i primi anni settanta. Dopo che Alan Everitt aveva aperto la via, con la sua monografia sul Kent⁷, le monografie provinciali si erano moltiplicate⁸ ed era ve-

³ Il fascicolo è quello, 49, del dicembre 1977; cfr. J. K. Gruenfelder, *The Electoral Patronage of Sir Thomas Wentworth, Earl of Strafford 1614-1640*, pp. 557-74; P. Christianson, *The Peers, the People and Parliamentary Management in the First Six Months of the Long Parliament*, pp. 575-99; C. Roberts, *The Earl of Bedford and the Coming of the English Revolution*, pp. 600-16; M. Kishlansky, *The Emergence of Adversary Politics in the Long Parliament*, pp. 617-40; J. Farnell, *The Social and Intellectual Basis of London's Role in the English Civil War*, pp. 641-60. Il fascicolo successivo, 50, ospiterà le repliche: J. H. Hexter, *Power, Struggle, Parliament and Liberty in Early Stuart England*, pp. 1-50 e D. Hirst, *Unanimity in the Commons. Aristocratic Intrigues and the origins of the English Civil War*, pp. 51-71.

⁴ Cfr. P. Christianson, *Politics and Parliament in England 1604-1629*, in «Canadian Journal of History», 1981, 16, pp. 107-13; A. Woolrich, *Court, Country and City revisited*, in «History», 1980, 65, pp. 236-45.

⁵ *Faction and Parliament. Essays on Early Stuart History*, a cura di K. Sharpe, London 1978.

⁶ *Ibid.*, p. 33.

⁷ A. M. Everitt, *The Community of Kent and the Great Rebellion*, Leicester 1966. Va notato che sullo stesso tema aveva in precedenza scritto un articolo Peter Laslett, *The Gentry of Kent in 1640*, in «Cambridge Historical Journal», IX, 1947-49, pp. 148-64.

⁸ D. Underdown, *Somerset in the Civil War and the Interregnum*, Newton Abbot 1973; C. Holmes, *The Eastern Association in the English Civil War*, Cambridge 1974; J. S. Morrill, *Cheshire 1630-1660*, Oxford 1974; A. Fletcher, *A County Community in Peace and War: Sussex 1600-1660*, London 1976; P. Clark, *English Provincial Society from the Reformation to the revolution: Religion, Politics and Society in Kent, 1500-1640*, Hassocks 1977; J. T. Evans, *Seventeenth-Century Norwich*, Oxford 1979; *The English Commonwealth 1547-1660: Essays presented to J. Hurstfield*, a cura di P. Clark, A. G. R. Smith e N. Tyacke, Leicester 1979; C. Holmes, *Seventeenth-Century Lincolnshire*, Lincoln 1980.

nuta emergendo un'interpretazione della politica secentesca imperniata sulle «lealtà locali»: la gente avrebbe cioè avuto un maggiore attaccamento alla propria contea che alla nazione, come segnalato dall'uso della parola *country* per indicare la contea, *the county*⁹.

Certo, la nozione di una *integral community*, di una comunità di contea socialmente coesa e ideologicamente unita, suscitava in quegli anni critiche non solo da parte di storici di scuola tradizionale, ma anche da parte di esponenti della *nouvelle vague*, che accusavano Everitt e i suoi seguaci di «provincialismo compiacente»¹⁰; un'altra delle tesi dei *provincials*¹¹, però, si farà strada: quella che denota l'atteggiamento prevalente nelle contee rispetto alla guerra civile come neutralismo localistico, *localist community-centred neutralism*¹². Secondo questa tesi la guerra civile fu in sostanza combattuta da due minoranze radicali tra la malcelata indifferenza, l'adesione di facciata e l'apatica rassegnazione del corpo della nazione¹³. Non una rivoluzione popolare dunque, ma una guerra civile combattuta contro la gente, o, al meglio, senza la gente.

All'inizio degli anni ottanta questi umori contribuirono alla formazione di un clima storiografico aggressivamente antirivoluzionario, ostile all'idea stessa di mutamento sociale. In un'aggiunta alla seconda edizione (1988) del suo volume sulla crisi dei parlamenti, Conrad Russell, guardando retrospettivamente alle tendenze affermatesi negli anni ottanta, ne individuava la caratteristica essenziale nell'abbandono generalizzato di ogni credo storiografico in quel tipo di *social change* che Tawney aveva ipotizzato¹⁴. Il punto di svolta viene così individua-

⁹ L'opposizione a Carlo nel '40-41 veniva così vista come una rivolta delle province contro il centro mentre il ritorno alla lealtà regia di molte contee nel '41-42 era spiegato con il timore di un eccessivo potere del parlamento. Cfr. J. S. Morrill, *The Revolt of the Provinces. Conservatives and Radicals in the English Civil War*, London 1976.

¹⁰ L'espressione è usata da Ann Hughes nella introduzione al suo volume sul Warwickshire, in cui prende posizione contro la tendenza di Everitt e della scuola di Leicester a considerare le comunità come «entities with their own character and integrity». Ma si vedano anche: Id., *Militancy and localism: Warwickshire Politics and Westminster Politics*, in «Transactions of the Royal Historical Society», s. v, XXI, 1981, pp. 51-68; C. Holmes, *The County Community in Stuart Historiography*, in «Journal of British Studies», XIX, 1980, 2, pp. 54-73; D. Hirst, *Court, Country and Politics before 1629*, in *Faction and Parliament* cit., pp. 116-8; ma cfr. anche L. Stone, *Second thoughts in 1985*, aggiunti all'edizione del 1986 del suo *The Causes of the English Revolution* cit., p. 168; K. Sharpe, *Crown, Parliament and Locality: Government and Communication in Early Stuart England*, in «The English Historical Review», 1986, 399, pp. 321-50.

¹¹ L'espressione è di Hexter, *The Early Stuart and Parliament* cit., pp. 189-94.

¹² Si vedano le critiche di D. Underdown, *The Problem of Popular Allegiance in the English Civil War*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXXI, 1981, 31, pp. 69-94.

¹³ G. E. Aylmer, *Rebellion or Revolution? England 1640-1660*, Oxford 1986, p. 42.

¹⁴ Cfr. l'aggiunta, intitolata *Further Bibliography*, all'edizione 1988 di *The Crisis of Parliaments* cit., pp. 402-7.

to nella pubblicazione del libro di Alan Macfarlane sulle origini dell'individualismo inglese (1978)¹⁵, un testo che, secondo Russell, aveva avuto il merito di rendere esplicito quello che molti storici già pensavano: e cioè che i secoli dell'età moderna vanno letti in una chiave di sostanziale continuità delle strutture sociali e politiche della nazione¹⁶. La cosiddetta rivoluzione inglese, lungi dall'essere uno spartiacque, diviene così solo un evento tra gli altri: dismessa ormai ogni connessione con la nascita del capitalismo, l'ascesa delle classi medie e la crescita dell'individualismo economico, essa appare come un rivolgimento molto meno radicale e importante di quanto in passato si era supposto¹⁷.

In quei primi anni ottanta, mentre Margaret Thatcher sottolineava, nel suo appello agli elettori dell'83, i tratti di continuità della storia nazionale; mentre il ministro della Pubblica istruzione invitava a riconoscersi nelle istituzioni distintive e nei valori condivisi della società britannica¹⁸; e mentre Geoffrey Elton prendendo possesso della cattedra di *Regius Professor* all'Università di Cambridge lanciava un monito contro l'invasione dilagante delle scienze sociali, il revisionismo si af-

¹⁵ Il libro di A. Macfarlane *The Origins of English Individualism: the Family, Property and Social Transition*, Oxford 1978, scarsamente rilevante sul piano dell'apporto storiografico, appare significativo di una tendenza all'estremizzazione ideologica che tende a enfatizzare la categoria della continuità, fino a condurla a esiti parossistici, e a vedere nell'individualismo una caratteristica originaria della società inglese. Grazie a questa fortissima curvatura ideologica, il libro ebbe un'enorme eco sui mezzi di comunicazione di massa e venne pubblicamente lodato dal primo ministro Thatcher.

¹⁶ In un altro libro, meno noto del precedente, Alan Macfarlane paragona l'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart alla Cina del Seicento, alla Bretagna e alla Linguadoca del XVIII secolo, e alla Sicilia dell'Ottocento. L'Inghilterra è descritta come un paese straordinariamente ricco e ordinato: un paese senza lotta tra signori e contadini, senza divisione di classe, senza contrasti tra città e campagna, senza *patronage* e protezione, dove il mercato era tutto e dove era possibile a un contadino adire cause in una lontana Corte di appello. Un paese senza banditi (e infatti Robin Hood non si comportava come un bandito). Di più, un paese che almeno dal XIII secolo non era abitato da contadini nel senso «continentale» del termine: A. Macfarlane - S. Harrison, *The Justice and the Mare's Ale. Law and Disorder in Seventeenth Century England*, Oxford 1981.

¹⁷ «Forse, quindi, la cosiddetta Rivoluzione inglese non è stata un rivolgimento tanto grande quanto una volta supponevamo e quindi essa non necessita di quella così grande struttura esplicativa che tendevamo a fornirle». Russell, *Further Bibliography* cit., p. 407. Il passaggio appare come una chiosa al motto classico ripreso da Anthony Fletcher «Great events do not necessarily have great causes»; a maggior ragione, sembra affermare in sostanza Russell, se quegli eventi non sono poi così grandi. Il libro di Fletcher, *The Outbreak of the English Civil War*, era stato pubblicato nel 1981. La frase si trova, tra l'altro, in Guez de Balzac, *Politics in select discourses of Monsieur Balzac which he called Aristippus or wise scholar*, London 1709, p. 52.

¹⁸ Ma si veda la presa di distanze di Conrad Russell, per il quale il compito della storia non è quello di insegnare «un senso di orgoglio verso il proprio paese e i suoi successi» ma semplicemente a dire la verità: ad esempio che il *Tilbury speech* di Elisabetta fu fatto il giorno dopo che l'Armada si era allontanata. E conclude: «this is my professional creed» (pp. 12-3).

fermava, tra furiosi dibattiti¹⁹ e in un'atmosfera dissacratoria²⁰, come una nuova ortodossia storiografica²¹.

Il pamphlet di Jonathan Clark, *Revolution and Rebellion*²², si presenta come una sorta di manifesto del radicalismo storiografico antirivoluzionario di quegli anni²³. Per Clark *Rebellion* è un'espressione migliore che *Revolution*. Quest'ultima infatti è connessa all'idea di un processo che «guarda avanti», che incorpora le aspirazioni di classi sociali in ascesa ad accelerare uno sviluppo bloccato dalle forze della reazione, e si configura come un'anacronistica sfida alla legittimità dell'ordine sociale. Al contrario, *ribellione* ci aiuta a capire un processo fatto di reazione all'innovazione, di resistenza radicata a mutamenti indesiderati, di semplice rovesciamento di un regime politico²⁴. Contro

¹⁹ Cfr. «Past and Present», 1981, 92, in cui venivano pubblicati, sotto il titolo *Revisionism Revised: Two Perspectives on Early Stuart Parliamentary History*, articoli di T. K. Rabb, *The Role of the Commons*, pp. 55-78; D. Hirst, *The Place of Principles*, pp. 79-99; C. Hill, *Parliament and People in Seventeenth-century England*, pp. 100-24. Ma si vedano anche A. J. Fletcher, *Parliament and People in Seventeenth Century England*, in «Past and Present», 1983, 98, pp. 151-5 e la risposta di Hill, ivi, pp. 155-8; R. Zaller, *What does the Revolution Mean? Recent Historiographical Interpretations of mid-Seventeenth Century England*, in «Albion», xvii, 1986, 4, pp. 617-33; F. D. Mosler, *The English Revolution: an Historiographical Impasse?*, in «Australian Journal of Politics and History», 1989, 35, pp. 174-84.

²⁰ «Idol-smashing atmosphere»: Rabb, *The role of the Commons* cit., p. 55.

²¹ Interessante in questo senso sia il fascicolo speciale di «History Today» del marzo 1984 su *What was the English Revolution* (con interventi di J. Morrill, B. Manning e D. Underdown), sia quello del maggio dello stesso anno, dedicato alla politica culturale del governo Thatcher. Il mese successivo Conrad Russell interviene sulla rivista con l'articolo *Why did Charles I fight the civil War?* nel quale insiste sul ruolo di Carlo nel suscitare le tensioni che conducono alla guerra civile. Russell sottolinea inoltre come, anche dopo la vittoria dell'esercito parlamentare a Fairfax nel 1648, la rivoluzione inglese fu una rivoluzione «moderata», che non raggiunse mai il livello di radicale riformismo della Francia giacobina nel 1793 (pp. 31-4).

²² J. C. D. Clark, *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Cambridge 1986. Per le reazioni imbarazzate di molti esponenti revisionisti di fronte all'estremismo delle tesi di Clark, cfr. il symposium: *Revolution and Revisionism*, in «Parliamentary history», 1988, 7, parte 2, pp. 328-38.

²³ È stato osservato che «le controversie concernenti la rivoluzione francese hanno seguito, con un certo ritardo, lo stesso corso». A. Callinicois, *Bourgeois revolutions and historical materialism*, in «International Socialism», 1989, 43, p. 118.

²⁴ Christianson, *The Peers, the People and Parliamentary Management* cit. Più recentemente si è insistito su un modello esplicativo dello scoppio della guerra civile che fa riferimento alla divisione in fazioni dell'aristocrazia: J. S. A. Adamson ha sostenuto che la leadership aristocratica della guerra civile definiva la sua condotta e comprendeva la sua esperienza alla luce delle ribellioni medievali: cfr. la tesi di Ph.D. di Adamson, *The Peerage in Politics*, Univesità di Cambridge 1986; Id., *The English Nobility and the Projected Settlement of 1647*, in «Historical Journal», xxx, 1987, 3, pp. 567-602; Id., *Parliamentary Management, Men of Business and the House of Lords 1640-49*, in *A Pillar of the Constitution: The House of Lords in British Politics 1640-1784*, a cura di C. Jones, London 1989, soprattutto le pp. 24-9. La rivalutazione del ruolo politico dei lords parlamentari era stata aperta da un articolo di J. Farnell, *The Aristocracy and Leadership of Parliament in the English Civil Wars*, in «The Journal of Modern History», 1972, 44, specie alle pp. 79-86.

ogni impostazione teleologica e ogni sovrapposizione indebita di concetti modernizzanti Clark ricorda che anche «la più paradigmatica» delle rivoluzioni, quella francese, è stata sottoposta da Furet allo stesso processo di reinterpretazione²⁵.

In un clima in cui il concetto²⁶ e perfino il termine²⁷ di rivoluzione erano messi sotto scacco, la tradizionale storiografia d'ispirazione sociale, marxista e non, abbandonava il terreno delle cause della rivoluzione per ripiegare sulla valutazione dei suoi effetti duraturi: la rivoluzione non è più considerata perciò come intrinsecamente antifeudale e borghese ma come produttrice di decisivi mutamenti, soprattutto sul piano politico e intellettuale²⁸.

La storiografia revisionista nel frattempo, al di là di talune punte più radicali, veniva esplorando nuove linee interpretative, accomunate

²⁵ «Io sto soltanto postponendo i "tempi moderni" e tenendo vivo "il mondo che abbiamo perduto" fino al 1789 o al 1832. Dovrebbe essere ricordato che lo stesso processo di revisione e reinterpretazione è stato ottenuto da François Furet per la più paradigmatica di tutte le rivoluzioni, la Rivoluzione francese del 1789». Clark, *Revolution and Rebellion* cit., p. 5 (il corsivo è mio). Il riferimento è alla recensione di J. M. Roberts alla traduzione inglese (*Interpreting the French Revolution*, Cambridge 1981) del libro di Furet, in «History», 1983, 68, pp. 168-9. Roberts è l'autore di un testo fortemente ispirato alla polemica contro l'interpretazione classica: *The French Revolution*, Oxford 1978.

²⁶ «Ci dicono dal 1980 – la data è significativa – tutte le precedenti interpretazioni sono state superate [...] e le rivoluzioni del 1641 e 1688 allo stesso modo dismesse come "petulant esplosioni" che possono turbare ma non deviare le armoniose e nobili evoluzioni dell'*ancien régime* inglese. Per i Whigs il principale proposito della rivoluzione era politico. Per i socialisti era sociale. Per i neo-Tories essa non aveva alcuno scopo: infatti è addirittura dubbio che accadesse». Lord Dacre di Glanton, *The Continuity of the English Revolution*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 1991, p. 122.

²⁷ È stato osservato che l'assunto implicito del revisionismo è che «cosa accadde in Inghilterra nel 1640 o 1642 era qualcos'altro che la rivoluzione, e che se qualcosa di discernibile ebbe luogo tra quelle date e il 1660, il suo accadimento fu molto più fortuito, il suo scopo ed il suo carattere molto più ristretto ed il suo significato molto più dubbio di quanto prima si supponeva». Zaller, *What does the revolution Mean?* cit., p. 620. Zaller osserva che l'abitudine a evitare il termine *rivoluzione inglese* o *rivoluzione puritana* ha finito per diventare un contrassegno delle posizioni revisioniste, pp. 622-3 e 627.

²⁸ Nel 1985 Lawrence Stone concludeva che «Hill e io siamo così di nuovo d'accordo che la rivoluzione inglese non fu causata da un chiaro conflitto tra l'ideologia di classe borghese e quella feudale; che l'allineamento delle forze tra le élites rurali non erano correlate ad attitudini nei confronti di crudeli recinzioni; che la *gentry* parlamentare non aveva alcun desiderio cosciente di distruggere il feudalesimo; ma che alla fine il risultato, in primo luogo della sconfitta regia e quindi del consolidamento di quella sconfitta nella Gloriosa Rivoluzione di quarant'anni dopo, fu decisivo. Tutti insieme essi resero possibile la conquista del potere politico da parte delle élites terriere, mercantili e finanziarie, che a loro volta diedero l'avvio alla crescita inglese nell'età della Banca d'Inghilterra, della borsa, di un aggressivo liberalismo economico e dell'individualismo affettivo»; *The Bourgeois Revolution of Seventeenth Century England Revisited*, in «Past and Present», 1985, 109, p. 53. Sostanzialmente sulla stessa linea P. Anderson, *Figures of Descent*, in «New Left Review», 1987, 165, pp. 20-76. Ma si veda anche C. Mooers, *The Making of Bourgeois Europe. Absolutism, Revolution and the Rise of Capitalism in England, France and Germany*, London 1991.

da una tendenza a sfumare la dialettica del conflitto e a proporre l'immagine di un paese pacificato²⁹. La parola chiave di questa storiografia è infatti *consensus*³⁰. Se da una parte i lavori di Geoffrey Elton, John Kenyon, e naturalmente Conrad Russell venivano attaccando la tesi del conflitto costituzionale tra re e parlamento per la sovranità e la libertà, quelli di Patrick Collinson³¹ e Nicholas Tyacke³² respingevano la tradizionale visione della rivoluzione «puritana»³³ e sottolineavano gli elementi di accordo e l'omogeneità di fondo sul piano teologico esistente tra i gruppi puritani e l'establishment anglicano³⁴. I puritani, privati del loro potenziale radicale, sono descritti come dei conservatori che reagiscono all'ascesa di un movimento, quello arminiano, che, cresciuto a Cambridge alla fine del Cinquecento, aveva raggiunto notevole diffusione ed era stato sostenuto tanto da Buckingham che da Carlo³⁵. L'iniziativa dei consiglieri arminiani di Carlo, risvegliando le paure di una deriva filopapista³⁶, avrebbe finito per produrre una reazione difensiva, coagulatasi attorno all'idea di un ritorno ai valori elisabettiani e alla richiesta di ulteriori riforme ecclesiastiche³⁷.

²⁹ Secondo Russell, *Unrevolutionary England 1603-42* cit., ci sono molte versioni di revisionismo, tante quante le *brands* di whisky ma c'è un fondo comune «un rigetto della struttura dialettica della storia, una riluttanza a vedere nel mutamento qualcosa che accade sempre per mezzo di uno scontro di opposti» (p. IX).

³⁰ Cfr. le osservazioni di K. Sharpe in «History Today», gennaio 1988, pp. 45-51. Sharpe è autore di una biografia di Carlo I di cui punta a rivalutare la figura: *The Personal Rule of Charles I*, New Haven-London 1992.

³¹ P. Collinson, nell'introduzione a *Godly People. Essays in English Protestantism and Puritanism*, London 1983, osserva che negli anni ottanta si registra uno *shift*, un andar «via dalle "più calde" minoranze religiose e dalle forme più esotiche di religione alternativa o surrogata verso la più confortevole maggioranza sociale». Ma si veda anche Id., *The Religion of Protestants*, Oxford 1982.

³² Si veda soprattutto N. Tyacke, *Anti-Calvinists. The Rise of English Arminianism c.1590-1640*, Oxford 1987. Gli argomenti di Tyacke sono stati poi ripresi e modificati da P. Lake, *Calvinism and the English Church*, in «Past and Present», 1987, 94, pp. 32-76; Id., *Anglicans and Puritans? Presbyterians and English Conformist Thought from Whitgift to Hooker*, London 1988.

³³ Si fa riferimento qui a un'interpretazione del puritanesimo di cui il testo più noto è sicuramente quello di M. Walzer, *The Revolution of the Saints*, Cambridge, Mass. 1965 (trad. it. *Esodo e rivoluzione*, Milano 1986).

³⁴ Cfr. M. G. Finlayson, *Historians, Puritanism and the English Revolution. The Religious Factor in English Politics before and after the Interregnum*, Toronto 1983. Ma cfr. le osservazioni di P. Adamo, *L'interpretazione revisionista della rivoluzione inglese*, in «Studi storici», XXIV, 1993, pp. 849-94 e specialmente le pp. 870-81.

³⁵ In breve, come è stato osservato, «i puritani del 1640 non avevano alcun desiderio di una rivoluzione, nessun interesse nel vederla succedere, e nessuna volontà di prendervi parte». Zaller, *What does the Revolution Mean?* cit., p. 630.

³⁶ C. Hibbard, *The Popish Plot*, London 1983.

³⁷ In un recente articolo Conrad Russell ha messo in evidenza la differenza interpretativa tra la recente tendenza a sottolineare il ruolo del fattore religioso e il vecchio concetto di rivoluzione puritana. Nel passato si era dato credito alla visione di Laud per cui uomini co-

I due più recenti volumi di Conrad Russell, apparsi tra il 1990 e il 1991, rappresentano un'efficace sintesi di queste tendenze e una vigorosa spinta a inquadrare il problema della guerra civile inglese – sul modello delle indagini di Elliott e Koenigsberger – nel più ampio contesto di un regno multiplo, diviso dai diversi orientamenti religiosi delle sue singole parti e travagliato da una grave crisi finanziaria³⁸.

Per Russell la guerra civile inglese non va considerata come un «chiuso soggetto inglese» ma deve invece essere analizzata nel contesto di una più estesa stagione di conflitti religiosi, le cosiddette *british wars of religion*³⁹. Carlo conosceva bene il problema religioso della monarchia multipla e tentò di affrontarlo cercando un difficile equilibrio in quel complesso mosaico composto da un'Inghilterra anglicana, un'Irlanda cattolica e una Scozia puritana⁴⁰. Il rafforzamento dell'autorità regia che egli cercò di conseguire, e la scelta filo-arminiana che sostenne, suscitavano però resistenze in tutti e tre i regni. Da un punto di vista *british* l'Inghilterra fu solo l'ultimo tra i suoi regni a ribellarsi in armi e quello da cui in fondo il sovrano ricevette il maggiore

me Pym o Rows militavano contro la Chiesa d'Inghilterra mentre adesso sappiamo che essi pensavano che non fosse «but halfly reformed». Si trattava di un *good old elizabethan ideal*, un credo che ha segnato la prima generazione dei vescovi della regina quasi con un marchio di ortodossia. Nel mantenere quella posizione uomini come Pym, piuttosto che estremisti appaiono *somewhat oldfashioned*, impegnati a contendere a Laud la stessa eredità elisabetiana: *Issues in the House of Commons: Predictors of Civil War Allegiance*, in «Albion», XXIII, 1991, 1, p. 38.

³⁸ C. Russell, *The Causes of the English Civil War*, Oxford 1990; Id., *The Fall of the British Monarchies 1637-1642*, London 1990. Il primo dei due volumi, che raccoglie le Ford Lectures, anche se pubblicato precedentemente, costituisce in realtà una sintesi, e in qualche misura un approfondimento in chiave analitica, dei temi più ampiamente sviluppati nel secondo; nell'introduzione a *The Causes* Russell afferma infatti che «Il mio ordine di investigazione e di scrittura è stato quello di comporre una narrazione degli eventi dei tre regni [...] e solo allora, quando avevo deciso cosa era necessario spiegare, prendere in considerazione *The Causes of the English Civil War*» (p. ix). Sulla prospettiva inaugurata dai lavori di Russell cfr. ora *Three Nations - a common History? English, Scotland Ireland and British History c 1600-1920*, a cura di R. G. Asch, Bochum 1993.

³⁹ Su una parallela linea interpretativa si muove J. S. Morrill, *The Nature of English Revolution*, London-New York 1993; prima parte, *England's Wars of Religion*, soprattutto le pp. 33-68. Ma cfr. le osservazioni critiche di W. L. Lamont, *The Civil War as optical illusion*, in «Times Literary Supplement», 25 gennaio 1991, p. 10. Per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. la rassegna di X. Gil Pujol, *Crónica y cuestiones de veinticinco años de debate*, in «Pedralbes. Revista de historia moderna», 1997, 17, pp. 241-88.

⁴⁰ Russell osserva come «nel volgersi all'arminianesimo Carlo distrusse il diligente lavoro svolto da Giacomo nel porre in essere un'unità cosmetica tra i regni» (*The Fall of the British Monarchies 1637-1642* cit., p. 525); tuttavia, se è vero che la strategia arminiana per la *british uniformity* fallì in Scozia, la strategia calvinista fallirà a sua volta in Irlanda: in altri termini, se la Scozia era ingovernabile secondo gli orientamenti di Charles l'Irlanda lo era secondo quelli di Pym. L'Inghilterra, un paese nel quale era difficile imporre un'uniformità religiosa, veniva a trovarsi così nella scomoda posizione di *pig in the middle*. *Ibid.*, p. 531.

sostegno. La guerra civile inglese risulta perciò solo una tappa di una più lunga competizione nella quale l'Inghilterra venne affermando la propria supremazia sulle isole britanniche⁴¹.

La dimensione britannica obbliga inoltre a prendere in considerazione l'influenza reciproca dei vari regni della monarchia, un «gioco di sponda» sostenuto da collegamenti tattici tra le varie opposizioni alla corona⁴². Il *primum mobile* della crisi britannica è infatti la lotta fra Carlo e i *covenanters* scozzesi, un profondo conflitto di idee e di interessi, uno scontro inconciliabile tra concezioni contrastanti della Chiesa e dell'autorità che finì per trascinare i tre regni nel vortice della guerra civile⁴³. Solo l'intervento scozzese, unito alla congiuntura economica, alla *failure of conseil* e alle sconsiderate politiche di Carlo spingerà una riluttante Inghilterra a dividersi lungo preesistenti linee di frattura⁴⁴: le stesse che avevano opposto i fautori intransigenti di un ritorno alla politica elisabettiana di scontro armato con gli Asburgo e di *further reformation* nella Chiesa d'Inghilterra ai sostenitori di una politica di accordo col mondo cattolico⁴⁵.

⁴¹ Russell nota come l'inizio delle *british civil wars* sia segnato dalla battaglia di Newburn nel 1640 e la fine da quella di Worcester nel 1651, nella quale viene respinta la quarta invasione scozzese. Le *british wars*, perciò, iniziarono e finirono come una battaglia tra l'Inghilterra e il rest «per la supremazia sulle isole Britanniche [...]». Poiché l'Inghilterra iniziò tale lotta sotto un governo altamente impopolare, essa divise l'Inghilterra stessa. Gli scozzesi sfruttarono tali divisioni con grande abilità politica [...]. La guerra civile inglese, quindi, fu qualcosa di simile ad una diversione: il quarto round di una partita combattuta in dieci round [...]. Questo è il contesto in cui essa deve essere spiegata». *The Causes of English Civil War* cit., p. 218.

⁴² Blair Worden ha sostenuto che la tesi del *billiard-board effect* negli anni '39-42 è lungi dall'essere originale e che la storiografia precedente, da Gardiner a Wedgood a Trevor-Roper, ne era consapevole: B. Worden, *Conrad Russell's civil war*, in «London Review of Books», 29 agosto 1991, pp. 38-40.

⁴³ *The Fall of the British Monarchies* cit., p. 527. Per Anthony Fletcher, Russell sopravvaluta l'influenza scozzese nel periodo '41-43 mentre gli appare indimostrata la tesi che non si potesse combattere il sovrano senza l'aiuto scozzese. Fletcher trova inoltre difficile da accettare la visione di Russell di un paese che fino al 1637 appare in uno stato di ordine, senza segni di essere sull'orlo di un conflitto religioso. Cfr. la recensione ai libri di Russell in «Historical Journal», 36, 1993, 1, pp. 211-6. Russell è di recente ritornato sul tema nell'articolo *The Scottish party in English Parliaments 1640-42*, in «Historical Research», LXVI, 1993, 159, pp. 35-52.

⁴⁴ In una recensione a *The Fall of the British Monarchies* apparsa sul «Times Literary Supplement» (7 giugno 1991), Derek Hirst osserva che Russell spinge la sua visione anti-ideologica pericolosamente vicino ad affermare «no ideology please, we are english». Consensualisti e avversari alle teorie della resistenza, gli inglesi di Russell appaiono impotenti, «bisognosi degli Scozzesi tanto per pensare quanto per agire». Ma si vedano anche le analoghe considerazioni svolte nella recensione di Hirst a *The Causes of the English Civil War*, in «The American Historical Review», 147, 1992, 1, pp. 192-3, in cui critica l'«esclusiva attenzione all'alta politica», l'indimostrato «assunto che le decisioni emanano dal centro» e l'«discutibile convinzione che gli Inglesi fossero intimamente consensuali». Ma cfr. anche le critiche di G. E. Aylmer, in «The English Historical Review», CVII, 1992, pp. 401-3.

⁴⁵ Russell, *Issues in the House of Commons* cit., pp. 23-39, ha tentato di identificare i valori e le attitudini che distinguono negli anni venti un futuro realista da un futuro parlamen-

E tuttavia, per spiegare lo scoppio della guerra civile non basta – secondo Russell – analizzare la congiunzione delle tre grandi cause di instabilità (la divisione religiosa, la crisi finanziaria e il regno multiplo), occorre anche esaminare una serie di cause più ravvicinate. Per identificarle egli procede a una drastica delimitazione dell'oggetto di indagine⁴⁶. Immemore di avere evocato, col concetto di *British Wars of Religion* una periodizzazione più ampia, che giunge almeno al 1651, Russell si trincerava rigidamente nella spiegazione dei fatti compresi fra il 1637 e il 1642, gli anni in cui prende corpo la guerra civile, rifiutandosi di esaminare quelli successivi, gli unici per i quali, tra molte cautele, riconosce la presenza di spinte radicali o rivoluzionarie⁴⁷. Inoltre, per Russell, identificare le cause della guerra civile non significa esaminare il prodursi di un avvenimento ma analizzare quei fatti che con il loro concatenarsi ne spiegano lo scoppio. La causa immediata della guerra civile è così rintracciata in una catena di eventi e non-eventi e cioè in una serie di avvenimenti realmente accaduti e di altri che sarebbero potuti accadere ma che non accaddero, tutti legati l'uno all'altro da un rapporto di causa-effetto⁴⁸. Tale rigida consequenzialità non esclude tuttavia una componente casuale: la «congiuntura astrale» che produsse la guerra civile fu il frutto di una combinazione casuale di corpi sociali diversi. Se ad esempio l'insurrezione irlandese fosse scoppiata ap-

tare: le uniche divisioni esistenti paiono essere quella legata all'alternativa fra pace e guerra (tutti i futuri realisti sono per la pace tra il '21 e il '24) e quella religiosa (ma mentre tutti i futuri parlamentari sono calvinisti, i futuri realisti sono reclutati tra calvinisti, arminiani e cripto-cattolici). La conclusione è che «un impegno per un'ulteriore riforma e l'armamentario ideologico che lo accompagna è la migliore predizione per un futuro sostenitore del parlamento. [...] Ne deriverebbe che la guerra civile non fu primariamente combattuta per richieste relative alla legge e al governo ma, piuttosto, essa lo fu largamente per il desiderio di un'ulteriore riforma nella religione» (p. 38).

⁴⁶ Russell inizia osservando che troppo inchiostro si è speso sulle cause della guerra civile: «La caccia alle cause della guerra civile non ha avuto, nell'insieme, effetti benefici sulla storiografia, in quanto non tutti i più importanti sviluppi primo-settecenteschi possono essere assunti come cause della guerra civile inglese [...]». Nel ricercare le cause, la prima necessità è quella di collegarle a degli effetti, e quindi sembra una priorità logica cominciare con lo stabilire gli effetti per cui le cause debbano essere trovate». Dopo aver osservato che «Noi non cerchiamo di trovare cause per un conflitto di classe. E neppure cerchiamo di trovare cause per un conflitto tra corte e paese», Russell aggiunge che la guerra civile non può neppure essere considerata uno scontro fra due istituzioni rivali, la monarchia e il parlamento: tra i membri del *Privy Council* del 1640, nove si schiereranno infatti col re, sei col parlamento e sei resteranno neutrali: *The Causes of The English Civil War* cit., pp. 1-5.

⁴⁷ Anche per il 1647-49, tuttavia, la portata del sollevamento non andrebbe esagerata. In quanto al concetto di rivoluzione Russell si chiede «se l'idea di "rivoluzione" sia uno di quegli universali inventati col proposito di dimostrare i meriti del nominalismo»; *ibid.*, p. 8.

⁴⁸ «La guerra civile fu il risultato, non solo di questi eventi e non-eventi, ma del fatto che avvennero proprio nell'ordine in cui avvennero», *ibid.*, p. 10.

pena tre settimane dopo, non avrebbe tenuto in vita il «lungo parlamento» e di conseguenza non avremmo avuto la guerra civile, o almeno non nelle forme in cui effettivamente poi avvenne, con il parlamento alla testa dell'insurrezione⁴⁹.

Russell propone così un approccio alla vicenda che apre la via alla rivoluzione inglese che si situa agli antipodi della visione di Furet, per il quale «non esistono circostanze rivoluzionarie bensì una rivoluzione che si alimenta delle circostanze». Mentre il rifiuto della *force des choses* conduce Furet a trascurare il ruolo degli avvenimenti per concentrarsi sulla mentalità rivoluzionaria, fulcro del nuovo potere⁵⁰, la logica della concatenazione causale è spinta da Russell a un esito estremo, tale da richiamare il celebre paradosso del «naso di Cleopatra»⁵¹. Date queste premesse non v'è da stupirsi se le stesse ragioni per cui Furet ammira (contro la storiografia della Sorbona) la grande stagione romantica e positivista, conducono Russell a prendere le distanze da un Ottocento considerato responsabile dei principali vizi teleologici della storiografia del XX secolo. Le riflessioni revisioniste, cresciute nella critica dell'interpretazione sociale della rivoluzione, approdano così ad esiti fortemente divaricati e per certi versi antitetici.

6. Celebrazioni controrivoluzionarie.

Scorrendo, a distanza di qualche anno, la massa ingente di studi pubblicati in occasione del bicentenario della rivoluzione francese, si è anzitutto colpiti dall'estrema frammentazione del campo di studi, suddiviso in una serie di aree tematiche dotate di proprie tradizioni intellettuali e scarsamente comunicanti fra loro¹. La rivoluzione francese, per la gran

⁴⁹ «L'immediata risposta alla domanda "cosa ha causato la guerra civile?" è la congiunzione di questi sette eventi e non-eventi» ma per spiegare questa congiunzione, proprio come «nello spiegare la recente congiunzione tra la terra e la cometa di Halley, bisogna disegnare i separati movimenti di tutti i corpi individuali interessati, in quanto lo studio del movimento di un solo corpo, sebbene necessario, non potrà comunque essere più che metà della spiegazione della congiunzione»: *ibid.*, p. 25.

⁵⁰ Furet arriva a scrivere che «non v'è alcuna differenza di natura fra il Marat dell'89 e quello del '93, né ve n'è alcuna fra l'assassinio di Foulon e Berthier e i massacri di settembre del 1792, o fra il processo rientrato di Mirabeau dopo le giornate d'ottobre del 1789 e il giudizio dei dantonisti della primavera del '93»: Furet, *Critica della rivoluzione Francese* cit., pp. 72-3.

⁵¹ Cfr. le osservazioni di M. Fulbrook, *The English Revolution and the Revisionist Revolt*, in «Social History», VII, 1982, pp. 249-64.

¹ Alan Forrest ha scritto che il bicentenario ha fornito «books for every taste and every market»: *More shakes of the Bicentenary Kaleidoscope*, in «The Times Literary Supplement», 6-12 ottobre 1989, p. 1097. Ma cfr. anche *Rethinking the French Revolution* cit., pp. VI-VII.

parte di queste ricerche, non è più un oggetto storiografico ma uno scenario, al più un contenitore. I volumi dedicati a una ricostruzione unitaria delle vicende rivoluzionarie sono stati perciò relativamente pochi, e ancor meno quelli in grado di proporre una lettura originale: la profonda crisi della storia sociale, tanto nella sua variante marxista² quanto in quella annalista, ha avuto come conseguenza una sorta di smarrimento storiografico³, una perdita di quelle idee-guida necessarie a produrre lavori di sintesi⁴. In questo panorama⁵ hanno finito per imporsi opere di scuola anglosassone come quelle di William Doyle⁶, di Norman Hampson⁷ o di Simon Schama⁸ che, diversissime fra loro, appaiono convergere su un comune asse interpretativo: la riduzione della rivoluzione a una tragedia collettiva originata dall'ideologia rivoluzionaria.

Per Doyle la rivoluzione è stata anzi «in ogni senso una tragedia»⁹. Egli traccia infatti una sorta di sconcertante bilancio conclusivo dei vantaggi e degli svantaggi della rivoluzione: utilizzando materiali di viaggiatori inglesi, Doyle descrive i francesi come un popolo impoverito «felice di rivedere i turisti inglesi attraversare di nuovo il paese». Dopo aver dettagliatamente esaminato le distruzioni di quel paesaggio che Arthur Young aveva ammirato, Doyle si sofferma sui robivecchi che vendevano abiti di gentiluomo e snocciola le cifre della tragedia: un milione di morti durante la rivoluzione e un altro milione durante le guerre napoleoniche, 12 500 emigrati, 25 000 preti fuggiti, più di 2000 tra nobili e preti ghigliottinati; per non dire delle distruzioni nel-

² Cfr. il fascicolo speciale di «Science and Society» dedicato a *The French revolution and Marxism*, 54, 1990, 3.

³ D. Outram ha di recente sottolineato il paradosso costituito dagli sforzi volti a sminuire il ruolo delle rivoluzioni nella storia compiuti da storici che hanno giustamente insistito sul suo carattere politico senza tuttavia mai dire cosa intendessero per politica e che stanno ora lavorando duramente per depoliticizzare la rivoluzione. Cfr. Outram, «*Mere Words*»: *Enlightenment, Revolution, and Damage Control* cit., p. 337.

⁴ François Furet ha osservato che «Negli ultimi trent'anni l'intera interpretazione sociale della Rivoluzione francese si è progressivamente districata non solo dalla sua forma marxista ma anche dalla sua precedente, classica forma borghese e liberale, quale apparve per la prima volta con gli storici della restaurazione». *Transformation in the Historiography of the Revolution*, in *The French Revolution and the Birth of Modernity* cit., p. 270.

⁵ Ma cfr. le osservazioni di Maurice Agulhon, *Debats actuels sur la Révolution en France*, in «*Annales historiques de la Révolution Française*», 1990, 279, pp. 1-13.

⁶ W. Doyle, *The Oxford History of the French Revolution*, Oxford 1989.

⁷ N. Hampson, *Prelude to Terror. The Constituent Assembly and the Failure of Consensus 1789-1791*, Oxford 1988.

⁸ S. Schama, *Citizens. A Chronicle of the French Revolution*, New York 1989 (trad. it. Cittadini. Cronaca della Rivoluzione Francese, Milano 1989).

⁹ *The Oxford History of the French Revolution* cit., p. 425. Ma cfr. tutto il capitolo 17 intitolato *The revolution in perspective*. Per il bilancio negativo di Schama cfr. le pp. 902-11 di *Cittadini* cit. In quanto a Hampson, egli dichiara apertamente, a p. ix del suo volume, che «The subject of this book is one of the great tragedies of modern times».

l'economia, nel sistema ospedaliero, in quello educativo e nella struttura del *poor relief*. Pochi viceversa i vantaggi, di cui si avvalsero ristretti gruppi sociali; infine anche l'abolizione della schiavitù fu proclamata «con riluttanza e in ritardo».

Per Schama, a sua volta, il «doloroso problema della violenza rivoluzionaria» si situa «al centro della mia argomentazione proprio perché non credo che si trattò di un infelice sottoprodotto della politica»; anzi «in un certo senso tristemente inevitabile la violenza fu la rivoluzione stessa»¹⁰.

Ma soprattutto Schama appare consapevole di scrivere all'indomani di un radicale riorientamento dei metodi e degli obiettivi della storiografia rivoluzionaria, una trasformazione segnata dall'abbandono del problema delle cause della rivoluzione¹¹ e da un nuovo interesse per le circostanze contingenti e le conseguenze impreviste che ne hanno accompagnato il percorso¹²; da una «rinnovata attrazione per l'azione individuale e, soprattutto, per il discorso rivoluzionario» a scapito dei «grandi disegni preordinati» guidati dalle forze inesorabili del mutamento sociale; «dall'abbandono – infine – della storia analitica a favore degli eventi e degli individui, gli uni e gli altri lungamente dimenticati, o trascurati come semplice schiuma sulle grandi onde della storia»¹³. Il risultato è una ricostruzione eclettica¹⁴, risolutamente narrativa e volutamente disorganica, un mosaico di piccole e grandi vicende scelte con cura a dimostrare un assunto di fondo: che la spiegazione del corso preso dalla rivoluzione stia in un'ideologia, quella patriottica, capace di innestare il meccanismo autopertpetuantesi della violenza¹⁵.

Il libro di Schama si inserisce così perfettamente nel clima generale del bicentenario, letteralmente dominato dall'attenzione per l'ideologia,

¹⁰ Cittadini cit., pp. XIII-XIV.

¹¹ Alludendo (senza citarlo) al dibattito sulle cause della rivoluzione inglese Schama scrive che per l'interpretazione tradizionale la rivoluzione era il crogiuolo della modernità: di conseguenza «se l'evento aveva simile importanza epocale, le cause che l'avevano generato dovevano necessariamente essere caratterizzate da simile grandiosità»: *ibid.*, p. XII.

¹² Cfr. le osservazioni di M. Broers, *Can we stop the French Revolution?*, in «History», 1991, 76, pp. 57-73.

¹³ Schama, *Cittadini* cit., pp. XIII e 6.

¹⁴ M. Sonnescher, *The Cheese and the Worms: Augustin Cochin and the Bicentenary of the French Revolution*, in «Economy and Society», XIX, 1990, 2, pp. 266-74, ha osservato che il libro di Schama è un amalgama delle recenti tendenze sintetizzabili attraverso gli slogan del «ritorno del narrativo», dell'«autonomia della politica», della *thick description*, della «microstoria» e della «nuova storia culturale».

¹⁵ Il testo è conseguente a queste premesse: cfr. ad esempio, alle pp. 607-8, la caratterizzazione della giornata del 10 agosto 1792 come la cronaca di un massacro, con la meticolosa descrizione di mutilazioni e uccisioni e la conclusione che «il sangue non fu l'involontario sottoprodotto della rivoluzione, bensì la fonte stessa da cui essa traeva energia» (Schama, *Cittadini* cit., p. 609). E ancora, verso la fine del ponderoso volume «Fin dall'inizio, dall'estate del 1789, la violenza fu il motore della rivoluzione» (*ibid.*, p. 909).

il linguaggio e il «discorso» della rivoluzione¹⁶. Non è un caso che l'opera più significativa di questo «momento ermeneutico»¹⁷, o *tournant critique* della storiografia rivoluzionaria¹⁸, sia il *Dizionario critico* diretto da François Furet e Mona Ozouf¹⁹. L'opera, che si presenta meno come una sintesi delle conoscenze sulla rivoluzione e più come un repertorio storiografico²⁰, vorrebbe – nelle intenzioni dei curatori – costituire un testo non celebrativo, un punto di arrivo provvisorio, programmaticamente incompiuto, aperto a contributi di varie tendenze. Allo stesso tempo, tuttavia, Furet non rinuncia a imprimervi una forte impronta intellettuale, ribadendo puntigliosamente l'utilità di guardare la rivoluzione attraverso l'esperienza del totalitarismo novecentesco²¹. Il *Dizionario* è in questo senso parte di una strategia egemonica attraverso la quale Furet ha inteso ribadire la centralità del suo progetto intellettuale.

¹⁶ «...nel prode nuovo mondo revisionista il Discorso regna supremo». Jones, *Bourgeois Revolution Revivified: 1789 and Social Change* cit., p. 75. Ma cfr. le osservazioni di M. Butler, *Telling it like a story. The French Revolution as Narrative*, in «Studies in Romanticism», 28, 1989, 3, pp. 345-64. Ma cfr. anche F. Furet - R. Halévy, *Orateurs de la Révolution Française*, 1, *Les constituants*, Paris 1989; *Language and Rhetoric of the Revolution*, a cura di J. Grenwich, Edinburgh 1990; N. Parker, *Portrayals of revolution. Images, Debates and Patterns of Thought on the French Revolution*, London 1990; E. Kennedy, *A Cultural History of the French Revolution*, New Haven 1989.

¹⁷ Cfr. *The New Cultural History*, a cura di L. Hunt, Berkeley-Los Angeles 1989, che individua la tendenza storiografica dominante «nell'uso del linguaggio come metafora. Azioni simboliche come insurrezioni o massacri di gatti sono categorizzate come testi da leggere o linguaggi da decodificare. L'analogia linguistica pone le rappresentazioni come un problema che lo storico non può più a lungo eludere». Una tendenza che riavvicina la storia alla critica artistica e letteraria, accomunate in un «esame ravvicinato di testi di immagini e di azioni e da una disposizione mentale aperta a ciò che quegli esami riveleranno piuttosto che volta all'elaborazione di nuove narrazioni generali o di teorie sociali per rimpiazzare il riduzionismo materialistico del marxismo e della scuola delle *Annales*» (p. 22).

¹⁸ Cfr. A. De Baecque, *L'histoire de la Révolution Française dans son moment herméneutique*, in «Recherches sur la Révolution», 1990, 41, pp. 11-41. Per l'espressione *tournant critique* si veda l'editoriale del numero di novembre-dicembre 1989 delle «Annales ESC»; ma cfr. anche, ivi, R. Chartier, *Le monde comme représentation*, pp. 1505-20.

¹⁹ F. Furet - M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione Francese*, Milano 1988.

²⁰ «Il dizionario costituisce un inventario di ciò che è stato pensato, piuttosto che di ciò che si dice di aver bisogno di sapere». Kaplan, *Adieu '89* cit., p. 691. Ma cfr. in generale le pp. 682-91.

²¹ «Se oggi interroghiamo in modo diverso l'esperienza democratica che essa inaugura, è perché il nostro sguardo si è caricato delle perplessità e delle angosce del cammino percorso. La scoperta nel XX secolo di una forma inedita di dispotismo non ci fa di certo concludere che l'Illuminismo conduce al Gulag, né che la democrazia sia destinata necessariamente a sbandare verso la società totalitaria. Ma essa ci rende più attenti di fronte alle possibilità di una deviazione della politica democratica e più coscienti delle sue virtualità dispotiche [...] oggi questa analogia troppo semplice, e che tuttavia ha avuto così tanta forza, torna a colpire come un boomerang coloro che imprudentemente l'hanno brandita come un certificato. Lo storico si trova liberato da un anacronismo, non tanto comunque in virtù della propria ricerca quanto piuttosto dal corso degli eventi». Furet - Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione Francese* cit., p. XI.

Se quella che è stata definita la «galassia Furet»²² ha conquistato un ruolo da protagonista sul palcoscenico francese del bicentenario, in parte oscurando e in parte assorbendo i pur notevoli contributi offerti – soprattutto sul terreno della *sociabilité* culturale, della circolazione dei libri e della storia delle mentalità – da storici quali Robert Darnton²³, Daniel Roche²⁴, Roger Chartier e Michel Vovelle²⁵, la proposta più originale e più capace di indirizzare il corso degli studi sulla rivoluzione è venuta tuttavia dall'altra sponda dell'Atlantico, a seguito delle riflessioni di Keith Michael Baker²⁶.

Gia in un articolo del 1981²⁷, nell'evidenziare con una lettura penetrante la portata del rivolgimento operato da Furet²⁸, Baker sottolinea – con riferimento ai lavori di Roche e Darnton²⁹ – la necessità di passare dalla storia dei libri alla storia delle idee. Occorre, per Baker, ricostruire la struttura del discorso che definisce l'arena politica e identificare perciò la molteplicità di linguaggi eterogenei e contraddittori presenti nell'antico regime, la cui sovrapposizione e competizione darà origine a un nuovo ordine simbolico³⁰.

²² L'espressione denota la rete di relazioni politiche, di potere accademico e di influenza culturale formatasi attorno a Furet: usata da un giornalista (Pierre Lepape, in «Le Monde», 26 agosto 1988) divenne poi d'uso corrente: cfr. Bétourné - Hartig, *Penser l'histoire de la Révolution*, cit., p. 197.

²³ R. Darnton, *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle*, Paris 1991.

²⁴ R. Darnton - D. Roche, *Revolution in Print. The Press in France 1775-1800*, Berkeley 1989.

²⁵ Cfr. soprattutto M. Vovelle, *Idéologies et mentalités*, Paris 1982; Id., *La Mentalité révolutionnaire*, Paris 1986.

²⁶ Cfr. il fascicolo speciale di «Eighteenth Century Studies», 22, 1989, 3, dal titolo *The French Revolution in Culture*, a cura di Lynn Hunt.

²⁷ K. M. Baker, *Enlightenment and Revolution in France: Old Problems, Renewed Approaches*, in «Journal of Modern History», 1981, 53, pp. 281-303.

²⁸ L'analisi di Baker del testo di Furet è tutta giocata sulla dialettica tra una storia lunga e una breve della rivoluzione, la prima fondata su un'ispirazione sociologica in senso tocquevilliano e la seconda centrata su un approccio semiologico in senso cochiniiano: «Furet è crucialmente preoccupato di definire la natura della coscienza rivoluzionaria come un set di rappresentazioni e di comprendere la politica rivoluzionaria come simbolicamente costituita. Allo stesso tempo, egli comprende questo set di rappresentazioni come elaborate nel corso dell'azione politica e sociale, come parte di un processo di competizione per fissare significati pubblici». Con il collasso del potere reale la rivoluzione della continuità (di Tocqueville) lascia il posto a quella della rottura (di Cochin); ma dopo il 9 Termidoro 1794 la società ritrova la propria autonomia dall'ideologia e la rivoluzione di Cochin lascia nuovamente il posto alla rivoluzione di Tocqueville (pp. 286-7).

²⁹ D. Roche, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris-The Hague 1978, 2 voll.; R. Darnton, *The Business of Enlightenment: a publishing history of the «Encyclopédie» 1775-1800*, Cambridge, Mass.-London 1979.

³⁰ In un passaggio cruciale Baker critica il ruolo da *deus ex machina* giocato dalle masse rivoluzionarie in tante ricostruzioni storiografiche: «Ma fecero esse la Rivoluzione? al contrario, il potere delle loro azioni dipendeva da un set di rappresentazioni simboliche e di si-

7. Una rivoluzione linguistica?

L'invito di Baker, che si iscriveva nella più generale «svolta linguistica» nelle scienze sociali, presto teorizzata anche in storiografia¹, verrà presto accolto. Un libro come quello di Lynn Hunt², capovolgendo il tradizionale schema esplicativo, studia la politica attraverso il linguaggio sociale, quello delle parole ma anche quello delle azioni collettive, uno strumento capace di raccogliere e convogliare forti spinte emozionali; la sua trasformazione non va considerata perciò come un semplice riflesso del mutamento sociale, ma come parte della sua produzione. La vicenda rivoluzionaria, caratterizzata da un processo di continua delegittimazione del potere, trasferisce la fonte dell'autorità nella parola carismatica. Mentre in America la rivoluzione era stata capace di far evolvere il linguaggio politico fino ad approdare a una costituzione scritta, in Francia il prevalere della dimensione orale e il carattere non concluso dell'esperienza rivoluzionaria producono l'ossessione per la trasparenza dell'azione pubblica e la paura del complotto controrivoluzionario; strutturando così un particolare tipo di discorso politico, che finirà per sfociare nel Terrore.

Sarà ancora Baker, però, a imprimere una svolta al dibattito, prima con l'iniziativa di un colloquio, tenutosi a Chicago, sulla cultura politica della rivoluzione³, e poi con un'influente raccolta di saggi⁴. Se il sym-

gnificati culturali che costituivano il senso del loro comportamento e davano ad esso la sua forza esplosiva»; che erano poi quelle stesse rappresentazioni «dalle quali principi e parlamentari, ministri riformatori e manifestanti per il carovita, filosofi e giansenisti, scienziati e ciarlatani (e molti altri) potevano ciascuno trarre una propria espressione» (p. 303).

¹ L'influenza di una prospettiva che, per certi versi si può fare risalire a Hayden White (*Metahistory* è del 1973) diventa manifesta all'inizio degli anni ottanta: si veda l'editoriale di «History Workshop», 1980, 10, pp. 1-5, intitolato *History and language*. Ma cfr. *Modern European Intellectual History. Reappraisal and New Perspectives*, a cura di D. Lacapra e S. Kaplan, Ithaca 1982; D. Lacapra, *Rethinking Intellectual History. Texts, Contexts, Language*, Ithaca-London 1983; Id., *History and Criticism*, Ithaca-London 1985. Dei primi anni ottanta sono i libri di W. H. Sewell, *Work and Revolution in France: the Language of Labor from the Old Regime to 1948*, Cambridge 1980, e di G. Stedman Jones, *Languages of Class: Studies in English Working Class History*, Cambridge 1983; *Poststructuralism and the question of history*, a cura di D. Attridge, G. Bennington e R. Young, Cambridge 1987; A. Pagden, *Rethinking the Linguistic Turn*, in «Journal of the History of Ideas», 1988, 48, pp. 519-30. Ma cfr. il dibattito su *History and Postmodernism* apparso su «Past and Present» del 1991-92 con interventi di L. Stone (131, pp. 217-8), P. Joyce (133, pp. 204-9), C. Kelly (133, pp. 209-13) ancora Stone (135, pp. 189-94) e G. M. Spiegel (135, pp. 194-208).

² L. Hunt, *Politics, Culture and Class in the French Revolution*, Berkeley-London 1984.

³ *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, a cura di K. M. Baker, 1, *The Political Culture of the Old Regime*, Oxford 1987. Il secondo volume, a cura di C. Lucas, *The Political Culture of the French Revolution* verrà pubblicato l'anno successivo.

⁴ *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge 1990.

posium di Chicago, cui parteciparono i massimi studiosi della rivoluzione, segna la definitiva affermazione del concetto di «cultura politica» come fondamentale categoria interpretativa⁵, il volume di Baker, *Inventing the French Revolution*, rappresenta un importante tentativo di rileggere la rivoluzione a partire da nuove premesse teoriche.

Per Baker non è più possibile spiegare il linguaggio e l'ideologia della rivoluzione come mera espressione di interessi sociali⁶. La lezione di Furet è stata decisiva in questo senso: guardando alla rivoluzione come fenomeno essenzialmente politico, da analizzare attraverso il linguaggio, essa ha positivamente spostato l'accento sul *semiotic circle*, sulla lotta per il potere come lotta di discorsi e di rappresentazioni simboliche. Questa tesi presenta tuttavia il limite di definire la rivoluzione come una parentesi segnata dall'*illusion du politique*, e cioè dalla sospensione della normale dialettica degli interessi sociali negli anni tra il 1787 ed il 1794. La *linguisticality* della rivoluzione diviene così, con Furet, una condizione speciale e temporanea mentre intendere il potere come *sempre* linguisticamente costituito significa analizzarne le dinamiche a partire da specifiche caratteristiche dell'idioma politico.

⁵ È stato osservato come il *colloquium* sia stato caratterizzato da un consenso negativo sull'inservibilità della tradizionale interpretazione sociale della rivoluzione: «la venerabile questione se la rivoluzione fosse una rivoluzione della miseria o nata da crescenti aspettative economiche non occupò il convegno». Messa da canto la tradizione marxista e, in gran parte, ogni riferimento al contesto sociale, abbandonato – malgrado l'isolata presenza di Vovelle – l'approccio quantitativo, il *leitmotiv* del congresso risulta una concezione discorsiva dell'attività politica da cui discende una visione della politica di antico regime come intimamente autodistruttiva. Se l'antico regime era tenuto insieme da un ordine di parole e se il suo fallimento va spiegato con l'incapacità di creare un corpo come il parlamento inglese, produttore di una *self-confident intelligentsia* esperta nel *mastery of words*, la rivoluzione va considerata in certo senso una *struggle over literature*. Perciò «la storia in stile ironico è la più appropriata espressione di una cultura politica che è meno pronta a celebrare le rivoluzioni del passato di quanto sia a rammaricarsene». A. B. Spitzer, *In the Beginning was the Word: the French Revolution*, in «Journal of Interdisciplinary History», XIX, 1989, 4, pp. 621-33. Ma cfr. anche W. R. E. Velema, *Post-revisionistische Perspectieven: die Franse Revolutie als Transformatie van de Politieke Cultuur*, in «Theoretische Geschiedenis», XVI, 1989, 1, pp. 75-96.

⁶ «Vent'anni fa la prevalente interpretazione storica della Rivoluzione Francese era sociale. Essa partiva dall'assunto che la Rivoluzione marcasse il punto critico di transizione da una società feudale ad una capitalistica; che era essenzialmente il prodotto di un mutamento sociale di lungo termine sintetizzato nella nozione di ascesa della borghesia; e il suo fondamentale significato risiedeva nella creazione di un ordine politico e legale appropriato ai bisogni ed interessi della nuova classe dominante. Così il principale intento, nello spiegare la Rivoluzione, era quello di far derivare il suo carattere come evento politico da fenomeni sociali ritenuti più basilari». Tra le ragioni dell'abbandono di questo modulo interpretativo Baker annovera il clima generale di *disenchantment* verso il marxismo, la stanchezza verso la tradizione annalista incapace di dare giusto rilievo alla vicenda politica, e la scoperta, negli anni sessanta – e in particolare nel '68 – dell'immaginario politico, una scoperta della «rivoluzione sperimentata come un momento ultimo della scelta politica, nel quale i dati dell'esistenza sociale sembravano sospesi, il solo potere era il potere dell'immaginazione ed il mondo poteva farsi nuovo». *Inventing the French Revolution* cit., p. 3.

Per comprendere il palcoscenico della rivoluzione occorre per Baker guardare dietro le quinte dell'antico regime, in direzione degli elementi di continuità della rappresentazione politica, quelli che, definendo il campo linguistico e simbolico, consentono di spiegare la creazione del discorso rivoluzionario. E significa d'altra parte concepire la cultura politica come l'attività attraverso la quale gli individui o i gruppi lottano per l'affermazione di differenti set di discorsi e di pratiche simboliche⁷. Non è possibile, d'altra parte, contrapporre un universo di pratiche sociali al mondo delle rappresentazioni simboliche perché non ci sono realtà sociali indipendenti da significati simbolici, ivi compresa la stessa nozione di «interesse»: i gruppi sociali e le comunità definiscono infatti la propria identità in relazione a principi di differenziazione che strutturano l'ordine sociale; il conflitto politico non è perciò che una competizione egemonica attorno al discorso che definisce e sostiene l'autorità legittima⁸.

La cultura politica non va per Baker intesa come una sfera discorsiva omogenea⁹ ma come un «sito archeologico vivente», nel quale differenti discorsi e diverse pratiche simboliche si sovrappongono e s'intrecciano, si modificano e si ricreano, e ciò tanto nella quotidiana esperienza sociale quanto nella coscienza dei singoli individui¹⁰. Questa stretta interrelazione fa sì che il mutamento intervenuto in un campo discorsivo influenzi profondamente anche gli altri in modi imprevisi e imprevedibili. Anche la radicale modificazione del discorso politico

⁷ Più precisamente una definizione linguistica di *political culture* «sees politics as about making claims» e cioè come «l'attività attraverso la quale in ogni società gli individui e i gruppi articolano, negoziano, implementano e rafforzano i *competing claims*, le rivendicazioni concorrenti, che si fanno l'uno sull'altro e sull'insieme». *Ibid.*, p. 4.

⁸ Baker ammette che gli individui giocano con differenti *fields of discourse* e che li mescolano in modi imprevedibili ma egli ritiene che gli uomini siano sostanzialmente *constrained*, vincolati dal linguaggio. Questo risulta chiaro nel corso della rivoluzione «quando i vari attori che si succedono nella competizione per fissare il significato pubblico sono cacciati dal potere di quello stesso linguaggio che ognuno di loro si dimostra incapace di controllare». Anche per questa ragione l'analisi linguistica consente di attingere a un diverso livello di conoscenza, in cui si rivelano significati nascosti a ciascun attore individuale (*ibid.*, pp. 5-6).

⁹ Per Baker bisogna analizzare il linguaggio politico non come una *immaculate conception* ma come una creazione storica, continuamente reinventata nel corso dell'azione: «La cultura politica è una creazione storica, soggetta a costante elaborazione e sviluppo attraverso le attività degli individui e dei gruppi le cui finalità definisce. Poiché essa sostiene e dona senso all'attività politica, così essa stessa prende forma e viene trasformata nel corso di quell'attività, in quanto nuovi *claims* sono articolati ed i vecchi vengono modificati» (*ibid.*, p. 10).

¹⁰ Si noti alle pp. 307-8, nota 8, il riferimento all'archeologia del sapere di Michel Foucault, accompagnato in *somewhat eclectic fashion* a un richiamo alle tesi della «scuola di Cambridge» di J. G. A. Pocock e Q. Skinner, alle riflessioni dell'antropologo Marshall Sahlins e alla critica della «positivity of the social» offerta da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, London 1985.

nel periodo rivoluzionario¹¹ non è una creazione dal nulla ma la trasformazione e la riutilizzazione, come in un *bricolage*, di frammenti di linguaggio, di pratiche, di simboli della cultura di antico regime. Sia la vecchia tematica delle «origini intellettuali», tutta giocata sul nesso Illuminismo-Rivoluzione, sia quelle impostazioni di storia culturale che privilegiano la circolazione delle idee secondo un taglio quantitativo-diffusionista, sembrano perciò a Baker incapaci di superare l'insostenibile concezione per la quale le idee «preparano» gli eventi¹².

Una nuova storia intellettuale, invece, deve essere in grado di analizzare le pratiche discorsive di antico regime e di mostrare come emerga la cultura politica della rivoluzione¹³. Per farlo, essa deve immergersi nel vocabolario politico che struttura i conflitti costituzionali a partire dalla metà del secolo: un vocabolario articolato in tre principali discorsi: il discorso politico in senso stretto, sviluppatosi su radici teoriche assolutistiche attorno al concetto di volontà; il discorso politico-giudiziario, incentrato sul concetto di giustizia; e il discorso politico-amministrativo, fondato sul concetto di ragione.

Sarà la progressiva autonomizzazione e la competizione di questi tre discorsi a forgiare il linguaggio dell'opposizione alla corona e di conseguenza a fornire alla rivoluzione la sua carica dirompente. Lo strumento fondamentale di questo processo è la nascita dell'opinione pubblica come creazione di un nuovo spazio politico, dotato di propri principi di autorità e di legittimazione e perciò svincolato dall'autorità monarchica: uno spazio concettuale entro il quale la rivoluzione diviene pensabile¹⁴. Solo superficialmente vicina al discorso di Furet, la prospettiva di Baker

¹¹ «In questi termini, quindi, una rivoluzione può essere definita come una trasformazione della pratica discorsiva della comunità, un momento nel quale le relazioni sociali sono ricostituite e il discorso che definisce le relazioni politiche tra gli individui e i gruppi è radicalmente riconfigurato. Una tale rivoluzione, è bene ribadirlo, avvenne in Francia nell'89»: Baker, *Inventing the French Revolution* cit., p. 18.

¹² Baker osserva che non si danno pratiche sociali svincolate da *frameworks* intellettuali: «L'azione di un manifestante di prendere in mano una pietra non può essere compresa a prescindere dal campo simbolico che dà ad essa significato, non meno dell'azione di un sacerdote che innalza un calice sacramentale. Ogni azione implica un significato. Il filosofo che solleva una penna non sta svolgendo un'azione meno sociale di quella di un contadino che manovra un aratro, né quest'ultima manca di dimensioni intellettuali. Tutte le attività sociali hanno una dimensione intellettuale che dà loro senso, proprio come ogni attività intellettuale ha una dimensione sociale che la sostanzia» (*ibid.*, p. 13).

¹³ L'influenza delle idee di Baker è sensibile nella recente sintesi di R. Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution Française*, Paris 1990 (trad. it. *Le origini culturali della rivoluzione francese*, Bari-Roma 1991).

¹⁴ Forti in Baker, come anche in Chartier, gli influssi della lezione di J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1988) e di quella di R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Fribourg 1959 (trad. it. *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna 1972).

la svuota in realtà dall'interno: togliendo alla dinamica politica del periodo rivoluzionario la sua eccezionalità essa ne recide infatti le radici cochiniane e, introducendo un concetto fluido come quello di «cultura politica», finisce per piegare in altra direzione l'eredità tocquevilliana.

8. *Il posto della rivoluzione.*

Conrad Russell ha scritto una volta che lo storico si trova spesso in una condizione simile a quella di un lettore di libri gialli che sappia sin dall'inizio chi è l'assassino e che di conseguenza è portato a cogliere nel racconto solo gli elementi che conducono alla conclusione attesa, perdendo così di vista quei mutamenti di direzione, quei *twists and turns* che producono la suspense. Ciò è particolarmente vero, osserva Russell, per gli altri storici che studiano il periodo che precede la rivoluzione, letto troppo spesso in funzione di quest'ultima.

La polemica antiteologica di Russell era naturalmente riferita agli studi sull'epoca Stuart ma essa potrebbe ben essere indirizzata contro la tendenza, oggi storiograficamente dominante, a rileggere la rivoluzione francese a partire dal Terrore (per non dire del Gulag e del cosiddetto genocidio). L'evidente impostazione teleologica che anima queste ricostruzioni comporta una radicale sottovalutazione degli aspetti evenemenziali, i molti *turns* della vicenda rivoluzionaria, siano essi la guerra o i raccolti degli anni ottanta, le scelte di Luigi XVI o l'attività del partito realista, l'evoluzione della lotta politica o quella del quadro internazionale. Si potrebbe dire, riprendendo una celebre espressione di Geoffrey Elton, che la vicenda rivoluzionaria viene riletta come una *highroad*, un'autostrada che conduce direttamente al giacobinismo e al bonapartismo.

Tali critiche possono inoltre essere estese alla visione di Baker della rivoluzione francese come una rappresentazione il cui *script* appare già delineato alla metà degli anni settanta. La vicenda rivoluzionaria è per Baker infatti essenzialmente determinata dall'instabile amalgama dei discorsi prerivoluzionari e soprattutto dalla radicale contraddizione tra il principio della volontà generale e quello della divisione dei poteri. Una volta decise le opzioni fondamentali sul piano dei principi, con la vittoria di Rousseau¹ su Montesquieu, il percorso appare se-

¹ Bernard Manin ha osservato che fino al 1791-92 anche gli avversari della rivoluzione fanno appello a Rousseau mentre la volontà di escludere i privilegiati dalla comunità e la loro identificazione col nemico sono tipiche piuttosto di Sieyès, che critica Rousseau, e non di quest'ultimo. Manin conclude affermando che Robespierre deve essere creduto quando dichiara che il governo rivoluzionario non ha la sua origine nei libri dei filosofi. Cfr. la voce *Rousseau* nel *Dizionario critico della Rivoluzione Francese* cit., pp. 786-90.

gnato². In particolare, la deliberazione dell'Assemblea nazionale dell'11 settembre 1789, assegnando un carattere solo sospensivo al voto reale, apre la via all'affermazione di un concetto assoluto di sovranità popolare e, in prospettiva, al Terrore. Com'è stato giustamente osservato, tale riduzione della rivoluzione a una dinamica puramente ideologica si basa su elementi arbitrari e introduce nel passato una logica nascosta che sarebbe apparsa incomprensibile ai deputati dell'assemblea: uomini inconsapevoli di stare compiendo una scelta definitiva a favore della volontà generale o, peggio, di un Terrore che non avrebbero saputo neppure concepire³.

Più in generale, mentre la radicale separazione impostata da Furet tra la dialettica dei discorsi e quella degli interessi, tra sfera dell'opinione e sfera del potere, tra linguaggio e dinamiche sociali, appare funzionale alla condanna di un periodo circoscritto di sbandamento ideologico, alla denuncia dell'illusione esorbitante della politica⁴ – il suo arrogarsi il potere di cambiare la società –, la *linguisticality* di Baker lascia aperto il problema di una definizione dei gruppi sociali, dei loro fattori di coesione, dei processi di costruzione dell'identità collettiva⁵. Baker appare consapevole del rischio di trasformare i protagonisti della vicenda rivoluzionaria in mere funzioni discorsive, di creare una rappresentazione in cui i discorsi siano gli unici, indiscussi protagonisti⁶. Mal-

² «La presa della Bastiglia, le insurrezioni contadine, il rovesciamento dei governi municipali, l'abolizione del feudalesimo e la cattura del re da parte della folla di Parigi nelle giornate di ottobre sono menzionati solo di sfuggita o non sono citati affatto. La rivoluzione appare come niente più che un problema di teoria politica – essenzialmente un tentativo di risolvere la contraddizione tra la nozione roussoiana di volontà generale e una monarchia costituzionale dotata di una bilancia di poteri»: R. Darnton, in «The New York Review of Books», 24 ottobre 1991, pp. 33-6. Ma si veda anche, ivi, l'esemplare critica del concetto di opinione pubblica.

³ Robert Darnton ha giustamente rilevato che l'11 settembre non può essere considerata la data più significativa della vicenda rivoluzionaria, e che comunque la costituzione del 1791 conteneva ancora *checks and balances* sufficienti a garantire da rischi dittatoriali.

⁴ La contrapposizione creata da Furet tra il tessuto delle società di pensiero e la dinamica politica non potrebbe essere più netta: «Questo circuito di socialità non ha dunque alcuna comunicazione con l'altro, né alcun rapporto con le reti di relazioni create dal potere; elabora opinione, non azione», *Critica della Rivoluzione francese* cit., p. 46.

⁵ Steven Kaplan ha osservato che «Preoccupato della retorica radicale del dire, Furet rimane largamente indifferente alla complessa e faticosa messa in opera del fare, a quel luogo di frizioni che costituiscono la realtà sociale»; e ancora: «L'analisi del dire sostituisce lo studio del fare; le pratiche così come le "circostanze" costituiscono un oggetto di ordine minore, adatto all'erudizione pedestre ma indegno di una ermeneutica *de haut-vol*». *Adieu '89* cit., pp. 692 e 872.

⁶ Cfr. le osservazioni di J. Horn, *The Revolution as Discourse*, in «History of European Ideas», XIII, 1991, 5, pp. 623-32.

⁷ J. R. Censer, *Intellectual History of the French Revolution*, in «Journal of the History of Ideas», 1989, pp. 652-66.

grado ciò i suoi sforzi di leggere attraverso l'analisi dei linguaggi politici la dialettica degli interessi e il conflitto sociale non offrono una chiara visione della struttura della lotta politica⁸, delle poste in gioco⁹, delle ragioni di divisione tra i gruppi, del ruolo dell'ideologia religiosa¹⁰. La conseguenza più macroscopica di tale impostazione è evidente: un'enfasi sul potere del linguaggio e la riduzione della lotta politica a «logomachia»¹¹. Il potere, ha ricordato di recente Darnton citando un vecchio detto di Mao, nasce anche dalle canne dei fucili, e di sicuro un'indagine sulla sua morfologia e sulle sue dinamiche non può essere ridotta alla pur fondamentale dimensione linguistica e carismatica¹².

I lavori di Baker risultano perciò paradigmatici di una tendenza a sostituire l'analisi dei rapporti fra testi a quella dei legami sociali tra individui e gruppi e a interpretare l'evoluzione della cultura politica come lo sviluppo di pratiche discorsive secondo una logica interna, relativamente svincolata da riferimenti contestuali¹³. La sfiducia nella possibilità degli attori sociali di controllare in profondità tale logica si accompagna a un'evidente sottovalutazione dell'attività retorica come pratica cosciente di manipolazione del discorso. Ne deriva una reticenza ad affrontare il problema del versante ideologico delle pratiche discorsive. Baker, in particolare, contestando ogni definizione di ideologia che rimandi a una realtà sociale soggiacente, propone di considerarla come il linguaggio della contestazione, quello che esprime la disputa dei significati, il conflitto egemonico dei discorsi¹⁴. Tale soluzio-

⁸ Sonnescher ha scritto che «una vera storia dall'alto della rivoluzione francese deve ancora essere scritta [...] essa dovrebbe approcciare la monarchia la nobiltà e la classe dirigente della Francia dopo il 1789 come attori politici piuttosto che come emblemi di una cultura politica [...] i termini di riferimento del comportamento politico e del conflitto nella Francia rivoluzionaria non possono più essere dati per scontati come espressioni non problematiche di una "pubblica opinione" o di una "cultura politica democratica"». *The cheese and the worms* cit., p. 274.

⁹ Si veda ad esempio il fascicolo speciale della rivista «Historical Reflections/Reflections Historiques», 18, 1992, 2, dedicato a *The Maupeau Revolution: the transformation of the French Politics at the end of the old Régime*, a cura di K. M. Baker.

¹⁰ J. Champion, *Europe's Enlightenment and national historiographies: Rethinking Religion and Revolution*, in «Europa. Revue européenne d'histoire. European Review of History», 1993, 3, pp. 73-93. Ma cfr. ora D. K. Van Kley, *The religious origins of the French Revolution. From Calvin to the Civil Constitution 1560-1791*, New Haven-London 1996; T. Tackett, *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-90)*, Princeton 1996.

¹¹ P. Roger, *The French revolution as «Logomachy»*, in *Language and Rhetoric of the Revolution*, a cura di J. Grenwich, Edinburgh 1990, pp. 4-24.

¹² «Il potere viene anche dalla canna del fucile, diceva Mao, in quella lontana epoca oscura in cui il "discorso" era impensato», in «New York Review of Books», 24 ottobre 1991 cit.

¹³ Outram, «Mere Words»: *Enlightenment, Revolution, and Damage Control* cit., p. 339.

¹⁴ Baker, *Inventing the French Revolution* cit., p. 17.

ne lascia tuttavia aperto il problema della non coincidenza fra il dato testuale e il più ampio set di informazioni a disposizione dell'interprete, alcune fra le quali di natura extratestuale. Il positivo superamento della rigida antitesi fra realtà e pensiero, fra essere e coscienza, rischia così di sfociare in una storiografia che annulla nel grande mare dei discorsi ogni distinzione tra punto di vista dell'interprete e punto di vista dell'attore storico, tra storia e linguaggio¹⁵.

E tuttavia non tutta la storiografia sulla rivoluzione è dominata da simili prospettive. Di recente sono venuti emergendo orientamenti di ricerca che, a partire da temi quali il conflitto tra le città e la rivolta federalista, pongono importanti domande sulla natura dei legami sociali, sulle caratteristiche della lotta politica tra centro e periferia¹⁶, sugli effetti della diffusione delle nuove pratiche politiche democratiche¹⁷. Una storiografia che si propone di ripensare la storia politica a prescindere dai tradizionali presupposti marxisti o annalisti senza per questo aderire ai nuovi canoni revisionisti.

Anche sull'altro fronte, quello del revisionismo inglese, negli ultimi anni si sono venute manifestando crescenti perplessità sulla natura consensuale della cultura politica nell'età degli Stuart; esse si sono accompagnate a una diffusa insofferenza verso la propensione revisionista a sottolineare i motivi di tornaconto personale nelle motivazioni del comportamento individuale e a negare l'esistenza del conflitto fino al punto di immaginare un paese incapace di violenza. Una nuova generazione di storici, addestrata alla stessa meticolosa ricostruzione prosopografica e alla medesima attenzione per lo svolgimento quotidiano degli avvenimenti tipiche delle narrazioni revisioniste¹⁸, ha sottolineato con forza l'importanza dell'idealismo disinteressato e delle basi emozionali dell'azione collettiva. In particolare, contro l'intonazione anti-ideologica tipica dei lavori di Russell ed Elton, è venuta via via affermandosi una nuova attenzione per i dibattiti costituzionali piuttosto che per le lotte fa-

¹⁵ R. Koselleck, *Linguistic Change and the History of Events*, in «Journal of Modern History», 1989, 61, pp. 649-66.

¹⁶ Si veda soprattutto T. W. Margadant, *Urban Rivalries in the French Revolution*, Princeton 1992.

¹⁷ Cfr. soprattutto i lavori di A. De Francesco, *Popular Sovereignty and Executive Power in the Federalist Revolt of 1793*, in «French History», v, 1991, pp. 74-101; Id., *Il governo senza testa*, Napoli 1992; P. R. Hanson, *The Federalist Revolt: an Affirmation or Denial of Popular Sovereignty*, in «French History», 1992, 6, pp. 335-55 e di A. Forrest.

¹⁸ T. Cogswell, *Coping with Revisionism in Early Stuart England*, in «Journal of Modern History», 1990, 62, p. 546.

zionali, per le passioni piuttosto che per gli interessi¹⁹. Questo a partire da una critica serrata di quell'approccio alle fonti documentarie, tipicamente revisionista, che privilegia in modo talora acritico i manoscritti rispetto ai materiali a stampa e che tende spesso, *arguing from silence*, a dedurre consenso ideologico dall'assenza di resistenza aperta.

Se il revisionismo ha colto nel segno criticando la storiografia *whig* per aver ereditato e amplificato le posizioni di parte parlamentare²⁰, esso si vede ora a sua volta accusato di riecheggiare le prese di posizione di parte realista. Contestata è soprattutto l'idea di un universo sociale consensuale in cui, a simiglianza del mondo ultraterreno, ognuno trovi il suo posto in un ordine gerarchico, un'immagine che – viene osservato – costituiva solo un ideale da raggiungere attraverso un difficile percorso di contrasti e persino di conflitti; parallelamente, è stata riproposta l'utilità dei concetti di *Court* e *Country*, non più certo come schieramenti definiti, ma come immagini polarizzanti, costruzioni retoriche della propria identità e, insieme, di quella dell'avversario. Simili in questo agli epiteti famosi di *cavaliers* e *roundheads*²¹.

Alcuni studi sono poi venuti recentemente sottolineando l'importanza della continuità della tradizione politica. La risoluta persistenza di un pugno di famiglie dell'alta aristocrazia all'opposizione del regi-

¹⁹ Cfr. soprattutto l'introduzione, *After Revisionism*, in *Conflict in early Stuart England: studies in religion and politics 1603-42*, a cura di R. Cust e A. Hughes. Ma cfr. anche R. Cust, *The Forced Loan and English Politics, 1626-1628*, Oxford 1987; T. Cogswell, *The Blessed Revolution. English Politics and the Coming of War 1621-44*, Cambridge 1989; J. Reeve, *Charles I and the road to personal rule*, Cambridge 1989; Peter Lake, *Moderates, Puritans and the Elizabethan Church*, Cambridge 1982.

²⁰ Per un'interessante analisi dell'immagine di Baxter della *sober godly milding sort* contrapposta alla *corrupt gentry* e ai *godless poors*, una versione che ha avuto fortuna tra gli storici cfr. D. Underdown, *The Problem of Popular Allegiance in the English Civil War*, in «Transactions of the Royal Historical Society», xxxi, 1981, pp. 69-94; ma si veda anche, ivi, l'analisi dell'opposta immagine clarendoniana di una opzione filoparlamentare motivata dall'invidia per i ricchi, e sostenuta da gente dotata di una «naturale malignità derivante da odio nei confronti dell'autorità».

²¹ «Corrispondevano le differenze sociali e religiose tra le due parti anche a differenze morali e culturali? Questo sembra molto più vicino alla visione soggettiva che ciascuno dei militanti di una parte aveva dei suoi avversari – testimoniate dagli epiteti *Cavaliers* e *Roundheads* – che a realtà oggettive. Alcuni realisti si comportavano realmente come i «cavalieri» della propaganda parlamentare. Può essere di qualche significato il fatto che l'epiteto «testa rotonda» pare aver suscitato più rabbia in coloro a cui fu applicato rispetto a quello di «cavaliere». Comunque, per rendere l'effetto di tutta questa propaganda efficace, per rendere credibili queste grottesche caricature, doveva esserci un pizzico di verità, o almeno una mezza verità in essa [...] il principale ruolo di questi stereotipi fu probabilmente quello di sostenere la morale di ciascuna delle parti, generando paura ed ostilità verso l'altro». Aylmer, *Rebellion or Revolution?* cit., p. 44. Si tratta in realtà, come si vedrà meglio in seguito, soprattutto nel III capitolo, di un processo costitutivo di nuove identità politiche.

me Stuart²² non significa certo che la rivoluzione inglese possa essere interpretata come una nuova guerra delle due Rose o come una seconda ribellione di Essex. Piuttosto essa testimonia di processi di costruzione di identità politica da parte di gruppi che evidenziano una coerenza di posizioni molto significativa, nel solco del mito del regime elisabettiano e dell'aspirazione, di radice baconiana, a più avanzate riforme sociali ed ecclesiastiche. La recente ricerca di Brenner ha mostrato d'altro canto come si sia potuta stabilire un'alleanza fra questo schieramento politico, forte in parlamento e influente a corte, e un articolato fronte di interessi mercantili, spostando l'attenzione dai dibattiti parlamentari al più vasto universo di interessi dei mercanti della city, e alle loro reazioni alle scelte di politica economica della corona²³.

Questo fermento di posizioni critiche si è accompagnato a una significativa ripresa degli studi di storia delle idee, fino a pochi anni fa ancora confinati entro il corpo classico della storia del pensiero politico²⁴. Mentre l'impostazione revisionista faceva implicitamente leva sulle note tesi di J. A. G. Pocock²⁵ una recente messe di studi punta a recuperare, attraverso l'analisi del linguaggio, il potenziale rivoluzionario del discorso puritano²⁶ o della lettura della Bibbia²⁷. Avanza inoltre speditamente su questo terreno la tendenza a rileggere il conflitto politico in chiave di contrasto tra una cultura politica obsoleta irrigidita nel linguaggio della *common law* e le nuove esigenze create dalla trasformazione del sistema politico in epoca Stuart²⁸.

²² I conti di Bedford, Essex, Leicester, Northumberland e Argyll: Dacre of Glanton, *The Continuity of the English Revolution* cit., pp. 133-5.

²³ R. Brenner, *Merchants and the English Revolution*, Cambridge 1992; per una valutazione del libro rimando alla mia recensione pubblicata in «Storica», I, 1995, I, pp. 183-8.

²⁴ K. Sharpe, *Where have all the ideas gone?*, in «History Today», gennaio 1988, pp. 45-51. Ma cfr. anche D. Hirst, *Authority and Conflict in England 1603-1658*, London 1985, p. 366.

²⁵ Più in generale sul discorso politico inglese cfr. G. Giarrizzo, *Il pensiero inglese nell'età degli Stuart e della Rivoluzione in Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino 1980, IV, pp. 165-278; ma si veda ora N. Recupero, *Antiquaria, Storia Politica sotto i primi Stuart*, in *Storia, Provvidenza, Utopia. Forme ideologiche nel Seicento inglese*, Catania 1994, pp. 19-68; ma cfr. l'interpretazione proposta da Quentin Skinner già alla metà degli anni sessanta: Q. Skinner, *History and Ideology in the English Revolution*, in «The Historical Journal», VIII, 1965, pp. 151-78.

²⁶ R. Greaves, *Enemies under His Feet. Radicals and Nonconformists in Britain 1664-1677*, Stanford, Cal. 1990; Id., *Secrets of the kingdom: British radicals from the Popish Plot to the Revolution of 1688-1689*, Stanford, Cal. 1992; S. Baskerville, *Not Peace but a Sword: the Political Thought of the English Revolution*, New York 1993; C. Hill, *John Bunyan and English Nonconformity*, Rio Grande, Ohio 1993.

²⁷ C. Hill, *The English Bible and the Seventeenth Century Revolution*, Harmondsworth 1993; ma cfr. la recensione di P. Collinson in «Times Literary Supplement», 9 aprile 1993, pp. 3-4.

²⁸ Lawrence Stone osservava nel '92 (*The revolution over the Revolution* cit.) come non vi fossero ancora segni di tentativi di un'interpretazione linguistica della rivoluzione inglese, dipendente cioè dall'identificazione di «basic strand of discourses» del tipo di quella recen-

Tali orientamenti, per quanto promettenti, non paiono tuttavia ancora capaci di rovesciare l'egemonia di una cultura storiografica impregnata da una sorta di empirismo positivistico *old-fashioned*. Interrogato su cosa sia la storia politica, Russell ha sostenuto che essa costituisce la matrice di ogni discorso storico perché fornisce la cronologia di base, la *chronological map*, da cui tutte le altre storie dipendono, e perché, controllando gli avvenimenti, definisce l'agenda delle questioni fondamentali, quelle cui occorre dare risposta²⁹; posto di fronte alla stessa domanda, Elton ha addirittura affermato, contrapponendo storia politica a storia sociale, che la prima si distingue dalla seconda in quanto tratta concretamente della gente, singoli individui studiati in contesti definiti (*real people in real circumstances*), e non di «astrazioni statistiche», come ad esempio le classi³⁰.

Questa tendenza all'oggettivazione ingenua della storia narrativa, pensata come immune dai vizi di teleologia e di anacronismo che affliggono ogni altra forma di storia interpretativa o analitica, è spinta sino ad esiti storiografici estremi³¹. La difesa di un passato da conoscere «nei suoi propri termini» si traduce³² nel rifiuto di analizzare criticamente il proprio bagaglio concettuale, sorta di barriera dietro cui si celano una serie di assunti impliciti. È il caso ad esempio della propensione a polemizzare contro ogni riduzione, anche parziale, della tematica religiosa ad aspetti politici o sociali³³, a favore dell'idea che la guer-

temente applicata alla rivoluzione francese; ma si veda ora C. Condren, *The Paradoxes of Recontextualization in Early Modern Intellectual History*, in «The Historical Journal», XXX-VII, 1994, 1, pp. 225-31; G. Burgess, *The Politics of the Ancient Constitution. An Introduction to English Political Thought 1603-1642*, Basingstoke 1992; E. Skerpan, *The Rhetoric of Politics in the English Revolution 1642-1660*, Cambridge 1992; M. Smuts, *Court Culture and the origins of a Royalist Tradition in Early Stuart England*, Philadelphia 1987.

²⁹ Per Russell gli storici sociali (con la lodevole eccezione di Keith Wrightson) sfuggono difficilmente alla pretesa di spiegare la guerra civile mentre «sono solo gli storici politici che possono dire loro cosa devono spiegare». Parafrasando Machiavelli, aggiunge che molti hanno immaginato rivoluzioni mai conosciute o viste e che questi tentativi di spiegare rivoluzioni immaginarie hanno avuto effetti distortivi sulla storia sociale. Cfr. «History Today», 1985, 35, pp. 12-3.

³⁰ Per Elton gli storici sociali si allontanano colpevolmente dagli individui: «perhaps they don't actually much like them»; ivi, pp. 11-2.

³¹ G. Burgess ha giustamente osservato che «lo storico non può semplicemente optare per l'anti-anacronismo eludendo il problema della forma narrativa» e che alcune delle posizioni revisioniste sembrano «undermining the construction of any narrative at all»: *On Revisionism an analysis of Early Stuart Historiography in the 1970s and 1980s*, in «The Historical Journal», 33, 1990, 3, pp. 617-8.

³² G. Elton, in «History Today», gennaio 1985, 35, pp. 11-2.

³³ In termini non dissimili Schama, *Cittadini* cit. osserva a proposito della Vandea che «invece di cercare un insieme coerente di problemi sociali tali da "spiegare" una rivolta religiosa in termini estranei alla stessa religione è più sensato prendere alla lettera l'affermazione del generale Luis Marie Turreau: "Questa è una crociata"», p. 722.

ra civile vada interpretata nei termini di una non meglio qualificata «guerra di religione»³⁴. In casi come questo è dubbio che basti trincerarsi dietro il famoso pronunciamento di Humpty Dumpty in *Alice nel paese delle meraviglie*³⁵ per scacciare il fantasma del decostruzionismo: tanto più se alla mancanza di una *Quellenkritik*, di un'adeguata critica delle fonti, si accompagna un utilizzo acritico del senso comune.

Tali limiti segnano profondamente il set di domande che la storiografia revisionista è venuta elaborando. Colpisce, ad esempio, la mancanza di un'adeguata riflessione sui problemi di periodizzazione del Seicento inglese. La concentrazione di lavori sugli anni venti e trenta, che ha prodotto importanti modificazioni di giudizio e che ha consentito una diversa visione della struttura della politica nella prima età Stuart, non appare tuttavia la base migliore per spiegare l'accelerazione improvvisa della crisi politica dopo il '42 e soprattutto il rapido diffondersi del radicalismo in vasti strati sociali. Com'è stato giustamente osservato vi erano state in passato altre rivolte baronali ma esse non avevano condotto né a un vasto dibattito ideologico, né a guerre civili, né a visioni radicali della società quali quelle propuginate da un Gerrard Winstanley³⁶.

La crisi dell'interpretazione sociale classica e il conseguente superamento di visioni olistiche o sostantivizzate del corpo sociale non può in altre parole condurre a porre tra parentesi la questione delle ragioni della straordinaria mobilitazione sociale, dell'ampiezza della partecipazione politica e del significato della presenza delle spinte radicali nell'universo settario³⁷. L'abbandono del paradigma della «rivoluzio-

³⁴ Come ha osservato C. Hill citando Russell, «dire che i partiti erano divisi dalla religione non è la stessa cosa che dire che la religione ha causato la guerra civile». *The English Bible and the Seventeenth Century Revolution* cit., p. 433. A sua volta L. Stone, *The revolution over the Revolution* cit., osserva che: «In un periodo in cui quasi ogni sermone era una presa di posizione politica, la distinzione tra religione e politica è irrimediabilmente sfumata». E Dacre of Glanton, da parte sua, aggiunge che per quanto sia «divenuto nuovamente di moda sostenere che la lotta era religiosa» è impossibile scinderla dalla politica; mentre nel 1640 l'attacco era all'alto clero anglicano, nel 1688 quest'ultimo stava infatti dall'altra parte per cui occorre chiedersi cosa si intenda per religione: «È davvero una differenza di religione che fa problema in Ulster oggi?». *The Continuity of the English Revolution* cit., p. 124.

³⁵ «Quando uso una parola [...] essa significa proprio cosa ho deciso che significhi – né più né meno». G. Elton, *Return to Essentials. Some reflections on the Present State of Historical studies*, Cambridge 1991, p. 37 (trad. it. *Ritorno alla storia*, Milano 1994); ma cfr. S. D'Alessio, *Sul «ritorno dell'essenziale»*, in «Storica», IV, 1998, 11, in corso di stampa.

³⁶ «Non c'è niente di particolarmente inusuale nelle rivolte baronali o nelle guerre di religione mentre c'è qualcosa di inusuale nel radicalismo della rivoluzione inglese. È per questo che non è stato totalmente assurdo vedere in essa una *rivoluzione*, comparabile con quella francese o russa». Burgess, *On Revisionism* cit., pp. 625 e 627.

³⁷ Si veda, ad esempio, D. Underdown, *Revel, riot and rebellion. Popular politics and culture in England 1603-1660*, Oxford 1985.

ne borghese» obbliga viceversa a porre nuove domande sui processi di formazione delle identità sociali, sul significato della persistenza di tradizioni ideologiche, sugli effetti del coinvolgimento di strati sociali relativamente ai margini del potere³⁸ in una nuova arena politica, dotata di regole differenti e organizzata secondo inediti principi di legittimazione. Soprattutto, esso impone di sorvegliare da vicino la continua trasformazione, durante la tempeste rivoluzionaria, del discorso politico in relazione al rapido succedersi degli eventi e alle condizioni di straordinaria incertezza degli attori storici. Così, ad esempio, la paura di un colpo papista (e un discorso analogo si potrebbe condurre per la paura delle trame controrivoluzionarie durante la rivoluzione francese) è certo parte di un linguaggio di creazione o rafforzamento delle appartenenze, di una retorica politica indirizzata da polarità ideologiche. Ma non va dimenticato che negli stessi anni in cui Laud imponeva il suo dominio sulla Chiesa d'Inghilterra, Richelieu restringeva con durezza e annullava i margini di presenza politica protestante in Francia³⁹.

I revisionismi sulle due grandi rivoluzioni di età moderna hanno compiuto la propria parabola. Se, dopo alcuni decenni di dibattito, poco possiamo ormai giovarci dell'interpretazione sociale classica della rivoluzione, molte promesse revisioniste non sono state onorate. La rivoluzione non è divenuta, in nessuno dei due paesi, un oggetto «freddo»⁴⁰ e ciò a dispetto degli sforzi di una generazione di storici di depotenziarne il significato. La denuncia del carattere ideologico di molte ricostruzioni tradizionali ha indubbiamente colpito nel segno, ma gli autori di questa denuncia si sono esposti a loro volta, e senza troppo pudore, alla medesima accusa. Soprattutto, come questo capitolo ha cercato di mostrare, la radicale divergenza dei due approdi revisionisti, con la concentrazione sulla storia ideologico-culturale da un lato e su quella politico-eventuale dall'altro, ci consegna paradigmi interpretativi unilaterali: in entrambi i casi l'immagine della rivoluzione, questo straordinario laboratorio storiografico su cui il Novecento ha proiettato i propri slanci e le proprie tensioni, risulta irrimediabilmente monca.

³⁸ Ha osservato G. Lewis per la rivoluzione francese che «fu il coinvolgimento di contadini, artigiani e bottegai che provvide la principale dinamica della Rivoluzione durante i suoi primi anni». *The French Revolution* cit., p. 112.

³⁹ Come osserva Dacre of Glanton, *The continuity of the English Revolution* cit., p. 124, non è possibile stabilire con certezza quanto quelle paure fossero ingiustificate: «they were there; we were not».

⁴⁰ Si veda ad esempio la feroce polemica sviluppatasi sulle pagine del «Times Literary Supplement» tra il febbraio e il marzo 1992.

II. Ripensare la crisi del Seicento

La cosiddetta «crisi del Seicento», uno tra gli oggetti più noti e controversi della riflessione storiografica sull'età moderna, appare oggi-giorno come un tema usurato, irrimediabilmente datato, *demodé*. Pure, esso ha segnato in profondità l'immagine di un secolo *sombre*, segnato da ricorrenti carestie e devastanti epidemie, da frequenti bancarotte e da un'interminabile guerra; un secolo – soprattutto – travagliato da rivolte e da rivoluzioni. La crisi del Seicento non è stata dunque soltanto l'individuazione di un problema, o meglio una formula capace di racchiudere in sé e dare una soluzione unificante a problemi di ordine e natura diversi, ma anche una riflessione implicita su quella che potremmo chiamare la quintessenza di un'epoca, identificata in questo caso nella sua *tristesse*, la si voglia o no – con Ruggiero Romano – di lunga durata¹; com'è stato osservato, essa ha così finito per svolgere una funzione simile a quella che il Rinascimento ha avuto per il Cinquecento e l'Illuminismo per il Settecento, il ruolo del tema dominante di un secolo, quello che gli fornisce la fisionomia².

A differenza del Rinascimento e dell'Illuminismo, tuttavia, la crisi del Seicento è una costruzione intellettuale recente, tutta novecentesca, e per di più della seconda metà del secolo, e costituisce parte non secondaria di quella riflessione sulla crisi, sulle sue caratteristiche economiche, sulle sue conseguenze politiche e sociali che, scaturita dalla tempeste degli anni venti, ha raggiunto il suo acme all'indomani della seconda guerra mondiale³.

¹ «Il Seicento non è un secolo triste che a condizione di definire scientificamente una tristezza di lunga durata»: R. Romano, *Encore la crise de 1619-22*, in «Annales ESC», XIX, 1964, 1, p. 37; poi in *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Torino 1980, pp. 148-56.

² N. Steensgaard, *The Seventeenth Century Crisis*, in *The General Crisis of the Seventeenth Century*, a cura di G. Parker e L. M. Smith, London 1978, p. 26; originariamente pubblicato come *Des Syttende Ahrundredes Krise*, in «Historik Tidsskrift», XII, 1970, pp. 475-504.

³ Cfr. R. Starn, *Historians and «Crisis»*, in «Past and Present», 1971, 51, pp. 3-22 (trad. it. in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*, a cura di M. Rosa, Bari 1977, pp. 309-36).

La storiografia, soprattutto quella francese, ha però resistito a lungo all'idea di identificare nel secolo di Richelieu, di Colbert e di Molière un'età di crisi politico-sociale, di depressione economica e di disagio intellettuale, e di trasformare perciò il *Grand Siècle* in un estenuato «secolo di ferro»: essa ha così continuato a legare il primo Seicento al Cinquecento e a fare della guerra dei Trent'anni e della Fronda lo spartiacque a partire dal quale fare *iniziare* un secolo che doveva in qualche modo trovare il proprio apogeo e coincidere con il lungo regno del re Sole⁴.

Se i manuali francesi hanno tradizionalmente teso a sciogliere la crisi di metà secolo facendone il momento di passaggio dall'epoca della preponderanza spagnola alla fase di prevalenza francese in Europa, quella che segnerebbe un momento di travaglio e di passaggio della coscienza europea⁵, il caso dei manuali inglesi è per certi versi ancora più significativo. Solo negli anni sessanta si avverte una modificazione dell'approccio tradizionale⁶ e bisogna attendere il 1970 per incontrare un manuale che caratterizzi decisamente il XVII secolo come epoca di recessione e di scontro sociale⁷.

⁴ Cfr. ad esempio nella collana *Peuples et civilisations*, Paris 1926-73, 22 voll., il vol. v, di H. Hauser, *La prépondérance espagnole (1559-1660)*, e il vol. vi, di A. De St. Leger e P. Sagnac, *La prépondérance française (1661-1715)*. Come esempio della persistenza di questo modello si può citare il manuale curato da Y. M. Bercé, A. Molinier e M. Péronnet per i tipi di Hachette (*Le XVII^e siècle. 1620-1740. De la Contre-Réforme aux Lumières*, Paris 1992) di recente tradotto in italiano a cura di Carlo Capra, Milano 1995. Il volume si apre con una parte sulla guerra in Europa (dallo scoppio della guerra dei Trent'anni al 1660), una seconda parte sulle strutture e congiunture secolari dedicate al lungo Seicento (andamento demografico, attività economiche, società e religione) e infine una terza parte (1660-1740) intitolata ancora *Il gran secolo (1660-1740)* divisa in 9 capitoli di cui 5 dedicati alla Francia e uno ciascuno a Inghilterra, Spagna, Austria e ai paesi del Nord (l'edizione italiana aggiunge opportunamente un capitolo dedicato agli Stati italiani tra Sei e Settecento).

⁵ P. Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Paris 1935, 3 voll.

⁶ J. V. Polišínský (*War and Society in Europe 1618-48*, Cambridge 1978) nota come il mutamento di sensibilità nei confronti del Seicento può essere osservato attraverso due edizioni di uno stesso manuale, scritto da C. Brinton, B. Christopher e R. Lee Wolf: nella prima edizione (*Modern Civilization*, Englewood Cliff 1957) l'origine della civiltà occidentale è posta nel Settecento mentre in una seconda, più tarda, versione (*Civilization in the West*, Englewood Cliff 1964) è il Seicento a costituire il terreno di coltura in cui si affermano nuovi principi e valori.

⁷ A. Lloyd Moote, *The Seventeenth Century. Europe in Ferment*, Lexington, Mass 1970. Prima di allora i manuali si intitolavano, come il vecchio Wakeman (London 1897) *The ascendancy of France 1598-1715*; oppure come i più recenti Maland e Cowe (London 1966) asetticamente *Europe in the Seventeenth century*. È lo stesso Lloyd Moote, un americano, a notare inoltre come tutti i manuali britannici avessero persistito sino ad allora nell'abitudine di trattare esclusivamente la storia del *continent*, con esclusione del Regno Unito. E infatti se in Maland non c'è niente che richiami tanto la presenza dell'Inghilterra quanto il concetto di una crisi europea (salvo *The decline of Spain*) il manuale di D. Ogg (forse il più diffuso, giunto nel 1960 all'ottava edizione) segue la stessa impostazione. Nessuno dei capitoli contiene nei titoli alcun riferimento a crisi, rivolte o rivoluzioni di sorta.

Come il Seicento sia divenuto – attraverso una decennale discussione storiografica e malgrado tali resistenze – il secolo della crisi *par excellence*, è l'oggetto della prima parte di questo capitolo. Il dibattito sulla crisi del Seicento è stato più volte efficacemente ricostruito, ed è ben nota la «vivacità e lo scontro propri di un vero banco di prova che ha coinvolto le implicazioni politico-ideologiche di diversi, anzi opposti, orientamenti storiografici»⁸. Ritengo tuttavia utile ripercorrere quell'itinerario, non solo perché oggi è possibile guardare in modo più distaccato al processo di «invenzione» della crisi del Seicento, ma anche perché si possono forse meglio cogliere i differenti tempi e modi della sua costruzione, rielaborazione e utilizzazione.

Semplificando, la discussione sulla crisi del XVII secolo si è sviluppata all'interno della storiografia comunista anglosassone, intrecciandosi nella sua prima fase alla tematica della transizione e alle contrapposte tesi sulle caratteristiche del cosiddetto passaggio dal feudalesimo al capitalismo; solo in un secondo tempo, allargandosi ad altre storiografie europee, ha dato origine a un ampio dibattito sulla natura delle rivoluzioni e delle rivolte di età moderna; mentre in una fase successiva è sfociata in una riflessione sulle caratteristiche della crisi nell'evoluzione economica e politico-sociale.

Il progressivo dissolvimento di questi temi, a partire dagli anni settanta, è anche la ragione della successiva disgregazione dell'oggetto. Seguendo il processo di destrutturazione del concetto di crisi generale del Seicento tenterò di mostrare, nella parte finale del capitolo, come la critica di questo concetto abbia avuto come conseguenza il completo abbandono di alcuni problemi storiografici cui l'uso del modello della crisi tendeva, in modo certo insoddisfacente, a dare risposta. In particolare, restringendo il campo semantico del termine «crisi» al suo significato politico-sociale e limitandolo cronologicamente agli anni attorno alla metà del secolo, è forse possibile ancora oggi utilizzare, in un senso differente da quello che originalmente lo ha connotato, il concetto di crisi del Seicento.

Vorrei infine sottolineare come i riferimenti ideologici comuni, in positivo o in negativo, che hanno segnato una lunga stagione di discussioni – e tra essi soprattutto il ruolo svolto dalle problematiche e dalle categorie marxiste – hanno consentito un dibattito unificato su scala europea. Malgrado l'importanza che la riflessione sulla crisi del

⁸ *Le origini dell'europa moderna* cit., p. 20; ma cfr. anche C. Bitossi, *Gli apparati statali e la crisi del Seicento*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, v, *L'Età Moderna*, Torino 1986, pp. 169-98.

Seicento ha avuto nell'opinione pubblica di paesi come l'Inghilterra, la Francia o l'Italia (e anche la Spagna), in quanto occasione per un ripensamento di snodi cruciali del proprio passato, essa si è tuttavia caratterizzata soprattutto per aver reso possibile la comparazione, consentendo l'incrocio di prospettive differenti e l'intervento di studiosi di aree e paesi diversi in settori di ricerca tradizionalmente riservati alla riflessione nazionale. Questa apertura ha prodotto, insieme a molte astrazioni e dubbie generalizzazioni, frutti importanti. Se, com'è stato giustamente scritto, il Seicento europeo è stato per gli storici «terra di miraggi»⁹ non v'è dubbio che la crisi del Seicento sia stata uno dei miraggi più persistenti e capaci di fascinazione; al contempo però, come le pagine che seguono cercheranno di mostrare, la sua attrazione ha spinto ad esplorare regioni storiche per lo più sconosciute, fino a giungere talvolta a singolari, inattese scoperte.

1. Rivoluzione e transizione.

È opinione diffusa che il dibattito sulla crisi del Seicento sorga nell'ambito della più generale discussione tra gli storici marxisti anglosassoni sulle caratteristiche della cosiddetta epoca di transizione dal feudalesimo al capitalismo scaturita a seguito della pubblicazione, nel 1946, dei celeberrimi *Studies* di Maurice Dobb¹. La raccolta in volume di una nutrita serie di articoli apparsi sulle pagine della rivista americana *Science and Society* nei primi anni cinquanta e l'introduzione appostavi da Rodney Hilton² hanno avvalorato l'idea che il cosiddetto dibattito sulla transizione sia scaturito dalla recensione critica di Paul Sweezy al libro di Dobb e si sia quindi sviluppato attorno a tesi contrapposte sulla natura dei processi che conducono, attraverso la disgregazione dell'economia feudale, all'instaurarsi del sistema capitalistico³.

⁹ G. Giarrizzo, *Court vs country: la società dell'Europa barocca*, in *Il segno barocco*, a cura di G. Nocera, Roma 1983, p. 161.

¹ *Studies in the Development of Capitalism*, London 1946 (trad. it. *Problemi di storia del capitalismo*, Roma 1958).

² *The Transition from Feudalism to Capitalism*, a cura di R. Hilton, London 1954 (trad. it. a cura di G. Bolaffi, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma 1973).

³ Processi che per Dobb – com'è noto – sono conseguenza di un lento e profondo mutamento «interno» nei rapporti di produzione agricola, un cambiamento intimamente connesso all'evoluzione delle forze produttive, mentre per Sweezy sono effetto dell'incrinatura prodotta nel compatto mondo feudale dalla spinta «esterna» dei circuiti commerciali in graduale crescita, facenti perno sulle città e sui traffici a media e lunga distanza. Cfr. la ricostruzione di K. Tribe, *The Problems of Transition and the Question of Origin*, in *Genealogies of Capitalism*, London 1981, pp. 1-34.

In realtà, la riflessione sul Seicento come epoca di crisi e di transizione ha origini più remote, che risalgono agli anni tra le due guerre, e si può senz'altro affermare che essa abbia fatto parte sin dall'inizio di quelle discussioni che segnano la nascita stessa della storiografia marxista britannica.

Come ha recentemente ricordato Eric J. Hobsbawm, attorno alla metà degli anni trenta non esisteva una storiografia marxista in Inghilterra⁴. A parte alcune opere di Marx, Engels⁵ e Lenin, circolavano solo testi dei protagonisti della seconda internazionale, come il libro di Kautsky su *Tommaso Moro e la sua utopia*, tradotto nel 1927 o quello di Bernstein su *Cromwell e il comunismo*, pubblicato in inglese nel 1930⁶. La cultura egemone nel movimento operaio inglese e nel partito laburista, di cui erano espressione intellettuali come Laski o Tawney, era radicata – più che nel marxismo – nell'alveo della tradizione del socialismo cristiano di Edward Carpenter e di William Temple, del *new social gospel* e della Fabian Society⁷.

Sul finire degli anni trenta, tuttavia, vanno emergendo alcune significative modificazioni di questo panorama: mentre viene pubblicata (1938) una storia d'Inghilterra di A. L. Morton⁸, considerata comunemente il primo testo di storiografia marxista britannica, Christopher Hill – che aveva compiuto un viaggio di studio a Mosca nel 1935-36 – inizia un'opera di divulgazione degli studi sovietici dedicati all'Inghilterra moderna, tra cui soprattutto le importanti ricerche agrarie di Arkhangel'sky⁹. In questo quadro il XVII secolo, l'epoca dell'abbatti-

⁴ E. J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party, in Rebels and their causes. Essays in honour of A. L. Morton*, a cura di M. Cornforth, London 1978, pp. 21-47.

⁵ La traduzione della *Guerra contadina in Germania* di Engels è del 1927 mentre del 1933 è il libro di R. Pascal, *The Social Basis of the German Reformation*; si veda C. Hill, *L'oeuvre des historiens marxistes anglais sur l'histoire britannique du XVI et XVII siècles*, in «La pensée», 28, 1950, 1, pp. 51-62.

⁶ E. Bernstein, *Cromwell and Communism. Socialism and Democracy in the Great English Revolution*, London 1930.

⁷ A. MacLachlan, *The Rise and Fall of Revolutionary England. An Essay on the Fabrication of Seventeenth Century History*, New York 1996, pp. 34-5.

⁸ A. L. Morton, *A people's history of England*, London 1938. Dell'anno prima (London 1937) è il *John Bunyan* di J. Lindsay.

⁹ C. Hill, *Soviet interpretations of the interregnum*, in «The Economic History Review», VIII, 1938, pp. 159-67; Id., *The agrarian legislation of the Interregnum*, in «The English Historical Review», LV, 1940, pp. 222-50. Sono gli stessi anni in cui si viene scoprendo l'importante tradizione di studi russi sull'Inghilterra medievale, risalente a Vinogradoff e ispirata al populismo; a una rassegna di E. A. Kosminsky pubblicata nel 1928 sulla «Economic History Review» fa seguito una recensione di M. Postan al libro di Kosminsky sulle campagne inglesi del XIII secolo, pubblicato nel 1935. Su tutto cfr. P. Gatrell, *Historians and Peasants: Studies of Medieval English Society in a Russian Context*, in «Past and Present», 1982, 96, pp. 22-50.

mento della monarchia e dell'instaurazione del *Commonwealth*, acquista un ruolo cruciale.

L'interesse per il Seicento, che per le varie componenti della cultura laburista (cristiano-socialista, radicale, fabiana ecc.) era incentrato su quella multiforme tradizione di resistenza all'uniformità religiosa della Chiesa anglicana nota come *nonconformity* o *dissent*, costituiva invece per la cultura comunista una tensione verso la riscoperta del passato rivoluzionario inglese, emblematicamente rappresentato dall'esperienza dei *levellers*¹⁰. Il partito comunista britannico decideva così di utilizzare l'occasione del tricentenario degli eventi del 1640 per condurre un'offensiva intellettuale volta alla reinterpretazione e valorizzazione della tradizione rivoluzionaria, attraverso una serie di articoli e soprattutto mediante la pubblicazione di un agile libretto collettivo, di taglio divulgativo, interamente dedicato alla rivoluzione inglese¹¹. Christopher Hill, cui era affidata la parte fondamentale dell'opera, ne offriva una lettura in chiave di rivoluzione borghese, descrivendola come un duro scontro di classe in cui le nuove forze in ascesa della borghesia mercantile e industriale puntavano a scalzare il dominio della vecchia aristocrazia feudale¹².

Il testo di Hill, con la sua visione di un'Inghilterra Stuart ancora feudale, che solo attraverso un mutamento rivoluzionario degli equilibri politici era riuscita a trovare la via dello sviluppo capitalistico, riecheggia talune tesi storiografiche affermatesi in Unione Sovietica durante gli anni trenta e divenute prevalenti a seguito della campagna ideologica contro le posizioni di M. N. Pokrovskij; questi, già commissario bolscevico e influente esponente del partito, aveva sostenuto l'esistenza di un lungo periodo di transizione dal feudalesimo al capitalismo caratterizzato dalla coesistenza della monarchia assoluta e di una classe di mercanti-capitalisti in ascesa, una fase perciò definita come «dittatura del capitalismo mercantile»¹³. Queste tesi, che facevano derivare l'emergere del capitalismo direttamente dallo sviluppo delle

¹⁰ H. Holorenschaw, *The Levellers and the English Revolution*, London 1939. Cfr. in generale R. L. Richardson, *The Debate on the English Revolution Revisited*, London-New York 1977.

¹¹ C. Hill, M. James, E. Rickword, *The English Revolution 1640*, London 1940. Secondo Hobsbawm, *The Historians' Group* cit., il testo di Hill venne preceduto da una serie di incontri degli storici comunisti tenutisi alla Marx House a Londra, e presso il Balliol College a Oxford, di cui Hill era *fellow*.

¹² Per una più ampia trattazione cfr. il capitolo 1 di questo volume. In una intervista curata da M. Morrill, E. P. Thompson ha rilevato la grande influenza esercitata su di lui, allora studente, di quel primo *sketch* della rivoluzione inglese, notando come Hill abbia potentemente contribuito a «ristrutturare intere aree della coscienza storica inglese». Cfr. MARHO, *The Radical Historians Organization, Visions of history*, Manchester 1976, p. 11.

¹³ MacLachlan, *The Rise and Fall* cit., pp. 47-50.

forze produttive, erano state accusate – in occasione del XVII congresso del Pcus – di riduzionismo economicista e in sostanza di sottovalutazione del ruolo attivo della lotta di classe come agente della trasformazione. Per lungo tempo, tuttavia, esse avevano avuto legittimità, influenzando – soprattutto attraverso la *Great Soviet Encyclopedia* – l'orientamento della cultura marxista britannica, propensa per altro ad individuare – anche sulla base di taluni passi di Marx ed Engels – nell'Inghilterra del Cinque-Seicento un paese precocemente capitalistico.

Queste posizioni venivano espresse con forza in una recensione critica del testo di Hill pubblicata su «Labour Monthly»; l'anonimo autore, che in realtà era Jürgen Kuczynski¹⁴, obietta che l'Inghilterra di Elisabetta, lungi dall'essere un paese ancora feudale, era già giunta a uno stadio avanzato di sviluppo capitalistico, grazie anche a una monarchia che aveva da tempo assunto una fisionomia borghese. La rivoluzione va di conseguenza interpretata come una risposta al tentativo di *revanche* di un'aristocrazia già battuta e che aveva trascinato dalla sua parte il debole Carlo I. In difesa delle tesi di Hill intervenivano allora Douglas Garman, Dona Torr e Maurice Dobb, tutti con varie sfumature preoccupati che l'impostazione di Kuczynski potesse legittimare, più o meno implicitamente, posizioni riformiste¹⁵. Dobb, tuttavia, si mostra sensibile almeno a un punto del ragionamento di Kuczynski, ribadito da questi con qualche modificazione in un ulteriore intervento¹⁶, un punto sintetizzabile in un interrogativo: come può la rivoluzione borghese di metà Seicento *precedere* di oltre un secolo e mezzo l'avvento del modo di produzione capitalistico fissato canonicamente nel tardo Settecento?

Dobb considera tuttavia inaccettabile una visione dello sviluppo capitalistico inglese nei termini di capitalismo mercantile e propone

¹⁴ La recensione firmata con la sigla P.F. (Peter Field) apparve su «Labour Monthly», 22, 1940, 11, pp. 558-9. È interessante notare come Giuliano Procacci, in una sintesi del dibattito sulla transizione pubblicata nel 1956 su «La pensée» sottolinea l'importanza della discussione apertasi col *compte-rendu* del libro di Hill, ma non sembra essere a conoscenza che, dietro la sigla P.F., si celi Jürgen Kuczynski, lo storico comunista dell'Ottocento rifugiatosi in Inghilterra, che, dopo la guerra, si trasferirà nella Repubblica democratica tedesca. Cfr. in «La pensée», 65, 1956, 1, *Une discussion historique. Du féodalisme au capitalisme*, pp. 10-32. Ma cfr. anche I. Wallerstein, *The Modern World System*, II, *Mercantilism and the Consolidation of the European World Economy 1600-1750*, New York-London 1980 (trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea 1600-1750*, Bologna 1982, nota 19, pp. 15-7).

¹⁵ D. Garman, *A reply to F.P.*, in «Labour Monthly», 22, 1940, 12, pp. 651-3. Gli interventi di D. Torr e M. Dobb vengono pubblicati invece nel fascicolo di febbraio dell'anno successivo, 1941, pp. 88-93. Ma si veda in generale Tribe, *The problem cit.*, pp. 10-1.

¹⁶ *A rejoinder*, in «Labour Monthly», 22, 1940, 12, pp. 653-5.

di rintracciarne viceversa le radici nel tardo Quattrocento, epoca di inizio della graduale trasformazione della produzione artigianale nella manifattura capitalistica, nonché di importanti modificazioni strutturali dell'agricoltura inglese. Da questi settori – agricoltura e manifattura – sarebbero poi emerse, alla metà del XVII secolo, le forze rivoluzionarie protagoniste dello scontro con un fronte reazionario formato dalla corona, dalla feudalità e da quei gruppi mercantili che Kuczynski, come già Pokrovskij, aveva scambiato per forze portatrici di progresso.

Muovendosi in una direzione parallela a quella di Dobb, anche Tawney – sia pure con intenti ideologici diversi – invita, in due famosi interventi apparsi nello stesso anno (1941) a spostare l'accento su quelle trasformazioni economiche strutturali che producono le contraddizioni sociali di cui poi la rivoluzione è frutto. L'attenzione si sposta così sull'età di Elisabetta e dei primi Stuart, quel periodo della storia inglese che Geoffrey Elton, a sottolineare l'influenza del patriarca della storia economica, chiamerà «il secolo di Tawney».

La pubblicazione dell'opera di Dobb, riapre dunque – all'indomani della forzata interruzione dovuta allo scontro bellico – la discussione all'interno dell'ormai formalmente costituito gruppo degli storici del partito comunista, di cui facevano parte oltre a Dobb e Hill, anche Eric J. Hobsbawm, Rodney Hilton, Georges Rudé, Edward P. Thompson, Victor Kiernan e altri¹⁷. La decisione del comitato politico del partito di celebrare con una serie di iniziative il tricentenario del 1649, giudicato il più importante evento della storia inglese, inaugura nel 1947, nel clima di un'incipiente guerra fredda, una nuova stagione di discussioni. Il testo base di Christopher Hill, *Nine theses on absolutism*, volto ad attaccare l'impostazione gradualista e riformista dominante nel movimento laburista, aderisce quasi completamente¹⁸ all'impostazione di Dobb e punta a fissare una linea interpretativa comune al gruppo. Hill delinea una società ancora dominata da relazioni sociali fondamentalmente feudali, mentre alla rivoluzione del 1648-49 è assegnata «la funzione di ogni rivoluzione borghese»: quella di spazzare via gli ostacoli

¹⁷ Cfr. su «Labour Monthly», II, 1947, 3, pp. 265-72, la recensione di R. Hilton ai capp. I e II del libro di Dobb e quella di C. Hill ai capitoli III-VI. Sul numero seguente viene invece pubblicata la recensione di J. R. Campbell dei capitoli finali (VII-VIII), II, 1947, 4, pp. 366-72. Cfr. in generale H. Kaye, *The British Marxist Historians* cit.

¹⁸ L'unico punto di differenza è dato per Hill dalla scarsa attenzione di Dobb alla *gentry* e alla sua partecipazione allo sviluppo industriale inglese. Hill sostiene che nella guerra civile la divisione non passa tra signori terrieri feudali e borghesia cittadina ma tra corona, Chiesa e vecchia aristocrazia feudale da un lato, e nuova nobiltà terriera, contadini possidenti e borghesi dall'altro. Cfr. «Labour Monthly», II, 1947, 3, p. 272.

allo sviluppo del capitalismo, tra cui la monarchia assolutistico-feudale¹⁹. Malgrado il salto di qualità che il IV capitolo del libro di Dobb aveva fatto fare alla riflessione sul Seicento, le critiche condotte alle tesi di Hill da alcuni dei membri del gruppo, tra cui soprattutto Kiernan, vertono ancora – come già prima della guerra, sulla caratterizzazione della società inglese del Seicento come società feudale²⁰. Il gruppo decide però di bollare queste posizioni come «confuse» e sottolinea la loro simiglianza alle già sconfessate posizioni di Pokrovskij²¹.

Il fascicolo speciale del «Modern Quarterly» dedicato al tricentenario si muove quindi su una linea ormai ben determinata, anche se le ombre sul futuro politico della sinistra nel nuovo scenario politico postbellico insinuano dubbi retrospettivi sulla compiutezza della rivoluzione borghese inglese²².

La pubblicazione nel 1950, sulle pagine di «Science and Society», la rivista della sinistra marxista americana, della recensione di Paul Sweezy alle tesi di Dobb costituisce dunque un proseguimento e allo stesso tempo un significativo riorientamento di questa discussione²³.

¹⁹ Cfr. il *Report* della discussione pubblicato sulla «Communist Review», nel fascicolo di luglio 1948, *State and revolution in Tudor and Stuart England. Contributed on behalf of the 16th-17th section of the Historian's Group of the Communist Party*, pp. 207-14. Ma si veda anche le osservazioni di Tribe, *The problems cit.*, pp. 18-21.

²⁰ La continuità delle discussioni del 1940-41 e di quelle del 1947-48 è sottolineata dallo stesso Hill in *L'oeuvre des historiens cit.*, p. 58.

²¹ Insistere sull'esistenza di un'età specifica di capitalismo mercantile significava in sostanza – si osservava – antedatere la rivoluzione borghese e, facendone un effetto dello sviluppo delle forze produttive, sottovalutare il ruolo dell'organizzazione politica delle masse e della sua classe dirigente; errore tanto più grave in quanto la rivoluzione borghese continuava ad essere all'ordine del giorno in varie parti del mondo. Cfr. in generale MacLachlan, *The rise and Fall cit.*, pp. 118-20; ma cfr. l'acuta osservazione di Procacci sul parallelismo di queste discussioni e di quelle svoltesi in Urss fra il 1948 e il 1950 sulla rivista «Voprosii Istorii» e relative alla natura delle manifatture russe all'epoca di Pietro il Grande. G. Procacci, *Dal feudalesimo al capitalismo: una discussione storica*, in «Società», XI, 1955, pp. 123-38. Ma cfr. anche, in generale, F. Bettarin, *La fabbrica del mito*, Napoli 1996.

²² «The Modern Quarterly», n.s., IV, 1949, 2, 1649-1949 *special tercentenary number*. Nell'editoriale il Seicento è definito infatti un'epoca cruciale non solo perché vi si svolge il confronto decisivo nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo ma anche perché, attraverso il «compromesso del 1688» vi si forgiavano le caratteristiche di lungo periodo della democrazia borghese inglese. Ancora più esplicitamente Hill, nel suo contributo al fascicolo (*The English revolution and the state*, ivi, p. 128), sostiene che la rivoluzione inglese è stata, a causa della debolezza delle forze radicali, una rivoluzione incompleta. La borghesia secentesca ha avuto paura di condurre fino in fondo la sua rivoluzione democratica, e il «compromesso del 1688» ha poi condizionato negativamente la vita intellettuale della nazione, sicché il compito di portare a termine un sogno democratico durato tre secoli è finito per ricadere sulle spalle della classe operaia.

²³ Lo scambio Sweezy-Dobb appare in «Science and society», XIV, 1950, 2, pp. 134-67. La rivista aveva già ospitato, nel volume VI, 1942, 2, pp. 111-32, un saggio di D. W. Petergorsky, *Class Forces in the English Civil war*, sintesi del libro dello stesso autore *Left-wing democracy in the English civil war*, London 1940; nel vol. XIII, 1948, 1, pp. 130-56 Christopher Hill vi aveva pubblicato il saggio *The english civil war interpreted by Marx and Engels*.

Da una parte infatti le tesi di Sweezy sulla «produzione commerciale precapitalistica», anche se aggiornate alla luce della storiografia economica classica degli Hauser e dei Pirenne, riprendono le posizioni di Kuczynski e di Kiernan bollate dall'ortodossia cominformista del Pci di Gran Bretagna come una forma di «pokroskismo»²⁴; dall'altra, il dibattito che ne segue, si distingue per un'attenzione direi esclusiva a quella che potremmo chiamare «l'economia della transizione», e cioè l'analisi della fase di passaggio dal modo di produzione feudale a quello capitalistico²⁵. Non è questa la sede per riprendere i dettagli di una discussione molto nota, cui partecipano – oltre Dobb e Sweezy – anche Hilton, Hill e lo storico giapponese Takahashi, ma va sottolineata la netta emarginazione della tematica del mutamento rivoluzionario a vantaggio del problema della trasformazione economica.

Spingeva in questa direzione il clima culturale dell'epoca, in cui la storia economica era contrapposta dalla storiografia di sinistra alla storia politica tradizionale, egemonizzata dal namierismo. È significativa in questo senso la ripresa di quel tipo di riflessione impostata da Tawney nel 1941, che puntava a individuare le basi economiche dell'ascesa della nuova classe portatrice del progresso, la piccola nobiltà rurale, la *gentry*²⁶. La discussione sulle opposte opzioni interpretative relative all'economia della transizione è infatti cronologicamente coeva (1951-54) alla famosa controversia sulla *gentry* inaugurata da una durissima e sferzante critica di Hugh Trevor-Roper (1951) alle tesi sull'aristocrazia elisabettiana del giovane Lawrence Stone, che aveva offerto argomenti e documenti a sostegno delle tesi avanzate da Tawney²⁷.

Stretti fra un establishment culturale sempre più orientato a destra, e le tendenze settarie prevalenti nel partito comunista di Gran Breta-

²⁴ Ancora nel 1963 Maurice Dobb nel ripercorrere retrospettivamente i temi della polemica con Sweezy attaccava la grossolanità della concezione del *merchant capitalism* come elemento progressivo («dovremmo chiederci che strana razza di animale sia questo capitalismo mercantile») cui contrappone la centralità del processo che conduce il piccolo produttore a liberarsi dei vincoli dell'oppressione feudale. M. Dobb, *Transition from feudalism to capitalism*, Pamphlet n. 29 della serie *Our History*, London 1963. Si tratta del testo di una lezione tenuta da Dobb all'Istituto di statistica dell'Università di Bologna il 24 marzo 1962.

²⁵ «La novità degli studi di Dobb, che ci fornivano il quadro di riferimento, consisteva nel fatto che essi non si limitavano ad aggiornare o a ricostruire le tesi dei «classici marxisti» ma erano capaci di incorporare i risultati della più recente storia economica post-marxiana entro un'analisi marxista». Hobsbawm, *The Historians' Group* cit., p. 38.

²⁶ Per il dibattito sulla *gentry* cfr. Benigno, *Specchi della rivoluzione* cit., pp. 17-9.

²⁷ Dagli appunti di Hobsbawm sulle riunioni della sezione *early modern* del gruppo degli storici del Pci di Gran Bretagna risulta che le ultime discussioni sulla rivoluzione inglese e sul ruolo dell'ideologia rivoluzionaria risalgono al 1949-50, mentre tra il '52 e il '54 è la controversia sulla *gentry* l'oggetto delle riunioni. Hobsbawm, *The Historians' Group* cit., p. 36.

gna, che conducevano al ridimensionamento dell'attività culturale del partito e alla chiusura di riviste come la «Communist Review» e «The Modern Quarterly», gli storici comunisti abbandonavano in quegli anni le precedenti posizioni di autosufficienza e di distacco nei confronti della storiografia laburista²⁸ e inauguravano una strategia di dialogo, il cui principale frutto è la fondazione, nel 1952, della rivista «Past and Present»²⁹.

L'articolo di Hobsbawm, pubblicato in due puntate su «Past and Present» nel 1954, si inserisce in questo dibattito avanzando l'ipotesi di una «crisi generale» che segnerebbe l'ultima fase del passaggio dal sistema feudale all'economia capitalistica e perciò il superamento degli ostacoli frapposti dalla struttura feudale allo sviluppo cinquecentesco. L'articolo rappresenta il tentativo di innestare su una discussione caratterizzata da un elevato livello di astrattezza i risultati delle più recenti acquisizioni della storia economica europea, soprattutto di scuola francese. Per Hobsbawm crisi generale non vuol dire regresso economico ma invece un processo di nuova gerarchizzazione, di crescente concentrazione del potere economico e di accumulazione capitalistica prodottosi su scala europea nel periodo fra il 1620 e il 1680. L'esito più visibile di queste trasformazioni, il dirottamento dei prevalenti assi economici dal Mediterraneo alle economie atlantiche, non ne costituisce però l'aspetto cruciale; che è invece l'emergere, a fianco del «vecchio» modello olandese basato sulla prevalenza del capitalismo commerciale, di un «nuovo» modello inglese, fondato su mutati rapporti di produzione e su un inedito sistema coloniale.

La presentazione di questo articolo nell'antologia curata da Trevor Aston nel 1965³⁰, che ne fa il saggio di apertura della discussione sulla crisi europea del XVII secolo, ha finito per consegnarcene una lettura unilaterale³¹. Se per certi versi è possibile infatti assumere il testo di

²⁸ Ancora nel 1950 C. Hill, pur riconoscendo il ruolo fondamentale di Tawney nell'aver distrutto l'idea di Gardiner dell'autonomia dell'elemento religioso, e quindi il concetto di *rivoluzione puritana*, sosteneva (*L'oeuvre des historiens* cit., p. 54) che la storiografia laburista e fabiana non aveva nessuna idea coerente con cui rimpiazzare le categorie della storiografia borghese; e che d'altra parte Tawney, Laski e i loro allievi non potevano abbracciare integralmente il marxismo senza cadere in contraddizione con la propria opzione politica riformista.

²⁹ MacLachlan, *The Rise and Fall* cit. pp. 122-31.

³⁰ *Crisis in Europe 1560-1660*, London 1965 (trad. it. *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli 1968).

³¹ Va qui ricordato che l'articolo di Hobsbawm, pubblicato in «Past and Present», 1954, 5, pp. 33-49 e 1954, 6, pp. 44-65, reca il titolo *The general crisis of the European economy in the Seventeenth Century* e non di *The general crisis of the Seventeenth Century*, che è quello con cui l'articolo verrà poi presentato nella raccolta a cura di Trevor Aston cit., pp. 5-81. L'osservazione è di C. Bitossi, *Gli apparati statali* cit., p. 170.

Hobsbawm come l'inizio della discussione sulla crisi del Seicento – e va riconosciuto che esso è certamente il primo ad affrontare la tematica in un'ottica comparata – è altrettanto, se non più, legittimo considerarlo come l'ultimo dei contributi della prima fase del dibattito, quello addensatosi attorno alle caratteristiche economiche della transizione.

Milita del resto in questo senso un'osservazione elementare. Il saggio contiene riferimenti del tutto marginali alle rivolte secentesche, mentre quando il dibattito inizierà a svilupparsi, cinque anni dopo, esse saranno al centro della riflessione. Nel frattempo però il panorama culturale europeo era completamente mutato.

2. La scoperta delle rivolte.

L'impatto del XX congresso dell'Urss, della destalinizzazione e della repressione della rivolta d'Ungheria sul piccolo ma prestigioso gruppo di storici del Partito comunista di Gran Bretagna fu travolgente. La contrapposizione all'interno del partito tra la minoranza critica, cui aderiva gran parte dei circoli intellettuali, e la maggioranza ortodossa, guidata da personaggi come Rajani Palme Dutt¹, condusse a uno scontro aperto e alla fuoriuscita tra il 1956 e il 1957, di molti membri del gruppo, fra cui Edward Thompson e Christopher Hill. I risultati di questo travaglio sono noti. Se Thompson in un articolo pubblicato nel 1959 sul «New Reasoner», la rivista che aveva fondato due anni prima², definiva il '56 un vero e proprio spartiacque nel suo pensiero, un crinale a partire dal quale aveva intensificato quel lavoro di riscoperta della tradizione radicale britannica iniziato con la biografia di William Morris e che culminerà negli studi sulle origini della classe operaia inglese, Christopher Hill, da parte sua, abbandonava l'impegno militante³ e si dedicava all'esplorazione delle radici intellettuali della rivoluzione inglese⁴.

Anche Eric J. Hobsbawm in un'intervista degli anni settanta, ricostruiva il proprio itinerario – con il passaggio dagli studi sul fabianesi-

¹ Si veda ora J. Callaghan, *Rajani Palme Dutt. A Study in British Stalinism*, London 1993.

² Nell'editoriale del primo fascicolo del «New Reasoner» pubblicato nell'estate del 1957 si osserva come quarant'anni di disperate emergenze abbiano ridotto alla sterilità quel campo creativo che era il marxismo. Contro l'ortodossia marxista-leninista e il suo *stunted opposite*, il trotzkismo dogmatico, la rivista si propone di riaffermare la tradizione marxista britannica, incarnata nell'esperienza di uomini come Tom Mann e William Morris, e che aveva trovato espressione in riviste come la «Left Review» e il «Modern Quarterly».

³ Cfr. *Stalin and the Science of History*, in «The Modern Quarterly», n.s., VIII, 1953, 4, pp. 198-212.

⁴ *Puritanism and Revolution*, London 1958.

mo e il *New Unionism* alle ricerche sui ribelli primitivi⁵ – come condizionato essenzialmente dalla svolta del '56⁶. Vi è in comune in questi percorsi intellettuali il bisogno di rifondare l'antagonismo sociale sull'esperienza politica del conflitto, rifiutando descrizioni meccaniche o funzionalistiche del mondo sociale a favore della valorizzazione dell'universo di bisogni, credenze e aspirazioni degli attori storici. Il ruolo centrale occupato nella riflessione storiografica dal tema delle rivolte e della coscienza rivoluzionaria non dipendeva tuttavia soltanto dagli effetti sconvolgenti dell'attualità politica ma da complessi mutamenti nell'universo culturale britannico⁷, in cui i primi segni della crisi dei paradigmi funzionalisti e strutturalisti in antropologia⁸ si accompagnavano agli effetti della pubblicazione dei *Grundrisse* di Marx, all'attrazione per le lotte contadine nell'Europa mediterranea e per il pensiero di Antonio Gramsci⁹, all'insorgere della tematica terzomondista, e alla ripresa del dibattito sul dispotismo orientale¹⁰.

Non è certo un caso, dunque, se la rivista «Past and Present» decideva di organizzare a Londra, nel luglio 1957, un seminario sulle *Seventeenth Century Revolutions* che può essere considerato per molti versi l'inizio della discussione europea sulle rivolte del XVII secolo. Hobsbawm, nella sua introduzione, cerca di collegare l'emergenza insurrezionale al tema della congiuntura economica, quasi ipotizzando un'estensione secentesca su scala europea del modello costruito da Ernest Labrousse per la Francia del Settecento, ma la discussione va molto al di là di questo aspetto, toccando tutti i temi in quel momento in discussione: dal dibattito sulla *gentry* alle rivolte nei territori della mo-

⁵ *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movements in the 19th and 20th centuries*, Manchester 1959 (trad. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966).

⁶ «È evidente che scrivendo *Ribelli primitivi* cercavo – piuttosto che accettare acriticamente ciò che molti militanti comunisti avevano accettato nel passato – di ripensare le basi dell'attività rivoluzionaria. *Ribelli primitivi* può essere letto come il tentativo di scoprire se avevamo ragione nel credere in un forte partito organizzato. La risposta è sì. Ma avevamo ragione nel credere che vi era solo una via, un unico binario che conduceva in avanti, e che ogni altra cosa poteva di fronte a ciò essere trascurata? La risposta è no». Intervista a P. Thane in *Visions of History* cit., p. 19. Si noti che in quello stesso anno (1959) veniva pubblicato anche *The Crowd in the French Revolution*, di G. Rudé.

⁷ Cfr. R. Johnson, *Culture and the Historians*, in J. Clarke, C. Critcher, R. Johnson, *Working class culture. Studies in history and theory*, London 1979, pp. 41-74 e specialmente le pp. 59-68.

⁸ P. M. Worsley, *The Analysis of Rebellion and Revolution in Modern British Social Anthropology*, in «Science and Society», XXIV, 1961, 1, pp. 26-37.

⁹ Cfr. ad esempio C. Hill, *Gramsci, the modern prince*, in «The New Reasoner», 1958, pp. 107-13.

¹⁰ K. Wittfogel, *Oriental despotism*, New Haven 1957 (trad. it. *Il dispotismo orientale*, Milano 1980). Su tutto cfr. E. J. Hobsbawm - D. Bourn, *Feudalism, Capitalism and the Absolute State. Reviews of Perry Anderson*, Pamphlet 66 della serie *Our history*, London 1976.

narchia cattolica, dalla fiscalità alla diffusione dei modelli ideologici¹¹. La presenza nel dibattito di storici con posizioni lontane o anche avverse a quelle del gruppo di «Past and Present», come Peter Laslett, Hugh Trevor-Roper, o D. H. Pennington costituiva parte del progetto di mutare il ruolo della rivista facendone uno spazio di ricerca e di discussione più aperto: di lì a poco, infatti, la redazione di «Past and Present» si sarebbe allargata a storici di estrazione liberale o progressista, come Elliott o Stone e, a marcare un cambiamento di epoca, avrebbe significativamente mutato il sottotitolo della rivista¹². All'aggressività della cultura storiografica conservatrice che a metà degli anni cinquanta aveva trovato nella *Tudor Revolution in Government* di Elton (1953), il modello di una rivoluzione burocratica, costruita dal centro, che consentiva – più o meno esplicitamente – di attribuire allo Stato la primazia come fattore di mutamento e di progresso e viceversa di assegnare alle rivolte popolari il ruolo di mere reazioni, la storiografia d'ispirazione marxista tentava di reagire rilanciando il tema del conflitto sociale nell'Europa di antico regime.

Va letta in questo senso la pubblicazione, su «Past and Present» nel 1955, dell'introduzione che lo storico sovietico Boris Poršnev aveva apposto al suo volume sulle rivolte popolari in Francia nella prima metà del Seicento, edito originariamente a Leningrado nel 1948 ma tradotto nel 1954 in tedesco¹³. Il saggio di Poršnev costituisce una vera e propria requisitoria contro la storiografia francese, che accusa di idealizzazione del passato e di rimozione della lotta di classe per avere trascurato, abbagliata dalla mitologia del *Grand Siècle*, la straordinaria ondata di sommosse popolari che – dai *Croquants* ai *Cascadeux* e ai *Nu-pieds* – aveva scosso la Francia di Luigi XIII. Oggetto più specifico della polemica di Poršnev è in particolare quella linea interpretativa, promossa da Georges Pagés e arricchita da Roland Mousnier¹⁴, che

¹¹ Cfr. il report della discussione in «Past and Present», 1958, 13, pp. 63-72.

¹² Il mutamento avviene nel n. 14 del novembre 1958; il sottotitolo preesistente, che recitava *a Journal of Scientific History*, viene cambiato nel più asettico *A Journal of Historical Studies*. Nel comitato di redazione entrano, oltre a John Elliott, Brian Manning e Lawrence Stone, il sociologo N. Birnbaum e l'antropologo P. Worsley.

¹³ B. P. Poršnev, *The Legend of the Seventeenth Century in French History*, in «Past and Present», 1955, 8; il volume di Poršnev, *Narodnie Vostaniya vo Frantsii pered Frondoi, 1623-48*, Mosca 1948, tradotto dapprima in tedesco come *Die Volksaufstände in Frankreich vor der Fronde (1623-48)*, Leipzig 1954, verrà poi pubblicato in francese col titolo *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Paris 1963.

¹⁴ G. Pagés, *La monarchie d'ancien régime en France*, Paris 1928; R. Mousnier, *La venalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Rouen 1945; su tutto cfr. J. M. Salmon, *Venality of Office and Popular Sedition in Seventeenth Century France: a Review of a Controversy*, in «Past and Present», 1967, 37, pp. 21-41.

scorgeva nell'orientamento assolutistico impresso alla corona da Richelieu e poi da Luigi XIV una vera e propria rivoluzione dall'alto; la spinta assolutistica avrebbe cioè modificato quell'indirizzo tradizionale che aveva teso, attraverso la venalità delle cariche e la creazione di una potente nobiltà di toga, ad allargare e a decentrare il potere. Al suo posto il rafforzamento del controllo centrale attraverso il sistema degli intendenti apriva contraddizioni crescenti con i poteri locali, manifestatesi apertamente nella Fronda, nella guerriglia parlamentare settecentesca e, in prospettiva, nella rivoluzione francese.

All'immagine di un universo borghese, in cui lo scontro ha per oggetto solo la distribuzione del potere e per protagonisti l'assolutismo centralizzatore da una parte e una *noblesse de robe* radicata in provincia dall'altra, Poršnev contrappone quella di un mondo feudale scosso da un'endemica ribellione contadina che, per quanto forza cieca, *Blinde Kraft*, era capace di aprire un'enorme fronte di lotta di classe, una sfida di fronte a cui la borghesia francese si mostrò impari. Il processo di costruzione storica della *noblesse de robe* viene infatti inteso da Poršnev come un fenomeno di cedimento ideologico di fasce borghesi attratte dal modello sociale nobiliare. In Francia, al contrario che in Inghilterra, questo processo aveva indebolito la borghesia che, incapace di conquistare alla propria causa l'appoggio di fasce nobiliari, era rimasta chiusa in un'alleanza con masse contadine di cui temeva il radicalismo. La paura di non essere in grado di controllare quella che Poršnev definisce, citando Lenin, una tipica «forza motrice» del movimento rivoluzionario, aveva spinto la borghesia a deporre le armi e a venire a patti con la monarchia e l'aristocrazia. La Fronda, in sostanza, non è che una rivoluzione borghese incompiuta e perciò abortita, frutto del movimento di un pendolo spintosi troppo al di là di ciò che le aspirazioni borghesi potevano consentire, ma poi arrestatosi ben al di qua del punto critico.

Sul finire degli anni cinquanta, mentre Robert Mandrou, all'epoca segretario delle «Annales», recensiva con favore il libro di Poršnev, sottolineando i tratti di novità di una lettura che aveva aperto un capitolo nuovo nella storia sociale dell'età dell'assolutismo¹⁵, Roland Mou-

¹⁵ R. Mandrou, *Les soulèvements populaires et la société française du XVII^e siècle*, in «Annales ESC», XIV, 1958, 4, pp. 756-65. A Robert Mandrou si deve la pubblicazione del libro di Poršnev in francese, nel 1963, grazie al patrocinio della VI sezione dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes. Invitato a Pisa da Armando Saitta a tenere una serie di conferenze, Mandrou insisterà sul tema della coscienza di classe: i testi verranno poi pubblicati con il titolo *Classes et luttes de classes en France au début du XVII^e siècle*, Messina-Firenze 1965. Ma cfr. anche il bilancio successivo della polemica in *Vingt ans après, ou une direction de recherches fécondes: Les révoltes populaires en France au XVII^e siècle*, in «Revue historique», CCXLII, 1969, pp. 29-40.

snier assumeva la difesa della storiografia francese dall'accusa di avere trascurato – per tradizione ideologica di scuola o per malinteso dovere patriottico – la drammaticità dello scontro sociale secentesco¹⁶. Mousnier ritiene sostanzialmente riduttiva ed errata la lettura di Poršnev delle rivolte come crudo scontro di classe, e sottolinea invece la profonda influenza del processo di venalità delle cariche: furono infatti gli arricchiti di recente, la nuova classe burocratica detentrica dell'esazione fiscale per conto della corona l'oggetto della rabbia popolare, non i tradizionali signori feudali, che non di rado solidarizzarono con gli insorti e li manovrarono, sfruttando i tradizionali legami verticali di clientela e di *patronage* che innervavano la società di antico regime. La presenza di una componente di rivolta nobiliare antiassolutistica, inoltre, rende implausibile l'idea di Poršnev di una monarchia assoluta come strumento dell'aristocrazia, baluardo di un confuso ordine feudale-assolutistico¹⁷.

In quello stesso anno (1958) in cui Mousnier sviluppa la sua prima critica all'interpretazione che Poršnev aveva dato del Seicento francese, Hugh Trevor-Roper intervenendo sul tema delle rivolte con il suo famoso articolo sulla *Crisi generale del XVII secolo*¹⁸, attacca a fondo la storiografia marxista e conferisce a un dibattito, il cui carattere di confronto ideologico è peraltro scoperto, una dimensione europea. La tesi di Trevor-Roper costituisce un'estensione allo scenario delle rivolte europee della sua posizione sulla rivoluzione inglese, elaborata nel dibattito sulla *gentry*¹⁹; se contro le tesi di Tawney aveva sostenuto che la guerra civile era stata non una rivoluzione per il capitalismo ma la grande ribellione dell'impoverita nobiltà puritana, contro l'interpretazione di Hobsbawm, Trevor-Roper avanza ora l'ipotesi di una crisi del Seicento come generale reazione all'affermarsi della monarchia assolu-

¹⁶ R. Mousnier, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», v, 1958, pp. 81-113; poi rist. in *La plume, la faucille et le marteau*, Paris 1970, pp. 335-68. Una prima reazione si era tuttavia avuta da parte di Victor Tapié, *La France de Louis XIII et de Richelieu*, Paris 1952. Storico delle istituzioni e già affermato allievo di Georges Pagés, Mousnier aveva del resto mostrato da tempo una sensibilità al tema della crisi, pubblicando alcuni anni prima un volume di sintesi sulla civiltà europea in cui il Seicento veniva descritto come epoca di crisi morale e culturale ancor prima che economica e sociale: cfr. *Le progrès de la civilisation européenne et le déclin de l'orient (1492-1715)*, Paris 1953 (trad. it. *Il XVI e XVII secolo. Progresso della civiltà europea e declino dell'Oriente (1492-1715)*, Firenze 1959).

¹⁷ Cfr. anche l'introduzione di R. Mousnier al fascicolo monografico di «XVII siècle», 1990-91, 42-43, dedicato a *Serviteurs du Roi*, pp. 3-7.

¹⁸ H. R. Trevor-Roper, *The general crisis of the Seventeenth century*, in «Past and Present», 1959, 16, pp. 31-64.

¹⁹ Cfr. Id., *La Révolution anglaise de Cromwell. Une nouvelle interpretation*, in «Annales ESC», x, 1955, 3, pp. 16-25; per una prospettiva critica cfr. C. Hill, *Recent interpretations of the civil war*, in «Past and Present», 1956, 3, pp. 67-87.

ta. L'imposizione dell'assolutismo al posto del tradizionale modello di governo, quello delle monarchie burocratiche rinascimentali studiate da J. Vicens Vives e da Federico Chabod, produce, secondo Trevor-Roper, una profonda frattura tra Stato e società, tra corte e paese. Non siamo dunque di fronte a una depressione economica generale, ma a una crisi politica dovuta alla mancanza di consenso alla crescita del potere e del costo dell'apparato statale. L'idea di Hobsbawm, e ancora prima di Dobb, di una borghesia in ascesa, ostacolata nella sua attività economica dall'obsoleto e restrittivo sistema produttivo della società feudale, non è provata, perché non è dimostrato che le forze che combatterono la monarchia assoluta mirassero a promuovere lo sviluppo del capitalismo, e neppure che quest'ultimo non si sarebbe potuto realizzare senza una violenta rottura dell'ordine legale. Le rivolte che travagliarono l'Europa attorno alla metà del Seicento ebbero obiettivi e protagonisti differenti ma una causa in comune, la rivolta contro lo Stato assoluto.

Il successivo (1960) dibattito su «Past and Present» attorno alle tesi di Trevor-Roper²⁰, con interventi – tra gli altri – di Mousnier²¹ e di Elliott²², segna l'ormai avvenuta internazionalizzazione della discussione, che vedrà negli anni seguenti significativi allargamenti all'Europa mediterranea, settentrionale e orientale. La crisi generale del XVII secolo, questo ambiguo concetto che richiama per analogia la lungamente temuta o auspicata «crisi generale del capitalismo», costituisce in quegli anni una piattaforma di discussione condivisa anche da storici che mirano a contrastare l'interpretazione marxista; sicché non stupisce che sia stato proprio Trevor-Roper a definire la depressione degli anni trenta del Seicento «non meno grave di quella del 1929».

3. *Crisi e percorsi nazionali.*

A metà degli anni sessanta, la raccolta in volume – curata da Trevor Aston – degli interventi più significativi del dibattito sulla crisi euro-

²⁰ Cfr il *Symposium* sulle tesi di Trevor-Roper in «Past and Present», 1960, 18.

²¹ Roland Mousnier obietta a Trevor-Roper che la frattura, lungi dall'opporre apparato statale e poteri locali, attraversa la struttura dello Stato, come dimostrato dal caso francese dove i detentori di uffici favorirono le rivolte e giocarono un ruolo nella fronda. Non ci troviamo di fronte dunque ad una rivolta del paese contro un'oppressiva amministrazione ma alla rivolta di un servizio pubblico che si considerava esso stesso oppresso e che portava nella propria scia quei gruppi sociali sui quali esercitava la sua influenza.

²² John Elliott contesta invece a Trevor-Roper l'eccessivo risalto dato al costo finanziario della corte, un costo rilevante ma molto meno significativo di quello della guerra. In generale il fisco ordinario non appare comunque il dato decisivo poiché portoghesi e catalani non erano oppressi dal fisco statale ma si ribellarono al progetto di Olivares di partecipare dello sforzo bellico della monarchia mentre la Castiglia, che era certamente oppressa, rimase fedele.

pea del XVII secolo sancisce l'enorme successo del tema, vera *superstar* – com'è stato scritto – del firmamento storiografico del dopoguerra¹. L'introduzione di Christopher Hill, nel delineare un bilancio dei risultati di oltre un decennio di discussioni, punta a mettere in luce, al di là delle differenze interpretative emerse, un sostanziale accordo sull'affermazione che l'Europa centro-occidentale è stata attraversata nel corso del Seicento da una severa crisi economica e politica, che ha prodotto effetti diversi e talora opposti nelle varie aree del continente. L'analisi di questa crisi europea impone, per Hill, di oltrepassare lo studio dei diversi contesti nazionali e di privilegiare l'approccio comparativo, particolarmente utile in casi come quello inglese di cui si sono tradizionalmente esaltati i tratti di singolarità².

Anche Lawrence Stone, recensendo l'edizione americana della raccolta, scrive che la lunga crisi secentesca, dalla quale sono emersi tanto il capitalismo quanto lo Stato moderno, è considerata ormai un fatto indiscusso³, ma al contempo egli sottolinea l'incertezza di una discussione storiografica bifronte, divisa tra la riflessione sulla depressione economica e quella sull'effervescenza politica.

A ben vedere è il concetto di crisi quello che consente di tenere insieme, nei tardi anni cinquanta, questi due aspetti del dibattito; la categoria di crisi, in precedenza collegata alla rivoluzione⁴ fino a costituirne quasi un sinonimo⁵, trova adesso una sua autonomia, al punto da divenirne un sostituto esplicativo⁶: meglio della rivoluzione la crisi si integra con l'andamento ciclico e congiunturale, creando uno spazio tra la continuità e la discontinuità, tra la permanenza e la transizione, tra il vecchio e il nuovo⁷. In Francia, specialmente,

¹ P. Fernández Albaladejo, *Veinticinco años de debate sobre la crisis del siglo XVII*, postfazione all'edizione spagnola della già citata raccolta a cura di Trevor Aston, *Crisis in Europe 1560-1660*, Madrid 1983.

² C. Hill, introduzione a *Crisis in Europe* cit.

³ L. Stone, *The crisis of the Seventeenth Century*, recensione all'edizione americana di Trevor Aston, *Crisis in Europe* cit., pubblicata originariamente su «The New York Review of Books», vi, 1966, 3, pp. 13-6 è stato poi ristampata in *The Past and the Present*, Boston-London-Henley 1981, pp. 133-44.

⁴ Sul rapporto fra crisi e rivoluzione cfr. le osservazioni di E. J. Hobsbawm, *La rivoluzione*, in «Studi storici», xvii, 1976, 1, pp. 5-40 e specialmente p. 21.

⁵ Romano, *L'Europa tra due crisi* cit., p. viii.

⁶ MacLachlan, *The Rise and Fall* cit., p. 160. Ma cfr. per la storiografia francese V. I. Comparato, *Il pensiero politico nella storiografia francese sul Seicento*, in «Il pensiero politico», iv, 1971, 3, pp. 425-37.

⁷ Si noti il richiamo di I. Wallerstein: «Il termine crisi non dovrebbe diventare meramente un sinonimo di *mutamento ciclico*. Dovrebbe essere riservato ai periodi di tensione drammatica che sono qualcosa di più di una congiuntura e indicano una svolta nelle strutture di *longue durée*». *Il sistema mondiale* cit., p. 11.

dove la lezione di Simiand⁸, amplificata dal successo delle «Annales», prevale su quella di Labrousse⁹, la crisi breve, intesa come rottura degli equilibri e fenomeno rivelatore degli effetti cumulati di distribuzione del reddito sui vari gruppi sociali, si stempera a favore delle lunghe onde di *Hausse* e di *Baisse*, che ritmano l'andamento di fondo, ciclico, dell'economia¹⁰.

La crisi come depressione economica va soprattutto quantificata, misurata, periodizzata, divisa per settori e aree geografiche¹¹. Lo studio dell'andamento dei prezzi, l'analisi del legame tra recessione e affievolimento dell'arrivo dei metalli preziosi dall'America, la discussione sulle tendenze macroeconomiche contribuiscono a segmentare la crisi del Seicento, a suddividerla in fasi: recessione agricola di fine Cinquecento, crisi finanziaria e commerciale del 1619-22¹², depressione degli anni trenta, ancora crisi produttiva degli anni quaranta¹³ e così via.

Dopo la storia dei prezzi è la demografia a offrire un nuovo terreno di espansione del concetto di crisi¹⁴, proprio mentre la tematica terzomondista conferisce nuova attrattiva allo schema esplicativo neomalthusiano. Inserita nel quadro di lungo periodo delle grandi monografie regionali¹⁵, la crisi del Seicento perde così la sua crucialità, diviene un episodio di un quadro più vasto che sembra capace di integrare – nella veste di «freni positivi» – perfino i tradizionali mali del secolo: la

⁸ F. Simiand, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVIe au XIXe siècle*, Paris 1932; Id., *Les fluctuations économiques à longue période et la crise mondiale*, Paris 1932.

⁹ C. E. Labrousse, *Esquisse des mouvements des prix et des revenus en France au XVIIIe siècle*, Paris 1932, 2 voll.; Id., *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la révolution*, Paris 1944.

¹⁰ Si veda ad esempio G. Imbert, *Des mouvements de longue durée Kondratieff*, Aix-en-Provence 1959.

¹¹ P. Chaunu, *Le Renversement de la tendance majeure des prix et des activités au XVIIe siècle*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, *Evo moderno*, Milano 1962, pp. 219-52.

¹² R. Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, 3, pp. 480-531; poi in *L'Europa tra due crisi cit.*, pp. 76-147; Id., *Encore la crise cit.*

¹³ P. Chaunu, *Reflexions sur le tournant des années 1630-50*, in «Cahiers d'histoire», XII, 1967, 3, pp. 249-68.

¹⁴ È del 1966 la seconda edizione del fondamentale lavoro di W. Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, Hamburg-Berlin. La prima edizione è del 1935 (trad. it. *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976). Di qualche anno prima era la pubblicazione di B. H. Slicher van Bath, *The Agrarian history of western Europe, A.D. 500-1850*, London 1963 (trad. it. *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972).

¹⁵ Ma si veda ora B. Salvemini, *Luoghi di antico regime. Costruzione dello spazio nella storiografia francese*, in «Storica», III, 9, 1997, pp. 5-62.

carestia, la guerra, la peste. Si afferma quella che è stata definita una *vulgata*, una vera e propria *religione della crisi*¹⁶.

È comprensibile che in questo contesto le rivolte smarriscano il loro significato, o lo conservino solamente in via subordinata, come segnali e insieme prodotti della fase negativa del ciclo. Tanto Pierre Goubert, recensendo il libro di Kossmann¹⁷, quanto Frédéric Mauro, intervenendo su Hobsbawm¹⁸, ribadiscono la necessità di connettere i movimenti di rivolta alle tendenze economiche e al movimento dei prezzi. In sintonia con orientamenti propri della sociologia americana, si cercano modelli che consentano la misurabilità del fenomeno insurrezionale, sì da tracciarne ritmi e curve¹⁹ e – nei casi più estremi – elaborate formule algebriche²⁰.

Trascurato dalla storiografia di sinistra, in singolare antitesi rispetto alle già ricordata tendenze della storiografia marxista inglese²¹, il tema delle rivolte diviene così in Francia una sorta di appannaggio della scuola di Roland Mousnier, che procede a un'esplorazione sistematica delle insurrezioni della prima metà del secolo²². Mousnier stesso, oltre a dedicarsi lungo gli anni sessanta all'impegno teorico, secondo un progetto di ripensamento delle categorie di analisi delle società di età

¹⁶ J. Meyer, *Le XVII siècle et sa place dans l'évolution a long terme*, in «XVII siècle», 1975, 106-107, pp. 23-57. Ma cfr. anche M. Morineau, *D'Amsterdam à Séville: de quelle réalités l'histoire des prix est-elle le miroir?*, in «Annales ESC», XXIII, 1968, 23, pp. 178-205; Id., *Le Siècle XVII*, in *Histoire Economique et Sociale du Monde*, a cura di P. Leon, Paris 1978. Ma cfr. anche la critica di P. Vilar, *Problems of Capitalism*, in «Past and Present», 1956, 10, pp. 15-38.

¹⁷ P. Goubert, *Ernst Kossmann et l'énigme de la Fronde*, in «Annales ESC», XIII, 1958, 1, pp. 115-8.

¹⁸ F. Mauro, *Sur la «crise» du XVII siècle*, in «Annales ESC», XIV, 1959, pp. 181-5.

¹⁹ Come esempio della tendenza cfr. sulla «Revue Historique», CCXXVIII, 1962, l'articolo di R. Gazelles, *Les mouvements révolutionnaires du milieu du XIVe siècle et le cycle de l'action politique*, pp. 279-31.

²⁰ Si veda ad esempio H. Janne, *Un modèle théorique du phénomène révolutionnaire*, in «Annales ESC», XV, 1960, pp. 1138-54.

²¹ Si può legittimamente ipotizzare che la ben maggiore forza del Pcf rispetto al trascurabile partito comunista di Gran Bretagna, per un verso, e l'attrazione del modello annalista e più in generale dell'eredità positivista, per un altro, siano da considerare tra le principali cause della diversa risposta della storiografia comunista alla crisi del '56 nei due paesi. La maggiore rigidità del quadro politico e intellettuale francese – si pensi ai casi, diversi fra loro ma entrambi emblematici, di Albert Camus e Jean-Paul Sartre – e la debolezza della «nuova sinistra» prima del '68, sono probabilmente all'origine anche del passaggio di una schiera di storici comunisti francesi a posizioni conservatrici o addirittura reazionarie.

²² R. Pillorget, *Les «Cascaveaux». L'insurrection aixoise de l'Automne 1630*, in «XVII siècle», 1964, 64, pp. 4-30; M. Degarne, *Etudes sur les soulèvements provinciaux avant la Fronde. La révolte de Rouergue en 1643*, in «XVII siècle», 1962, 59, pp. 3-18; M. Foisil, *La révolte des nu-pieds et les révoltes normandes de 1639*, Paris 1970; Y. M. Bercé, *histoire des Croquants*, Paris 1974, 2 voll.; Id., *Croquants et nu-pieds*, Paris 1974; Id., *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne XVI-XVII siècles*, Paris 1980.

moderna diretto a una vivace contestazione delle posizioni marxiste²³, mantiene un forte interesse per le agitazioni contadine, culminato nella monografia del '67 sulle *fureurs paysannes*²⁴.

Mentre la polemica con le tesi di Poršnev e degli storici comunisti d'oltrercortina, rinverdata nel 1965 al XII congresso internazionale delle scienze storiche di Vienna²⁵, non produce in Francia alcun dibattito di ampio respiro sulla crisi secentesca, in vari altri paesi europei cresce nel corso degli anni sessanta l'interesse per il ruolo decisivo del XVII secolo nel forgiare le caratteristiche dei vari percorsi nazionali, un tema stimolato anche dall'eco del libro di Walt Rostow sulle tappe dello sviluppo economico (1960). Rostow, che intende rifondare su basi non marxiste la questione della nascita e dello sviluppo del capitalismo²⁶, dedica un intero capitolo della sua opera, il terzo, alle precondizioni del decollo economico, affrontando la questione del passaggio dalle società tradizionali alle cosiddette società «postnewtoniane». L'idea di un percorso da compiere da parte di ogni singolo paese, attraverso una serie di necessari stadi, riporta l'attenzione sul XVII secolo, rievocando in altra prospettiva – ma senza alcuna attenzione alle strutture politiche – il vecchio tema marxista degli ostacoli al processo di formazione del capitalismo che Hobsbawm in un articolo del 1960 prova a rilanciare²⁷.

²³ *Problemes de methode dans l'etude des structures sociales des XVIe, XVIIe, XVIIIe siècles*, in *Spiegel der Geschichte. festgabe für Max Braubach*, Münster 1964; poi in *La plume cit.*, pp. 12-26; *Les hiérarchies sociales de 1450 à nos jours*, Paris 1969 (trad. it. a cura di E. Rotelli, Milano 1971); ma cfr. la critica di A. Arriaza, Mousnier and Barber: *the Theoretical Underpinning of the «Society of Orders» in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 1980, 89, pp. 39-57.

²⁴ *Les mouvements populaires en France au XVII siècle*, in «Revue des Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques», CXV, 1962; Id., introduzione a *Lettres et Mémoires adressés au chancelier Séguier*, Paris 1964, 2 voll.; Id., *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIIe Siècle, France Russie Chine*, Paris 1967 (trad. it. *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia Russia Cina)*, a cura e con introduzione di A. Recupero, Soveria Mannelli (Cz) 1984). Ma cfr. le note critiche di M. O. Gately, A. Lloyd Moore e J. E. Wills jr., *Seventeenth-century peasant «furies»: some problems of comparative history*, in «Past and Present», 1971, 51, pp. 63-80.

²⁵ Cfr. La discussione in *Actes du XII Congrès international des sciences historiques*, Wien 1966, vol. V, section IV/4, *Histoire moderne et contemporaine. Les bases économiques et sociales de l'absolutisme*, pp. 675-85. La relazione di E. Molnár che sostiene l'idea tradizionale di un'identità di interessi tra corona e aristocrazia è attaccata duramente da Elliott e da Mousnier; quest'ultimo parla di un'analisi sociale insufficiente e *remplie d'erreurs*. La difesa di Molnár, condotta da Poršnev, lamenta l'esasperazione dei toni e lo scadimento di un dibattito «un tempo cavalleresco».

²⁶ W. Rostow, *The stages of economic growth. A non-communist manifesto*, Cambridge 1960. Rostow aveva già pubblicato *The process of economic growth*, Oxford 1953; ma in precedenza vi era stato l'enorme successo del libro di C. Clark, *The condition of economic progress*, Sydney 1940.

²⁷ E. J. Hobsbawm, *The Seventeenth Century in the Development of Capitalism*, in «Science and Society», XXIV, 1960, 2, pp. 97-112; il saggio viene pubblicato in trad. it. su «Studi Storici».

l'ra i vari casi europei uno dei più significativi è senz'altro quello italiano, esempio di uno sviluppo interrotto e sfociato in un declino. Era stato in precedenza lo stesso Hobsbawm a richiamare l'attenzione sull'Italia come esempio tipico dell'incapacità di uscire dal vecchio sistema economico dominato da relazioni mercantilistiche a forte componente feudale. La riflessione di Hobsbawm era stata stimolata dalle tesi di Carlo M. Cipolla sul declino italiano come derivato dalla perdita di competitività di un settore manifatturiero troppo rigido e conservatore per rispondere all'offensiva innovatrice dei competitori francesi, olandesi e inglesi²⁸.

Il dibattito sul declino della penisola prende corpo in quegli anni. Non che il tema della decadenza fosse stato assente dal panorama storiografico italiano²⁹. Al contrario, esso aveva costituito il *leitmotiv* della riflessione sulla società italiana nell'epoca della preponderanza spagnola, una riflessione che – forgiata in chiave nazionalistica dalla storiografia laico-risorgimentista – aveva subito un processo di revisione prima da parte della storiografia di ispirazione cattolica e poi, con intenti ovviamente distinti, da parte di Benedetto Croce³⁰.

È in questo quadro che si afferma un progressivo passaggio di attenzione dal Cinquecento – il secolo della perdita della libertà politica –

²⁸ C. M. Cipolla, *The Decline of Italy. The case of a fully matured Economy*, in «Economic History Review», s. 2, v, 1952, 2, pp. 178-86; poi in Aa. Vv., *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, 1, secc. VII-XVII, Torino 1959, pp. 605-23. Fino ad allora la storiografia italiana aveva scarsamente partecipato al dibattito internazionale mentre all'estero una sporadica attenzione all'esperienza italiana veniva suscitata dalle polemiche teoriche tra Meuvret e Baehrel sull'interpretazione delle curve dei prezzi milanesi. Cfr. J. Meuvret, *Conjoncture et crise au XVII^e siècle: l'exemple des prix milanais*, in «Annales ESC», VIII, 1953, 2, recensione di C. M. Cipolla, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris 1952; di qualche anno prima A. De Maddalena, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano 1950. Ma si veda poi R. Baehrel, *L'exemple d'un exemple: histoire statistique et prix italiens*, in «Annales ESC», XIX, 1954, 2, pp. 213-26; un'ulteriore discussione si sviluppa in «Annales ESC», X, 1955, 1, pp. 3-17. Ma cfr. anche, per il dibattito sugli effetti dell'esaurimento della cosiddetta rivoluzione dei prezzi C. M. Cipolla, *La pretendue «Révolution des prix». Reflexions sur l'«expérience italienne»*, in «Annales ESC», X, 1955, 4, pp. 33-6.

²⁹ L. Bulferetti, *Il problema della decadenza italiana*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano 1964, II, pp. 803-46.

³⁰ Se per la storiografia cattolica si trattava di correggere l'immagine negativa dell'età della Controriforma valorizzando i fermenti riformatori presenti nella Chiesa post-tridentina, per Benedetto Croce il problema era di rivedere la «leggenda nera» della dominazione spagnola. Ma si veda in generale per il dibattito S. Worms, *Il problema della decadenza italiana nella recente storiografia*, in «Clio», XI, 1975, pp. 103-22. Malgrado la dominanza di temi etico-politici non era mancata tuttavia una componente di riflessione sull'economia della decadenza, che la storiografia degli anni quaranta identificava nella distrazione dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico e nello spostamento di capitali dai commerci all'investimento immobiliare, dal profitto alla rendita: cfr. A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano 1943, pp. 42-9; G. Luzzatto, *Storia dell'economia italiana*, Roma 1949.

al Seicento, indicato come il secolo della decadenza italiana³¹. Dopo il grande libro sul Mediterraneo di Fernand Braudel, il Cinquecento non appare più infatti come il momento cruciale del declino economico della penisola³²; è invece il Seicento, «questo secolo aristocratico e duro, terriero» il periodo in cui matura la trasformazione cruciale, quella che vede i capitali abbandonare gli investimenti e immobilizzarsi nella proprietà terriera o pietrificarsi nella rendita urbana³³.

Il ritorno alla terra, già interpretato come assunzione di valori nobiliari da parte di ceti borghesi in ritirata sul fronte dei commerci internazionali³⁴, si viene connotando, soprattutto per l'influenza del pensiero gramsciano, di significati socialmente più complessi. In un articolo del 1955, polemico nei confronti della tradizione interpretativa etico-politica, Luigi Bulferetti ipotizza che l'effetto più rilevante della spinta inflattiva cinquecentesca e poi della sua successiva interruzione sia stato la trasformazione del capitalismo mercantile e finanziario cinquecentesco in capitalismo feudale³⁵. Il ritorno alla sicurezza del possesso terriero viene adesso riletto – anche sulla scia di alcune pagine di Braudel – come reazione signorile, affermazione di un ceto feudal-capitalistico saldamente ancorato al possesso terriero, tradimento della

³¹ Cfr. la rassegna di G. Quazza, *Dal 1600 al 1784*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Milano 1970, I, pp. 519-84; poi ripubblicato con modifiche in *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971, pp. 13-99. Si vedano in particolare, a p. 577, le osservazioni sulla scarsa eco in Italia della «vivacissima polemica sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo»; sul «limitato interesse diretto per temi di storia non italiana» anche se nel quadro di un'«apertura maggiore che nel passato alle prospettive europee dei temi nazionali»; e infine sulla «sordità rispetto alle discussioni concettuali generali come carattere non trascurabile della storiografia italiana del dopoguerra». Si veda anche M. Mirri, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1984. Ma cfr. ora le riflessioni di G. Galasso, *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli 1997, e, dello stesso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei*, in G. Galasso - L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, in «Storia d'Italia», XIX, Torino 1998. Su tutto cfr. ora la rassegna di E. Fasano Guarini, «Etat moderne» et anciens Etats italiens. *Éléments d'histoire comparée*, in «Revue historique», 45, 1998, 1, pp. 15-41.

³² R. Romano, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, in «Studi Storici», IX, 1968, 3-4, pp. 723-41; ora in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 187-206.

³³ F. Braudel, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, in «Economia e storia», II, 1955, 2, pp. 117-42.

³⁴ G. Barbieri, *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Milano 1940.

³⁵ «Negli schemi della storiografia etico-politica, preoccupata principalmente, se non esclusivamente, dei problemi della nazionalità, della libertà e della cultura delle classi egemoniche l'interpretazione del Seicento è giunta ormai ad un punto morto». L. Bulferetti, *L'oro, la terra, la società, un'interpretazione del nostro seicento*, in «Archivio storico lombardo», LXXX, 1954, p. 10. Bulferetti aveva sviluppato alcune ricerche sul Piemonte di Carlo Emanuele II che mettevano in rilievo l'importanza dell'investimento terriero. La tesi di Bulferetti suscita le riserve di S. F. Romano, *Le classi sociali in Italia. Dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1965, p. 21.

borghesia. Mentre si discute, a seguito soprattutto degli interventi di Ruggiero Romano, sulla natura³⁶ e la periodizzazione di quel susseguirsi di crisi che segnano l'inizio del declino, il tema della rifeudalizzazione³⁷ si impone all'attenzione tanto della storiografia che si ispira all'esperienza delle «Annales» quanto di quella marxista³⁸. In Italia la discussione è stimolata da un tagliente intervento di Gabriele Pepe³⁹, che rilancia la discussione sugli effetti nefasti del dominio spagnolo; ma il tema è europeo, e si nutre delle esperienze delle società a est dell'Elba⁴⁰, nonché degli effetti del dibattito francese, che Corrado Vivanti contribuisce a diffondere⁴¹.

È Rosario Villari a trarre le conseguenze da questi fermenti, imponendo una svolta al dibattito. Mentre l'attenzione storiografica gravita ancora essenzialmente attorno al problema dell'immobilizzazione terriera dei capitali commerciali e della decadenza dei traffici veneziani e lombardi⁴², Villari, con una serie di interventi confluiti poi nel vo-

³⁶ L'interpretazione della crisi di Romano è diversa da quella di Cipolla; per Romano la crisi commerciale e manifatturiera dipende dal restringimento della domanda di prodotti manufatti. Quest'ultima è a sua volta un effetto, in un mercato anelastico, dell'impennata dei prezzi dei beni di sussistenza dovuta alle ricorrenti carestie. Ma sulla posizione di Romano cfr. anche il post-scriptum di Hobsbawm nella raccolta curata da Trevor Aston, *Crisis in Europe* cit., pp. 75-81. Recentemente Romano è tornato sul tema della crisi in una prospettiva di comparazione transatlantica: *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia 1992.

³⁷ Il termine rifeudalizzazione richiama la discussione sul cosiddetto «secondo servaggio» tra Dobb e Sweezy. Ma già Kosminsky e Postan, negli anni trenta, avevano parlato di «reazione feudale».

³⁸ Si veda l'ammissione di G. Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia: progressi e lacune*, Bari 1957, p. 80, che parla di un «ritorno al feudalesimo che in un certo senso si manifesta in questo periodo».

³⁹ G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952.

⁴⁰ La discussione è stimolata soprattutto dal libro di W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1972.

⁴¹ C. Vivanti, *Le rivolte popolari in Francia prima della Fronde e la crisi del secolo XVII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI, 1964, 4, pp. 957-81.

⁴² G. Luzzatto, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, in «Archivio veneto», LIV-LV, 1954, pp. 162-81. La tesi di Luzzatto – che, correggendo l'impostazione di Fanfani, postdata il declino veneziano – è discussa in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII. Atti del convegno 27 giugno-2 luglio 1957*, Venezia 1961. Ma cfr. anche D. Beltrami, *La penetrazione economica dei veneziani di terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961; D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961; M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963. Per la Lombardia cfr. le riserve di A. De Maddalena, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: moventi, esperienze, interpretazioni*, in «Annali dell'istituto di storia economica e sociale dell'Università degli studi di Napoli», VI, 1965; ora in *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982 pp. 251-82. Per un aggiornamento del dibattito cfr. ora R. P. Corriatore, *Il processo di «ruralizzazione» in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in «Rivista di storia economica», n.s., 1993, 10.

lume sulla rivolta antispagnola a Napoli⁴³, introduce il tema del ruolo della crisi del Seicento come momento cruciale nella genesi, allo stesso tempo, del declino italiano e dell'emergere della questione meridionale. Il tema gramsciano, elaborato da Emilio Sereni, dell'incompletezza della rivoluzione risorgimentale incapace di condurre alla piena liberazione dai vincoli di antico regime e alla redistribuzione della proprietà fondiaria, era stato sottoposto, com'è noto, a una devastante critica da parte di Rosario Romeo⁴⁴. Villari, che inizia a coltivare i suoi interessi modernistici a fianco di quelli contemporaneistici, consegna alla tematica una nuova profondità diacronica, individuando nel processo secentesco di rifeudalizzazione una sorta di causa originaria del processo di allontanamento del paese, e soprattutto del Meridione, dal percorso di transizione al capitalismo intrapreso da nazioni come l'Olanda o l'Inghilterra, capaci di superare di slancio, attraverso processi rivoluzionari, i vincoli allo sviluppo imposti dal retaggio feudale. Dietro la rivoluzione incompleta o mancata del Risorgimento si delinea così l'ombra di una rivoluzione fallita, la cosiddetta rivoluzione di Masaniello.

Con un occhio al dibattito internazionale e l'altro alle tesi gramsciane sulla questione contadina, Villari sviluppa un'analisi dei gruppi sociali e delle loro relazioni con la corona, che porta a sfumare il complessivamente positivo giudizio crociano nei confronti dell'evoluzione statuale in epoca spagnola. La scelta della monarchia Asburgo di instaurare un patto con il baronaggio, fondato sullo scambio tra lealismo politico e garanzia di perpetuazione del predominio sociale, conferisce all'aristocrazia napoletana una posizione egemonica, accentuata dalla debolezza dell'apparato produttivo, dei ceti burocratici e professionali, della proprietà borghese. La crisi finanziaria della monarchia, durante la guerra dei Trent'anni, conduce a un'esasperazione di questo processo, rinsaldando i legami tra la nobiltà feudale e i ceti affaristici legati alle commesse pubbliche. La rinuncia della corona a esercitare un effettivo potere di arbitrato tra i gruppi sociali in cambio di un aumento del contributo del regno alla politica imperiale e la consegna nelle mani della nobiltà del processo di devoluzione del patrimonio demaniale alterano gli equilibri sociali fino al punto della rivolta. Un fronte popolare antif feudale, composto da borghesi e contadini, tenta allora di opporsi al processo di rifeudalizzazione e, di fronte all'alleanza tra la monarchia e l'aristocrazia, sfocia in un movimento per l'indipendenza. La sconfitta della rivoluzione segna così un cruciale

⁴³ Su tutto cfr. il capitolo IV, par. 3.

⁴⁴ Ora in *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1974.

momento negativo, una battuta di arresto sul percorso verso il capitalismo che avrà effetti deleteri sull'evoluzione politica e sociale del paese e in specie della sua parte meridionale.

In singolare parallelismo con la riflessione di Villari anche la sinistra inglese torna a interrogarsi in quegli anni sul significato della tappa secentesca. In due articoli pubblicati nel 1964 sulla «New Left Review»⁴⁵ Perry Anderson e Tom Nairn⁴⁶ sostengono che le origini del declino inglese contemporaneo vanno ricercate nell'esito della rivoluzione secentesca, che fu certo la prima tra le rivoluzioni borghesi europee ma anche una rivoluzione prematura; essa non fu cioè, come poi la rivoluzione francese, una compiuta rivoluzione borghese-democratica, ma una rivoluzione sfociata in un compromesso, non condotta veramente a termine. L'élite vincitrice dello scontro sociale è risultata una classe mista, un amalgama aristocratico-borghese, responsabile di quel conservatorismo culturale che ha frenato l'innovazione e in ultima analisi tarpato le ali dell'economia britannica. Un'eccessivamente precoce rivoluzione borghese, così, darà poi vita a un prematuro movimento operaio, sviluppatosi prima e al di fuori dell'influenza marxista e tragicamente restio perciò all'identificazione col movimento socialista.

Le tesi di Anderson e Nairn subiscono però un deciso attacco da parte di E. P. Thompson che denuncia l'ispirazione trotzkista di quel saggio, ne pone in risalto la rigidità dello schema esplicativo e stigmatizza l'incapacità di cogliere la specificità delle tradizioni intellettuali inglesi⁴⁷. Come Anderson ammetterà poi, riconoscendo su questo punto la validità della critica di Thompson, quei testi si possono considerare effettivamente come il tentativo di adattare all'Inghilterra la lezione gramsciana. Ne deriva che, come nel caso dell'incompiuta rivoluzione risorgimentale italiana, anche il modello della rivoluzione prematura inglese fa riferimento, quasi fosse una sorta di «paradigma di controllo», al modello francese⁴⁸.

⁴⁵ La «New Left Review» nasce, com'è noto, nel 1960 dalla fusione del «The New Reasoner» e della «University and Left Review».

⁴⁶ P. Anderson, *Origins of the present crisis*, in «New Left Review», 1964, 23, poi ristampato in *Towards Socialism*, London 1965, pp. 11-52; T. Nairn, *The British Political Elite*, in «New Left Review», 1964, 23, pp. 19-25.

⁴⁷ E. P. Thompson, *The peculiarities of the English*, in «The Socialist Register», 1965, pp. 311-62; la replica di Anderson, *Socialism and Pseudoempiricism* fu pubblicata sulla «New Left Review», 1966, 35. Ma la discussione continuerà con *Poverty of Theory* di E. P. Thompson, London 1973 e con *Arguments within English Marxism* di Perry Anderson, London 1980.

⁴⁸ Nei primi anni sessanta il marxismo italiano era poco conosciuto in Inghilterra, ma la «New Left Review» aveva svolto una sistematica operazione di ricezione dei testi di Gramsci, forse per prima fuori d'Italia. Per Nairn, che aveva studiato un'estate alla Scuola Normale di Pisa e poi nel '63 aveva pubblicato un saggio su «Il contemporaneo» intitolato *La*

4. Il tramonto di un'idea.

La pubblicazione del libro sulla rivolta dei catalani di John Elliott, con la sua analisi dettagliata delle relazioni conflittuali tra Castiglia e Catalogna e un'interpretazione del conflitto estranea agli schemi all'epoca dominanti, segna una svolta nel dibattito¹. Né scontro di classe né conflitto tra corte e paese, la rivolta è per Elliott un episodio della resistenza alle politiche centralizzatrici di Olivares, cartina al tornasole delle contraddizioni di una monarchia multinazionale.

Anche in conseguenza dell'impatto del libro di Elliott, nella seconda metà degli anni sessanta l'esistenza stessa di una crisi generale del XVII secolo inizia a essere messa in discussione. Nello stesso anno della pubblicazione della raccolta curata da T. Aston, Alexandra Lublinskaya, in un libro sulla Francia negli anni venti del Seicento, demolisce l'idea dell'estensibilità alla Francia della crisi generale dichiarando infondata ogni correlazione tra andamento dei prezzi e sviluppo economico, in particolare relativamente alla produzione manifatturiera². Scegliendo dichiaratamente il settore industriale come culla del capitalismo Lublinskaya critica tanto le posizioni di Mousnier e Trevor-Roper quanto quelle di Hobsbawm e di Poršnev. Il Seicento è per Lublinskaya un'epoca di capitalismo manifatturiero e mercantile, che va studiata nei suoi propri termini e non come scontro tra feudalesimo e capitalismo. Ne risulta che la Francia degli anni venti non è in crisi, che la monarchia sostiene i gruppi borghesi, che una cosciente lotta di classe è prematura e che la *noblesse de robe* è un ceto aristocratico ma distinto dalla nobiltà di spada e legato alla corona.

La posizione di Lublinskaya, ultimo degli interventi degli storici sovietici alla discussione, non manca di suscitare critiche³, ma non è isolata: l'anno successivo Ivo Schöffer interviene nel dibattito ponendo

nemesi borghese, Gramsci insegnava l'importanza di tracciare le caratteristiche della società capitalistica a partire dalla particolare forma di rivoluzione borghese in cui si è forgiata e la necessità di approntare una strategia del consenso adatta all'era del suffragio universale. Cfr. P. Anderson, *English Questions*, London 1992, pp. 5-6.

¹ J. H. Elliott, *The Revolt of the Catalans*, Cambridge 1963; ma cfr. la pronta ricezione di S. J. Woolf, *La crisi della monarchia spagnola: le rivoluzioni degli anni 1640-50*, in «Studi storici», iv, 1963, 3, pp. 433-48. Sulla rivolta catalana cfr. poi E. Serra, *La guerra del Segadors*, Barcelona 1966; J. Vidal Pla, *Guerra del Segadors y crisi social. Els exiliats filipistes (1640-52)*, Barcelona 1984; *La revolución catalana de 1640*, a cura di E. Serra, Barcelona 1991.

² A. D. Lublinskaya, *Frantsuzsky Absolyutizm v Pervoi Treti XVII veka*, Mosca-Leningrado 1965; in traduzione inglese, *French Absolutism: the crucial phase, 1620-29*, Cambridge 1968.

³ Ma cfr. la recensione critica di D. Parker, *The Social Foundation of French Absolutism*, in «Past and present», 1971, 53, pp. 67-89.

do in dubbio che, almeno per quel che riguarda l'Olanda, il *goodene eeuw*, il secolo d'oro, possa essere rappresentato come un'epoca di generalizzata depressione economica⁴.

Se sulla crisi del Seicento come crisi economica generale si addensano forti dubbi⁵, lo stesso si può dire della crisi politica. Nel 1969 si tiene a Boston un seminario dedicato alle precondizioni della rivoluzione nell'Europa moderna, cui partecipano, tra gli altri, John Elliott, Roland Mousnier e Lawrence Stone. Il tentativo dichiarato è quello di vagliare le ipotesi generali sulle similarità nelle situazioni che conducono a sbocchi rivoluzionari⁶. Malgrado il seminario metta in luce la notevole diversità delle situazioni rivoluzionarie, vengono individuate alcune costanti; esse tuttavia conducono più a differenziare i movimenti rivoluzionari e a tipizzarli che a confermare o a stabilire nuove ipotesi generali su un'età di crisi⁷. Il risultato è una crescente sfiducia nella possibilità stessa di stabilire precondizioni o tratti comuni⁸.

⁴ I. Schöffers, *Did Holland's Golden Age Coincide with a Period of Crisis?*, in «Acta Historiae Neerlandica», I, 1966, pp. 82-107; poi in *The General Crisis of The Seventeenth Century* cit., pp. 83-109.

⁵ In una rassegna del dibattito sulla crisi del Seicento preparata in occasione del XIII Congresso internazionale di scienze storiche, Neels Steensgaard osserva che al concetto di crisi del Seicento vengono attribuiti significati diversi e talora contrastanti, che i dati sulla crisi commerciale non sono univoci, che molti altri indicatori sono contraddittori, che il ruolo economico degli apparati statali è stato gravemente sottovalutato. N. Steensgaard, *The economic and political crisis of the Seventeenth Century*, in *Actes du XIII Congrès International des Sciences Historiques*, Mosca, 16-23 agosto 1970, 4 voll., Moscou 1970, voll. III e IV, *Histoire moderne. Les problèmes de l'Europe au XVII^e siècle*, tomo I, pp. 28-41; si tratta del testo poi pubblicato con qualche modifica come *The Seventeenth Century Crisis*, in *The General Crisis of The Seventeenth Century* cit., pp. 26-56.

⁶ *Preconditions of Revolution in early modern Europe*, a cura di R. Forster e J. P. Greene, Baltimore-London 1970; il termine precondizioni, mutuato dal linguaggio dell'economia dello sviluppo era stato applicato da Lawrence Stone, insieme a quelli di «precipitanti» e di «scintille», all'analisi del fenomeno rivoluzionario con l'evidente tentativo di riservare uno spazio euristico all'analisi dei processi economici di medio periodo. Cfr. L. Stone, *Theories of Revolution*, in «World Politics», 18, 1966, 2, pp. 158-76; poi divenuto il primo capitolo di *The Causes of the English Revolution 1529-1642*, London 1972 (trad. it. *La causa della rivoluzione inglese*, Torino 1982). Ma si veda la recensione di H. Koenigsberger, in «Journal of Modern History», 46, 1974, 1, pp. 99-106 e la replica di Stone, ivi, pp. 106-11.

⁷ La rivoluzione inglese e quella olandese vengono descritte come grandi rivoluzioni nazionali; la rivolta catalana e la fronda come rivolte centrifughe e anticentralizzatrici; la rivolta di Pugačëv una ribellione regionale; la rivolta portoghese un colpo di Stato secessionista; la rivolta di Napoli e quella siciliana come tumulti urbani. Ma cfr. questa categorizzazione con quella proposta da Perez Zagorin nel suo *Rebels and Rulers, 1500-1660*, Cambridge 1982, 2 voll.

⁸ A. Lloyd Moote, *The Preconditions of Revolutions in Early Modern Europe: Did They Really Exist?*, in «Canadian Journal of History», VIII, 1973, pp. 208-34; poi ripubblicato in *The General Crisis of The Seventeenth Century*, London 1978, pp. 134-64.

John Elliott sintetizza brillantemente questi umori nella prefazione alla traduzione inglese del volume della Lublinskaya⁹ e soprattutto in un importante articolo apparso su «Past and Present» nel 1969 che riorienta profondamente la discussione¹⁰. Lo storico inglese vi sottolinea con forza l'esigenza di rompere con la dominanza dell'analisi socio-economica nello studio delle vicende politiche della prima età moderna¹¹ e di abbandonare l'uso di concetti anacronistici come quello di rivoluzione nati in un contesto intellettuale, il tardo Settecento, profondamente diverso da quello secentesco¹². Le priorità e gli schemi mentali degli uomini del Seicento, egli osserva, sono diversi e per certi aspetti opposti a quelli degli storici dell'Otto-Novecento: essi valorizzano la tradizione non la novità, la continuità non il mutamento, la coesione non l'antagonismo sociale¹³. Le rivolte della prima età moderna, anche quando nutrite dal conflitto sociale e produttrici di effetti progressivi, vanno quindi lette non come l'espressione del bisogno di un ordine nuovo ma come resistenze alla forza trasformatrice dello Stato, una resistenza che si nutre tanto del costituzionalismo delle élites quanto del protonazionalismo popolare¹⁴; un sentimento, quest'ultimo, da approfondire – insieme alle tradizioni intellettuali – per comprendere il risultato finale decisivo delle rivolte premoderne, la trasformazione delle libertà in libertà.

L'intervento di Elliott, che riposiziona in modo nuovo il problema, smontando il paradigma della crisi generale e mettendo in primo piano l'aspetto politico, obbliga anche la storiografia marxista a un ripensa-

⁹ Elliott esprime il suo scetticismo nei confronti di una teoria, quella della crisi generale «divenuta una sorta di assioma», sintomo di un'epoca che conferisce una primazia ai modelli teorici sui fatti storici. Lo stesso termine crisi, certamente abusato, andrebbe per qualche tempo almeno accantonato. Il dibattito è stato utile, notava, soprattutto perché ha attirato l'attenzione sui problemi del governo, della finanza e dell'attività economica nel Seicento ma in quanto alla cosiddetta crisi generale «siamo lontani dal poterci pronunciare definitivamente». J. H. Elliott, *Foreword* a Lublinskaya, *Absolutism* cit., pp. VII-XI.

¹⁰ Id., *Revolution and Continuity in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 42, 1969, pp. 35-56 (trad. it. *Rivoluzione e continuità agli albori dell'europa moderna*, in *Le origini dell'Europa moderna* cit., pp. 33-62).

¹¹ «È discutibile la nostra persistente ricerca di "ragioni sociali sottostanti" [...] un disaccordo politico può, dopo tutto, non essere altro che un disaccordo politico, una disputa sul controllo o sull'esercizio del potere»: p. 46.

¹² La riflessione di Elliott risente delle tesi di K. Griewank, *Die Neuzeitliche Revolutionsbegriffe*, Weimar 1955 (trad. it. *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, Firenze 1979).

¹³ Elliott, che insegnava a Cambridge, cita il libro di J. A. G. Pocock, *The ancient Constitution and the feudal Law*, Cambridge 1957; ma soprattutto (p. 53) ringrazia Quentin Skinner per aver letto e commentato il manoscritto.

¹⁴ Sul tema della devozione a una comunità locale idealizzata e sull'importanza da riservare in una guerra civile alla maggioranza degli indecisi il riferimento di Elliott è a A. M. Everitt, *The Community of Kent and the Great Rebellion*, Leicester 1966.

mento delle proprie posizioni. È Rosario Villari a raccogliere la sfida in un articolo¹⁵ molto critico nei confronti di Mousnier e Trevor-Roper ma in sostanza volto a difendere i tre punti fondamentali che Elliott aveva posto in discussione: e cioè la possibilità di una lettura unitaria dei movimenti insurrezionali sviluppatasi intorno alla metà del secolo; l'esistenza nella società secentesca di una coscienza rivoluzionaria, vale a dire la maturazione di una volontà di cambiare il sistema di governo, e infine la caratterizzazione antifeudale delle rivolte. Per Villari le diverse rivolte fanno parte di un clima intellettuale comune, maturato a seguito dell'esempio olandese, e nutritosi di continui interscambi; il fatto che le rivendicazioni delle folle rivoluzionarie prendano la forma di una richiesta di restaurazione non vuol dire che esse fossero carenti di contenuti innovativi; la caratterizzazione antifiscale delle rivolte, infine, dipende dall'occupazione da parte dell'aristocrazia delle cariche pubbliche, sicché a ben vedere, dietro la contestazione del carico fiscale si nasconde una protesta antifeudale. Un altro tentativo di replica viene da David Parker che, sulla scia dei contributi dello storico cecoslovacco J. V. Polišenský¹⁶, mostra come la guerra dei Trent'anni sia stata un confronto tra opposti modelli di civiltà (quello protestante e tollerante anglo-olandese e quello cattolico-confessionale spagnolo) e la manifestazione di una profonda crisi del vecchio ordine sociale¹⁷.

E tuttavia, nel corso degli anni settanta, il tema della crisi del Seicento viene esaurendosi¹⁸. La problematica impostata da Elliott, quella della continuità da affiancare o da sostituire alla rivoluzione, incontra echi significativi¹⁹ e si ritrova in una parziale sintonia con l'attenzione alla lunga durata del paradigma annalista. In Italia, esauritosi il

¹⁵ R. Villari, *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*, in «Studi storici», XII, 1971, pp. 235-64; poi ristampato in *Ribelli e riformatori* cit., pp. 13-42.

¹⁶ J. V. Polišenský, *The Thirty Years' War: Problems of Motive, Extent and Effect*, in «Historica», XIV, 1967, pp. 77-90; Id., *The Thirty Years War and the Crises and Revolutions of Seventeenth Century Europe*, in «Past and Present», 1968, 39, pp. 34-43; Polišenský ha poi raccolto i suoi contributi nel volume *War and society in Europe* cit.

¹⁷ D. Parker, *Europe's Seventeenth Century Crisis. A marxist Review*, pamphlet 56 della serie *Our history*, London 1973. Le trasformazioni indotte dalla grande guerra europea sono state per Parker sottovalutate: la guerra non è un elemento accidentale nella politica assolutistica e le rivolte sono reazioni alle politiche adottate per mantenere un certo livello di attività bellica. La contraddizione postulata da Hobsbawm tra sviluppo delle forze produttive e limiti ad esso imposti dall'assolutismo può ancora essere sostenuta solo se viene intesa come contraddizione tra lo sviluppo anglo-olandese da un lato e quello dei regimi monarchico-feudali dall'altro.

¹⁸ Si vedano le considerazioni di G. Giarrizzo, *Il Seicento*, in *La storiografia italiana degli ultimi venti anni*, a cura di L. De Rosa, II, *Età moderna*, Bari 1989, pp. 63-84.

¹⁹ Cfr. le osservazioni di D. Richet, *La France moderne: l'esprit des institutions*, Paris 1973 sugli elementi costrittivi presenti nei quadri mentali degli oppositori del 1648.

tema della decadenza²⁰ (in curioso contrasto con l'inverso meno significativo declino castigliano, che invece continua ad attirare l'attenzione storiografica internazionale)²¹ è la continuità a ispirare sia la lettura dei secoli dell'età moderna proposta da Ruggiero Romano nella *Storia d'Italia* edita da Einaudi²², sia la nuova interpretazione della Lombardia spagnola avanzata da Domenico Sella²³, sia infine l'analisi dell'economia dell'Italia spagnola condotta da Paolo Malanima²⁴.

Se a metà degli anni settanta Theodore Rabb suggerisce di spostare l'attenzione dalla crisi di metà secolo al lungo periodo di stabilità che ne è derivato²⁵, è tuttavia con la seconda raccolta di contributi sulla cri-

²⁰ È del 1975 l'ultimo importante convegno dedicato al tema, il colloquio internazionale di Montréal *Failed Transitions to Modern Industrial Society: Renaissance Italy and Seventeenth Century Holland*, a cura di F. Krantz e P. M. Hohenberg, Montréal 1975; ma cfr. R. Pecchioli, *Crisi e transizione nel Seicento europeo*, in «Studi storici», XVII, 1976, pp. 137-46.

²¹ H. Kamen, *The Decline of Castile: the Last Crisis*, in «The Economic History Review», s. II, XVII, 1964-65, pp. 63-76; M. Weissner, *The Decline of Castile revisited: the Case of Toledo*, in «Journal of European Economic History», II, 1973, pp. 614-40; J. H. Elliott, *Self-perception and Decline in Early Seventeenth Century Spain*, in «Past and Present», 1977, 74, pp. 41-61; H. Kamen, *The decline of Spain a historical myth?*, in «Past and Present», 1978, 81, pp. 24-50; J. I. Israel, *The decline of Spain: a historical myth?*, in «Past and Present», 1981, 91, pp. 170-80; H. Kamen, *A Rejoinder*, ivi, pp. 181-5. Ma si veda ora *The Castilian Crisis of the Seventeenth Century*, a cura di I. A. A. Thompson e B. Yun Casalilla, Cambridge 1994.

²² R. Romano, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi* cit., I, pp. 256-304; ma cfr. anche la premessa di R. Romano e C. Vivanti a *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. xv-xxv, e il saggio di M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, *ibid.*, pp. 1133-92.

²³ D. Sella, *Crisis and Continuity. The Economy of Spanish Lombardy during the Seventeenth Century*, Cambridge, Mass. 1979 (trad. it. *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982). Le tesi di Sella sono poi state riprese da A. De Maddalena, *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza «reale» a ricchezza «nominale»?*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX, 1977, 3-4, e Id., *Vespri e mattutino in una società pre-industriale*, in «Rivista storica italiana», XCIII, 1981, 3; ora in *Dalla città al borgo* cit., rispettivamente alle pp. 308-61 e 283-307; ma cfr. anche le osservazioni di A. M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli 1991, pp. 113-36.

²⁴ Per Malanima se accettiamo l'idea che il Cinquecento è una fase di sviluppo capitalistico riesce difficile spiegare perché questa spinta si interrompa all'inizio del Seicento, salvo che non si ricorra a una spiegazione di tipo malthusiano. L'alternativa è allora quella di analizzare da vicino i molti aspetti tradizionali dell'economia del Cinquecento e la sua propensione a premiare il consumo improduttivo. P. Malanima, *Espansione e declino: economia e società fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», XX, 1979, pp. 287-316. Ma di Malanima si vedano anche *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVII-XVIII*, Bologna 1982, e i più recenti *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995 e *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998. Di Sella si veda la recente sintesi *Italy in the Seventeenth Century*, London-New York 1997. Su tutto questo dibattito cfr. ora l'intervento di Marcello Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV, 1998, 11, in corso di stampa.

²⁵ T. K. Rabb, *The struggle for stability in early modern Europe*, New York 1975. Rosa, nella sua introduzione a *Le origini dell'Europa moderna* cit. (pp. 18-9) ipotizza un'influenza su Rabb del libro di J. H. Plumb, *The Growth of Political Stability in England 1675-1725*, London 1967, che effettivamente viene citato da Rabb a p. 90 in nota.

si del Seicento, curata da Geoffrey Parker e Leslie Smith²⁶, che la destrutturazione dell'oggetto si fa evidente. In senso socio-economico la crisi viene considerata dai curatori della raccolta come un evento planetario, dipendente dal peggioramento delle condizioni climatiche dovuto alla cosiddetta *little ice age*, una piccola età glaciale che squilibra la bilancia tra popolazione e risorse creando carestie, migrazioni e rivolte; le insurrezioni contadine della China Ming (1628-44) sarebbero così connesse con le rivolte dell'epoca di Richelieu, entrambe prodotte da una medesima causa²⁷.

In senso più politico, invece, una vera e propria crisi generale non esiste, mentre vi sono dei legami, tenui, tra sollevamenti politici di diversa natura; il principale tra essi è la reazione ai tentativi dell'assolutismo confessionale di mutare a suo favore, soprattutto per esigenze finanziarie, la bilancia dei poteri in modo da incrementare il prelievo; una reazione facilitata non di rado dalla comune fede religiosa, fattore ideologico principale nel rafforzamento delle coalizioni di oppositori.

Mentre la storiografia marxista appare impegnata in una sorta di revival di discussioni teoriche²⁸ che lasciano un ruolo marginale alla crisi del Seicento, da parte sua la tradizionale storiografia politica inglese²⁹, cresciuta nel rigetto delle generalizzazioni e dell'armamentario

²⁶ *The general Crisis of the Seventeenth Century* cit. La raccolta include, oltre ai testi citati di Steensgaard, Schöffer, Elliott, Lloyd Moote e Romano anche un saggio di J. A. Eddy (*The «maunder Minimum»: sunspots and Climate in the Reign of Louis XIV*, pp. 226-68) e un saggio di G. Parker (*The Dutch Revolt and the Polarization of International Politics*, pp. 57-82).

²⁷ Si perde così del tutto quella connessione tra la crisi e lo sviluppo economico che era stata una caratteristica del dibattito sin dai suoi inizi. Ma cfr. su questo M. Ellis François, *Revolts in Late Medieval and Early Modern Europe: a Spiral Model*, in «Journal of Interdisciplinary History», v, 1974, 1, pp. 19-43..

²⁸ Cfr. ad esempio R. Brenner, *The origin of Capitalist development: a Critique of Neosmithian marxism*, in «New Left Review», 1977, 104, pp. 25-92 e la replica di Sweezy, ivi, 1978, 108, pp. 94-6. La crisi del Seicento, scarsamente evocata nel dibattito Brenner (*The Brenner debate. Agrarian class structure and Economic Development in Pre-industrial Europe*, a cura di T. H. Aston e C. H. E. Philpin, Cambridge 1985; trad. it. *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino 1989) occupa un ruolo modesto anche nella costruzione di Wallerstein (*Il sistema mondiale* cit.).

²⁹ Conrad Russell propone (*Monarchies, Wars and Estates in England France and Spain c. 1580-c. 1640*, in «Legislative Studies Quarterly», vii, 1982, 2, pp. 205-20) uno schema esplicativo fondato sulla contrapposizione tra potere centrale e assemblee rappresentative e su tre elementi destabilizzanti: il crescente costo della guerra, cui le finanze statali faticano a far fronte; l'esistenza di regni multipli, con la contraddizione tra nazione dominante e periferie soggette; e la divisione religiosa. A sua volta H. Koenigsberger (*Dominium Regale or Dominion Politicum et Regale. Monarchies and Parliaments in Early modern Europe*, in *Politicians and Virtuosi. Essay in Early Modern History*, London-Roncheverte 1986, pp. 1-25) rilegge la crisi a partire da un'analisi, ispirata da Norbert Elias, dei meccanismi fondamentali della costruzione della società europea moderna: il processo di formazione dei grandi Stati, il processo di spersonalizzazione e istituzionalizzazione del potere e il processo di crescita delle attribuzioni della monarchia.

dogmatico di stampo marxista³⁰, procede lungo gli anni ottanta a una sorta di cancellazione del tema della rivoluzione.

In Italia Rosario Villari avverte per tempo l'esaurirsi del tema e reagisce tanto contro l'immagine di un secolo senza politica quanto contro il tentativo di fare delle rivoluzioni secentesche dei tentativi retrogradi. Con una serie di puntuali interventi, dapprima approfondisce il tema della dissimulazione, cruciale nel consentire il passaggio di contenuti innovativi entro schemi conservatori, e – in tempi più recenti – quello della costruzione, nei giorni della rivoluzione, di un nuovo senso di fedeltà che prelude a un più moderno criterio di cittadinanza³¹.

E tuttavia, malgrado l'impegno intellettuale di Villari, volto a scandagliare le corrispondenze ideali e politiche tra le rivoluzioni del secolo, la crisi del Seicento è uscita di scena. Attaccata la pretesa di costituire una svolta fondamentale nel percorso di formazione del capitalismo, essa è sopravvissuta per qualche tempo nella veste più dimessa di una fase di effervescenza politica caratterizzata da diffusi fenomeni insurrezionali, e infine è scomparsa. Ciò non vuol dire però che tutti i problemi evocati da una pluridecennale discussione storiografica siano stati risolti.

5. Ancora la crisi?

Nel dibattito sulla crisi politica di metà secolo il libro di Roger Bigelow Merriman del 1938 dedicato alle «sei rivoluzioni contemporanee» è stato un riferimento costante ancorché distratto¹. In particolare Elliott ha individuato nell'esistenza di questo testo – che evidenziava la contemporaneità delle guerre civili in Inghilterra e Francia, delle rivolte in Portogallo, Catalogna, Napoli e Sicilia e del colpo di Stato in Olanda – uno degli ingredienti fondamentali della «invenzione» della crisi del Seicento; essendo l'altro la predisposizione degli storici a cercare una crisi epocale da cui far germinare insieme la democrazia borghese e il capitalismo². La contemporaneità di eventi insurrezionali

³⁰ Si vedano soprattutto i lavori di G. Elton, *The practice of History*, London 1967 e *Political History Principles and Practices*, London 1970.

³¹ Cfr. su tutto il cap. IV, par. 3. La prospettiva di Villari richiama accenti lungamente presenti nella storiografia catalana: cfr. ad esempio E. Belenguer y Cebrià, *La monarquía hispánica vista desde la corona de Aragón*, in «Estudis», 1994, 20, pp. 57-82.

¹ R. B. Merriman, *Six contemporaneous Revolutions*, London 1938; sulla figura di Merriman cfr. T. K. Rabb, *Herbert K. Rowen and the Tradition of Early Modern History in the United States*, in *The Rhyme and Reason of Politics in Early Modern Europe. Collected Essays of Herbert H. Rowen*, a cura di C. E. Harline, Dordrecht 1992, pp. 13-21.

² Elliott, *Rivoluzione e continuità* cit., pp. 35-8.

non è, osserva Elliott, un fatto senza precedenti: negli anni sessanta del Cinquecento vi furono sette rivolte contemporanee ma nessuno storico ha mai parlato per questo di «rivoluzione generale» degli anni sessanta, o peggio di «crisi generale del Cinquecento».

Il punto di vista di Elliott è oggi largamente condiviso. In un recente lavoro di sintesi sull'Europa nel secolo XVII T. Munck³ scrive che sarebbe «temerario» ricondurre le sei rivoluzioni di Merriman, al di là della presenza comune della guerra, a un unico schema esplicativo. Al più si avvertiva in quell'epoca un senso di generale irrequietezza e la volontà, anche se non sempre la capacità, di sfruttare i fermenti sociali per colpire gli avversari politici.

E tuttavia anch'egli è costretto ad ammettere che la crisi di metà secolo ebbe caratteri eccezionali e che il dissesto finanziario e la perdita di controllo da parte dei governi produssero una resistenza senza precedenti, che, per quanto di natura essenzialmente difensiva e conservatrice, diede luogo in qualche caso a significativi mutamenti di governo. La minaccia per l'ordine costituito fu poi decisiva – aggiunge Munck – nel produrre quella reazione universale, quella ricerca di stabilità che darà forma per oltre un secolo all'*ancien régime*.

Interrogarsi sulla natura di questa minaccia e sull'inquietudine dell'epoca può forse allora essere un modo per cogliere la specificità della crisi politica del 1640-50, ovvero per interrogarsi su ciò che la rende diversa dagli eventi del decennio 1560-70. In questo senso va anzitutto sottolineato che Merriman non è il primo a notare la straordinaria esplosione rivoluzionaria di metà secolo; essendo stati, com'è noto, gli storiografi del tempo – e soprattutto gli italiani: i Birago Avogadro, i Maiolino Bisaccioni, gli Assarino, i Collurafi – a scrivere di un'epoca di «sollevazioni di stato» e di «guerre civili», di «commozioni» e di «turbolenze d'Europa»⁴. Ciò che colpiva i contemporanei era la violenza di quella sorta di sisma politico, di quel «terremoto di Stato» – come scrivevano – che scuoteva i troni.

Per un breve momento, si sa, tra il 1647 e il 1650 l'esistenza stessa della monarchia sembra in pericolo: mentre gli inglesi decapitano Carlo I in nome del popolo e gli olandesi aboliscono lo statolderato, Mazzarino fugge da una Parigi in rivolta e gli spagnoli non sembrano in grado di avere la meglio sul governo rivoluzionario catalano e sulla repubblica partenopea. La preoccupazione di Olivares, che anni prima aveva ammonito i sovrani a stare in guardia, ché altrimenti in un bre-

³ T. Munck, *Seventeenth Century Europe 1598-1700*, London 1990, p. 235.

⁴ P. Messina, *La rivoluzione inglese e la storiografia italiana del Seicento*, in «Studi storici», XXV, 1984, 3, pp. 725-46.

ve giro di anni ben pochi re sarebbero sopravvissuti⁵, sembra quasi concretizzarsi; e ciò al punto da far pronosticare all'ammiraglio William Temple che l'esempio del *Commonwealth* inglese sarebbe stato presto seguito dalla Francia e, con qualche ritardo, dalla Spagna⁶. Se a tutto ciò aggiungiamo il culto della Roma repubblicana e delle città-Stato greche, l'ammirazione per il governo veneziano e svizzero, l'esempio di Genova e delle repubbliche italiane, allora la crisi dell'ordinamento monarchico appare evidente⁷.

Vi è una tendenza, nella storiografia contemporanea, a prendere atto solo in modo parziale della profondità di questa crisi, e ciò in primo luogo in ragione del riconoscimento della forza e della persistenza dell'ideale monarchico. In fondo, napoletani e catalani abbandoneranno ben presto le velleità indipendentistiche per rivolgersi alla Francia e di lì a poco la Fronda avrebbe esaurito la sua carica eversiva, mentre l'Inghilterra adottava, in attesa della restaurazione, il protettorato; infine, dopo qualche lustro anche l'Olanda tornerà allo statolderato. Il carattere sacrale, la larga popolarità e la grande capacità di recupero dell'istituzione monarchica, tuttavia, dovrebbero condurre, piuttosto che a sminuire, a rimarcare la portata della crisi europea degli anni quaranta⁸.

Una seconda ragione del misconoscimento della crisi della monarchia sta in una sottovalutazione dell'alternativa repubblicana, spesso derivata da una sorta di ipostatizzazione di un repubblicanesimo astratto e vagamente anacronistico, con l'effetto di svalutare poi le concrete posizioni filorepubblicane che spesso non si attagliano a quell'ideale⁹. Ciò è particolarmente avvertibile nel caso della compo-

⁵ Dal resoconto dell'intervento di J. H. Elliott pubblicato su «Past and Present», 1958, 13, cit., pp. 63-73.

⁶ R. B. Merriman, *Six Contemporaneous Revolutions, Being the Seventh Lecture on the David Murray Foundation in the University of Glasgow Delivered on April 22nd, 1937*, Glasgow 1937, p. 18. Questo breve testo costituisce la traccia del libro omonimo pubblicato l'anno seguente.

⁷ M. Ashley, *The Golden Century. Europe 1598-1715*, London 1969, p. 119.

⁸ Si è ad esempio di recente osservato come nel 1648, una volta detronizzato Carlo I, il parlamento si trovi a discutere varie opzioni, tra cui la possibilità di fargli succedere il figlio minore, duca di Gloucester, all'epoca un bambino di dieci anni o di instaurare una monarchia elettiva; e che i dibattiti sulla forma di governo che meglio si attagli all'Inghilterra – se una monarchia mista o una repubblica – dureranno sino al 1652. Questo più che mostrare la forza del principio di legittimità monarchico ne mette in evidenza a ben vedere – alla luce della soluzione prescelta – la crisi, tanto più rispetto alla mancanza di precedenti dell'abolizione della monarchia e della dichiarazione della repubblica. Cfr. H. Nenner, *The Right to be King. The Succession to the Crown of England 1603-1714*, London 1995, pp. 72-4.

⁹ Per sostenere la debolezza teorica degli oppositori di Richelieu e Mazzarino è stato scritto, ad esempio, che in Claude Joly si ritrova solo la distinzione bodiniana di *monarchie royale* e *monarchie seigneuriale*, il richiamo ai limiti del potere regio e un riferimento velato al ruolo del popolo nella scelta del sovrano. Richet, *La France moderne* cit., pp. 135-9.

nente aristocratica del repubblicanesimo olandese, che pure avrà un'importanza non secondaria nel successo della rivoluzione¹⁰.

Gli osservatori contemporanei, inoltre, non si limitavano a descrivere la tempesta che si era abbattuta sugli assetti politici europei ma ne offrivano una spiegazione. Ancora una volta Merriman, di cui Elliott sottolinea la preoccupazione di uomo degli anni trenta per la diffusione del virus rivoluzionario¹¹, non era stato il primo a parlare di contagio. Tra gli scrittori secenteschi, anzi, il tema dell'insurrezione come morbo che affligge gli Stati è un *topos*¹². La diffusione delle idee è di sovente paragonata alla propagazione di un incendio o a un'epidemia¹³. Quale che sia stata la reciproca diretta influenza degli avvenimenti rivoluzionari, gli osservatori coevi coglievano comunque un punto centrale: le rivolte ponevano in crisi l'immagine e il concetto dell'autorità minando uno dei fondamenti della legittimità¹⁴.

In alcuni casi, comunque, questa influenza è riconosciuta come evidente: la rivoluzione portoghese è stata resa possibile da quella catalana; la sconfitta degli Orange, a sua volta, di certo favorita dalla detronizzazione dei loro parenti Stuart; la rivolta di Napoli, infine, sicuramente stimolata dai risultati dell'insurrezione palermitana. Altre influenze derivavano poi, com'è noto, da un contesto politico-diploma-

¹⁰ Penso alle posizioni di H. Rowen: cfr., oltre ai saggi raccolti in *The Rhyme and Reason* cit., H. H. Rowen - A. Lossky, *Political Ideas and Institutions in the Dutch Republic*, Los Angeles 1985; ma sul nesso tra repubblicanesimo e meritocrazia cfr. ora le osservazioni di M. Peltonen, *Classical Humanism and Republicanism in English Political Thought*, Cambridge 1995.

¹¹ Nella lezione di Glasgow del 1937 (cfr. *supra*, nota 6) Merriman pone a confronto la situazione dell'Europa secentesca, quella del 1848, e quella del suo tempo. A metà Seicento il contagio dello spirito di rivolta si scontrò con le gelosie e i sospetti nazionalistici. Nell'Europa di metà Ottocento, malgrado le possibilità di contagio ideologico fossero di molto accresciute dal miglioramento dei mezzi di comunicazione, quali il treno e il telegrafo, la mancanza di cooperazione delle forze rivoluzionarie portò al fallimento del moto. L'Europa contemporanea, infine, è un'epoca in cui mai come prima nella storia della razza umana la rivoluzione è nell'aria. In compenso però anche le forze dei nazionalismi si sono sviluppate sicché la lezione che è possibile trarre dalle sei rivoluzioni contemporanee è che i percorsi degli Stati nazionali sono tanto divergenti da rendere improbabile una rivoluzione mondiale.

¹² P. Burke, *Some Seventeenth Century Anatomists of Revolution*, in «Storia della storiografia», 1992, 22, pp. 23-35.

¹³ Birago Avogadro, in un brano famoso che inaugura la trattazione degli avvenimenti siciliani, definisce le sollevazioni dei popoli «morbì contagiosi». Non v'è dubbio, per Avogadro, che «quando sono seguite sollevazioni in uno stato, elleno siano la vera causa d'altre sollevazioni; onde le prime siano bastantemente vevoli a caggonarne col suo essemplio dell'altre, in altri stati. Essendo veramente mirabile nell'animo degl'huomini la forza dell'essemplio; dal quale si vede che vengono non solamente sollecitati ma spinti e spronati gli uni a far ciò che vedono fare i compagni; massimamente quando scorgano riuscire loro le cose facile e felicemente»: *Le Turbolenze d'Europa dall'anno 1640 al 1650*, Venezia 1654, p. 370.

¹⁴ A. Lepre, *La crisi del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Studi storici», XXII, 1982, pp. 52-3.

tico internazionale in cui le rivolte erano reciprocamente istigate e finanziate dalle potenze in lotta, in modo da aprire nuovi fronti, «interni», di guerra.

Mentre su questi dati non v'è discussione, se passiamo ad analizzare il contagio ideologico, l'atteggiamento della storiografia si fa estremamente cauto. A parte il caso della ben nota influenza delle idee dei *levellers* sull'esperienza repubblicana dell'*Ormée* di Bordeaux¹⁵, culminata nell'accoglimento dell'*Agreement of the people* come manifesto degli insorti, in generale si tende a dare scarso peso all'influenza di eventi accaduti in una nazione su un'altra, eccetto che per profili connessi alle vicende militari e alle scelte di politica estera.

Nella già ricordata conferenza del 1957 sulle rivoluzioni europee del Seicento era stato discusso il tema della *chain-reaction*, della «reazione a catena». Hobsbawm, in particolare, aveva manifestato il proprio scetticismo, dichiarando di non attribuire molta importanza agli effetti propagandistici di una rivoluzione sulle altre. Hugh Trevor-Roper da parte sua, pur avendo scritto che «il carattere generale della rivoluzione fu in certo qual modo dovuto a puro contagio» si affrettava ad aggiungere che il contagio di per sé non spiega «una predisposizione a recepire il male» e questo perché un organismo sano o immunizzato non contrae neppure una malattia contagiosa¹⁶. E infine anche Geoffrey Parker, nell'introduzione alla sua raccolta di interventi sulla crisi, si pronunciava nello stesso senso: dopo avere ricordato la mancanza di solidarietà tra i rivoltosi, sottolineava come le comunicazioni del tempo fossero troppo lente per permettere un efficace scambio di risorse o persino di notizie, che impiegavano a volte settimane ad arrivare¹⁷.

A queste riserve di fondo si aggiungono spesso una serie di osservazioni sui fraintendimenti, la scarsa o distorta informazione e l'incomprensione degli avvenimenti dei vicini paesi: nel caso francese, ad esempio, si è scritto che l'influenza degli avvenimenti inglesi su quelli parigini, nel 1648, fu viziata dall'immagine di un falso parallelismo del ruolo dei due parlamenti e da una sostanziale ignoranza della diversa situazione religiosa¹⁸. Malgrado un'informazione continua e dettagliata delle vicende inglesi – oltre a numerosi articoli de «La Gazette» e del «Mercure», e agli abituali bollettini di notizie, furono stampati nel solo anno 1648 oltre trenta fogli straordinari dedicati alle novità d'oltre-

¹⁵ Cfr. il cap. III, par. 9.

¹⁶ Trevor-Roper, *The General Crisis* cit., p. 85.

¹⁷ G. Parker, *Introduction*, in *The General Crisis of The Seventeenth Century* cit., pp. 19-20.

¹⁸ P. Bonolas, *Retz Epigone de Cromwell?*, in «XVII siècle», 1990, 169, pp. 445-56.

manica¹⁹ – saremmo in presenza di un errato ricalco dello schema politico francese su quello inglese. Anche se la richiesta del parlamento di Parigi di avere un ruolo nel governo finanziario del paese è avanzata conoscendo la *Petition of Rights*, e anche se il proclama della Chambre Saint-Louis, per il quale nessuno può essere detenuto oltre ventiquattr'ore senza essere rilasciato al proprio giudice naturale, riecheggia il terzo articolo del *Bill of Rights*, la valutazione complessiva dell'influenza inglese viene ritenuta modesta, e ciò in ragione di una lettura distorta degli avvenimenti inglesi, che verrebbero letti dagli insorti francesi secondo una sollecitazione caricaturale, sì da farne un semplice gioco di propaganda, quando non di invettiva²⁰.

Si potrebbe al contrario sostenere che l'influsso di una vicenda straniera acquisisce importanza in un campo ideologico strutturato proprio nella misura in cui attraverso un processo di distorsione, di semplificazione e talora perfino di riduzione in immagini o slogan essa viene tradotta nel linguaggio di quel campo²¹. Così le accuse a Gondi di voler diventare il Cromwell di Francia, mentre avevano uno scarso riferimento alla realtà svolgevano un fondamentale ruolo nello scontro politico-ideologico: proprio come le minacce rivolte a Mazzarino nella libellistica, di fargli provare la sorte di Strafford, esse non vanno giudicate tanto rispetto alla «realtà» quanto rispetto ai meccanismi dell'attivazione politica. Gli stessi cioè per i quali vengono costruiti i miti del *Norman Yoke*²², della libertà batava²³ o dell'età dell'oro.

Tutto ciò fa riferimento, naturalmente, alla costruzione del discorso pubblico ovverossia alla lotta per l'egemonia ideologica all'interno di una sfera pubblica. Com'è noto è diffusa la tendenza a datare l'emergere di una sfera pubblica in Europa alla metà del XVIII secolo. Questa concezione, nata dai testi pionieristici di Habermas²⁴ e Kosel-

¹⁹ P. A. Knachel, *England and the Fronde. The Impact of the English Civil War and Revolution on France*, Ithaca-New York 1967, pp. 50-75.

²⁰ *Ibid.*, p. 455.

²¹ J. M. Goulemot, *Le règne de l'histoire. Discours historiques et révolutions. XVIIe-XVIIIe siècle*, Paris 1996; e le mie osservazioni a margine nella recensione che gli ho dedicato, in corso di pubblicazione su «Storica», IV, 1998, 11.

²² C. Hill, *The Norman Yoke*, in *Puritanism and Revolution*, London 1958, pp. 50-122; Q. Skinner, *History and Ideology in the English Revolution*, in «The Historical Journal», VIII, 1965, 2, pp. 151-78.

²³ I. Schöffer, *The Batavian Myth during the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in J. S. Bromley - E. H. Kossmann, *Britain and the Netherlands*, v, *Some political Mythologies*, The Hague 1975, pp. 78-101.

²⁴ J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit: Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Berlin 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, II ed., Roma-Bari 1988).

leck²⁵, si è nutrita dell'imponente lavoro di scavo condotto essenzialmente sulla stampa e sulla pubblicistica settecentesca, in particolare francese²⁶. Più recentemente è emersa la tendenza a retrodatare agli anni trenta del XVIII secolo la creazione di una sfera pubblica in Francia²⁷, ma a tutt'oggi il dibattito degli storici della cultura sulla sfera pubblica settecentesca è sostanzialmente distinto da quello degli storici politici sulla pamphlettistica seicentesca e sulla *fronde de mots*²⁸. Questa curiosa divisione si traduce in una sottovalutazione del ruolo della crisi di metà Seicento come un prodotto e insieme come un elemento forgiante della sfera pubblica francese²⁹. Viene cioè trascurato proprio quel periodo in cui viene prodotta una vera e propria alluvione di testi a stampa su temi attinenti alla vita collettiva³⁰ e in cui si scorre con chiarezza la formazione di un'arena pubblica: e cioè un terreno in cui schieramenti dotati di risorse finanziarie e militari, nonché di riconoscibilità politica, promuovono campagne di propaganda a sostegno dei propri fini attraverso staff di addetti specializzati³¹.

Tale sottovalutazione non attiene solo alla realtà francese. Il fatto che la prima metà del Seicento, il periodo cruciale per la nascita dei primi giornali, per la diffusione delle gazzette e la creazione di circuiti stabili di informazione, per l'adozione di complessi sistemi di propaganda venga trascurato in importanti lavori di sintesi sulla formazione della pubblica opinione³², testimonia di un'evidente distorsione interpre-

²⁵ R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Freiburg 1959 (trad. it. *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna 1972).

²⁶ Mi riferisco soprattutto ai noti lavori di R. Chartier, R. Darnton e D. Roche, citati al cap. I, par. 6, note 23, 24 e 25.

²⁷ Cfr. soprattutto K. Baker, *Inventing the French Revolution*, Cambridge 1990.

²⁸ C. Jouhaud, *Mazarinades. La Fronde des mots*, Paris 1985. Su questo cfr. più ampiamente il capitolo III.

²⁹ Ma cfr. la critica di J. A. W. Gunn, *Queen of the World: Opinion in the Public Life of France from the Renaissance to the Revolution*, Oxford 1995, p. 388.

³⁰ J. K. Sawyer, *Printed Poison. Pamphlet Propaganda, Faction Politics, and the Public Sphere in Early Seventeenth Century France*, Berkeley 1990; J. M. Hayden, *The uses of political pamphlets: The example of 1614-15 in France*, in «Canadian Journal of History», 1986, 21, pp. 143-65; H. Duccini, *Regard sur la littérature pamphlétaire en France au XVII siècle*, in «Revue Historique», 260, 1978, 2, pp. 313-37; A. Soman, *Press, Pulpit and Censorship in France before Richelieu*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», CXX, 1976, 6, pp. 439-63; J. Klaitz, *Printed Propaganda under Louis XIV: absolute Monarchy and Public Opinion*, Princeton 1976; H. J. Martin, *Livres, Pouvoirs et société à Paris au XVII siècle (1589-1701)*, Paris-Geneva 1969, 2 voll.

³¹ È nota l'attività del gabinetto di stampa di Richelieu diretto da Théophraste Renaudot, ma anche Retz e Condé avevano ingaggiato équipes di scrivani, possedevano tipografie e avevano creato vere e proprie reti di *colporteurs* per la diffusione dei testi: si veda *Contre Retz: sept pamphlets du temps de la Fronde*, a cura di C. Jones, Exeter 1982, p. XIII.

³² Cfr. ad esempio H. D. Lasswell, D. Lerner, H. Speier, *Propaganda and Communication in World History*, II, *Emergence of Public Opinion in the West*, Honolulu 1980; dopo un

tativa, che risulta ancor più netta qualora si faccia riferimento all'Inghilterra e, soprattutto, all'Olanda. Il primato e il ruolo propulsivo dell'Olanda relativamente non solo al mercato di produzione e di commercio dei libri, ma anche a quello delle notizie è ben noto³³. Ma va sottolineato che questo ruolo viene conquistato proprio nel corso della lunga lotta per l'indipendenza, dei cui travagli è testimonianza una ricchissima produzione pamphlettistica, volta ad alimentare vuoi la propaganda esterna vuoi il dibattito politico interno³⁴.

Sull'influenza olandese nelle vicende europee vi è un'abbondante letteratura³⁵ e Villari in particolare ha più volte ricordato il ruolo dell'esempio olandese nel suscitare e promuovere l'opposizione antispagnola in Italia. Andrebbe tra l'altro sempre tenuto presente che la rivoluzione olandese è la prima, e certo la più importante, delle cosiddette «rivoluzioni periferiche» che travagliano la monarchia spagnola. Ma piuttosto trascurato è forse il dato più significativo e cioè l'influsso dell'Olanda – una *nursery* del non-conformismo veniva definita dall'ambasciatore inglese in una lettera a Laud del 1628 – sulla crescita dell'opposizione nell'Inghilterra degli Stuart³⁶. La presenza ravvicinata di un modello alternativo e vincente di organizzazione economica³⁷, statale e religiosa ha avuto un ruolo decisivo non solo nella diffusione settaria, ma anche in quella della circolazione di progetti di riforma politica e sociale che si riflettono nell'enorme produzione libellistica degli anni trenta e quaranta e nella crescita dei circuiti di informazione³⁸.

saggio di W. Bouwsma sull'allargamento della comunicazione nel Rinascimento (pp. 3-40) e uno di N. L. Roelker dedicato all'impatto della Riforma sulla comunicazione e la propaganda (pp. 41-84) si passa direttamente al saggio di P. Gay sull'Illuminismo come universo comunicativo (pp. 85-111).

³³ G. C. Gibbs, *The role of the Dutch republic as the intellectual entrepôt of Europe in the Seventeenth and Eighteenth centuries*, in «Bijdragen en Mededelingen Betreffende de Geschiedenis der Nederlanden», 86, 1971, 3, pp. 323-49; H. Bots, *Les Provinces-Unies centre de l'information européenne au XVII^e siècle*, in *L'informazione in Francia nel Seicento*, a cura di J. P. Seguin, Bari-Paris 1983, pp. 283-306.

³⁴ C. E. Harline, *Pamphlets, printing and political culture in the early Dutch republic*, Dordrecht 1987.

³⁵ Nel sottolineare il ruolo svolto dalla resistenza olandese alla Spagna nella radicalizzazione ideologica europea C. Hill l'ha paragonato a quello svolto nel Novecento dalla guerra civile spagnola: *Puritanism and revolution* cit., p. 127.

³⁶ G. N. Clark, *Dutch influences in British history*, in «Die Nieuwe Gids», XXXVIII, 1923, pp. 505-15; C. Hill, *Intellectual Origins of the English Revolution*, Oxford 1965 (trad. it. *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Bologna 1980).

³⁷ Cfr. le osservazioni di P. Burke, in J. Baechler, J. A. Hall, M. Mann, *Europe and the Rise of Capitalism*, Oxford 1988, pp. 220-41.

³⁸ R. Cust, *News and Politics in Early Seventeenth Century England*, in «Past and Present», 1986, 112, pp. 60-90; A. Fox, *Rumour, news and popular political opinion in Elizabethan and early Stuart England*, in «The Historical Journal», 40, 1997, 3, pp. 597-620.

Almeno per ciò che riguarda la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra, dunque, la crisi di metà secolo coincide – essendone insieme causa e conseguenza – con uno straordinario incremento della circolazione di idee e di esperienze, con l'allargamento della comunicazione e la strutturazione di vere e proprie sfere pubbliche. Anche nelle aree di lingua tedesca, nella penisola iberica e in Italia³⁹ tuttavia, essa si accompagna a un'espansione della comunicazione, a una più rapida circolazione di modelli culturali alternativi, e, nei limiti consentiti dalla censura, o attraverso la letteratura clandestina e non autorizzata, alla diffusione di idee critiche nei confronti del sistema politico e dell'organizzazione sociale.

Di per sé tuttavia il complesso processo di attivazione di una sfera pubblica su scala europea, anche se fornisce una connessione, un legame di interdipendenza che può aiutare a comprendere la contemporaneità dei processi insurrezionali, non dà tuttavia indicazioni sulla natura di quella crisi dell'istituzione monarchica che, come si è visto, si profila attorno alla metà del secolo. Ancora una volta può venire in soccorso una ripetuta osservazione dei contemporanei, richiamata da Merriman, per cui – nella stragrande maggioranza dei casi – le rivolte sono indirizzate contro i ministri piuttosto che contro i sovrani⁴⁰. La retorica nei confronti del cattivo consigliere è un tema classico dell'antimachiavellismo cinquecentesco ma la produzione secentesca ostile al ministro del re – da Quevedo a Guez de Balzac – riflette un assetto della monarchia di molto mutato. Negli anni sessanta del Cinquecento il risentimento è indirizzato contro i segretari Granvelle, Cecil o, in Svezia, Persson; nel Seicento invece, contro i favoriti, i Richelieu, Olivares, Strafford⁴¹.

È stato inoltre notato che «la chiusura del ciclo delle rivolte e delle ribellioni coincise grosso modo col tramonto nelle più importanti monarchie dell'epoca del ministeriato»⁴². Ed effettivamente, in coincidenza con il definitivo superamento della crisi di metà secolo si avverte il graduale abbandono da parte dei sovrani della pratica della *privanza*. Ci si può chiedere se questa coincidenza non obblighi a considerare con più attenzione la reiterata osservazione dei contemporanei che il sistema del *ministeriat* sia all'origine della crisi dell'istituzione monarchica.

³⁹ Cfr. le osservazioni di Villari, *Ribelli e riformatori* cit., pp. 25-6.

⁴⁰ Merriman, *Six Contemporaneous Revolutions* cit., p. 90; Vivanti, *La storia politica e sociale* cit., p. 418.

⁴¹ Elliott, *Rivoluzione e continuità* cit., p. 58.

⁴² Bitossi, *Gli apparati statali* cit., p. 194.

A un primo livello è evidente la contraddizione tra la concreta gestione del potere da parte di ministri onnipotenti e l'idea, largamente diffusa, che un re debba governare direttamente: non è senza significato che in Portogallo, nel 1644, e cioè a pochi mesi dall'allontanamento di Olivares dal governo, un predicatore inciti i propri concittadini alla resistenza antispagnola ricordando che «tenevamo un re soggetto a volontà altrui, oggi abbiamo un re signore che dà la sua volontà agli altri; allora tenevamo un re prigioniero oggi abbiamo un re libero; allora tenevamo un re obbediente, oggi teniamo un re obbedito; allora tenevamo un re signoreggiato oggi abbiamo un re signore. Qui sta la differenza. Re signore dico, perché un re soggetto a volontà altrui non è signore. È un re suddito, un re non re»⁴³.

La critica nei confronti della soggezione del re al ministro, tuttavia, mette in rilievo solo l'aspetto più evidente delle modificazioni che l'introduzione del *ministeriat* ha suscitato nel funzionamento del potere monarchico. La disponibilità del *patronage* regio nelle mani del favorito e della sua fazione consente infatti la creazione o il rafforzamento, all'interno dell'apparato statale, di reti fazionali e clientelari che per un verso costituiscono potenti canali di integrazione e per un altro aprono spazi a una nuova dimensione della lotta politica; alla possibilità cioè di praticare, sia pure non senza contraddizioni, una linea aperta di opposizione al regime entro i confini della lealtà⁴⁴. I nuovi meccanismi di accesso al potere e di mobilità sociale creati dalla logica di controllo della fazione dominante e la nuova dialettica centro-periferia attivata dalle resistenze politiche degli esclusi dal «circolo magico» del *patronage* rappresentano un aspetto fondamentale di quella che è stata definita «la territorializzazione multipla dei *cleavages* politici»⁴⁵. E poiché occorre raccogliere l'invito a tenere conto del fatto che, in ul-

⁴³ Sermone del padre Antonio Vieira recitato a S. José nel 1644; sta in I. F. Marques, *A parénetica Portuguesa e a Restauração 1640-1668*, Porto 1989, II, p. 74. L'intreccio fra re e regno, accomunati qui in due processi paralleli di liberazione da volontà aliene, consentirebbe di avanzare una riflessione sul ruolo delle rivolte nella costruzione dei processi identitari, un tema che non è possibile approfondire in questa sede. Ma cfr. Villari, *Per il Re o per la Patria* cit. e A. M. Hespanha *A Resistência aos Poderes*, in *História de Portugal*, a cura di J. Mattoso, IV, *O antigo regime (1620-1807)*, Lisboa 1998, pp. 393-400. Ma si veda anche A. De Oliveira, *Poder e oposição política em Portugal no período filipino (1580-1640)*, Rio de Janeiro 1990; e, dello stesso, *Movimentos sociais e poder no século XVII*, in *Movimentos sociais e poder. Actas dos segundos cursos internacionais de verão de Cascais*, Cascais 1996, pp. 79-102.

⁴⁴ Rimando su questo al mio *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992.

⁴⁵ Ma si veda la discussione di J. F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales d'Histoire et Sciences Sociales», 1994, 1, pp. 219-39.

tima analisi, i ministri sono stati «sconfitti dalle province», la crisi della monarchia di metà secolo appare caratterizzata dalla resistenza diffusa alla forma di governo monarchico prevalente nella prima metà del XVII secolo, il *valimiento*⁴⁶.

Infine, certo, occorre ricordare che questi processi acquistano significato nell'ambito di una duplice polarizzazione della politica europea: la prima, ideologica, prende corpo dopo l'alleanza di Le Hague (1625) in un confronto militare tra potenze riformate e blocco cattolico degli Asburgo; la seconda, egemonica, vede la lotta tra Spagna e Francia per il dominio europeo, culminata nell'ingresso di quest'ultima nella guerra dei Trent'anni – guerra che non costituisce solo il fattore scatenante dell'incremento della pressione fiscale e del dissesto delle finanze statali, ma anche il terreno di incrocio di questa duplice polarizzazione. Una guerra perciò che non si svolge, come nel Cinquecento, tra singoli Stati ma per fronti, spesso correligionari, con imponenti effetti di radicalizzazione ideologica⁴⁷.

Vi sono ragioni dunque per ritenere che la crisi del Seicento meriti ancora l'attenzione degli storici. Una lunga discussione storiografica ha condotto, attraverso percorsi tortuosi, all'invenzione e poi all'abbandono di idee, come quelle di «crisi generale», fertili ma implausibili. In un senso più circoscritto, è tuttavia possibile mostrare come le «sei rivoluzioni contemporanee» abbiano in comune qualcosa in più che la sola origine in una stessa congiuntura segnata dallo scontro bellico, da ricorrenti carestie e dal dissesto delle finanze statali. Nel loro insieme esse costituiscono, su scala europea, una fase di crisi dell'ordinamento monarchico e del sistema del *ministériat*, di allargamento e interconnessione delle sfere pubbliche nazionali, di radicalizzazione ideologica e di polarizzazione politica.

⁴⁶ H. Kamen, *Lo statista*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Bari 1991, p. 21.

⁴⁷ G. Parker, *The Dutch Revolt and the Polarization of International Politics Spain and the Netherlands. Ten studies*, London 1979, pp. 65-6; già apparso sulla rivista «Tijdschrift voor Geschiedenis» del 1976, il saggio è anche incluso nella raccolta a cura di G. Parker e L. M. Smith, *The General Crisis of The Seventeenth Century* cit., pp. 57-82.

III. Venti di Fronda, ovvero la rivoluzione prima della Rivoluzione

Non si può certo dire che la Fronda abbia goduto, tra gli storici, di buona stampa. La storiografia ha infatti assunto nei confronti di questo periodo di grave crisi politica e sociale, nonché di guerra civile, un atteggiamento che si potrebbe descrivere come un misto di avversione e di delusione. L'avversione nasce dall'incomprensione per avvenimenti che mal s'inscrivono nel processo di costruzione dello Stato francese: quella tendenza alla crescente centralizzazione politica, armonizzazione giuridica e omogeneizzazione amministrativa che si vuole iniziata da Enrico IV e da Sully, proseguita vigorosamente da Richelieu, e giunta al suo massimo nell'epoca d'oro di Luigi XIV e di Colbert. Per quanto il giudizio su Mazzarino sia stato spesso altalenante e non di rado più negativo che positivo, il suo ruolo di *trait d'union*, di anello essenziale di una lunga, positiva catena politica, non è stato mai messo in dubbio. Di conseguenza, i convulsi avvenimenti che hanno segnato la storia francese tra il 1648 e il 1652 sono apparsi un incidente di percorso, l'ultima resistenza delle forze corporative avverse alla creazione della nuova forma statuale, poco più che un'increspatura nel mare tranquillo del *Grand Siècle*¹. Alla storiografia di ispirazione liberal-nazionalista, in particolare, la Fronda è apparsa come la crisi passeggera di uno Stato che non ha ancora raggiunto l'età del pieno sviluppo assolutistico; e di conseguenza i suoi leaders quasi degli inconsapevoli, maldestri sabotatori della *grandeur* che verrà.

Se l'avversione nasce da ciò che la Fronda fu o rischiò di essere, la delusione deriva invece essenzialmente da ciò che la Fronda non fu e non seppe essere: una rivoluzione. Per molta parte della storiografia radicale, repubblicana e poi socialista è difficile scorgere nei proclami del *parlement*, un'assise di giudici schierati in difesa della legislazione

¹ R. J. Knecht, *The Fronde*, London 1975, p. 1.

d'antico regime, qualcosa di paragonabile ai contemporanei editti del parlamento inglese, alfiere delle libertà «borghesi». Difficile, ancor più, riconoscere nelle barricate del *menu peuple* parigino insorto nel 1649 l'eredità di quelle, ben più solide, dell'insurrezione *ligueuse* del 1588: tra l'una rivolta e l'altra è come se il radicalismo popolare si fosse attenuato invece che esaltato, incapace di esprimere una costruzione teorica originale. Il giudizio su quella vera e propria inondazione di *pamphlets* che accompagna la Fronda viene così sussunto entro un più generale giudizio negativo: quei testi appaiono come politicamente poveri, strumenti di una guerra di penne combattuta da scrittori prezzolati al servizio dei potenti. E ancora, di fronte a una coalizione di gruppi e fazioni diverse, composta da seguaci dei principi del sangue e da anonime folle tumultuanti, da artigiani scontenti e da intriganti nobildonne, da un popolino esasperato per il carico fiscale e da *robins* accorsi in difesa degli uffici acquistati a caro prezzo, tutta una tradizione storiografica si è arrestata, incapace di nascondere il proprio disappunto per una così forte eterogeneità di interessi, non riconducibile a uno schema che opponga uno schieramento progressivo a uno reazionario².

Ma soprattutto, la delusione nasce dall'implicito paragone con la Grande Rivoluzione, con l'Ottantanove. L'eterna minorità della Fronda, quel suo tipico carattere al contempo fatuo e sterile, e insomma, come indica la stessa parola *fronde*, fionda, il suo rimanere un esercizio ludico e infantile, anche se pericoloso, acquista senso nel continuo, implicito paragone con una Rivoluzione che è definitivamente grande perché matura, gravida insieme dell'affanno di un faticoso tramonto e delle speranze di un'alba radiosa. Quanto più l'Ottantanove segna una frattura, il passaggio dal vecchio ordine a un mondo nuovo, tanto più la Fronda appare una parentesi chiusa in sé, l'esperienza improduttiva di un ribellismo vuoto, senza progetto e senza coscienza, sconfitto dalla storia prima ancora che dagli avvenimenti³.

Le pagine che seguono prendono le mosse da quel faticoso stratificarsi di giudizi e di interpretazioni su cui si è costruita la tradizione storiografica per riproporre in termini diversi la questione della Fronda. Né rivoluzione mancata né sequela di avvenimenti disordinati e in-

² «Come trovare una lotta di classe laddove i *frondeurs* sono reclutati in tutti i gradi della scala sociale dallo zio di Sua Maestà fino al più umile ciabattino passando per principi, duchi, presidenti, consiglieri delle corti, il Coadiutore di Parigi, i suoi curati, i suoi vicari e i suoi aspergitori di acqua benedetta, gli avvocati i medici i tesoreri di Francia, i *coqs de paroisse*, i massari, i braccianti?». F. Bluche, *Un vent de Fronde 1648-53*, in *Les révolutions françaises*, a cura di F. Bluche e S. Rials, Paris 1989, p. 177.

³ Ma cfr. su questo le osservazioni di C. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Paris 1962 (citato dalla trad. it. Milano 1964, pp. 276-7).

comprensibili, la Fronda va anzitutto collocata nel contesto di una crisi del modello monarchico dominante. Una crisi che, come si è visto, non è francese ma europea e da cui quel modello esce notevolmente trasformato. La monarchia assoluta e personale di Luigi XIV non è in questo senso la logica, inevitabile prosecuzione del sistema creato da Richelieu ma una sua evoluzione profondamente segnata dagli avvenimenti di metà secolo. Ma soprattutto la Fronda è l'esperienza di una società attraversata da una serie multipla di fratture politiche. Il fatto che esse non si siano ricomposte in un'alternativa vincente al regime di Mazzarino dipende da una serie di fattori, tra cui la pregressa esperienza della guerra di religione, la mancanza tra gli insorti di un centro politico unificante dotato di sufficiente legittimità, la collocazione ideologica e politico-militare della monarchia francese, la capacità della corte di dividere il fronte avversario mediante una politica duttile, fatta di arretramenti e di repressione, di concessioni e di prove di forza.

Attraverso la crisi della Fronda, soprattutto, è venuta trasformandosi in modo decisivo la penetrazione della «fazione» ministeriale nelle province: l'analisi della modificazione degli schemi di appartenenza, del rimescolamento delle clientele, del mutamento delle catene di *patronage* è perciò una via d'accesso di grande importanza per la comprensione delle dinamiche della lotta politica. Queste dinamiche trovano il proprio proscenio in un ambiente che, è bene sottolinearlo, è essenzialmente urbano. Mentre il ventennio precedente ha visto il dispiegarsi delle grandi ondate di rivolta rurale, dai *Croquants ai Nu-pieds*, la Fronda vede protagoniste le città. Da Parigi a Bordeaux, da Aix a Rouen molti importanti centri urbani francesi sono attraversati da conflitti. Il fatto che la maggioranza delle questioni in campo e delle conseguenti contrapposizioni politiche avessero come orizzonte il raggio del municipio non significa che ai loro protagonisti fossero indifferenti gli equilibri politici e le più ampie divisioni su temi d'interesse nazionale. Al contrario, la Fronda, rivela le connessioni tra la lotta cortigiana e la competizione politica provinciale nella crisi del sistema del *ministériat*.

1. *Commedia, tragedia o parodia?*

All'inizio c'è Voltaire¹. Se si vuole cercare l'origine dell'atteggiamento della storiografia francese nei confronti della Fronda bisogna

¹ Per la storiografia precedente a Voltaire cfr. il volume di J. M. Goulemot, *Le règne de l'histoire. Discours historiques et révolutions XVIIe-XVIIIe siècle*, Paris 1996; su cui si veda la mia nota *Discorsi storici e rivoluzioni*, in «Storica», IV, 1998, 11, in corso di stampa.

rileggere le pagine del IV capitolo de *Le siècle de Louis XIV*, dedicato alla guerra civile². Al cuore dell'analisi di Voltaire è il paragone tra la vicenda francese e quella inglese, un paragone che va a tutto svantaggio della Francia. Le due guerre civili si somigliano, in apparenza, ma in sostanza divergono profondamente. Iniziate entrambe per una causa venale, *un peu d'argent*, procedono parallelamente per l'insana tendenza del parlamento di Parigi a imitare quello inglese, e il suo ridursi così a promuovere, senza una vera ragione, una guerra civile contro «il più dolce dei governi e la più indulgente delle regine». Emerge però presto la diversa natura delle due vicende, dietro cui sta il differente carattere dei due popoli. Mentre gli inglesi mettono nelle proprie guerre civili «un acharnement mélancolique et une fureur raisonnée» che li porterà alla decapitazione, a seguito di processo, di Carlo I, la Francia precipita nelle sedizioni per poco più che un capriccio, e le affannate vicende che ne derivano appaiono simili alle trame dei romanzi libertini, dominate da cortigiane abili e spregiudicate al punto da divenire capi di fazione. Lo scenario della Fronda tratteggiato da Voltaire è perciò un andirivieni di divisioni e di intrighi su cui soffia un vento di leggerezza e di irresponsabilità. Tra i comportamenti censurabili dei principali protagonisti spicca il legalismo farisaico dei parlamentari³. Voltaire non nasconde il suo disprezzo, originato da dispute contemporanee, per lo spirito corporativo – quello che Retz chiama *esprit de classe* – di questa assemblea di magistrati «che fuori della sua sfera non sa niente di niente». Gli fa da contraltare un clima rilassato, una generale mancanza di serietà, un'incapacità collettiva di produrre azioni conseguenti: l'ordine del parlamento di far ricercare e uccidere Mazzarino non ha eco, non ha riscontro: «in un'altra nazione, in un altro tempo – nota con rammarico – qualcuno sarebbe stato tentato di eseguirlo».

Voltaire ha costruito così un archetipo, l'immagine della Fronda che farà da sfondo alle ricostruzioni storiografiche per oltre due secoli: è l'immagine di un turbamento politico senza vere cause e senza durature conseguenze, una fase pittoresca della vita francese, intrisa di violenti conflitti e improvvise riconciliazioni, di oscure cabale e di volgari op-

² Cito dall'edizione a cura di R. Groos, Paris 1947, t. I, pp. 36-56. Ma cfr. anche A. M. Cocula, *Regards sur une decadence: la Fronde vue pour Voltaire*, in *Décadences et décadence. Colloque de l'Université de Gascogne*, Bordeaux 1979, pp. 65-77.

³ È significativo, sottolinea Voltaire, che perfino quando i giudici decidono di compiere atti rivoluzionari, come mettere una taglia sulla testa di Mazzarino – tornato dall'esilio nel dicembre 1651 alla testa di 7000 uomini arruolati a sue spese – lo facciano in perfetto stile *tartufesque*, stabilendo un ammontare (50 000 scudi) esattamente pari a quello stanziato da Carlo IX per il premio all'uccisione del ribelle ammiraglio di Coligny.

portunismi, di perfidi tradimenti e di momentanee indignazioni; un periodo perciò segnato da stili di comportamenti più che da profonde ragioni, dal trionfo della moda del *romanesque* e del *burlesque*. Significativo come rivelatore dei mali della nazione, delle debolezze del carattere francese, esso appare un *memento* contro il rischio ricorrente di quel ribellismo vacuo, di quella profonda «ingiustizia» che la Fronda incarna e contro cui anche Pascal aveva messo in guardia nei suoi *Pensées*⁴.

Rispetto a questa lettura – o a quella, per tanti versi parallela, di Mailly⁵ – all'indomani dell'Ottantanove si fa strada un'altra possibilità, tutta diversa, di pensare la Fronda: quella di leggerla come antecedente, come un movimento precursore della Grande Rivoluzione. Il parallelo è impostato già dal marchese di Sainte-Aulaire, autore della prima ricostruzione storiografica di quelle vicende e a cui si deve la distinzione tra un primo periodo di conflitti (La Fronda parlamentare 1648-49) e una seconda fase (La Fronda aristocratica 1650-53). Sainte-Aulaire respinge l'idea di vedere nella Fronda solo una «miserabile parodia della Lega» e ritrova nelle richieste della *Chambre Saint-Louis* i prodromi di quelle liberali e democratiche della sua epoca⁶. La Fronda per lui è stata dunque, sia pure immaturamente, una rivoluzione costituzionale, un movimento per la riforma dello Stato e della società francese⁷.

Il reiterato confronto con l'Ottantanove suscita poi nella storiografia liberale dell'età della Restaurazione anche un'attenzione per la condizioni delle classe lavoratrici⁸ e per la partecipazione popolare alle giornate insurrezionali parigine⁹. Il migliore esempio di tale sensibilità è certamente offerto da Michelet¹⁰ che propone una lettura dell'in-

⁴ B. Pascal, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Torino 1962, n. 301, p. 191.

⁵ J. B. Mailly, *L'esprit de la Fronde ou histoire politique et militaire des troubles de France pendant la minorité de Louis XIV*, Paris 1772-75, 5 voll.

⁶ *Histoire de la Fronde*, Paris 1827. Nella prefazione egli costruisce un parallelo tra «i travagli della minorità di Luigi XIV e quelli di cui siamo testimoni», suggerendo che nelle istituzioni accordate nel 1814 si riconoscebbero quelle che «i nostri padri» chiedevano nel 1648. Ma cfr. anche la seconda ed., scritta in un momento politico molto diverso, nel 1843. Testimonianza interessante della rilettura della Fronda in periodo orleanista è anche il dramma in tre atti di H. Martin, *La vieille Fronde*, Paris 1832. Nella prefazione la *vieille fronde* costituzionalista è contrapposta alla *nouvelle fronde*, letta come un movimento di restaurazione feudale, sullo schema della contrapposizione rivoluzione/controrivoluzione.

⁷ Diversa la prospettiva di M. A. Bazin, *Histoire de France sous Louis XIII et sous le ministère du Cardinal Mazarin 1610-61*, II ed., Paris 1846, 4 voll., che vede nella Fronda essenzialmente discordia e anarchia, e in movimenti come quelli dell'*Ormée* la prima manifestazione della «puissance populaire».

⁸ A. Feillet, *La misère au temps de la Fronde et saint Vincent de Paul*, Paris 1856.

⁹ Capefigue, *Richelieu, Mazarin, la Fronde et le règne de Louis XIV*, Paris 1838.

¹⁰ *Histoire de France*, t. XII, *XVII siècle. Richelieu et la Fronde*, nuova ed. rivista, Paris 1876, pp. 212-42.

surrezione popolare come originata dall'indigenza, e un'interpretazione della Fronda, di conseguenza, come rivoluzione della miseria. La Francia di Mazzarino, egli scrive, ricorda certi vecchi palazzi di Venezia, splendidi nelle facciate ma decadenti già nelle scale e nell'atrio, trascurati da proprietari che – pur di mantenerne il possesso – vendono all'incanto gli ultimi mobili; così la Francia, decorata al di fuori dai trofei delle vittorie, appare all'interno rovinata dalla corruzione e da un fisco rapace. C'è dunque un dato morale nella Fronda che è stato troppo spesso trascurato. Essa fu una rivolta della gente onesta, nella tradizione dell'austerità giansenista¹¹, contro il malcostume della classe dirigente.

Al centro dell'attenzione di Michelet è il contrasto fra la genuina indignazione popolare, quella che anima la folla di donne che grida ad Anna d'Austria *à Naples, à Naples*, e l'azione conservatrice del parlamento. È sbagliato perciò affermare che il parlamento abbia «fatto» la Fronda: per Michelet esso l'ha piuttosto impedita e fatta abortire attraverso un tatticismo esasperato, un triste minuetto politico composto da richieste e cedimenti, da due passi innanzi e tre indietro. Il parlamento ha tradito il popolo per inseguire l'utopia di una riforma dello Stato senza basi giuridiche e di legittimità, mediante una sorta di costituzione virtuale, scritta sulla sabbia da gente la cui autorità è fondata solo sull'acquisto di una carica¹². Ancora più duro il giudizio sulla seconda fase della rivolta, un tessuto di trame oscure, di tradimenti e doppi giochi¹³, qualcosa di difficile da raccontare tanto *fa mal au coeur*. Michelet lamenta una mancanza di serietà e di virilità nella Fronda espressa paradigmaticamente dalla supplenza svolta dalle donne, le uniche dotate di capacità di azione. Questo «generalato» femminile è forse la causa per cui il periodo della Fronda è reputato uno dei *plus amusantes*, dei più divertenti della storia di Francia¹⁴. Il terreno ideale per far brillare quell'inesprimibile comicità che rende al meglio la vi-

¹¹ Su questo tema insiste C. Gaillardin, *Histoire du regne de Louis XIV*, Paris 1871.

¹² L'incapacità dei giudici a governare il processo rivoluzionario gli appare evidente: si gettano a testa bassa contro i *partisans*, i finanzieri, senza vedere la quantità di gente coinvolta nella gestione del debito pubblico; attaccano gli intendenti senza capire che così rafforzano le camarille nobiliari connesse ai governatori; soprattutto, non hanno una visione dell'interesse generale.

¹³ Ma cfr. il convergente giudizio di Thierry: «tre anni di guerra civile per delle questioni personali, una confusione di complotti aristocratici e di sommosse popolari, di frenesia e di frivolezza, gli scandali di una galanteria senza pudore uniti a quelli di una rivolta dell'egoismo e di un appello rivolto allo straniero»: *Scritti storici*, a cura di R. Pozzi, Torino 1983, p. 582.

¹⁴ Ma su questo sarà soprattutto Victor Cousin a influenzare il giudizio storiografico con il suo *M.me de Longueville pendant la Fronde*, Paris 1859.

vacità leggera e spirituale del carattere nazionale¹⁵. E tuttavia tale prospettiva non dovrebbe far dimenticare che la Fronda fu in realtà una tragedia collettiva, una rivoluzione senza sbocco la cui sterilità conferma la Francia nel suo amore per la quiete se non addirittura nella sua rassegnazione all'annientamento e alla morte.

Se per Michelet, come per Thierry e per la storiografia liberale e democratica della prima metà dell'Ottocento l'analisi della Fronda si svolge dunque tutta lungo il parallelo implicito o esplicito con la rivoluzione dell'89, la storiografia del Secondo Impero e poi della Terza Repubblica cerca di collocare la Fronda nel contesto dell'ascesa della moderna nazione francese. È soprattutto Chéruei, lo studioso ed editore dei testi di Mazzarino, a porre con risolutezza il problema del carattere antipatriottico¹⁶ della Fronda: mentre Mazzarino si affanna a raccogliere attraverso la pace di Vestfalia il giusto compenso di una guerra lunga e difficile quante altre mai, i parlamentari non esitano a sacrificare le esigenze della nazione ai propri interessi egoistici¹⁷.

Scorgendo la quantità di personalità coinvolte nell'opposizione alla corona – Retz, Condé, La Rochefoucauld, Turenne e perfino Chavigny, l'allievo di Richelieu – Chéruei si chiede come sia mai possibile che la partecipazione alla rivolta di una siffatta collezione di spiriti eminenti non abbia condotto che a «lotte ridicole, il cui nome è tratto da un gioco di fanciulli» e che non hanno mai coltivato un fine serio ed elevato. Il parlamento non poteva sostituirsi agli Stati Generali e la difesa delle libertà da esso propugnata era in sostanza difesa dei propri privilegi di corpo¹⁸. In quanto alla Fronda dei principi, poi, si tratte-

¹⁵ L'unico lascito serio della Fronda è perciò – per Michelet – nella lingua: la Fronda ha creato la nuova lingua francese, quella che sarà la lingua di Voltaire. In quegli anni essa subisce infatti una sorta di trasformazione chimica: da pesante, faticosa, fredda che era, diviene leggera, rapida, calda. *Ibid.*, p. 290.

¹⁶ A. Chéruei, *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV*, t. III, Paris 1879; ma cfr. anche *Id.*, *l'Histoire de France sous le ministère de Mazarin*, Paris 1882, 3 voll.

¹⁷ Certo, Chéruei riconosce che anche Mazzarino ha avuto le sue colpe: la debolezza per la sua famiglia, i tesori prodigati per la concessione al fratello del cappello cardinalizio, la scarsa attenzione per gli affari interni. E tuttavia è solo a lui che si deve la salvezza della Francia: assente o presente il cardinale continua a governare il paese, ha la meglio nel gioco delle *cabales* e riesce a trionfare nella guerra civile. Soprattutto, anche nei momenti peggiori, egli non tratterà mai coi nemici della Francia come fanno in epoche diverse tutti i protagonisti della Fronda.

¹⁸ Per Chéruei i parlamentari nascondono con pretese di legalità l'opposizione a editti fiscali, come il *tarif* che colpiva l'ingresso a Parigi di derrate prodotte nelle campagne, e quindi anche delle loro. Gli interessi corporativi e i pregiudizi parlamentari vengono poi allo scoperto in occasione del rinnovo della *Paulette*, la tassa versata da coloro che avevano acquistato gli uffici. L'ammontare del diritto annuale versato alla corona dai possessori delle cariche, rinegoziato ogni nove anni, costituisce il terreno di controversia su cui scoppia la Fronda, che si conferma così essere in pratica una coalizione di interessi e di intrighi ammantata del perseguimento del bene pubblico.

rebbe in sostanza di un moto indirizzato alla condivisione del *patronage* regio e cioè all'acquisizione di governatorati, pensioni, cariche di corte. L'azione delle donne, infine, la loro capacità di «sedurre le anime più elevate e avvilupparle in miserabili intrighi» raggiunge – per Chéruef – in quegli anni il massimo livello, conferendo alla Fronda quel tratto di ridicolo che la contrassegna indelebilmente.

I temi elaborati da tutta la tradizione storiografica ottocentesca vengono sintetizzati all'inizio del nuovo secolo dalla ricostruzione di Lavissee¹⁹, proprio mentre si afferma e si consolida, su linee interpretative simili, una vera e propria *doxa* sulla Fronda, rappresentata da manuali scolastici come quello di Albert Malet, tra i più reputati durante la Terza Repubblica²⁰. Per Lavissee l'origine degli avvenimenti insurrezionali sta nell'incostituzionalità dell'atto compiuto da Luigi XIII che stabiliva alla sua morte la creazione di un consiglio di reggenza in cui la regina si sarebbe trovata in minoranza rispetto ai vecchi consiglieri di Luigi XIII, già fedeli di Richelieu. Le conseguenze saranno durature. Il tentativo legittimo di Anna d'Austria di controllare, insieme a Mazzarino, la reggenza, provocherà l'opposizione del parlamento. Nella descrizione dell'operato dei giudici Lavissee riecheggia, con ancora maggior violenza, l'invettiva di Voltaire. Il parlamento, questo corpo orgoglioso, portatore di «*droits certaines et idées bizarres*» era composto da uomini vanitosi e ignoranti, *vilaines gens* alla ricerca di popolarità a basso prezzo quando non di utili personali²¹.

È ancora Voltaire a ispirare il giudizio di Lavissee sulle cause che spingono il parlamento all'opposizione: tutto nasce da un fatale fraintendimento dovuto a un malizioso *qui pro quo*, a quel gioco di parole con cui si designano con lo stesso nome – parlamento – corpi, quello francese e quello inglese, per il resto diversissimi. L'ambizione sfrenata dei parlamentari, tragicamente immemore degli impegni bellici della nazione, intravede nell'esempio inglese l'occasione di una rivoluzione. Si rappresenta così sulle scene francesi la parodia del dramma d'ol-

¹⁹ E. Lavissee, *Louis XIV, La Fronde, Le Roi, Colbert (1643-1685), Histoire de France*, t. VII, Paris 1905, pp. 26-65. Ma cfr. anche C. Normand, *La bourgeoisie française au XVII^e siècle*, Paris 1908.

²⁰ Cfr. C. Parain, *La Fronde parlementaire*, in «La pensée», 28, 1950, 1, pp. 71-80.

²¹ Il giudizio di Lavissee sul parlamento è sprezzante: si trattava di un corpo chiuso, un'aristocrazia di ufficiali regi trincerata nel suo libro d'oro, un mandarinato ereditario geloso delle proprie prerogative e ostile a ogni innovazione. I più colti fra questi giudici si crogiolavano nelle memorie dell'antichità romana: ammiravano la formula *Senatus populusque romanus*, tenevano per Pompeo contro Cesare, e naturalmente disapprovavano il passaggio del Rubicone. Ma non c'era né senato, né popolo, né Rubicone nella Francia di metà Seicento, una complessa realtà di cui i parlamentari ignoravano ogni cosa.

tre Manica. Il parlamento chiama a raccolta una borghesia perplessa ma né l'uno né l'altra vogliono davvero una rivoluzione. Il popolino vi partecipa con incosciente entusiasmo: la stanca replica cui è invitato a prendere parte è così più che altro un'occasione per gridare, per alzare barricate, per tirare qualche colpo di fucile. L'ultima comparsa sulla scena, l'aristocrazia, conduce con sé avide clientele e amori frivoli, spensierati capricci e volgari cupidigie: in una parola il bisogno irrefrenabile di *remuer*, di dimenarsi senza vero costrutto.

In conclusione, per Lavissee, questa guerra civile è stata giustamente chiamata con il nome di un gioco da ragazzi proibito dalla polizia: «essa fu infatti effettivamente un gioco, ma abominevole». Scatenata da gente che in grande maggioranza, salvo qualche onesto parlamentare o pochi sparuti borghesi, non possedeva idee nobili e non coltivava sentimenti generosi, si tradusse in uno stato di anarchia, senza dar luogo a un'alternativa credibile al potere della corona. Proprio come Michelet anche Lavissee trova che non vi sia «niente di più triste e di più vergognoso nella storia di Francia di quei quattro anni di guerra senza onore». La loro eredità è costituita da una serie notevole di danni economici e da un clima di rassegnazione, «un'infinie lassitude».

2. La rivolta dei giudici.

È solo a partire dagli anni trenta di questo secolo che il tema della Fronda torna all'attenzione degli storici. Il titolo del libro di Luis Madelin¹ *Una rivoluzione mancata* non lascia margini a dubbi: la Fronda costituisce un'occasione perduta. Madelin vuole rompere con la tradizione di luoghi comuni, anche recentemente riproposta: la Fronda non è stata uno scherzo innocente, egli osserva, ma un difficile passaggio della vita nazionale. Tra il 1648 e il 1651 la Francia ha conosciuto un assaggio di rivoluzione, una serie di avvenimenti che, alla lontana, richiamano e preparano l'89 e la successiva stagione rivoluzionaria del 1830, del 1848, della Comune. Già alla metà del Seicento si avverte lo stesso clima di insofferenza e di protesta, gli stessi tentennamenti delle forze realiste, le stesse barricate nelle strade di Parigi che ritroveremo un secolo e mezzo dopo². La diversità fondamentale è però che

¹ L. Madelin, *Une révolution manquée. La Fronde*, Paris 1931.

² La lista dei paralleli stilata da Madelin è molto ricca e suggestiva: una regina straniera, Anna d'Austria, anticipa Maria Antonietta; le incertezze del maresciallo La Meilleraie ricordano quelle dei generali Marmont (1830) e Bugeaud (1848); l'azione eversiva dei principi di casa reale inizia con Condé e Gastone d'Orléans e finisce con Philippe Egalité. Broussel, il

mentre dalla Grande Rivoluzione in poi la nazione è protagonista, nella Fronda essa è solo spettatrice, non partecipa al conflitto che oppone la corona alla coalizione imperniata sul parlamento, tenuta insieme solo da interessi particolari. La disomogeneità delle forze insurrezionali produce un'incapacità di concertazione ch     la prima ragione dello scacco subito dalla Fronda, cui va aggiunta la mancanza di un'ideologia alternativa che possa sorreggere un disegno comune. Una sola idea politica tiene infatti campo in Francia, l'idea monarchica³; ed   l'attaccamento popolare al sovrano, la convinzione radicata che solo il re possa assicurare l'unit  della nazione e il suo benessere a bloccare la sedizione. In conclusione la Fronda ha rappresentato il tentativo di impedire ai successori di Richelieu di proseguire l'azione da lui intrapresa, una sortita volta a impadronirsi dello Stato, non per migliorarlo e riformarlo ma per approfittarsene; in breve essa   stata solo un mostruoso intrigo.

L'intervento di Madelin nasce in gran parte come risposta alle tesi contenute in un libro di H. Courteault apparso l'anno prima, nel 1930, e dedicato alle giornate insurrezionali parigine, quelle del 26-28 agosto del 1648 e quella del 4 luglio 1652⁴. Va notato, *en passant*, come la crisi degli anni venti, e il crollo del 1929, abbiano costituito anche in questo caso uno spartiacque rispetto alla sensibilit  storiografica, producendo un'attenzione nuova verso le insurrezioni popolari d'antico regime, e dunque anche verso le agitazioni della Fronda. In generale, mentre prima si tendeva a vedere nella Fronda «un'insurrezione aristocratica senza profondit »⁵ adesso ci si interroga sul significato della partecipazione all'insurrezione dei vari gruppi sociali, e in particolare sul ruolo delle masse popolari. Questa svolta ha effetti duraturi: il saggio di Courteault   infatti anche, almeno implicitamente, all'origine dell'importante messa a punto di Roland Mousnier, apparsa nell'im-

parlamentare del 1648 richiama alla mente Bailly; Beaufort a sua volta La Fayette, e Gondi Talleyrand. Tra gli autori delle *mazarinades* ci sono, osserva, autori dotati della verve di un Camille Desmoulins e di un Marat. L'*Orm e* di Bordeaux pu  essere considerata un prototipo delle societ  popolari diffuse tra il 1789 e il 1792. E infine, mentre l'irruzione della folla al palazzo reale il 9 febbraio 1649 ricorda l'invasione di Versailles dell'89, la fuga di Saint Germain richiama quella di Varennes. *Ibid.*, pp. 323-34.

³ *Ibid.*, p. 336.

⁴ Per Courteault, mentre nel 1649 la plebe trova nel *milieu* borghese una sponda nella lotta all'assolutismo, nel 1652 essa   ormai sola di fronte al sostanziale accordo tra parlamento, ceti dirigenti borghesi e corona. Cfr. H. Courteault, *La Fronde   Paris. Premieres et dernieres journ es*, Paris 1930.

⁵ H. S e, *Les id es politiques   l' poque de la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», III, 1901-2, p. 737.

mediato dopoguerra⁶; in essa, tornando ad analizzare quelle stesse giornate insurrezionali parigine, Mousnier riconosce infatti che la Fronda è stata una vera rottura della legittimità e pone apertamente il problema delle cause di una crisi tanto grave.

All'origine degli avvenimenti vi è per Mousnier il braccio di ferro tra parlamento e corona suscitato dalla pretesa parlamentare di convocare i rappresentanti del regno, di conoscere tutti gli affari di Stato, di votare liberamente senza la presenza del sovrano nelle sedute plenarie. Il parlamento in pratica rivendica a sé il legislativo e il controllo dell'esecutivo, rispettando in teoria la sovranità assoluta ma puntando in pratica a una monarchia temperata capace in prospettiva perfino di sfociare in una repubblica.

Il giudizio di Mousnier è netto: l'azione del parlamento è eversiva e contraria alle leggi fondamentali del regno⁷; esso ha azzardato una rivoluzione che ha assunto però un carattere profondamente conservatore, retrogrado, come del resto ci si può facilmente attendere da un'istituzione che non è qualificata a rappresentare il regno e che non ha funzioni proprie se non quelle che il re gli concede⁸. La sua azione è perciò in fondo una difesa di diritti acquisiti, una reazione contro un'altra rivoluzione, ben più significativa e profonda, «la rivoluzione centralizzatrice e in certa misura egualitaria della monarchia assoluta»⁹. Mentre appare sempre più evidente la debolezza della corte, l'esempio

⁶ R. Mousnier, *Quelques raisons de la Fronde. Les causes des journées révolutionnaires parisiennes de 1648*, in «XVIIe Siècle», I, 1949, 2-3, pp. 33-78; poi ristampato in *La plume, le faucille et le marteau*, Paris 1970, pp. 265-300 (trad. it. Firenze 1959).

⁷ Lo mostra chiaramente la pretesa di votare liberamente, richiamandosi all'antica *curia regis*. Anche qualora il parlamento possa essere considerato *curia regis*, osserva Mousnier, tale pretesa è inconsistente perché non vi è *curia regis* senza re e il re può decidere in senso contrario a quanto indicato dalla maggioranza dei suoi consiglieri. Voler dividere re e regno significa separare due elementi che devono rimanere uniti: inseparabili perché indispensabili l'uno all'altro. L'azione del parlamento è perciò uno stravolgimento delle leggi fondamentali del regno, una negazione della monarchia francese. *Ibid.*, p. 55.

⁸ Il parlamento difende gli interessi dei possessori dei capitali impiegati negli uffici e le proprie prerogative. Per sostenere questa battaglia allarga però la sua opposizione all'intero regime commissariale in giustizia e finanza, scatenando così la rivolta. Al cuore della disputa vi è per Mousnier la scelta di chi deve amministrare il regno «se dei funzionari regi, nominati e revocati a piacere, che agiscono nell'interesse del re», il che vuol dire in funzione del bene pubblico e della *raison d'état*, ovvero dei corpi di *officiers* a responsabilità collegiale e perciò alquanto diluita, proprietari dei propri uffici, spesso titolari di feudi, e che agiscono per interesse personale o dei propri alleati e parenti, non di rado membri della nobiltà di spada. R. Mousnier, *Les XVI et XVII siècles*, Paris 1961, p. 181.

⁹ Espostosi ormai dinanzi all'opinione pubblica su una linea antifiscale esso in un secondo momento «ha paura di perdere la sua popolarità, la sua autorità sul popolo di Parigi, di far scoprire attraverso una ritirata che ha lavorato solo per sé». *Ibid.*, p. 60.

parigino si diffonde, diviene rivolta generale. Ogni parlamento di provincia, ogni città si ribella per una causa particolare e così il regno piomba nell'anarchia e si decompone.

L'interesse di Mousnier per la Fronda derivava anche dalla recente pubblicazione, in russo, del volume di Poršnev sui sollevamenti popolari nella Francia del Seicento¹⁰. In senso proprio, il volume di Poršnev non tratta della Fronda ma delle rivolte contadine che la precedono. E tuttavia, come lo storico sovietico dichiara nell'introduzione, il principale motivo che lo ha spinto a scrivere il libro è proprio quello di svelare l'*énigme de la Fronde*. Contro un'opinione diffusa che vede negli eventi di metà secolo l'ultimo tentativo della nobiltà feudale di arrestare lo sviluppo della monarchia assoluta, Poršnev tenta di mostrare come la Fronda sia una variante della rivoluzione borghese scatenatasi dall'altro lato della Manica. Ciò significa fondare lo sviluppo che conduce all'89 non su un processo tardosettecentesco, segnato prevalentemente dalla diffusione delle idee illuministiche, ma su un'evoluzione secolare, iniziata nel Cinquecento con la diffusione di rapporti sociali di stampo capitalistico e sfociata nel Seicento in una vasta e prolungata lotta di classe. Poršnev polemizza a fondo contro quella che ritiene una mitologia storiografica, l'idea cioè – elaborata da Thierry – di uno sviluppo borghese francese cresciuto all'ombra dello Stato assoluto, nell'epoca della *grandeur*: la concezione di Thierry, apologeta della monarchia di Luglio, ha finito per creare una vera e propria *vulgata* storiografica per la quale la borghesia, favorita da una monarchia al di sopra delle classi, avrebbe raggiunto il predominio politico sotto l'ala del re Sole, vero *Grand Révolutionnaire de France*. Questa mitologia è stata poi, secondo Poršnev, modificata ma anche rafforzata dall'impostazione delle ricerche condotte prima da Pagés e poi da Mousnier sulla venalità degli uffici¹¹.

¹⁰ La pubblicazione dell'edizione tedesca del libro di Poršnev spingerà Mousnier a intervenire: *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 1958, pp. 81-106; poi rist. in *La plume* cit., pp. 335-68. Per i termini generali della polemica cfr. soprattutto il capitolo I.

¹¹ Poršnev si riferisce soprattutto a G. Pagés, *La vénalité des offices dans l'ancienne France*, in «Revue Historique», 1932, 169, pp. 493 sgg.; e alla *thèse* di R. Mousnier, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris 1945. Secondo Poršnev, Pagés e Mousnier avrebbero sostenuto che l'acquisto delle cariche pubbliche, iniziato nel tardo medioevo e perfezionato da Enrico IV e da Sully, spiegherebbe l'interesse comune che lega monarchia e borghesia. Nell'epoca dell'assolutismo però la corona avrebbe condotto un processo di emancipazione dalla tutela sociale borghese, per cui la Fronda non sarebbe null'altro che una rivolta degli *officiers* contro il sistema degli intendenti, un modo di governare che toglieva potere ai possessori delle cariche. In questo senso essa anticiperebbe la rivoluzione dell'89, in realtà una contro-rivoluzione opposta alla rivoluzione assolutistica che era riuscita a portare a termine l'allontanamento della borghesia dal potere.

Per Poršnev invece svelare l'enigma della Fronda significa mettere in luce il carattere conflittuale dei rapporti sociali: quelli tra borghesia e nobiltà, naturalmente, ma anche quelli tra borghesia e popolo. La Fronda è infatti per lui il culmine di una sorta di guerra civile latente, sorta di cerniera tra due cicli venticinquennali di rivolte popolari che sconvolgono la Francia (1623-48 e 1653-76). Questa crisi profonda della società francese non ha però condotto a una messa in discussione del sistema feudale-assolutistico. Mentre in Inghilterra l'apparizione di un Cromwell testimonia della volontà di perseguire la rivoluzione che anima la borghesia, in Francia i parlamentari, i cosiddetti «padri del popolo», si ritraggono dinanzi alla furia popolare, hanno paura della rivoluzione. La timida pace con la corte stipulata dal parlamento e dalla borghesia di Parigi significa la scelta di una volontaria ritirata, un armistizio senza vittoria e senza sconfitta. Avversa al partito dei principi ma spaventata dalla prospettiva dell'insurrezione popolare, la borghesia francese avrebbe tradito, preferendo l'accordo con la corona. Persa l'occasione, la rivoluzione borghese è così rimandata di oltre un secolo, fino al fatidico '89.

Con l'apparizione del libro di Kossmann¹² la storiografia sulla Fronda subisce una svolta. L'insoddisfazione che anima lo storico liberale olandese lo spinge a proporre una nuova interpretazione, diversa sia da quelle degli storici, come Chéruef, ammiratori della monarchia assoluta, sia dalla lettura di Poršnev. Principale obiettivo della sua polemica sono però le interpretazioni d'impianto costituzionale-democratico, rinverdate all'inizio degli anni trenta da un libro dello storico americano Paul Doolin¹³. Questi aveva visto nella Fronda un conflitto costituzionale sorto contro la pretesa di esercizio assoluto dell'autorità reale e in difesa delle altre autorità dello Stato¹⁴, uno scontro animato da due diverse concezioni della legalità¹⁵. Se da una parte la visione assolutistica (riassunta in testi come il *De la souveraineté du Roi* di Le Bret) assume la volontà sovrana come legge e ne fa discendere

¹² E. H. Kossmann, *La Fronde*, Leiden 1954.

¹³ P. R. Doolin, *The Fronde*, Cambridge 1935.

¹⁴ Vi è in Doolin la precisa consapevolezza – divenuta oggi nozione comune – che l'assolutismo è in principio una dottrina, non un regime. Di conseguenza «un termine altro che monarchia assoluta dovrebbe essere usato per descrivere lo Stato francese di questo periodo», uno Stato in cui il potere sovrano era limitato, in cui si citavano frequentemente precedenti costituzionali e in cui il diritto all'opposizione era giustificato per legge. *Ibid.*, p. 58.

¹⁵ La netta contrapposizione di queste dottrine è ben rappresentata per Doolin da un pamphlet favorevole alla corte nel quale si chiede «dove trovano i parlamentari scritto che possono imporre la legge al re i suoi ministri? quale legge del regno dà loro il diritto di licenziarli? che diritto ha il parlamento di mettere mano al governo dello stato? siamo forse in una repubblica? il re non è niente più che il nostro doge?». *Ibid.*, p. 92.

ogni autorità, compresa quella del parlamento¹⁶, dall'altra l'opposizione frondista (espressa al meglio nei testi di Claude Joly) difende l'idea di una sovranità condivisa dal re con altri corpi dello Stato¹⁷.

Muovendosi apertamente contro queste tesi, Kossmann afferma invece non esservi in sostanza gran differenza tra le idee dei *frondeurs* e quelle dei loro avversari: per gli uomini del Seicento, infatti, la tesi di una monarchia assoluta, divina e indivisibile, è perfettamente compatibile con il gioco di più forze e istituzioni politiche. I metodi di governo praticati dall'odiato Mazzarino non sono del resto altro che la prosecuzione del sistema di governo creato dall'amato Richelieu. Per Kossmann l'accusa di tirannia, reiterata nei *pamphlets* contro Mazzarino, ha qualcosa di rituale e di declamatorio, oltretutto di inconcludente nel suo essere rivolta verso il ministro del re mentre si professa rispetto per la persona sacra del sovrano¹⁸. La verità è che i *frondeurs* andrebbero presi sul serio quando affermano di essere ultramonarchici poiché essi nei fatti non contestano il carattere assoluto della monarchia¹⁹, mentre anche sul ruolo della legge, sul diritto di resistenza e sul-

¹⁶ Per questo punto di vista, osserva Doolin, assumere che il parlamento e le corti sovrane abbiano poteri propri sarebbe perciò come suddividere la sovranità, fare della monarchia un capo con duecento teste, in altre parole, un mostro. L'unità di potere e autorità del monarca, riflesso di quella divina, la conduce invece a perfezione. Al di là della volontà dei sovrani vi è solo il diritto di successione regio, i diritti di proprietà dei sudditi e la legislazione spirituale della Chiesa. Il re può dispensare dalle leggi ed è limitato solo dalla ragione, dalla giustizia e dal volere di Dio così come espresso nelle Sacre Scritture e nell'insegnamento della Chiesa. Se eccede, il massimo che si può ammettere è la disobbedienza, mai la resistenza. Nella trattatistica assolutistica più estrema il sovrano, per la salvezza dello Stato, può agire anche contro ragione e giustizia, ed egli è, con una formula che sarà duramente contestata nelle *mazarinades*, «signore delle vite e dei beni dei sudditi».

¹⁷ Il re non possiede infatti libero diritto di tassazione. In questo caso la sfera della giurisdizione monarchica deve coordinarsi con quella del parlamento e degli Stati Generali. L'autorità del re è dunque limitata dalla legge e dall'obbligo del consiglio, della concertazione con gli altri organi dello Stato. Il re era tenuto ai consigli del parlamento e dei principi del sangue, considerati consiglieri regi per diritto di nascita. Il parlamento, di fronte all'arresto dei principi, considera irregolare l'atto con la tesi che erano parte del governo. Inoltre l'autorità del re non può essere delegata se non entro certi limiti: il *ministeriat* è dunque illegale, tanto più se esercitato da uno straniero o da un soggetto che, come un cardinale, è obbligato a una duplice lealtà. Durante una reggenza, poi, l'autorità delle corti sovrane e dei principi del sangue è maggiore, in ragione della necessità di proteggere il sovrano minore da influenze nefaste. *Ibid.*, pp. 70-2.

¹⁸ Per Kossmann è «un po' paradossale vociferare contro la tirannia del governo quando in realtà non si parla che della tirannia dei ministri e si passa sotto silenzio la condotta del re. Si ha l'impressione che i pamphletari non si rendono conto né del significato della questione né della portata dei termini che impiegano»: Kossmann, *La Fronde* cit., p. 8.

¹⁹ Secondo Kossmann anche il *Recueil de maximes véritables et importantes pour l'institution du roi* di Claude Joly non confuta la teoria della monarchia di diritto divino. Kossmann tuttavia non nasconde l'irritazione che gli produce quel libro: «questo libro non è affatto buono [...] una dissertazione démodée, mal scritta, mal pensata, piena di citazioni tratte da un altro tempo e di altri ideali». *Ibid.*, pp. 9-14.

la ragion di Stato le loro idee non presentano differenze apprezzabili rispetto a quelle dei loro contendenti.

Il punto cruciale è, secondo Kossmann, la valutazione del ruolo del parlamento. Se lo scopo del parlamento fosse stato quello di riformare l'assolutismo o anche solo di salvaguardare un sistema tradizionale di governo esso avrebbe dovuto attaccare la teoria assolutista nelle sue tesi fondamentali. Ma ciò non è stato, e la sua azione non può essere del resto qualificata come rivoluzionaria: una rivoluzione si definisce infatti per i mutamenti radicali che cerca di produrre, mentre il parlamento si astiene dall'entrare direttamente nell'agone politico e tutta la sua azione è ispirata alla lealtà. Lo scontro non è quindi pro o contro l'assolutismo. Il parlamento difende l'assolutismo ma è contro il *ministériat* e il sistema di conduzione fiscale gestito attraverso le anticipazioni dei finanzieri²⁰.

L'interpretazione della Fronda che ne deriva è dunque un'interpretazione negativa: per Kossmann non siamo in presenza di una rivoluzione parlamentare mentre, per altro verso, né una rivoluzione popolare né una rivolta feudale sarebbero state veramente possibili. La Fronda resta allora, malgrado tutto, «un periodo d'imprudenza e di esagerazione senza senso e senza scopo». Essa, semplicemente, non è niente: e ciò soprattutto perché l'opposizione non è stata capace di concentrare il suo pensiero e la sua azione su un solo punto essenziale, dirimente, alternativo²¹. Inoltre la Fronda non esprime alcuna valenza creatrice, non anticipa tendenze future e non riprende tendenze passate e in breve «non aggiunge nulla alla storia, né una nuova idea né un nuovo ritmo». Essa gira in tondo, intrappolata dalla sua stessa impotenza.

Negli anni seguenti, mentre la storiografia francese è impegnata nelle controversie seguite alla pubblicazione del libro di Poršnev, la storiografia anglosassone continua a mostrare un'attenzione particolare per la dialettica tra *roba* e *spada*²² e per la specificità del ruolo del

²⁰ Il sistema politico esistente, cioè l'assolutismo, è così poco chiamato in causa – secondo Kossmann – che il governo esita a lungo prima di scegliere il partito dei *financiers*. Anche sul piano sociale il parlamento non ha una politica rivoluzionaria. L'azione contro gli intendenti e contro i *partisans* non ha carattere politico, si tratta più che altro di tentativi di controllare la disastrosa gestione finanziaria. *Ibid.*, pp. 34 e 54-5.

²¹ È vero, riconosce Kossmann, l'importanza delle idee non sta nella loro novità ma nella loro influenza. Anche su questo piano però le poche idee radicali esistenti erano isolate, intellettualistiche, espressioni parziali di un'inquietudine diffusa. Ciò che vi è di positivo nella Fronda è che essa ci permette di penetrare fino in fondo lo Stato francese e la sua crisi. È lo Stato che spiega la Fronda, perché non è capace in quella fase di armonizzare le forze sociali e di conseguenza le dinamizza spingendole le une contro le altre. La disunione della Fronda, questa sua caratteristica inconfondibile, è perciò naturale, e viene dallo Stato.

²² Ne offre una buona sintesi P. J. Coveney, *France in crisis 1620-75*, London 1977.

parlamento²³. La monografia di A. Lloyd Moote²⁴ che s'intitola significativamente *La rivolta dei giudici* ne è il migliore esempio. Lloyd Moote segue in certo senso lo stesso itinerario di Kossmann ma per giungere a conclusioni diverse. Egli è colpito dall'originalità del modello francese: dalla stratificata e complessa composizione del suo corpo di ufficiali pubblici ma anche dal loro atteggiamento politico, che si può definire una sorta di opposizione interna all'assolutismo²⁵. A questo riguardo Lloyd Moote esprime un giudizio favorevole sulla condotta parlamentare. In fondo, osserva, la Camera dei Comuni inglese, sfidando apertamente la monarchia e quindi la legalità, perde il controllo della rivoluzione, e consegna l'egemonia della rivoluzione ai militari, ai *roundheads*. Il parlamento di Parigi invece, non varcando mai la soglia della lealtà, mantiene una posizione decisiva ed è capace di invertire e far annullare quella sorta di *revolution in government* creata da Richelieu attraverso l'introduzione delle giunte speciali, degli intendenti, dei commissari giudiziari.

La posizione critica del parlamento, inoltre, non esplode improvvisamente nel 1648 ma inizia anni prima, nel 1643, all'avvio della reggenza, muovendosi essenzialmente sul terreno fiscale. Nel 1648 essa semmai si radicalizza finendo per abbracciare l'intero campo della riforma dello Stato. La tattica parlamentare, quella di nascondere un atto rivoluzionario come la convocazione congiunta delle corti sovrane dietro una serie di atti legali, pare a Lloyd Moote appropriata. Grazie ad essa il parlamento ottiene la facoltà di investigare i conti pubblici, di smorzare il potere del consiglio di Stato, di liquidare gli intendenti, di restaurare pienamente le funzioni delle corti. Siamo in presenza, egli osserva, della «saggezza pratica» di un corpo che, pur diviso al suo interno, è in grado di optare per una linea di riforma della monarchia nel quadro dell'assolutismo di diritto divino²⁶. Nei fatti, proprio come in Inghilterra, un processo viene ribaltato; solo che si riesce a farlo senza rivoluzione e in modo tale da salvaguardare l'autorità del parlamento come parte dell'autorità regia. Mentre in Inghilter-

²³ Cfr. ad esempio J. H. Shennan, *The Parlement de Paris*, London 1968; Id., *Government and society in France 1461-1661*, London 1969; A. N. Hamscher, *The Parlement of Paris after the Fronde 1653-1673*, Pittsburgh 1976. Ma si veda anche la rassegna di D. J. Sturdy, *Current historical thinking on the Fronde rebellion*, in «Newsletter of the Society for Seventeenth-century French studies», 1979, 1, pp. 5-20.

²⁴ A. L. Moote, *The Revolt of the Judges. The Parlement of Paris and the Fronde 1643-52*, Princeton 1971.

²⁵ Id., *The parliamentary Fronde and seventeenth-century Robe solidarity*, in «French Historical Studies», II, 1962, pp. 330-55.

²⁶ *Ibid.*, p. 171.

ra tra parlamento e corona si crea un vuoto dove si inseriscono i militari di Cromwell, in Francia il parlamento, con la sua *via media*, evita che si crei questo iato.

La guerra civile in Francia è solo un esito indiretto di questi fatti e non va imputata al parlamento. Certo, la rivolta dei giudici offre un'occasione ai principi di ribellarsi ma è solo l'inettitudine di Mazzarino a trasformare la lotta di clan nobiliari in uno scontro di grandi proporzioni²⁷. E se i giudici mostrano in politica evidenti difetti – un legalismo eccessivo, uno spirito corporativo angusto e notevoli divisioni al loro interno²⁸ – senza la prudenza politica e la saggezza pratica del parlamento la Fronda sarebbe stata un totale fallimento, mentre invece i giudici hanno in sostanza riportato una vittoria, sia pure temporanea e limitata, ma significativa.

3. *Malattia infantile dell'assolutismo?*

Se nella storiografia anglosassone viene maturando un atteggiamento più sfumato verso la crisi che investe alla metà del secolo la monarchia dei gigli, nella storiografia francese la via verso un giudizio più equilibrato stenta a imporsi. Mentre prosegue ininterrotta la tradizionale sfilza delle monografie dedicate al *Roi Soleil*, la Fronda continua a essere un terreno storiografico minore, riservato a esercizi di taglio narrativo pervasi di moralismo e propensi a ricadere nel solito armamentario di tradizionali luoghi comuni¹. Dal canto suo la storiografia egemone, che ruota attorno alle «Annales», si dedica piuttosto a ricostruire il contesto demografico e socio-economico che fa da sfondo agli anni di rivolta². Fa eccezione la riflessione di Mandrou, che in un testo del 1965 tenta di riprendere, modificandola, la proposta di

²⁷ Cfr. la contestazione di questo giudizio da parte di R. Bonney, *Mazarin et la Fronde: la question des responsabilités*, in *La Fronde en questions. Actes du dix-huitième Colloque du centre meridional de rencontres sur le XVIIe siècle*, a cura di R. Duchêne e P. Ronzeaud, Aix-en-Provence 1989, pp. 329-39.

²⁸ Su questo punto cfr. M. Cubells, *Le parlement de Paris pendant la Fronde*, in «XVIIe siècle», XXXV, 1957, pp. 171-201.

¹ Cfr. ad esempio P. G. Lorriss, *La Fronde*, Paris 1961.

² Cfr. P. Goubert, *Ernst Kossmann et l'énigme de la Fronde*, in «Annales ESC», 1958, 1, pp. 115-8; J. Jacquart, *La Fronde des princes dans la région parisienne et ses conséquences matérielles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1960, pp. 257-90; P. Goubert, *Louis XIV et vingt millions de Français* Paris 1966; R. Mandrou, *Louis XIV et son temps*, Paris 1973.

Poršnev¹. Per Mandrou la Francia agli inizi del Seicento attraversa un periodo di straordinarie difficoltà economiche e di sofferenze sociali. L'ingresso nella guerra dei Trent'anni esaspera le condizioni di vita dei contadini e dei lavoratori urbani aprendo la via alle *jacqueries* e alle rivolte cittadine. Le tensioni si moltiplicano anche tra le élites, dove la borghesia mercantile, la nobiltà di roba e quella di spada si confrontano in una sorta di *quadrille dangereux*. Questa pletora di conflitti sociali non costituisce tuttavia – ed è questo il punto in cui Mandrou si allontana da Poršnev – una lotta di classe, in quanto non vi si distingue l'elemento necessario e decisivo: la coscienza di classe². Ciò che è riconoscibile è viceversa un'ostilità alla fiscalità statale da parte delle classi produttive, popolari e borghesi, che crea tra esse al massimo una solidarietà attiva o, più spesso, passiva. In particolare, mentre la nobiltà di spada ha una precisa coscienza di sé, la borghesia è divisa, ondeggiante, attratta dai modelli aristocratico-feudali. L'aspetto più significativo di questa mancanza di coscienza politica è la capacità di resistenza sorprendente, *étonnant*, del lealismo monarchico ed ecclesiastico. In conclusione, la Fronda gli appare come una crisi sociale più che politica. A parte pochi atti e pochi momenti, sul piano politico la Fronda non esiste³.

Questo giudizio di Mandrou viene ribadito qualche anno dopo, con ancora maggiore nettezza, da Denis Richet⁴. La Fronda è per Richet caratterizzata da un'impressionante povertà politica. La maggioranza dei temi contenuti nella pamphlettistica ricalca quelli elaborati dalla pubblicistica ugonotta del 1573-78, solo espressi con maggiore prudenza, con minore nettezza. Vi è in generale, al di là di qualche intemperanza di accenti, un rispetto ossequioso per l'assolutismo, che giunge fino a citazioni letterali di Bodin. Perfino in Claude Joly, che passa per essere il teorico più antiassolutista, si ritrova un sostanziale accordo rispetto ai principi generali che sostengono i suoi avversari. In breve, vista sotto l'angolo della capacità delle élites di immaginare nuove forme di controllo del potere, la Fronda appare come un periodo di stanchezza, «di avvilimento generale accompagnato da un'a-

¹ R. Mandrou, *Classe et luttes de classes en France au début du XVIIe siècle*, Messina-Firenze 1965. Ma cfr. anche Id., *Vingt ans après, ou une direction de recherches fécondes. Les révoltes populaires en France au XVIIe siècle*, in «Revue historique», 1969, pp. 29-40; Id., *Louis XIV et son temps 1661-1715*, Paris 1973.

² «Una classe che virtualmente vuole fare la rivoluzione ma che non ha coscienza che può fare la rivoluzione non è una classe rivoluzionaria»: Id., *Classe* cit. p. 78.

³ Id., *La France au XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris 1967.

⁴ D. Richet, *Autour des origines idéologiques lointaines de la Révolution Française: élites et despotisme*, in «Annales. ESC», I, 1969, pp. 1-23; ma si veda ora in *De la réforme à la révolution. Etudes sur la France moderne*, Paris 1991, pp. 389-416.

tomizzazione delle scelte politiche», un intermezzo mediocre tra «le rivolte arcaizzanti ma virili del Cinquecento, vere spinte di modernità che si scontrano con gli schemi culturali del cosmo aristotelico, e la presa di coscienza trionfante dei lumi»⁷. In altre parole la Fronda è solo un episodio, un'interruzione momentanea nella crescita dello Stato moderno, una vera e propria malattia infantile dell'assolutismo⁸.

Rispetto a questa costante sottovalutazione del rilievo della Fronda nella vicenda francese⁹ si distinguono la posizione di Mousnier, e poi quella della sua scuola. Già alla fine degli anni cinquanta¹⁰ e poi di nuovo nel contesto del dibattito europeo sulla crisi del Seicento¹¹ Mousnier aveva sostenuto come soprattutto nel 1652 la Francia fosse stata sul punto di vedere crollare la monarchia assoluta, sostituita da un potere dominato dagli Stati Generali, sul modello dello *Ständestaat* tedesco. L'egoismo del parlamento, la sua sostanziale cecità, fa però abortire un potenziale sviluppo rivoluzionario. Mousnier mette in evidenza come nella congiuntura di metà secolo una quantità di diversi gruppi sociali avessero accumulato ragioni di insoddisfazione tali da spingerli alla rivolta. E tuttavia queste ribellioni si mostrano come tra loro slegate, lontane nel tempo e nello spazio e, soprattutto, opera di ristrette minoranze. Per la maggioranza dei francesi la fedeltà al sovrano prevale sulle affiliazioni di gruppo o di clan, proprio come l'ideale della monarchia assoluta trionfa sui modelli statuali concorrenti¹².

Negli anni settanta la scuola di Mousnier approfondisce soprattutto il tema delle rivolte contadine, il terreno sui cui si era aperto il dibattito con Poršnev¹³ ma uno degli allievi di Mousnier, Yves-Marie Bercé, che aveva già manifestato interesse per la Fronda¹⁴, cura nel 1984

⁷ *Ibid.*, p. 405.

⁸ *Id.*, *Où situer la Fronde entre les troubles européens des années 1640-50?*, in *La Fronde en questions* cit., pp. 123-30.

⁹ Per H. Kamen, *The Iron Century*, London 1971, la Fronda non risolse alcun problema, non diede vita a nessuna riforma, non cambiò niente nella struttura dell'antico regime; insomma, la sua azione concreta fu trascurabile. Cito dalla trad. it. *Il secolo di ferro. 1560-1660*, Bari 1975, p. 411.

¹⁰ «Bulletin de la société de l'histoire de Paris et de l'Île de France», 1957-59, 84-86, pp. 43-5.

¹¹ In particolare cfr. l'intervento sulla Fronda nella raccolta a cura di R. Forster e J. P. Greene, *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, Baltimore-London 1970.

¹² Sull'importanza della concezione della fedeltà in Mousnier cfr. C. Rosso, *Stato e clientele nella prima età moderna*, in «Studi Storici», 28, 1987, 1, pp. 37-81.

¹³ Cfr. il capitolo II, par. 2 di questo volume. Ma si veda anche G. Mantica, *La società francese e lo stato della Fronda. Interpretazioni e problemi*, Soveria Mannelli 1983. Per il cambiamento di prospettiva realizzatosi sul tema si veda ora H. Neveux, *Les révoltes paysannes en Europe XIVe-XVIIe siècle*, Paris 1997.

¹⁴ Cfr. Y.-M. Bercé, *Histoire des Croquants. Etude des soulèvements populaires au XVIIe siècle dans le Sud-Ouest de la France*, Genève 1974, 1, pp. 463-523.

un fascicolo monografico della rivista «XVIIe siècle» intitolato *Retour à la Fronde*¹⁵. La premessa che vi appone testimonia della precisa consapevolezza di una vera e propria *impasse* storiografica: mentre la storiografia *savante* si dedica all'approfondimento dello sfondo economico e sociale della Francia del Seicento, una serie di luoghi comuni dominano nella versione volgarizzata della Fronda. Un'intera tradizione storiografica ha riassunto il punto di vista di pochi attori storici, e analizzato soprattutto la situazione parigina. Al contrario, occorre scandagliare le fonti locali e studiare quell'abbozzo di allargamento della partecipazione politica espresso dagli umori popolari e dall'esplosione delle *mazarinades*. Alla fine, ciò che salva la monarchia dalla più grave delle sue crisi è la persistenza di un forte, radicato sentimento di legittimità monarchica espresso dal ritorno di tante città – nel corso del 1652 – dalla parte del sovrano.

Il saggio più impegnato del fascicolo, a cura di Robert Descimon e Christian Jouhaud, si propone programmaticamente di effettuare una profonda revisione dell'armamentario interpretativo sulla Fronda¹⁶, viziato da racconti storici d'impianto finalistico¹⁷, che riducono la Fronda a un pretesto. Contro le divisioni dogmatiche tra *Fronde parlementaire* e *Fronde dei principi* occorre per Descimon e Jouhaud tentare di cogliere invece la logica interna dei *troubles*, di quel susseguirsi di insurrezioni apparentemente contraddittorie. Si può allora più utilmente distinguere una macrodinamica del conflitto, che concerne la pratica del potere assoluto e il contenuto della dominazione sociale, e una microdinamica, che presiede agli scontri fazionali.

Per quel che riguarda la prima occorre ribadire che la storiografia, ossessionata dal ruolo del parlamento, ha sottovalutato come l'iniziativa insurrezionale sia stata all'inizio tutta nelle mani della borghesia parigina, degli *honorables hommes*, di quei mercanti e uomini di legge portatori di una visione tradizionale della monarchia come *état de justice* e irritati perciò profondamente dalla violazione dei privilegi urbani compiuta dal governo. I borghesi non sbagliano porta quando minacciano il parlamento di fare come a Napoli, ingiuriandone il presidente Mathieu Molé, reo di aver registrato gli editti fiscali voluti dal

¹⁵ «XVIIe siècle», 36, 1984, 145.

¹⁶ R. Descimon - C. Jouhaud, *La Fronde en mouvement: le développement de la crise politique entre 1648 et 1652*, ivi, pp. 305-22. Ma si veda ora, a cura degli stessi autori, la sintesi *La France du premier XVIIe siècle 1594-1661*, Paris 1996.

¹⁷ Descimon - Jouhaud, *La Fronde en mouvement* cit., p. 308.

sovrintendente delle finanze Particelli d'Hémery¹⁸. Certo, il parlamento si adeguerà presto ma saranno ancora i borghesi parigini ad alzare le barricate per le strade della città. La fronda cosiddetta «parlamentare» è dunque una semplificazione che copre due fenomeni distinti: la nascita di un'opposizione in seno alla *bourgeoisie* parigina e il nuovo protagonismo del parlamento, coincidente con l'avvento al suo interno di una *leadership* più radicale, pronta allo scontro con la corona.

L'elemento unificante di queste due componenti è l'opposizione al governo straordinario, favorito dallo stato di guerra, quel sistema che poggia sul *ministériat*, sugli intendenti e sulle anticipazioni finanziarie che permettono al governo di eludere il controllo delle corti sovrane¹⁹. Contro questa nuova *pratica dell'assolutismo* i fautori della monarchia *coutumière* sostengono l'esercizio diretto della sovranità regia – senza ministero ma con l'ausilio delle istituzioni rappresentative –, l'esigenza di una pace senza indugi, il controllo della finanza da parte delle istituzioni del regno a ciò deputate e la fine del governo attraverso commissari. E tuttavia se questo programma unifica l'opposizione, le sue divisioni permangono; tra i parlamentari si svolge una competizione durissima che oppone diversi orientamenti, ma anche tra i mercanti vi sono profonde differenze. A un certo punto queste divisioni nella macrodinamica del conflitto aprono la strada alla microdinamica fazionale, che vede protagonista la nobiltà²⁰. Mentre i discorsi dei contendenti rimangono nell'alveo di uno scontro intrasistemico, nei fatti ci si avvia, con la prevalenza dei partiti armati, verso la guerra civile. Questi partiti, ciascuno guidato da un capo, competono sulla base di regole condivise, di un fondo comune di rappresentazioni che autorizza la spregiudicatezza e la radicalità degli atti politici. Si tratta di un retroterra culturale omogeneo, fatto da un'unica concezione della po-

¹⁸ Su Molé cfr. Barante, barone di, *Le parlement et la Fronde. La vie de Mathieu Molé*, Paris 1859. Si noti la valutazione positiva di Barante dell'operato del parlamento, difensore della legge contro l'arbitrio.

¹⁹ Ma su questo cfr. il saggio di F. Bayard, *Les financiers et la Fronde*, in «XVIIe siècle», 36, 1984, 145, pp. 355-62 e il volume *Le monde des financiers au XVIIe siècle*, Paris 1988. Cfr. anche D. Dessert, *Argent pouvoir et société au grand siècle*, Paris 1984.

²⁰ Il processo di revisione delle categorie interpretative è esteso nello stesso fascicolo a un'analisi del comportamento della nobiltà minore condotto da J.-M. Constant, *La troisième fronde: les gentilshommes et les libertés nobiliaires*, in «XVIIe siècle», 36, 1984, 145, pp. 341-54. Per Constant le idee della nobiltà che chiede inutilmente gli Stati Generali meritano attenzione perché a metà Seicento «i giochi non erano ancora fatti» ed esistevano concezioni diverse del potere monarchico. Condé, Retz e Gastone d'Orléans erano d'accordo nel 1650 sulla costituzione di un consiglio rappresentativo composto da sei prelati, sei gentiluomini e sei membri del Terzo Stato.

litica, appresa alla scuola di Richelieu e dei *Traité du prince*, della prevalenza machiavellica dell'azione intesa alla Naudé. Di questo conflitto i libelli sono parte, continuazione della guerra con altri mezzi nel contesto di una politica teatralizzata, dove gli attori si contendono il consenso del pubblico spettatore, e attraverso la manipolazione tentano di orientarne le credenze, i discorsi, le azioni²¹. Al tempo della Fronda si affrontano diversi capi partito, ciascuno portatore di cariche pubbliche, ed è difficile identificare in uno di questi gruppi lo Stato, discriminando precisamente dove inizia l'ordine e finisce il disordine.

Il movimento della Fronda, visto nel suo complesso, si può definire dunque, per Descimon e Jouhaud, come un processo di inglobamento gerarchico²². Il via al conflitto lo dà la borghesia, ma quando il parlamento accoglie le rivendicazioni urbane nel suo programma, la borghesia gli affida la parola, e si condanna perciò volontariamente al silenzio. A sua volta, quando i Grandi entrano in gioco l'opposizione parlamentare diviene vittima dello stesso processo involontario di delega, una sorta di riflesso afasico della struttura gerarchica della società. La medesima logica presiede infine, naturalmente, all'inglobamento della Fronda da parte del sovrano, sancendo la vittoria di un consenso assolutista mai messo davvero in discussione.

L'impostazione di Descimon e Jouhaud deve molto su un punto cruciale alle ricerche di Richard Bonney²³, lo storico che ha delineato la descrizione più precisa del sistema di «governo di guerra» o «straordinario». In un libro influente²⁴ e in una serie di articoli²⁵ Bonney ha sostenuto la natura di vera e propria guerra civile della Fronda²⁶. Contro il governo di Mazzarino il fronte degli avversari, di cui sarebbe sbagliato sottovalutare la componente nobiliare, sostiene l'abolizione del *ministériat*, la pace con la Spagna, una riduzione dei carichi fiscali, il ri-

²¹ Ivi, p. 317.

²² Questo concetto è ripreso anche in Descimon - Jouhaud, *La France du premier XVII^e siècle* cit., p. 169.

²³ R. Bonney aveva contribuito tra l'altro al fascicolo di «XVII^e siècle» con l'articolo *La Fronde des officiers: mouvement réformiste ou rébellion corporatiste?*, 36, 1984, 145, pp. 323-40.

²⁴ Id., *Political change in France under Richelieu et Mazarin 1624-61*, Oxford 1978; Id., *Absolutism: What's in a Name?*, in «French History», 1, 1987, 1, pp. 93-117; Id., *L'absolutisme*, Paris 1989.

²⁵ Ora nella raccolta *The Limits of Absolutism in Ancien Régime France*, Aldershot, Hampshire 1995.

²⁶ Cfr. soprattutto R. Bonney, *The French Civil War 1649-53*, in «European Studies Review», 1978, 8, pp. 71-100; ma anche Id., *The English and French civil wars*, in «History», 1980, 65, pp. 365-82 e Id., *Cardinal Mazarin and the Great nobility during the Fronde*, in «The English Historical Review», 1981, 96, pp. 818-33.

torno a regole ordinarie di amministrazione, una composizione allargata del Consiglio di Stato, la convocazione degli Stati Generali. Se tutto ciò non si realizza è per la mancanza di un vasto seguito, per le divisioni nazionali, per lo scarso coordinamento dovuto alla mancanza di un *forum*, di un'istituzione centrale, nonché per la forza – militare e finanziaria – del partito realista.

Non si può dire tuttavia che l'approccio revisionista rispetto al giudizio tradizionale sulla Fronda abbia definitivamente prevalso nella storiografia francese. Se viene emergendo la consapevolezza della necessità di restituire a uno snodo fondamentale della storia francese lo spessore che merita²⁷, rimane maggioritaria una tendenza a risolvere la questione della Fronda in formule quali «guerra civile romantica» o «rivolta feudale»²⁸. Nei casi migliori ci si trova di fronte al reiterato tentativo di una semplice narrazione, talvolta efficace e perspicua, degli eventi²⁹. Altre volte, il peso di una tradizione di luoghi comuni si fa sentire, specie in opere di taglio generale³⁰ dove capita ancora di leggere che la Fronda, come la rivoluzione francese e russa «n'est pas un bloc», ovvero che, pur ritrovandosi nelle vicende di metà Seicento vari aspetti rivoluzionari, si avverte la mancanza di quei caratteri fondamentali che segnano la Grande Rivoluzione³¹. È curioso notare quanto la forza di inerzia di una lunga stratificazione di giudizi influenzi opere recenti nelle quali accade di leggere che la campagna contro i *traitants*, i finanzieri prestatori di denaro alla corte³², altro non è che il frutto dell'agitazione insolente e irresponsabile di un gruppo di giovani parlamentari esaltati, guidati da un vecchio demagogo come Brous-

²⁷ Cfr. soprattutto Y.-M. Bercé, *La naissance dramatique de l'absolutisme 1598-1661*, Paris 1992.

²⁸ «Su uno sfondo di rivolta fiscale permanente, la Fronda coniuga dunque a dei raccolti scarsi, a un fatto di clima e alle devastazioni dovute alle insurrezioni, un sollevamento tradizionale dei ceti feudali ed un'ostilità dei corpi costituiti preoccupati per i loro interessi»: J. Meyer, *La France moderne de 1515 à 1789*, Paris 1985, p. 293.

²⁹ H. Méthivier, *La Fronde*, Paris 1984; O. Ranum, *The Fronde. A French revolution*, New York-London 1993; M. Pernot, *La Fronde*, Paris 1994; G. Treasure, *Mazarin. The crisis of Absolutism in France*, London-New York 1995.

³⁰ E. Le Roy Ladurie, *L'ancien Régime de Louis XIII à Louis XIV, 1610-1770*, Paris 1991.

³¹ Per Le Roy Ladurie vi sono aspetti per cui il periodo 1788-89 si situa «in dirittura con quello del 1648-55». I gruppi e le masse messi in gioco alla fine del Settecento sono naturalmente di ben altra ampiezza e qualità. Mancano inoltre nella Fronda alcuni motivi fondamentali che segnano l'89. E cioè un'élite rivoluzionaria cosciente di sé, capace di sviluppare un'ideologia egualitaria, una nuova cultura politica cresciuta attraverso le società di pensiero, l'autonomismo militante del Terzo Stato, l'agitazione nelle campagne e un contesto internazionale favorevole come quello creato dalla guerra d'America. *Ibid.*, pp. 108 e 113.

³² Cfr. A. Chaleur, *Le rôle des traitants dans l'administration financière de la France de 1643 à 1653*, in «XVII siècle», 1964, 65, pp. 16-49.

sel³³. Di più, di trovarvi perfino indignate proteste contro la recente moda storiografica che invita a negare che la Fronda sia stata una follia, mentre la sua logica profonda, dissimulata dietro avvenimenti nascosti, intrighi, complotti, rotture e ricomposizioni di alleanze, sarebbe semplicemente *iracontable*³⁴. O ancora è sorprendente incontrare giudizi modellati su Chéruef contro una storiografia che, pronta a condannare i vandeani, dimenticherebbe facilmente quanto fosse stato grave, o meglio criminale, aggiungere al pericolo esterno della guerra contro gli Asburgo un focolaio di rivolte interne; ovvero leggere invettive «alla Voltaire» contro i parlamentari descritti come «ufficiali vanitosi troppo ben trattati, il che li rende più vanitosi ancora [...] che si spingono, addobbati nelle loro toghe e nella loro pomposa retorica fino a far concorrenza ai grandi di Corte». E infine succede ancora oggi di imbattersi in calorose perorazioni contro l'incoscienza dei nobili *frondeurs*, capaci per cupidigia di spingere alla rivolta intere province o contro le folle contadine ignoranti, la cui azione – si ammette – anche se non sempre scusabile è almeno spiegabile; e tuttavia anch'esse drammaticamente incapaci di capire quanto «costi caro fare uno Stato moderno»³⁵. In breve, il giudizio sommario è quello di sempre: la Fronda «agita il passato più di quanto annunci l'avvenire»³⁶.

4. Il gioco di Davide.

Sicuramente Boris Poršnev non ha svelato, come pensava, l'enigma della Fronda, ma va riconosciuto che egli è stato il primo a porre gli storici di fronte ai problemi generati dalla manipolazione delle fonti sulla Fronda. Mentre le accuse dello storico sovietico alla storiografia «borghese» di piegare gli eventi a un'interpretazione ideologica possono essere agevolmente ribaltate, più difficile è infatti negare l'evidenza che le nostre conoscenze sulla Fronda siano il frutto di una stratificata selezione della documentazione, alla cui origine sta la decisione di Luigi XIV del 1668 di far distruggere o correggere tutti i *papiers* e i registri ufficiali relativi agli anni 1648-53¹. Difficile ugualmente negare

³³ P. Goubert, *Mazarin*, Paris 1990, p. 248.

³⁴ F. Bluche, *Louis XIV*, Paris 1986, pp. 58 e 65.

³⁵ Id., *Un vent de Fronde* cit., pp. 168-71.

³⁶ Goubert, *Mazarin* cit., p. 239.

¹ B. Poršnev, *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Paris 1963, pp. 505-6; Knecht, *The Fronde* cit., pp. 1-2.

come i *Mémoires* di Retz (fonte delle celeberrime pagine dell'Alexandre Dumas di *Venti anni dopo*) o quelli di Guy Joli, entrambi protagonisti diretti degli avvenimenti, vadano considerati come ricostruzioni *a posteriori* e interpretazioni interessate piuttosto che come testimonianze obiettive. Oggi poi sappiamo bene quanto la storiografia francese della seconda metà del Seicento e del primo Settecento fosse condizionata dal contesto politico e dal clima intellettuale nel trattare della Fronda²; le lettere di Jacques Dupuy attestano come egli – al pari di molti eruditi e scrittori del tempo – si augurasse un rapido oblio sui fatti della Fronda³. Per gli storici coinvolti in episodi di rivolta o legati a *patrons* coinvolti negli avvenimenti insurrezionali non restava più che l'esilio o l'asservimento: il che valeva a dire, in quest'ultimo caso, fornire il proprio apporto alla costruzione dell'immagine del re Sole, magari dalla gabbia dorata dell'Académie Française⁴.

La storiografia contemporanea, sia pure con grande ritardo, è venuta rendendosi parzialmente conto di questo sfondo. Nessuno forse lo ha scritto più chiaramente di Yves-Marie Bercé, che ha osservato come l'*impasse* della storiografia sulla Fronda derivi dal peso di un fatto compiuto, ovvero dalla solida costruzione della centralizzazione politica realizzata nel corso del lungo regno personale di Luigi XIV⁵: un fatto che ha condotto gli storici «a dimenticare, negare o sfigurare le prospettive, le ipotesi agitate nell'effervescenza ideologica *frondeuse*». Si è diffusa la coscienza della necessità di evitare un punto di vista moralistico, volto a fustigare, giudicare e condannare⁶ e ci si è resi conto della necessità di non insistere a comparare ciò che non è facilmente comparabile. Si è arrivati ad ammettere perfino che la Fronda fu tutto tranne che un gioco innocente e a riconoscere che le immagini delle donne protagoniste – la *Grande Mademoiselle* che spara un colpo di cannone contro le truppe realiste di Turenne o la duchessa di Longueville che solleva la Normandia – sono state usate per trasfigurare o ridi-

² Jean-Marie Goulemot ha scritto giustamente che «in questa cappa di silenzio che avvolge il ricordo degli incidenti di metà secolo, al cuore stesso di questa assenza di memoria, riposa un'interpretazione della Fronda»: *Le règne de l'histoire* cit., p. 48. Si tratta della riedizione rinnovata del volume *Discours, histoire et révolutions*, Paris 1975.

³ O. Ranum, *Artisans of glory. Writers and historical thought in Seventeenth Century France*, Chapel Hill 1980, p. 159. Ma cfr. anche J. Klaitis, *Printed propaganda under Louis XIV. Absolute Monarchy and public opinion*, Princeton 1976; L. Leibacher-Ouvraud, *Liber-tinage et utopies sous le règne de Louis XIV*, Genève-Paris 1989.

⁴ P. Burke, *The fabrication of Louis XIV*, New Haven-London 1992 (trad. it. *La fabbrica del Re Sole*, Milano 1993).

⁵ Cfr. la presentazione del fascicolo di «XVII^e siècle» dedicato alla Fronda cit., pp. 299-302. Ma accenti simili si possono trovare nell'introduzione di D. Richet a Jouhaud, *Mazarinades* cit., p. 10.

⁶ Goubert, *Mazarin* cit., p. 341.

colizzare avvenimenti seri e drammatici, costati – secondo alcune stime – un milione di morti⁷.

E tuttavia questa presa di coscienza appare più declamata che realmente praticata. Ne è un esempio – credo definitivo – l'atteggiamento di tutta la tradizione storiografica nei confronti del nome stesso dell'insurrezione, la «Fronda» appunto⁸. È stato Voltaire, come sempre, a segnare indelebilmente il giudizio storiografico: «Quanto all'ultima guerra di Parigi, essa merita soltanto dei fischi; mi sembra di vedere degli scolari che si ribellano contro il prefetto di un collegio e che finiscono frustati [...]. Il Parlamento non sapeva ciò che voleva, né ciò che non voleva; arruolava truppe con un decreto, lo revocava; minacciava, chiedeva perdono; poneva una taglia sulla testa del cardinale Mazzarino, e poi andava a rendergli solenne ossequio. Le nostre guerre civili sotto Carlo VI erano state crudeli, quelle della Lega furono abominevoli, quella della Fronda fu ridicola»⁹. Certo, in tempi più recenti qualcuno ha notato che può sembrare strano, *curieux*, che un vasto movimento di contestazione abbia assunto il nome di un gioco di adolescenti¹⁰ e ci si è spinti sino ad osservare che la parola *Fronde* volenti o nolenti finisce per minimizzare i fatti¹¹. Ma la riflessione critica, peraltro esistente e nota alla comunità scientifica¹², sul perché la fionda sia diventata il simbolo di una rivolta, non è divenuta patrimonio storiografico, non si è fatta senso comune.

L'uso del termine *Fronde* è molto tardo, data dall'inizio del Settecento mentre coevo agli avvenimenti è l'utilizzo del verbo *fronder*, tirare di fionda, come sinonimo di ribellione. La versione più nota dell'origine dell'espressione dipende dai memorialisti. In testi come quelli di Montglat, di Retz o di Guy Joly si racconta che a usare per la prima volta il verbo *fronder* in senso metaforico di contestazione sia stato il consigliere del parlamento Bachaumont¹³; Il riferimento concreto era legato

⁷ Bluche, *Un vent de Fronde* cit., p. 167.

⁸ Ranum osserva come il termine Fronda evochi una congerie di azioni disordinate, violente e illegali, un gioco da adolescenti che può diventare, amaro, violento: *The Fronde* cit., pp. 4-6.

⁹ *Lettere filosofiche*, VIII, *Sul Parlamento*; cito dall'ed. a cura di G. Pavanello, Milano 1987, p. 28.

¹⁰ Pernot, *La Fronde* cit. Ma egli osserva che gli storici ne minimizzano la portata non perché ha ricevuto il nome da un gioco da ragazzi ma perché il suo scacco sembra portare la prova definitiva della vacuità dei suoi obiettivi e della leggerezza dei suoi dirigenti.

¹¹ Bluche, *Un vent de Fronde* cit., p. 177.

¹² H. Carrier, *Le mot «Fronde»: sens et implications*, in «Cahiers de lexicologie», XIII, 1968, 2, pp. 15-21.

¹³ Montglat, *Mémoires*, Amsterdam [ma Rouen] 1727, pp. 194-9; Retz, *Mémoires*, in *Mémoires du Cardinal de Retz de Guy Joly et de la Duchesse de Nemours contenant ce qui s'est passé de remarquable en France pendant les premières années du règne de Louis XIV*, nou-

all'abitudine dei ragazzi, specie scolari, di andare a giocare nelle fosse che circondavano Parigi, dove – malgrado i divieti delle autorità – usavano le fionde per lanciarsi l'un l'altro delle pietre. Pare che Bachaumont, schierato su posizioni radicali, avendo ascoltato un discorso del padre, presidente Le Coigneux, moderato, avesse scherzosamente affermato: «Quando verrà il mio turno *Je fronderai bien l'opinion de mon père*». Da qui verrebbe la nascita del termine nell'accezione moderna.

È significativo tuttavia che i *pamphlettaires* che si lanciano all'attacco di Mazzarino nei primi mesi del '49 non conoscano affatto questa etimologia, nata negli ambienti della *Haute robe* e rapidamente diffusasi in quelli cortigiani. Per loro la *fronde* è qualcosa di diverso, è il simbolo della potenza di Dio che colpisce il tiranno, riletto attraverso il mito di Davide: «Dio ha voluto prendere nelle sue mani la nostra vendetta e far rinascere l'uso della Fionda per abbattere il capo di questo Golia e liberare i suoi popoli dalla sua persecuzione»¹⁴.

L'uso della figura e della storia di Davide poteva avvalersi del resto di un vasto, diffuso retroterra. Nella tradizione delle città libere, italiane e tedesche, Davide era divenuto il simbolo della difesa delle libertà civiche, un simbolo che la cultura rinascimentale aveva lungamente elaborato e che era stato riassunto ed enormemente amplificato dall'opera michelangiolesca che sveltava dagli inizi del Cinquecento (1504) in piazza della Signoria a Firenze. L'immagine del re d'Israele era poi stata fortemente presente nel movimento riformatore europeo, e in Francia in particolare, negli anni della rivolta ugonotta: i protestanti avevano scorto in lui un uomo santificato dallo Spirito Santo, che è capace pazientemente di resistere alle persecuzioni sofferte a causa della sua fede. È soprattutto Théodore de Bèze a sviluppare il parallelo tra il destino di Davide e quello della Chiesa protestante, nel corso della riflessione (condotta tanto nel *Des droits des magistrats* quanto nei suoi commentari ai salmi) attorno al diritto di resistenza al tiranno usurpatore¹⁵.

velle édition, 6 voll., Paris 1820, I, pp. 524-5; e nei *Mémoires* di Joli, *ibid.*, V, p. 43. È curioso come, ancora oggi, nel linguaggio comune il termine Fronda renda l'idea di una resistenza sorda e anarchica, individualista e ambigua, sotterranea e sfuggente, opposta specularmente alla disciplina rivoluzionaria.

¹⁴ La citazione è tratta da *Le dialogue du frondeur*, un pamphlet anonimo senza data ma posteriore all'*arrêt* dell'8 gennaio 1649; cit. da Carrier, *Le mot «Fronde»* cit. Secondo Carrier l'unico *pamphlet* che mostra di conoscere la versione più nota dell'origine dell'espressione è *La vérité toute nue*, attribuita al giansenista Albert Arnauld D'Andilly, in cui peraltro si distingue tra i *frondeurs* dei *remparts* e coloro che generosamente resistono alla violenza dei tiranni. *Ibid.*, p. 18.

¹⁵ E. A. Gosselin, *The king's progress to Jerusalem: some interpretation of David during the reformation period and their patristic and medieval background*, Malibu 1976.

D'altro canto era forte e molto radicata l'analogia tra Davide e i re di Francia¹⁶. Questo legame aveva una lunga tradizione, sostenuta dall'uso della *onction du chrême*, l'unzione di Davide scelto come re di tutte le tribù di Israele, e conferita a Pipino per la prima volta nel 754¹⁷. Da allora in poi l'identificazione tra Davide e i re carolingi era stata molto stretta. Nasceva il mito del *Regnum davidicum*: dopo Amalario di Metz che acclamando l'imperatore Ludovico il Pio, lo aveva chiamato *Novus David*, i sovrani carolingi avevano costruito per sé l'immagine di un monarca simile a Davide¹⁸. In epoche successive, il rituale dell'incoronazione a Reims dei re di Francia aveva mantenuto nell'unzione con l'olio santo un elemento fondamentale, che rimandava pienamente a questa tradizione¹⁹.

Con un simile retroterra, l'utilizzo della vicenda biblica si prestava a molti usi: Davide era alternativamente il giovane Luigi XIV che va liberato dal veleno politico, dalla minaccia insidiosa che sta al suo fianco; ma è anche il duca di Beaufort, nipote di Enrico IV e idolo delle folle parigine nel 1649, visto come il braccio del Signore che scaccia il nemico filisteo; univoca invece l'identificazione in Mazzarino dello straniero oppressore, del tiranno: egli è indubitabilmente la testa del mostro, è Golia²⁰.

Il parallelo tra il ministro oppressore e Golia²¹ era radicato nella letteratura monarcomaca ma si nutriva anche di recenti atti politici.

¹⁶ L'analogia tra i sovrani di Francia e quelli di Israele era fondata sul tema del regno eterno della stirpe di Davide (Geremia, XXXIII, 22: «Io moltiplicherò la stirpe di Davide mio servitore»); sul parallelo tra Davide ed Enrico IV cfr. C. Vivanti, *Lotte politiche e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino 1963, p. 82.

¹⁷ R. Descimon - A. Guéry, *Un Etat des temps modernes?*, in *Histoire de France*, a cura di J. Revel, Paris 1989, pp. 197-9. Ma si veda ora A. Grabois, *Un mythe fondamental de l'histoire de France au Moyen Age: le «roi David» précurseur de «roi très chrétien»*, in «Revue historique», 1992, 581, pp. 11-32.

¹⁸ E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989, pp. 71-3. Attraverso l'olio santo, osserva Kantorowicz, alla natura umana del re si somma la grazia, che ne fa un *christus* cioè un Dio-uomo. Mentre però nel Vecchio Testamento l'unzione adombrava la venuta del Cristo, l'unto eterno, l'unzione conferisce al re della nuova alleanza l'impronta di una *imitatio Christi*, ne fa un'ombra di Dio, un *typus Christi*. *Ibid.*, p. 77. Sulle virtù di Davide simboleggiate dalla cetra cfr. G. De Tervarent, *Attributs et symboles dans l'art profane 1450-1650. Dictionnaire d'un langage perdu*, Genève 1958, p. 99.

¹⁹ Cfr. M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia ed in Inghilterra*, Torino 1973, soprattutto l'appendice III: *Gli esordi dell'unzione reale e della consacrazione*.

²⁰ Carrier, *Le mot «Fronde»* cit., p. 18.

²¹ In un pamphlet del 1649, la *Lettre du pere Michel religieux...*, si invoca la «fatale necessità di non poter ricevere nuova più felice che quella della sua sconfitta, che quella della sua morte, e di conferire gli onori di più coraggioso uomo al mondo, e di migliore dei francesi a colui che ci porterà, come un David, non un brandello dei suoi abiti, come di Saul, ma la sua testa, come di Golia»: *La Fronde, contestation démocratique et misère paysanne: 52 mazarinades*, a cura di H. Carrier, Paris 1982, II, n. 36.

Si racconta che l'anziana Lady Kingston avesse salutato l'assassino di Buckingham che veniva condotto in arresto alla torre di Londra al grido di «Dio ti benedica, piccolo David»²². Ne *Le raisonnée plaintif sur la dernière déclaration du Roy*, un testo del 1652, la condizione della Francia è paragonata a quella della cattività d'Israele in Egitto²³: il «sollevamento generale sopraggiunto in pressoché tutte le monarchie d'Europa ci mostra la collera divina» e ci indica che la potenza assoluta deve essere rigettata. Proprio come Dio acceca gli occhi del Faraone e «attraverso il suo braccio esteso e potente, ritira e per così dire sradica dalle mani del tiranno della potenza assoluta il suo popolo», così è possibile sperare in una simile liberazione dal Leviatano²⁴. La Fronda in questo senso è un atto di fede, un moto dello spirito; come ha scritto Guez de Balzac: «con lo spirito un bambino ha atterrato un gigante»²⁵.

Siamo in presenza dunque di due interpretazioni, opposte, del senso di una rivolta. Colpisce il fatto che la storiografia abbia unanimemente deciso di fare riferimento a una delle due, ignorando sistematicamente l'esistenza stessa di un punto di vista alternativo. Ancor più interessante tuttavia è la ragione per la quale i leaders della rivolta decidono comunque di accettare il nome di *frondeurs* anche se caricato da parte dei loro avversari di un senso di irrisione. Retz riferisce come la decisione di utilizzare il nomignolo sia nata dal ricordo del comportamento del principe d'Orange che invitava i ribelli olandesi ad accettare l'epiteto insultante di *Gueux*, pezzenti, incoraggiandoli a sentirsi a proprio agio con esso e anzi a ricamarne la sigla sui propri mantelli²⁶. Allo stesso modo egli si fa promotore di una vera e propria moda, suggerendo l'uso di cordoni di cappello in forma di fionda. E nell'*Apologie des frondeurs*, un testo anonimo del 1650, si rivendica apertamente «un nome datoci per derisione e che abbiamo reso illustre per la nostra virtù *inesbrainable*»²⁷.

²² C. Hill, *The English Bible and the Seventeenth-Century Revolution*, London 1993, p. 32. Questa tradizione sarà ancora ripresa nel secondo Seicento e nel primo Settecento: cfr. ad esempio *The lawfulness of resisting tyrants argued from the history of David and in defence of the Revolution*, London 1713.

²³ C. Moreau, *Choix de Mazarinades*, Paris 1853, II, pp. 452-65.

²⁴ Sull'identificazione del faraone egizio come il primo dei tiranni e sui moniti intorno ai pericoli del potere assoluto che si possono ricavare da passi del Deuteronomio (17) e del libro di Samuele (1,8), cfr. M. Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Milano 1986, p. 23.

²⁵ Guez de Balzac, *Oeuvres diverses*, II ed., Paris 1646, p. 2.

²⁶ A. de Wickefort, *Cronique discontinue de la Fronde 1648-52*, a cura di R. Mandrou, Paris 1978, p. 25.

²⁷ Moreau, *Choix de Mazarinades* cit., II, p. 177.

5. *Parole in croce.*

Poiché la Fronda è stata a lungo letta come un *sujet léger*, una commedia, non v'è da sorprendersi se l'enorme produzione pamphlettistica che l'accompagna – 5 o 6000 testi circolanti in diverse centinaia di migliaia, forse milioni, di esemplari – sia stata spesso considerata poco più che una collezione di facezie¹. Questo corpo di testi che dal titolo di un celebre scritto di Scarron prende il nome collettivo di *mazarinades* ha subito gli stessi pregiudizi ingenerosi e sprezzanti che hanno accompagnato la valutazione di quegli anni². Da Michelet, che scrive di cento volumi di *plaisanterie*, e di una letteratura *pour rire*, a Chéruef, che s'indigna per non ritrovare nelle *mazarinades* alcun sentimento patriottico e che le giudica del tutto prive di valore letterario, la diffidenza verso questi scritti ha raggiunto perfino coloro, come Célestin Moreau, che hanno trascorso anni a raccogliarli e censirli³. È prevalsa, sin dall'inizio, una valutazione moralistica o estetica, volta a soppesarne le qualità ma soprattutto a denunciarne limiti, carenze, debolezze.

In tempi più recenti, tuttavia, le *mazarinades* sono state oggetto di un lavoro impegnato di rilettura e di reinterpretazione a opera di Christian Jouhaud che in un libro suggestivo, la *Fronde des mots*, ha tentato di offrire di questa letteratura una visione nuova e originale⁴. Per Jouhaud essa svolge una funzione che non è, come si è comunemente ritenuto, di dibattito politico ma invece essenzialmente comunicativa. In altri termini, le *mazarinades*, non essendo né discorsi pronunciati in assemblea, né estratti di diari, né tanto meno saggi di teoria politica, non possono essere trattate come il riflesso trasparente del pensiero politico corrente ovvero come l'espressione immediata di precisi orientamenti dell'opinione pubblica. Questi *pamphlets* hanno una funzione pratica e non ideologica, e vanno perciò considerati come un prodotto di mercato che risponde a una domanda, espressioni dirette della tattica politica, azioni di un confronto bellico e non ideale, di una guerra di propaganda. Non semplici testi, dunque, ma potenziamento retorico, moltiplicazione e rappresentazione di *gesta*, cioè di gesti politici (i quali sarebbero in questo senso pre-testi), da analizzare come atti di una lotta per il consenso, combattuta da penne prezzolate e sen-

¹ H. Carrier, *La presse de la Fronde (1648-53). Les Mazarinades*, 2 voll., Genève 1989 e 1991, I, pp. 7-8.

² Una delle fonti di questa valutazione è sicuramente Retz, in *Mémoires cit.*, II, p. 324; su Retz cfr. ora A. Bertièr, *La vie du cardinal de Retz*, Paris 1990.

³ C. Moreau, *Bibliographie des Mazarinades*, Paris 1850-51.

⁴ C. Jouhaud, *Mazarinades: la Fronde des mots*, Paris 1985.

za scrupoli. Siamo di fronte a quella che Jouhaud definisce una «letteratura d'azione»⁵.

In presenza delle enormi opportunità di mercato aperte dallo sfaldamento del sistema di comunicazione monopolistico creato da Richelieu nel 1631 (con l'affidamento della *Gazette* a Renaudot)⁶, le *mazarinades* dilagano, ma ciò avviene nel vuoto aperto da quella che Jouhaud considera una vera e propria regressione del pensiero politico rispetto ai tempi delle guerre di religione e della Lega. Soprattutto a partire dalla primavera 1649 i leaders della Fronda sono potenti personaggi appartenenti a clan nobiliari che non vogliono tanto combattere lo Stato assolutista quanto impadronirsene⁷. Questi primattori, capi di fazione che usano i *pamphlets*, per combattersi, condividono la stessa concezione del potere, i medesimi principi fondamentali dell'agire politico e un'eguale visione strumentale del popolo: frutti tutti di una comune formazione, costruita sui trattati del principe e sulla riflessione sul *coup d'état*. I testi che essi fanno produrre e diffondere sono perciò espressione strumentale di tutto ciò, messa in scena di una politica intesa come gioco tragico, partita a scacchi o meglio rappresentazione teatrale, in cui è protagonista l'uomo d'azione. La menzogna, la duplicità e il calcolo di cui le *mazarinades* sono imbevute sono così proprio il contrario dell'espressione di una lotta politica senza più regole; costituiscono invece l'esaltazione di una concezione tattica della politica, volta a conseguire risultati a breve termine, senza grandi progetti né profondi ideali⁸. In breve le *mazarinades* non sono testi d'opinione, non costituiscono un luogo di dibattito, l'arena pubblica di un confronto di idee; esse sono invece parte di un ingranaggio polemico che non marcia con carburante ideologico ma mediante una spinta autoriproduttiva, meccanica, da *politique d'abord*⁹.

Anche il radicalismo che i *pamphlets* pure esprimono non è per Jouhaud vero radicalismo, trattandosi di un estremismo dell'espressione cui corrisponde un sostanziale conformismo del pensiero. Perfino le *mazarinades* che a prima vista possono apparire antimonarchi-

⁵ Cfr. anche Id., *Écriture et action au XVII^e siècle: sur un corpus de mazarinades*, in «Annales ESC», 38, 1983, 1, pp. 42-64.

⁶ Su Renaudot cfr. C. Bailly, *Théophraste Renaudot. Un homme d'influence au temps de Louis XIII et de la Fronde*, Mesni-sur-l'Estrée 1987.

⁷ *Ibid.*, p. 239.

⁸ «Le mazzarinade sono azione e dunque diversità. Come Faust i politici della Fronda pensano che all'inizio ci sia l'azione. Il verbo è al loro servizio. Agli uni toccano i profitti politici, agli altri – scrivani, stampatori e *colporteurs* – i profitti simbolici e commerciali, o i fastidi: come ho già dimostrato questa Fronda delle parole non è una Fronda delle idee» *ibid.*, p. 237.

⁹ C. Jouhaud, *Retour aux mazarinades: «opinion publique action politique et production pamphlétaire pendant la Fronde*, in *La Fronde en questions* cit., pp. 297-307.

che, a un più attento scrutinio non si rivelano infatti tali. Per definire una posizione come antimonarchica non basta infatti – per Jouhaud – che essa esprima critiche al governo, bisogna che implichi una rottura teorica rispetto alla monarchia come sistema. Ebbene, né l'opposizione monarchia/tirannia, né il richiamo alle leggi fondamentali del reame comportano tale rottura: per cui in fondo le posizioni espresse dai *frondeurs* risultano non molto diverse da quelle dei teorici dell'assolutismo, da Jean Bodin a Claude de Seyssel¹⁰. In conclusione, non siamo in presenza di testi rivoluzionari ma al più radicali, di un radicalismo della violenza che è strumento della tattica politica. Queste affermazioni di Jouhaud, che – sia pure attraverso un percorso assai innovativo – giungono comunque a delineare in modo decisamente tradizionale la Fronda come gioco politico più o meno violento ma sterile, hanno suscitato un'autorevole reazione. In una recensione che è il suo ultimo scritto, Michel De Certeau – pur apprezzando l'impianto della ricerca di Jouhaud – respinge la tesi per cui le *mazarinades* non possano essere considerati insieme testispettacolo e scritti rivoluzionari¹¹. La teatralizzazione, la messa in scena spettacolare dell'azione, non si oppone infatti necessariamente, egli sostiene, alla radicalità dell'opinione politica. Spingere al limite questo principio significherebbe infatti espungere tutta quella letteratura rivoluzionaria che è ricorsa alla derisione e all'uso della maschera.

Ciò che si è prodotto con la Fronda è, secondo De Certeau, un processo di *politisation*: tutta una serie di procedure o di abitudini mentali sono state trasportate dal campo giuridico, religioso o *coutumier* in quello, teatralizzato, della politica. Nel transitare da un linguaggio a un altro, da uno spazio sociale a un altro, queste pratiche producono una trasformazione dei protocolli precedenti. Occorre perciò chiedersi qual è l'impatto di una letteratura «che tende a simulare, spiazzare o ridicolizzare le legittimità esistenti e che diviene un'azione per la sua capacità di praticare le tecniche della manipolazione». Il fatto che gli autori delle *mazarinades* siano spesso stati, come scrive Jouhaud, delle *plumes domestiques*, nel senso proprio di domestici dei potenti, non muta questo fatto fondamentale, che proprio «i domestici producono la confusione dei luoghi e delle identità», degradando la possibilità di identificazione e di accreditamento che ogni società fornisce ai suoi membri¹².

¹⁰ Id., *Mazarinades* cit., p. 157.

¹¹ M. De Certeau, *L'Expérimentation d'une méthode: les mazarinades de Christian Jouhaud*, in «Annales ESC», 41, 1986, 3, pp. 507-12.

¹² De Certeau conclude chiedendosi se le *mazarinades* con la loro pratica del *qui pro quo* non abbiano contribuito al potere assoluto della parola e quindi al ruolo assunto da Luigi XIV in modo fin'allora senza precedenti. Rendendo fragili le pratiche tradizionali la Fronda potrebbe avere rafforzato in ultima analisi il potere centrale: *ibid.*, pp. 511-2.

Le osservazioni di De Certeau, molto perspicue, non colgono tuttavia un altro elemento, forse elementare ma non per questo meno importante della *politisation* realizzatasi durante la Fronda. Insieme al modificarsi di strutture tradizionali di pensiero e di azione, siamo in presenza di un allargamento straordinario dei soggetti partecipanti alla discussione pubblica¹³. È vero che insieme a questi testi si costituisce un *pubblico*, ma questo pubblico non va immaginato come un mero spettatore, bensì come un consesso partecipante che decide se applaudire o fischiare, disertare la rappresentazione o cacciare i teatranti¹⁴. La stessa necessità politica del consenso e dell'uso della manipolazione per produrlo – così acuta in Gabriel Naudé¹⁵ – acquista un senso diverso quando espressa in una Parigi insorta, punteggiata dalle barricate, inondata da libelli che incitano alla disubbidienza e all'insurrezione.

La *politisation* è anche popolarizzazione della politica, e perciò trasformazione non solo dei suoi linguaggi ma della sua composizione. Se si discute per strada la monarchia, se si accendono dibattiti nelle piazze sull'origine divina del potere regio, se il *bruit commune* ha per oggetto l'organizzazione dello Stato, l'originalità di queste discussioni è forse meno importante del contesto in cui si svolge e degli individui che ne prendono parte¹⁶. Ovvero, citando il testo di una *mazarinade*: «è un grande segno che vi è un mutamento di stato quando i popoli non hanno più rispetto o paura dei loro sovrani»¹⁷. È questo, in fondo, il significato del celebre passo dei *mémoires* di Retz sulla profanazione degli *arcana imperii* durante la Fronda: «Il popolo entra nel santuario: leva il velo che deve sempre coprire ciò che si è potuto dire, tutto ciò che si è potuto credere del diritto dei

¹³ Sulla politicizzazione dei letterati cfr. H. Carrier, *Les Muses guerrières*, Paris 1996.

¹⁴ L'immagine non è metaforica in un periodo come quello della Fronda. Si potrebbe ad esempio ricordare come il 4 luglio 1652 in una assemblea dei *bourgeois de Paris* all'*Hotel de la ville* il *Prevôt* dei mercanti dando lettura di due lettere del re constata «che ad ogni frase della lettera, gli astanti facevano delle *huées*, come si usava alle *Halles*», ai mercati. L. Batifol, *Les idées de la révolution sous Louis XIV*, in «Revue de Paris», II, 1928, 2, p. 104.

¹⁵ K. W. Wolfe - P. J. Wolfe, *Considérations politiques sur la Fronde. La correspondance entre Gabriel Naudé et le cardinal Mazarin*, Tübingen 1991. Il 25 luglio 1651 Mazzarino si dichiara «più persuaso che mai della necessità di scrivere e stampare continuamente per disabitare i popoli delle false impressioni che con questi mezzi si donano loro»: p. 51.

¹⁶ Una prospettiva che sottolinea la mancanza di originalità nel pensiero politico della Fronda è quella di Pernot, *La Fronde* cit., p. 242.

¹⁷ *Lettre d'avis* cit. Scrivendo delle *mazarinades* Yves-Marie Bercé ha osservato che la forza di questa corrente letteraria conferma se ce ne fosse bisogno la profondità dei risentimenti, l'esacerbazione delle passioni, l'ebbrezza di libertà che scuote il regno: *La naissance dramatique de l'absolutisme* cit., p. 176.

popoli e di quello dei Re, diritti che non stanno mai bene insieme che nel silenzio»¹⁸.

È giusto insistere sulla rottura della visione organicistica dell'azione politica¹⁹, che si pensa adesso in termini teatrali e meccanicistici, ma va notato come ciò crei uno spazio nuovo per la scelta individuale, per una soggettività che viene fortemente sollecitata dal gioco delle opzioni, dall'obbligo di definizione e ridefinizione delle identità derivato dalla polarizzazione politica²⁰. In questo senso la tesi di Jouhaud appare insoddisfacente. Essa ci consegna una visione passiva del pubblico, pensato come dominato da un dibattito artificiale, creato dall'azione mistificatrice delle *bonnes plumes* e dei *bureaux de presse* attivati dai potenti²¹. Se da una parte Jouhaud nega che nella Francia di metà Seicento si possa parlare di opinione pubblica, dall'altra egli ci consegna l'immagine dell'attivazione di poderose macchine di creazione del consenso. Quasi che, *in assenza di un'opinione pubblica*, il consenso si possa plasmare o ricreare a piacimento. O, viceversa, quasi che si possa dare, in qualche società o in un qualche tempo, un'opinione pubblica interamente libera, autonoma dalla politica, non influenzata dalla propaganda.

Questa dicotomia tra manipolazione del consenso e opinione pubblica intesa come arena trasparente del dibattito della società civile appare evidentemente troppo estrema e sostanzialmente astratta. Essa può essere superata utilizzando invece del concetto di *opinione pubblica* quello di *sfera pubblica*, intesa come spazio sociale organizzato in cui si sviluppa il dibattito pubblico, e che perciò include tanto la creazione del consenso attraverso tecniche di manipolazione quanto la lotta egemonica per l'affermazione di differenti visioni della società e del modo di governarla da parte di individui e gruppi organizzati²².

¹⁸ Retz, *Mémoires* cit., I, p. 139. Ma cfr. anche Sée, *Les idées politiques* cit., p. 718; Batifol, *Les idées* cit., p. 104. Sul nesso tra la delega del potere regio mediante il *ministériat* e lo svelamento degli arcana imperii cfr. L. Marin, *Pour une théorie baroque de l'action politique*, prefazione a G. Naudé, *Considérations politiques sur les Coups d'État*, Paris 1988.

¹⁹ Cfr. A. M. Battista, *Appunti sulla crisi della morale comunitaria nel Seicento francese*, in «Il pensiero politico», II, 1969, 2, pp. 187-223.

²⁰ Meyer, *La France moderne* cit., p. 296 scrive di un «individualismo forsennato che trasporta anche idee nuove. Esse si diffondono surrettiziamente, a dispetto dell'apparente solidità della monarchia assoluta».

²¹ Per un panorama dell'attività pubblicistica cfr. M. N. Grand-Mesnil, *Mazarin, la Fronde et la presse*, Paris 1967; ma cfr. anche H. J. Martin, *Livre et société à Paris au XVII^e siècle*, Paris 1969; H. Duccini, *Regards sur la littérature pamphlétaire en France au XVII^e siècle*, in «Revue historique», CCLX, 1978, pp. 314-39; M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVII^e et XVIII^e siècle*, Paris 1989; *Les usages de l'imprimé*, a cura di R. Chartier, Paris 1987; H. J. Martin, *Print, Power and People in 17th Century France*, New York 1993.

²² Mi riferisco a J. K. Sawyer, *Printed Poison. Pamphlet Propaganda, Faction Politics and the Public Sphere in Early Seventeenth Century France*, Berkeley 1990 e alla sua revisione del-

Tale accezione della sfera pubblica può aiutare anche a superare un'altra divaricazione eccessiva che si riscontra nel discorso di Jouhaud, quella tra azioni pubbliche e idee politiche. Le parole della Fronda sono per Jouhaud – come si è visto – espressione ripetuta di gesti mossi da un'urgenza bellica. A essi egli concede volentieri una primazia e un'autonomia dal dibattito politico, che appaiono sproporzionate. Prima viene l'azione, poi il pensiero: in altre parole «les idées suivent», come la salmeria²³.

Tra l'altro questa visione corre il rischio di perpetuare una sorta di «eccezionalismo» delle *mazarinades*. La loro caratterizzazione come «letteratura d'azione» le renderebbe infatti incomparabili non solo con la libellistica della guerra di religione – animata, essa sì, da un «vero» dibattito ideale – ma perfino con la pamphlettistica primo-seicentesca²⁴; ed evidentemente sarebbe impossibile il confronto sia con la coeva pubblicistica inglese, cui l'escatologismo spirituale puritano conferirebbe quella caratteristica speciale di scontro epocale di *Weltanschauungen*, di contrapposte visioni del mondo, sia col «maturo» dibattito pubblico settecentesco e prerivoluzionario²⁵. Saremmo in presenza cioè di un'unica parentesi barocca chiusa all'effervescenza intellettuale che ha animato tutte le altre grandi svolte politiche della società europea.

Contro una simile prospettiva, che finisce per relegare la Fronda nel solito angolo storiograficamente buio, occorre ribadire l'impossibilità di opporre in modo così drastico la pratica politica e il confronto delle idee. È vero che certi libelli possono avere una fondamentale funzione performativa, caratterizzandosi meno per il contenuto e più per l'uso che se ne fa, un utilizzo peraltro non di rado pubblico, e orale; ma è altrettanto vero che questo uso non può prescindere dal messaggio che si trasmette e dal modo con cui i destinatari – in riferimento al contesto in cui cade – lo recepiscono. Del resto, ci sono atti politici che viceversa svolgono una funzione di testi, che interpretano la realtà, sintetizzando visioni del mondo, rafforzando categorie, creando nuovi modi di pensare. Nell'uno come nell'altro caso, comunque, una divisione netta tra azione politica e dibattito delle idee è insostenibile, a maggior ragione se riferita a una situazione di guerra civile e a una cultura che mostra una marcata

l'originale concetto habermasiano. *Contra* si vedano le osservazioni di C. Jouhaud, *Les libelles en France dans le premier XVIIe siècle: lecteurs, auteurs, commanditaires, historiens*, in «XVIIe siècle», II, 1989, 2, dedicato a *La littérature pamphlétaire à l'âge classique*, pp. 203-18.

²³ Jouhaud, *Mazarinades* cit., p. 16.

²⁴ Per la quale cfr. K. H. Walker, *Typologische und terminologische Untersuchungen zur französischen pamphlettliteratur des frühen 17. Jahrhunderts*, Tübingen 1987.

²⁵ *Ibid.*, pp. 30-49.

pendenza a *pensare per emblemi*, a utilizzare cioè immagini-simbolo che condensano eventi e strutture, azioni e interpretazioni²⁶.

Soprattutto, la visione di Jouhaud di un sostanziale consenso ideologico filomonarchico si regge su una visione limitativa della contrapposizione di idee. Si sconta qui un tradizionale pregiudizio per cui, dato l'accordo di tutti sul diritto del re a governare, non saremmo in presenza di un vero confronto ideale²⁷. Come se l'unica possibilità di una dialettica politica effettiva risiedesse in un esplicito scontro di concezioni del mondo in sé stesse concluse e specularmente contrapposte²⁸ o come se la condivisione di alcuni principi impedisse il dibattito politico e ideologico²⁹. Il che renderebbe incomprensibile che in Inghilterra i rivoluzionari pensassero nel 1648 di far succedere sul trono di Carlo I Stuart il duca di Gloucester, il più giovane dei suoi figli; ovvero che nel 1651, e cioè ben due anni dopo l'esecuzione della condanna a morte del re, si discutesse ancora della forma di governo da istituire³⁰. A ben vedere nell'Europa della prima età moderna la repubblica, in paesi monarchici, era spesso uno spettro agitato sul terreno della lotta politica, mentre l'ideologia monarchica, lungi dall'essere in sé stessa un sistema di pensiero³¹, si declinava – non meno di quella repubblicana – in molte e diverse accezioni che sfumavano e si sovrapponevano l'una all'altra, lasciando spazi amplissimi alla divergenza delle idee e allo scontro politico³².

²⁶ C. Jouhaud; *Lisibilité et persuasion. Les placards politiques*, in *Les usages de l'imprimé* cit., pp. 309-42.

²⁷ Cfr. C. Moreau, *Les Curriers de la Fronde*, Paris 1857, I, pp. XI-XII. Ma si veda anche V. Pompejano, *Mazarinades del 1649: il ministeriato di Mazzarino di fronte all'opinione pubblica*, in *L'informazione in Francia nel Seicento*, a cura di J. P. Seguin, Bari-Paris 1983, p. 142.

²⁸ C. Vicherd, *Des raisons ideologiques de l'echec du parlement de Paris*, in *La Fronde en questions* cit., pp. 319-28 ha sostenuto ad esempio che l'incapacità del parlamento a pensare l'opposizione, rinnovandosi e cambiando le regole, deriva da un largo consenso ideologico che favorisce la monarchia.

²⁹ Si veda ad esempio L. Madelin, *Histoire politique (de 1515 a 1804), Histoire de la nation française*, II, a cura di G. Hanotaux, Paris 1924; il quale scrive (p. 275) che la Fronde è sconfitta perché non è in grado di contrapporre un'idea altrettanto semplice e forte di quella di un sovrano arbitro necessario, un ideale, quest'ultimo, che aveva già sconfitto la Lega: i *frondeurs* davvero convinti erano in numero minimo, «la nazione voleva il Re e solo il Re».

³⁰ H. Nenner, *The right to be King. The succession to the Crown of England 1603-1714*, London 1995, pp. 72-4.

³¹ Cfr. ad esempio le osservazioni di J. F. Courtine, *L'héritage scolastique dans la problématique théologico-politique de l'âge classique*, in *L'état baroque 1610-52*, a cura di H. Méchaux, Paris 1985, pp. 91-118.

³² J. M. Goulemot ha scritto che «a furia di confondere, secondo una falsa logica deduttiva, il radicalismo del pensiero o perfino l'audacia della denuncia sociale con il progressismo politico, essendo quest'ultimo necessariamente repubblicano, si è ricostruito un XVIII secolo anacronistico». Il che vale, a maggior ragione, per il Seicento. Cfr. J. M. Goulemot, *Sul repubblicanesimo e sull'idea repubblicana nel XVIII secolo*, in K. M. Baker e altri, *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1993, pp. 5-43.

6. Cappelli rossi e mantelli neri.

Ciò che colpisce nella prima fase dell'insurrezione frondista è la rapida costruzione di una polarizzazione politica che ha il suo principale perno ideologico in quella contrapposizione tra governo legittimo e governo dispotico che attraversa e segna nettamente le *mazarinades*. Questa contrapposizione, che affonda le sue radici – come notava già Naudé – nella polemica monarcomaca di Hotman e delle *Vindiciae contra tyrannos*, è però adesso incentrata sulla critica del *ministériat*¹, cui fa da contrappunto l'esaltazione dell'epoca di Enrico IV, un re che governava senza favoriti. La polemica è principalmente indirizzata contro la figura di Mazzarino «un tiranno straniero che indossa il cappello di principe della chiesa meno degnamente di coloro che portano il turbante»². Il riferimento al dispotismo orientale è reiterato nelle *mazarinades* e ad esso fanno spesso riferimento gli avvertimenti minacciosi indirizzati alla reggente: proprio come il sultano della Sublime Porta rischia di essere travolto per avere sostenuto il gran visir contro il risentimento generale dei suoi sudditi, così la monarchia di Francia – mantenendo Mazzarino primo ministro – va incontro alla sua certa distruzione, sorte del resto già toccata a quella inglese. La lista delle accuse rivolte a Mazzarino, ritenuto praticamente responsabile di tutti i mali della Francia è impressionante³: egli usurpa e si approfitta dell'autorità regia⁴; ha razziato i beni del regno riducendo Sua Maestà all'indigenza e i sudditi alla povertà⁵; ha scatenato i *partisans*, prestatori di denaro e compratori delle rendite della corona⁶, veri e propri demoni che tengono la Francia sotto la frusta fiscale; ha consumato 50 o 60 milioni di *livres* impegnando le rendite statali per tre anni futuri; ha

¹ M. J. Denis, *Littérature politique de la Fronde*, in «Mémoires de l'Académie nationale des sciences, arts et belles lettres de Caen», 1892, pp. 27-93.

² *Lettre du Père Michel religieux [...] à Monseigneur le duc d'Engoulesme*, Paris 1649, in Carrier, *La Fronde* cit., II, n. 36.

³ *Julle Mazarin*, *ibid.*, I, n. 17. Anche *La France ruinée par le favoris*, *ibid.*, I, n. 13.

⁴ *Épilogue ou dernier appareil du bon citoyen, sur les misères publiques*, Paris 1649, *ibid.*, I, n. 3.

⁵ R. Bonney, *Cardinal Mazarin and his Critics: The Remonstrances of 1652*, in «Journal of European Studies», 1980, 10, pp. 15-31. La fortuna di Mazzarino, maggiore di quella già imponente di Richelieu, veniva valutata alla sua morte pari a 37 milioni di *livres*. La voce popolare la voleva pari a 150 milioni di *livres* (cfr. *La France au milieu du XVII^e siècle d'après la correspondance de Gui Patin*, a cura di A. Brette, Paris 1901); per valutare l'enormità di tale cifra basti pensare che le ricchezze dei nobili nello stesso periodo oscillavano in genere da 1 a 3 milioni e non superavano i dieci. S. Kettering, *Patrons, brokers and clients in Seventeenth century France*, Oxford 1986, p. 180.

⁶ Il *Catalogue des partisans* del 26 gennaio 1649 in Moreau, *Choix de Mazarinades* cit., II, pp. 113-39 contiene un'impressionante lista di arricchimenti.

infine consentito che si arrestassero oltre 23 000 persone per mancato pagamento di tasse⁷. Mazzarino è identificato con il fiscalismo, è anzi l'esattore del fisco per eccellenza, questo *barbare officier que me tyrannise*, che ricorre a pratiche illegali e vessatorie, scavalcando gli organi di giurisdizione ordinaria⁸. Le necessità della corona non possono giustificare tutto ciò perché – si ricorda – il sovrano è stato dotato in Francia per le spese della Casa reale di un *domaine royale* particolarmente vasto e ricco, di proporzioni maggiori degli analoghi beni di cui godono le dinastie sovrane straniere⁹.

Soprattutto, Mazzarino è accusato di non volere la pace, per continuare a imporre il proprio sistema illegale di governo¹⁰. E poi – in un crescendo di insinuazioni che ricordano le accuse indirizzate pochi anni prima in Castiglia al conte-duca di Olivares¹¹ – egli è ritenuto responsabile di vari omicidi, palesi ed occulti, di praticare sortilegi, di indurre alla divisione e alla guerra civile, di essere di origini ebraiche.

La pubblicistica *frondeuse* insiste poi sul fatto che Mazzarino è un italiano e, come già Concini, introduce in Francia costumi e vizi della terra in cui è nato¹². Uno straniero – si argomenta – non può avere la stessa passione di un francese per il bene comune, e inoltre egli mira ad arricchirsi, non si sente mai al sicuro, teme la sfiducia del popolo e la gelosia dei grandi¹³. Ciò che più conta, un forestiero non comprende a fondo la natura del regno di Francia, la sua fondamentale costituzione politica, che è quella di una *monarchie royale* e non *seigneuriale*¹⁴.

⁷ Cfr. la *Requete de trois Etats présentée à messieurs du Parlement*, Paris 1648. Sul tema dell'alienazione del patrimonio regio cfr. M. D. Gordon, *Royal power and fundamental law in western Europe, 1350-1650: the crown lands*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di B. Paradisi*, 2 voll., Firenze 1982, I, pp. 255-70.

⁸ Bercé, *Histoire des Croquants* cit., p. 484.

⁹ Cfr. specialmente *La vérité toute nue*, in C. Moreau, *Choix de Mazarinades*, 2 voll., Paris 1853, II, pp. 406-38.

¹⁰ Sulla posizione di Mazzarino nelle trattative di pace cfr. S. Andretta, *La diplomazia veneziana e la pace di Vestfalia (1643-1648)*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXVII-XXVIII, 1975-76, pp. 1-129.

¹¹ Cfr. F. Benigno, *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992.

¹² Per l'influenza italiana in Francia e l'immagine d'Italia cfr. *La France et l'Italie au temps de Mazarin*, a cura di J. Serroy, Grenoble 1986. Sul *reseau* parentale e clientelare di Mazzarino cfr. Y. Singer-Lecocq, *La tribu Mazarin*, Paris 1989.

¹³ *Raison d'état contre le ministère étranger*, 11 Janvier 1649, in Moreau, *Choix de Mazarinades* cit., II, p. 56. Ma anche *L'anathème et excommunication d'un ministre d'Etat étranger, tiré de l'Escriture sainte*, 11 gennaio 1649, *ibid.*, I, p. 65.

¹⁴ *Lettre d'avis à Messieurs du Parlement de Paris, écrite par un provincial*, Paris 1649, in Carrier, *La Fronde* cit., I, n. 2. L'autore è Jean Beaudeau, marchese di Clanleu.

La distinzione fra questi due tipi di monarchia è invero tradizionale, bodiniana¹⁵, e ricalca le aree di limitazioni dell'autorità regia definite da Claude de Seyssel (la religione, la giustizia, la *police*), ma il punto decisivo non è l'astratta delineazione idealtipica di diversi modelli monarchici ma la concreta affermazione, ripetuta in tutta la libellistica antimazzariniana, che le leggi fondamentali sono state violate e che la monarchia francese da oltre trent'anni si è ormai trasformata divenendo una monarchia dispotica.

La contrapposizione è netta. La monarchia reale è riletta in senso patizio, come fondata su un obbligo reciproco tra re e popolo: il *princeps* giura di rispettare i precetti divini secondo l'insegnamento della Chiesa, di proteggere le persone e i beni dei sudditi guidati dalla ragione e dai dettami della natura umana, e di osservare le leggi fondamentali del regno, a partire dalla prima di esse, quell'ordine successorio che gli conferisce lo scettro; il popolo a sua volta si impegna, in questo quadro, a riconoscerlo come proprio sovrano e a ubbidirlo, proprio come i figli ubbidiscono al padre¹⁶. La monarchia signorile o dispotica, invece, non prevede questi obblighi reciproci: i sudditi obbediscono ma il *dominus* governa a discrezione, non è obbligato a nulla, quasi avesse a che fare con schiavi; e la sua autorità infatti si regge sulla forza, non sul consenso¹⁷.

Il *ministériat* – si sostiene – è la causa di questo mutamento, perché spinge il re ad abbandonare i propri doveri, e a trasformarsi da fonte di grazia, garanzia di giustizia e scudo di protezione dei suoi sudditi¹⁸ nel loro persecutore, in colui che, senza carità, li molesta, violando le leggi e forzandone la volontà: il che – secondo la celebre definizione di Aristotele – definisce appunto il tiranno. La potestà assoluta, una «perniciosa politica che insegna i re a fare tutto ciò che possono piuttosto che tutto ciò che devono» è precisamente quella teoria che trasforma i sovrani in despoti e scioglie il vincolo reciproco tra monarca e popo-

¹⁵ Cfr. il numero monografico de «Il pensiero politico» dedicato a *La République di Jean Bodin*, XIV, 1981, 1; e in particolare M. Isnardi Parente, *Jean Bodin su tirannide e signoria nella «République»*, pp. 61-77.

¹⁶ *Le guide au chemin de la liberté [...]*, Paris 1649, in Carrier, *La Fronde* cit., n. 27.

¹⁷ «L'obbedienza che noi dobbiamo al re è un'obbedienza filiale, o al meno umana, non bestiale, di soggetti, non di schiavi. È un'obbedienza volontaria e non forzata, subordinata all'obbedienza alle leggi ed all'autorità divina». *La mercuriale faisant voir [...]*, Paris 1652, *ibid.*, n. 26.

¹⁸ Le *Mazarinades* riprendono l'affermazione di Cicerone secondo cui i sovrani sono eletti per fare giustizia e proteggere la gente. Essi vanno perciò considerati tutori del popolo: *Ut tutela, sic procuratio reipublicae, ad eorum utilitatem qui commissi sunt, non ad eorum quibus commissa est, referenda est*. Cfr. Doolin, *The Fronde* cit., pp. 116 sgg.

lo¹⁹: a quel punto i re cessano di essere re e i sudditi non sono più tali, esentati perciò dall'obbligo di obbedienza²⁰. Si ritorna così a uno stato primigenio, alla *matière première*²¹.

Ciò su cui i libelli radicali rintracciabili tra le *mazarinades* insistono è che il potere assoluto è una pratica di governo non solo contraria ai principi cristiani – l'onnipotenza è un attributo divino e sono ridicoli i sovrani che si illudono di fregiarsene²² – ma anche alle tradizioni del regno e alla natura dei francesi, discendenti dei franchi, popolo il cui stesso nome richiama *franchise et liberté*²³. Vari testi sostengono a tal proposito che la Francia non è mai stata terra di conquista, e che – come già Israele – anche le popolazioni francesi usavano sin dall'antichità scegliersi i propri re²⁴: così ad esempio si sottolinea che Faramondo era stato eletto re dall'assemblea generale dei Franchi o che Ugo Capeto era stato prescelto dagli Stati Generali²⁵. *La Lettre d'avis à Messieurs du Parlement de Paris* offre una variante della stessa tesi: i Galli si allearono a Meroveo per sconfiggere Attila, e poi si diedero volontariamente a lui, come si conviene a un popolo libero che nomina un capo per essere protetto dai propri nemici²⁶. E poiché *nemo potest*

¹⁹ Questi temi di ispirazione contrattualistica saranno poi ripresi da C. Joly, *Recueil de maximes véritables et importantes pour l'institution du Roi*, Paris 1652.

²⁰ *Lettre d'avis* cit.

²¹ Cfr. *Le Raisonnable plaignant sur la dernière déclaration du Roy*, Paris 1652, in Moreau, *Choix des Mazarinades* cit., II, p. 458.

²² Cfr. il *Dialogue d'Etat ou Entretiens des rois Louis XI et Louis XII* [...] in cui i due sovrani si vantano tra loro di essere solo secondi a Dio, di potere tutto, e che la loro autorità viene solo da Dio ecc. Battifol, *Les idées* cit. p. 104; Claude Joly scrive di un *credo in Deum patrem omnipotentem* cui andrebbe aggiunto *et in regem omnipotentem* cui non resta che chiedere d'ora in avanti il bel tempo e la pioggia. Cfr. Sée, *Les idées politiques* cit., p. 731, n. 3. Ma si veda anche Retz: «Non vi è che Dio che possa sussistere da solo; le monarchie meglio istituite e più autorevoli non si sostengono che attraverso l'*assemblage* degli uomini e delle leggi; e questo *assemblage* è così necessario che gli uni non possono mantenersi senza le altre»: *Mémoires* cit., p. 127.

²³ *La guide au chemin de la liberté* cit. Ne *La mercuriale faisant voir* cit. si legge: «Il Re Cristianissimo non può regnare che attraverso quell'amore dei suoi sudditi che la presenza del Cardinale Mazzarino gli fa perdere. Se egli pretende che il titolo di monarca non consista che nella servitù e nell'annientamento dei sudditi, nel potere discrezionale o nel dominio arbitrario dei loro beni e delle loro vite al di là della salvezza dello stato, ebbene questa maniera di regnare non è appropriata alla nazione francese».

²⁴ Secondo l'autore de la *Guide au chemin de la liberté* cit., è abusare del potere regio il sostenere che esso deriva dal cielo o dalla sola spada. È il popolo che ha eletto i re ed esso può riprendersi i suoi diritti. Il giogo dei re non deriva da conquista ma è l'effetto di una commissione dei popoli.

²⁵ Sul richiamo della monarchia francese cinquecentesca alla tradizione di Franco e Faramondo cfr. le pagine di F. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino 1978, pp. 147-77.

²⁶ François Davenne nel suo trattato *De la puissance qu'ont les rois sur les peuples et du devoir des peuples sur les rois* ha scritto che «I re non hanno fatto i popoli ma i popoli i re; i principi non sono se non ciò che gli uomini vogliono che siano»: cit. in Sée, *Les idées politiques* cit., pp. 718-20.

sibi mutare causam possessionis i re oggi non possono pretendere altri diritti se non quelli di cui godeva Meroveo²⁷.

L'azione sovversiva promossa da questi «curiosi indagatori delle costumanze tradizionali» non sfuggirà a Pascal, che nei *Pensées* offre una rappresentazione puntuale della disgregazione della legittimità sofferta dall'autorità, osservando come «l'arte di far la fronda, di sovvertire gli stati, sta nello scuotere le consuetudini vigenti, scandagliandole sin nella loro fonte, per mostrare che mancano di autorità e di giustizia. Bisogna (si dice) risalire alle leggi fondamentali e primitive dello stato abolite da ingiuste convenzioni»²⁸.

In conclusione, vi è nelle *mazarinades* un richiamo mitico di grande forza a una costituzione politica del regno pensata come sovvertita di recente e che occorre restaurare, riportare alla sua natura originaria²⁹. Questa riappropriazione della *respublica* si nutre di temi profondamente radicati nella sensibilità del tempo: si pensi, solo per fare un esempio, alla frequenza con cui essi si ritrovano nelle tragedie eroiche di Corneille³⁰. La diffusa, ricorrente preoccupazione per il rispetto delle leggi e per la difesa dall'arbitrio, si accompagna però nelle *mazarinades* a un forte richiamo all'iniziativa popolare: «Si cercano come a tentoni le leggi: non si trovano più; ci si sgomenta, si grida, si richiedono; e, in questa agitazione, le domande che le spiegazioni facevano nascere, da oscure che erano e venerabili per la loro oscurità, diventano problematiche; e di conseguenza per metà della gente, odiose»³¹. Anche se si è ormai «così abituata

²⁷ Su Meroveo e le dispute legate all'ascendenza merovingia tra Borbone e Asburgo cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995, pp. 240-6. Sull'interesse diffuso nel XVII secolo per l'origine della monarchia francese cfr. M. Vieillard-Troiekouroff, *Contribution des érudits du XVIIe siècle au notre connaissance des temps mérovingiennes*, in «XVII siècle», 1977, 115, *Presence du Moyen Age dans la France du XVII siècle*, pp. 71-83.

²⁸ Pascal, *Pensieri* cit., n. 301, p. 191. Ma cfr. M. P. Thompson, *The History of Fundamental Law in Political Thought from the French Wars of Religion to the American Revolution*, in «The American Historical Review», 91, 1986, 5, pp. 1003-128. Ora anche in generale Y.-M. Bercé *Les monarchies de l'âge moderne*, in *Les monarchies*, a cura di Y.-M. Bercé, Paris 1997, pp. 296-306.

²⁹ «Le Fronde non possono essere congedate semplicemente come una serie di casuali deflagrazioni provocate da intriganti parlamentari, come tumulti anarchici o come anacronistiche ribellioni nobiliari. Erano in gioco questioni di primaria importanza la cui risoluzione avrebbe avuto immense ripercussioni sul lungo periodo». D. J. Sturdy, *The D'Aligres de la Rivière. Servants of the Bourbon State in the Seventeenth Century*, Exeter 1986, p. 120.

³⁰ Ne offre una dimostrazione P. Bénichou, *Morals du Grand Siècle*, Paris 1948 (trad. it. *Morali del «Grand Siècle»*, *Cultura e società nel Seicento francese*, Bologna 1990). Ma cfr. anche G. Couton, *Corneille et la Fronde. Théâtre et politique il y a trois siècles*, Clermont-Ferrand 1951.

³¹ Retz, *Mémoires* cit., p. 139.

ti alla schiavitù da non creder che i nostri padri siano giammai stati liberi»³², l'esperienza della passata tirannia, e il timore di un futuro ancora peggiore, spingono i francesi «a fare ciò che non avrebbero mai pensato di fare»: e cioè difendere in armi, in nome del diritto naturale alla conservazione, sé stessi e i propri beni, oltretutto le leggi fondamentali del regno³³.

La pubblicistica antimazzariniana sottolinea come queste ultime, tra l'altro, prevedano istituzioni, modalità, procedure che se per un verso dipendono dal potere dei re dall'altro lo limitano³⁴; il corpo politico infatti non risiede tutto intero nella persona del sovrano, che ne rappresenta solo la testa, il capo³⁵. Al suo fianco vi sono gli Stati Generali e il parlamento, attraverso cui si esprime il popolo³⁶, e i consigli, in cui siedono i pari di Francia.

Il ruolo del parlamento è particolarmente sottolineato. Nei testi che fiancheggiano la cosiddetta Fronda parlamentare si afferma l'idea che il re non è l'unico giudice della legalità dei suoi atti, che la decisione ultima spetta al parlamento, questo istituto prestigioso, questo *soleil* che partecipa dello splendore degli aeropagi greci e del senato romano³⁷. Esso va considerato, come già voleva Etienne Pasquier, il vero erede delle libere assemblee dei Franchi, antiche tanto quanto la corona. Di conseguenza ogni nuova tassa avrebbe dovuto essere approvata dal parlamento, attraverso il quale si esprimeva l'assenso del popolo³⁸. Il parlamento va dunque ritenuto corresponsabile della passata decadenza delle libertà francesi a causa della mancata verifica degli editti regi, che non va considerata un'abitudine in disuso, una *vieille coutume*, ma una fondamentale difesa, una barriera allo strapotere dell'au-

³² *Lettre d'avis* cit.

³³ *Réponse du curé au marguillier*, in Battifol, *Les idées* cit., p. 101.

³⁴ Viene spesso ripresa l'affermazione di Aristotele per cui il governo monarchico inteso come governo di uno solo, senza alcun consiglio, è bestiale.

³⁵ *Manuel du bon citoyen* [...], Paris 22 marzo 1649, in Moreau, *Choix de Mazarinades* cit., I, pp. 437 sgg.: si tratta di idee che verranno riprese ne *Les véritables maximes du gouvernement de la France*, un testo di Louis Machon del 1652.

³⁶ Nel *Formulaire d'Etat* si sostiene che le leggi fondamentali, e dunque anche gli Stati Generali che ne dipendono, sono al di sopra dei re.

³⁷ Il richiamo a istituzioni classicamente repubblicane va sottolineato. Negli stessi anni James Harrington sosteneva che una repubblica è quello Stato in cui il potere esecutivo è esercitato da una persona soggetta, nel caso che violi la legge, al controllo di un senato, quello che in Israele era il Sinedrio (il riferimento è al *De Synedriis* di Selden, del 1650). Cfr. A. Strumia, *L'immaginazione repubblicana Sparta e Israele nel dibattito filosofico-politico dell'età di Cromwell*, Firenze 1991, p. 27.

³⁸ *Les véritables maximes du gouvernement de France*, Paris 1652, in Carrier, *La Fronde* cit., I, n. 8. Sull'eco del testo di Machon nella pubblicistica settecentesca cfr. Van Kley, *The religious origins* cit., pp. 114, 205, 227, 319.

torità regia³⁹. L'iniziativa parlamentare fa ora sperare in una riabilitazione delle antiche costituzioni e tradizioni del regno.

Se poi anche al parlamento è impedito di difendere la legalità allora non restano che le armi. Anche in questo caso però occorre distinguere: «L'individuo particolare che cerca di resistere per via di fatto commette una ribellione. Ma altra cosa è quando tutto il popolo attraverso un movimento ed un interesse comune si solleva contro l'oppressione; perché allora non è più una ribellione, ed una disobbedienza; è un processo il cui dibattimento si fa con la guerra e la sentenza è proclamata dalla forza delle armi secondo la volontà di Dio, che è Sovrano del Re e del popolo, e definitivo giudice d'appello»⁴⁰.

Questi argomenti sono stati elaborati nel corso di un processo sociale di grande complessità, che vede la trasformazione di gruppi e ambienti sociali diversi, la loro radicalizzazione, e infine la loro confluenza in un fronte unico, sia pure variegato, di opposizione alla politica mazzariniana. Tale processo non può essere descritto – se non a costo di una drastica semplificazione nutrita di abbondanti dosi di teleologismo – come la rivolta dei particolarismi e degli strati sociali privilegiati contro l'accentramento assolutistico, ovvero come la difesa della società dalla spinta statuale all'uniformizzazione e al controllo dall'alto. Vi è una forte tendenza del senso comune storiografico a identificare Mazzarino con lo Stato; una tentazione contro cui la riflessione più avvertita ha da tempo messo in guardia: «al tempo della Fronda vi sono più Richelieu, e si affrontano»⁴¹.

Si è infatti in presenza di un conflitto che si manifesta *all'interno* delle istituzioni statali tanto quanto nei e tra i gruppi sociali. La Fronda non è soltanto *resistenza* allo Stato e non è neppure una mera competizione cortigiana per il controllo del potere regio, con Mazzarino che difende la sua posizione contro dei pretendenti che

³⁹ La *Lettre d'avis* cit., rivolta ai parlamentari, è perentoria: «se siete stati istituiti per fare la volontà dei re alla cieca à la bonne heure»; ma in questo caso – osserva – i re non sanno cosa farsene di voi e il popolo ancor meno. Allo stesso modo, «se il vostro compito è solo di fare giustizia tra Pierre e Jacques» la gente non ne ha bisogno perché ottiene la stessa cosa dai presidi e dai siniscalchi. La funzione del parlamento è un'altra, è quella di opporsi *hautement* alla vessazione dei popoli e di respingere i falsi editti del *Conseil d'en haut*, quando essi vanno contro la libertà del parlamento o quella del popolo. Il messaggio è esplicito: «fatelo generosamente o dimettetevi».

⁴⁰ *Epilogue ou dernier appareil du bon citoyen* cit.

⁴¹ Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime* cit., pp. 313 e 319. Che aggiunge «se si vuole accordare almeno altrettanta competenza in materia di stato barocco a Omer Talon (e a Ernst Kossmann) che ai propagandisti realisti (e a Chérueil) non si può veramente considerare Mazzarino come l'ordine e i *frondeurs* come il disordine» (p. 320).

cercano di scalzarlo⁴². Essa è un momento di crisi dell'autorità che sfocia in uno scontro attorno a scelte fondamentali relative alla composizione, alla natura e ai limiti del potere statale. E non è un caso se il processo di contestazione prende corpo a Parigi, la capitale, la città nella quale maggiormente la vita urbana si interseca, attraverso molteplici forme di partecipazione, alla sfera delle attività amministrative e di governo. Come e più che nell'Inghilterra di Carlo I Stuart, è perciò difficile nella Francia di metà Seicento contrapporre nettamente *court* e *country*, corte e paese. La lotta politica spacca la corte e – insieme – tutte le istituzioni cui è affidata la regolazione legittima della vita associata, ma allo stesso tempo essa si alimenta delle divisioni, degli interessi contrapposti, delle tensioni che percorrono il corpo sociale.

Questa ambiguità di fondo è espressa in modo esemplare dal ruolo svolto dal parlamento di Parigi durante la Fronde. È stato scritto giustamente che «la causa essenziale della rivolta è l'attitudine del parlamento [...] la sua azione e la sua propaganda ispirano a tutti l'idea dell'ingiustizia, della corruzione, della negligenza e della tirannia del governo»⁴³. Ma va sottolineato che questa presa di posizione del parlamento è un fatto decisamente nuovo, inusitato per portata e ambizioni, straordinario per l'eco che ebbe nel paese. Per la prima volta un'istituzione cruciale, una parte essenziale dello Stato inteso come autorità legittima e precisamente quella istituzione cui non solo è affidata la tutela dell'ordine sociale ma cui è demandato il controllo ultimo della legittimità degli atti dell'esecutivo, diviene – al prezzo di un duro e ininterrotto scontro interno – un antagonista politico del regime del ministro⁴⁴. Per valutare la portata di questo fatto occorre ricordare che il parlamento di Parigi, che aveva giurisdizione su gran parte dei *pays d'élections*, non era soltanto un organo dello Stato. Esso partecipava, in modo formale e simbolicamente connotato, degli attributi della regalità. Kantorowicz ha segnalato come il privilegio dei quattro presidenti di portare le quattro estremità del feretro ai funerali del re, un'usanza che risaliva al XIV secolo, non era un riconoscimento tra gli altri, sia pure di particolare distinzione⁴⁵. La sua presenza rivestiva infat-

⁴² Bonney, *Cardinal Mazarin and the Great nobility during the Fronde* cit.

⁴³ Mousnier, *Quelques raisons de la Fronde* cit., p. 78. Diversa l'opinione di Pernot, per cui il rilievo dato al ruolo del parlamento è solo un omaggio di pennivendoli prezzolati, non corrisponde ad idee condivise: *La Fronde* cit., p. 239.

⁴⁴ Sul ruolo del parlamento cfr. in generale E. D. Glasson, *Le Parlement de Paris, son rôle politique depuis le règne de Charles VII jusqu'à la Révolution*, Paris 1901, 2 voll.

⁴⁵ I quattro presidenti non erano solo metaforicamente – osserva Kantorowicz – un *vrai pourtrait de sa majesté*, anche i loro paramenti erano considerati veri abiti sovrani. Si tratta di una veste scarlatta ornata di pelliccia che allude alla porpora regale proprio come la tuni-

ti un preciso valore simbolico denotato dall'assenza di segni di lutto nelle vesti cerimoniali indossate dai giudici: stando a significare che la giustizia, anche se il re muore, è immortale e vive nelle loro persone⁴⁶, le quali sono parte del corpo mistico del re, *pars corporis nostri*⁴⁷. Inoltre, scortando in vesti cerimoniali il feretro del sovrano, è come se lo accompagnassero, per l'ultima volta, in *lit de justice*⁴⁸. In questa suggestiva cerimonia, che avveniva subito dopo l'incoronazione del nuovo monarca, e poi in particolari circostanze, il sovrano sedeva di fronte al parlamento riunito in seduta solenne su un trono riccamente decorato e provvisto di baldacchino, che simboleggiava il «letto di giustizia», e cioè il luogo dove *lex et rex* riposano e convivono insieme⁴⁹.

Si trattava del massimo momento di espressione della volontà sovrana, una cerimonia che il parlamento tendeva ad esaltare sottolineando la propria compartecipazione alla *potestas suprema*⁵⁰. I sovrani fran-

ca rossa dei cardinali ricorda la cappa rubea papale. Inoltre i giudici avevano diritto a portare tre pendenti di nastro dorato o di seta attaccati alla spalla chiamati talvolta *le bouton d'or*. Secondo Kantorowicz v'è ragione di credere che questa decorazione richiami i tre pendenti del fermaglio reale, originariamente imperiale, cioè la fibula, spesso citata dai giuristi medievali come distintiva della maestà imperiale. Kantorowicz, *Il corpo del re* cit., p. 356.

⁴⁶ La giustizia che non muore mai è una citazione tratta dalle *Memorie* di Jean du Tillet, mentre la descrizione dell'accompagnamento funebre del re si trova in Florentin du Ruau, *Tableau de la Regence*, Poitiers 1615; su tutto cfr. Cosandey, «*La blancheur de nos lys*». *La reine de France au coeur de l'état royal*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 44, 1997, 3, p. 391.

⁴⁷ Kantorowicz descrive una medaglia creata nel 1643 per annunciare la morte di Luigi XIII e l'ascesa al trono di Luigi XIV: esso mostra la Fenice assisa sul nido sopra una montagna, simbolo di un re inviato dall'alto, che dal *lit funebre* del padre si eleva al *lit de justice* della regalità (*Il corpo del re* cit., pp. 355-8). Il tema della rinascita, mutuato dalla cerimonia eucaristica, e che rimanda al parallelo tra il Re e Cristo, si ritrova in altri aspetti del rituale funerario dei re di Francia: come ad esempio nell'abbassamento e successivo innalzamento delle bandiere e delle spade o nel grido: il re è morto, viva il re. Kantorowicz ha fatto notare come questo grido richiami le parole di san Paolo: «è morto eppure vive», l'iscrizione del sarcofago di Federico II nella cattedrale di Palermo: «Vivit et non vivit». Ma cfr. anche E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1931 (trad. it. *Federico II imperatore*, Milano 1976). Su tutto cfr. anche R. E. Giesey, *The Royal Ceremonies in Renaissance France*, Genève 1960; R. A. Jackson, *Vivat rex. Histoire des sacres et couronnement en France 1364-1825*, Strasbourg 1984; *Les sacres des rois. Actes du colloque international d'histoire sur les sacres et les couronnements. Reims 9-12 octobre 1975*, Paris 1985; M. Valensise, *Le sacre du roi: stratégie symbolique et doctrine politique de la monarchie française*, in «Annales ESC», XLI, 1986, pp. 543-77; A. Boureau, *Le simple corps du roi. L'impossible sacralité des souverains français XVe-XVIIIe siècle*, Paris 1988; N. Bulst, R. Descimon, A. Guereau, *L'Etat ou le Roi. Les fondations de la modernité monarchique en France (XIVe-XVIIe siècles)*, Paris 1996.

⁴⁸ Sul *lit de justice* cfr. S. Hanley, *The Lit de Justice of the Kings of France: Constitutional Ideology in Legend, Ritual and Discourse*, Princeton 1983; E. A. R. Brown - R. C. Famiglietti, *The Lit de Justice: Semantics, Ceremonial, and the Parlement of Paris 1300-1600*, Sigmaringen 1994.

⁴⁹ Com'è noto, solo attraverso la cerimonia di *lit de justice* il re poteva superare d'imperio, attraverso la pubblica manifestazione della sua volontà, gli ostacoli che il parlamento aveva legalmente il potere di interporre all'esecutoria dei decreti regi o di ordini del Consiglio di Stato.

⁵⁰ Secondo l'autore di una *mazarinade*, Louis Machon, è solo in parlamento che il re fa le leggi e contratta col suo popolo. Cfr. *Les véritables maximes* cit.

cesi, viceversa, avevano teso in passato a ridurre la portata della cerimonia e a sminuire il rango del parlamento. Nel 1632, ad esempio, Luigi XIII aveva ordinato che i membri del parlamento, riuniti per un *lit de justice*, si dovessero alzare in piedi all'ingresso del guardasigilli, con il risultato che i parlamentari si fecero da allora in poi trovare regolarmente già in piedi⁵¹. Attraverso schermaglie come queste, ma anche mediante controversie di merito sull'interpretazione delle leggi e la loro applicazione, il parlamento aveva in passato puntigliosamente conservato le proprie attribuzioni. Quello che colpisce, nel 1648, è tuttavia il rapido passaggio di questo organo dall'abituale attività di difesa delle proprie prerogative, spesso venata da polemiche ma sempre rispettosa della volontà sovrana, a una vera e propria opposizione politica.

L'*Arrêt d'Union* del 13 maggio 1648, un atto che era stato espressamente proibito dal Consiglio di Stato, è il primo segno di questa trasformazione⁵². Attraverso esso, com'è noto, il parlamento invitava le tre altre Corti sovrane a nominare dei delegati per una sessione plenaria delle Corti riunite da tenere nella *Chambre Saint-Louis* col fine di riformare gli abusi nella conduzione dello Stato. Nata sul terreno di un'opposizione specifica, quella del rifiuto dei decreti di rinnovo della *paulette*, che comportavano una tassa sui compratori di uffici pari a quattro anni di salari (e che toccava perciò direttamente anche i giudici, anche se non quelli del parlamento), la contestazione abbracciava rapidamente l'intero assetto dello Stato costruito da Richelieu.

Di più, questa trasformazione avveniva in una fase di debolezza del potere regio, dovuta al periodo di reggenza e alle modificazioni apportate arbitrariamente alle ultime volontà di Luigi XIII⁵³. La minore legittimità della reggente⁵⁴ e del suo ministro rispetto all'esercizio delle prerogative regie va senz'altro annoverata tra le cause che spinsero il parlamento a recuperare un proprio ruolo, mortificato negli anni di

⁵¹ S. Hanley, *Le lit de justice of the Kings of France: Constitutional Ideology in Legend, Ritual and Discourse*, Princeton 1983, pp. 287-91. Ma cfr. le osservazioni di D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari 1989, pp. 142-5.

⁵² *Memoires de Marie d'Orléans duchesse de Nemour suivis de lettres inédites de Marguerite de Lorraine duchesse d'Orléans*, a cura di M. Cuénin, Paris 1990, p. 67.

⁵³ E cioè alle disposizioni che regolavano la formazione del consiglio di reggenza, che escludevano Anna d'Austria.

⁵⁴ Ne l'*Aveuglement de la France depuis la minorité* si cita la legge salica per manifestare contrarietà al ruolo di Anna d'Austria. Affidando a una donna il potere regio si violano i disegni della provvidenza: la donna infatti è stata creata per servire, non per comandare. Cfr. Doolin, *The Fronde* cit., p. 151. Sul ruolo della reggente cfr. ora l'analisi di F. Cosandey, «*La blancheur des nos lys*» cit., pp. 387-403.

Richelieu⁵⁵. Può darsi anche che talune iniziative di Mazzarino, soprattutto sul piano fiscale, avessero finito per esasperare gli animi. Ma è come se una parte dei giudici avesse deciso di cogliere l'occasione per abbracciare un punto di vista più ampio, facendo proprio l'invito di Calvino, che in un celebre brano aveva invitato i magistrati all'opposizione «ed alla resistenza alle intemperanze e crudeltà del sovrano», definendo il compito dei magistrati proprio come quello di «tutelare la libertà del popolo»⁵⁶.

Nei ventisette articoli delle deliberazioni della *Chambre Saint-Louis* il capovolgimento della pratica del *potere assoluto* era completo: veniva stabilita l'abrogazione degli intendenti, si escludeva l'affidamento del contenzioso a commissioni *ad hoc* e si fissavano limiti all'utilizzo di ufficiali finanziari destinati a esazioni particolari: in pratica si decretava la fine dell'intera struttura di governo «straordinario». Inoltre, le assegnazioni fatte a finanzieri e *traitantes* venivano revocate, si sottoponevano a controllo gli stanziamenti per spese segrete e venivano aboliti i privilegi di *privativa*⁵⁷. I giudici ristabilivano il proprio diritto a verificare ogni ordine regio e rivendicavano l'esame delle decisioni fondamentali del governo, sia di politica interna sia di politica estera, con il diritto di conoscerne gli atti; a tal fine chiedevano anzi l'attuazione dell'annosa pretesa di poter convocare e consultare su questi temi i sudditi, fossero essi principi del sangue o pari ecclesiastici e laici, consiglieri di Stato o altri ufficiali regi. Si materializzava in pratica il fantasma dell'antica *Curia regis* di cui il parlamento si considerava l'erede. Inoltre, venendo incontro ai diffusi malcontenti di una popolazione esasperata dall'incremento del carico fiscale, si abbonava

⁵⁵ Non va dimenticato che il parlamento aveva soppiantato gli Stati Generali nella ratifica della nomina di un reggente, durante i periodi di minore età del sovrano. Cfr. Cosandey, «*La blancheur des nos lys*» cit., pp. 390-1.

⁵⁶ «Poiché se esistessero, nel nostro tempo, magistrati istituiti per la tutela del popolo e per porre freno all'eccessiva licenza e cupidigia dei sovrani (come anticamente i cosiddetti efori presso gli spartani e i tribuni della plebe presso i romani o i demarchi ateniesi, o come al giorno d'oggi i tre stati, in ogni regno, quando siano convocati); alle persone investite di tali cariche sarei lungi dal proibire secondo i compiti del loro ufficio, l'opposizione e la resistenza alle intemperanze e crudeltà del sovrano, che anzi li giudicherei spergiri se, constatando che sovrani disordinati aggravano il popolo, non prendessero posizione, perché, così facendo, verrebbero meno al loro compito di tutelare la libertà del popolo cui sono stati preposti da Dio». G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, Torino 1971, 2 voll., p. 1747; ma cfr. Q. Skinner, *The Foundation of Modern Political Thought. The Age of Reformation*, Cambridge 1978 (trad. it. a cura di M. Viroli, 2 voll., Bologna 1989, II, pp. 464-5).

⁵⁷ Cfr. il testo in Sainte-Aulaire, *Histoire* cit., pp. 358-69. Ma si veda anche de Wickefort, *Cronique discontinue de la Fronde* cit., p. 86. Sulle critiche antimercantiliste sviluppatesi a partire dalla morte di Richelieu cfr. L. Rothkrug, *Opposition to Louis XIV. The Political and Social Origins of the French Enlightenment*, Princeton 1965, pp. 18-20.

la taglia non pagata per il 1647 mentre quella del 1648 veniva ridotta sensibilmente. Una serie di disposizioni tutelavano poi in modo rigoroso la posizione dei giudici contro atti d'arbitrio dell'esecutivo: stabilendo che essi non potevano essere privati della propria giurisdizione o essere destinatari di ordini speciali – le famigerate *lettres de cachet* – e che i loro salari non potevano essere ridotti. Veniva infine disposto un termine rigoroso di ventiquattro ore per la remissione di qualunque individuo arrestato al proprio giudice naturale⁵⁸.

Questa presa di posizione del parlamento creava una polarizzazione, una tensione che Mazzarino avvertiva subito come insostenibile. Attorno al parlamento si coagulava infatti un fronte sociale composito ma estremamente ampio, in cui erano confluite molteplici e distinte tradizioni di opposizione. I *bonnets rouge*⁵⁹, i cappelli rossi – così venivano chiamati i giudici parlamentari – ne costituivano il perno, e ciò sia grazie alla forza di un linguaggio e di una tradizione che li dotava, in quanto legittimo potere costituito, di un alone di rispettata autorità, sia grazie anche ai consensi procurati dalla recente ripresa delle tesi della subordinazione del sovrano all'*état de justice*, e la delineazione perciò della prospettiva di un *princeps legibus alligatus*. Questo orientamento antidispotico, sintetizzabile nella sottomissione dell'*imperium* alle leggi, non costituiva un'astratta posizione di principio in una disputa accademica ma una rivendicazione della centralità del ruolo di mediazione sociale della nobiltà di toga⁶⁰. Non si trattava solamente della difesa dei privilegi di corpo dei compratori d'ufficio dal prelievo abusivo sui propri emolumenti ma della protezione di una funzione politica minacciata dai metodi del «governo straordinario». Contro l'esercizio del potere arbitrario e contro la nuova «nomenclatura» che ad esso era legata – commissari, *partisans*, intendenti – si rivendicava per la nobiltà di toga una precisa funzione di governo, l'interpretazione e l'applicazione della legge, ivi incluso il controllo degli atti dell'esecutivo.

Il fronte di opposizione al regime riceveva poi un appoggio via via sempre più esplicito da parte di un'importante sezione della grande aristocrazia di corte, che da tempo aveva manifestato la sua insofferenza per le pratiche di governo introdotte durante il regno del defun-

⁵⁸ Doolin, *The Fronde* cit., pp. 60-1. Ma sulle *évocations* cfr. la riflessione di D. Parker, *Sovereignty, Absolutism and the Function of the Law in Seventeenth Century France*, in «Past and Present», 122, 1989, 1, pp. 36-74.

⁵⁹ Ma anche, dalla forma del tocco, *bonnets carrés*.

⁶⁰ Sul legame particolare che la venalità degli uffici crea tra *officier* e sovrano cfr. R. Decimon, *Modernité et archaïsme de l'état monarchique: le Parlement de Paris saisi par la vénalité (XVIIe siècle)*, in *L'Etat moderne: genèse. Bilans et perspectives*, a cura di J.-P. Genet, Paris 1990, pp. 147-61.

to sovrano. Gastone d'Orléans⁶¹, in particolare, fratello di Luigi XIII, era stato al centro di varie manovre volte ad allontanare Richelieu dal governo prima e dopo la famosa *journée des Dupes* (10 novembre 1630), la resa dei conti che aveva visto Richelieu trionfare inaspettatamente. Memore di quell'esperienza, che lo aveva visto emarginato e perdente, Gastone d'Orléans, sia pure ambigualmente, si poneva – quasi vent'anni dopo – nella posizione di polo alternativo all'interno della corte, accreditandosi come indispensabile punto di riferimento per tutti gli antimazzariniani moderati. Occorre ricordare infatti che, come zio paterno, egli avrebbe ben potuto essere reggente al posto di una regina straniera e per di più «austriaca»⁶².

Al suo fianco un posto certo particolare occupava Condé. La lunga serie di vittorie, da Rocroi a Lens, ne aveva fatto un eroe, un personaggio dotato di un'aureola mitica, una sorta di carica carismatica. Anche nel caso di Condé, come in quello di Orléans, occorre ricordare che come *prince du sang*, principe del sangue, egli godeva di uno *status* di particolare privilegio, che gli conferiva precisi diritti all'interno della sfera statutale. Tra essi uno dei più vistosi era l'attribuzione dei governatorati provinciali, che avrà un'importanza decisiva nella diffusione spaziale della Fronda⁶³. L'iniziale scelta di campo a favore di Mazzarino tuttavia condiziona per sempre la sua immagine rispetto alla popolazione di Parigi, che non dimenticherà facilmente questa presa di posizione. La militanza sul fronte opposto di altri esponenti della famiglia, come il fratello Conti o il cognato Longueville, varrà solo a smorzare ma mai a cancellare del tutto la diffidenza creata da quelle vicende.

Infine è molto importante sottolineare come il gruppo stretto attorno a Mazzarino si identifichi solo in parte con gli uomini che erano stati vicini a Richelieu. La tormentata gestione del testamento di Luigi XIII e il vero e proprio colpo di mano con cui la reggente aveva imposto il proprio potere e insieme a esso quello del cardinale italiano avevano inferto duri colpi alla compattezza del gruppo dei fedeli di Richelieu. Se alcuni avevano seguito il nuovo potere, altri avevano abbandonato la corte e altri ancora erano passati, per così dire, all'opposizione, finendo poi per essere attratti – come Chavigny⁶⁴ – nell'orbita *frondeuse*.

⁶¹ Su Orléans cfr. ora G. Dethan, *La vie de Gaston d'Orléans*, Paris 1992.

⁶² Va notato come il parlamento nel luglio 1652 nominò Gastone d'Orléans luogotenente generale per liberare il re dalla cattività in cui sarebbe stato tenuto dal cardinale Mazzarino.

⁶³ Condé era governatore in Guyenne, Longueville in Normandia e Conti nella Champagne.

⁶⁴ Figlio del sovrintendente alle finanze Claude Bouthiller, il conte di Chavigny si diceva fosse devoto a Richelieu come un figlio, alludendo così taluni all'ipotesi che fosse realmente tale. Pernot, *La Fronde* cit., pp. 33-5.

A fianco dei giudici parlamentari e di una parte dell'universo cortigiano si disponevano poi alla contestazione del regime gruppi sociali e correnti di opinione diverse, che esprimevano in modo molto variegato una pluralità di istanze politiche e sociali. Tra essi va segnalata una parte rilevante di quello che era stato il partito devoto, ruotante attorno alla Compagnia del Santo Sacramento⁶⁵. Questo gruppo, ispirato dalle tesi del *Mars gallicus* di Giansenio, si era schierato da tempo all'opposizione della politica estera di partecipazione alla guerra sul fronte antiasburgico condotta da Richelieu a partire dal 1635 e proseguita da Mazzarino⁶⁶. La parola d'ordine della necessità della pace, unita alla diffusa incomprensione del prolungamento oltre misura di una guerra dall'incerta legittimità, condotta a fianco dei protestanti e perciò in dispregio dell'aspirazione persistente all'unità dei cattolici, esercitavano un'influenza profonda su ampi settori della società francese e in specie parigina. I dubbi sulle motivazioni che spingevano Mazzarino a ritardare la stipula dei trattati divenivano crescenti sospetti – invero non del tutto infondati – sulla complementarità e consonanza di fondo del «governo di guerra» al mantenimento e rafforzamento del «governo straordinario»⁶⁷.

La richiesta della pace era stata un tema ricorrente anche nelle congiure nobiliari che si erano succedute dalla *Journée des Dupes* in poi. Richard Bonney ha mostrato la continuità, familiare e personale, di questo ribellismo nobile che transita nella Fronda. Molti fra i nobili che si unirono nei mesi di agosto e settembre del 1648 al movimento insurrezionale – come Beaufort, Lorraine, Bouillon, Fontrailles – avevano un retroterra intellettuale e familiare di opposizione⁶⁸; i temi

⁶⁵ Fondata nel 1629, la Compagnia del Santo Sacramento era un gruppo semiclandestino che riproponeva, in un mutato contesto, alcuni dei temi ideologici della Lega, mutuandone anche la struttura organizzativa semiclandestina e operante trasversalmente attraverso le istituzioni. Cfr. D. Van Kley, *The Religious Origins of the French Revolution. From Calvin to the Civil Constitution 1560-1791*, New Haven-London 1996, p. 40.

⁶⁶ *Treasure, Mazarin cit.*, p. 217. In un libro discusso (*Le Dieu caché. Etudes sur la vision tragique dans les Pensées de Pascal et dans le théâtre de Racine*, Paris 1955) Lucien Goldmann ha sostenuto la consonanza della ritirata dal mondo propugnata dal pensiero giansemita con l'atteggiamento introverso di una *robe* che si sente minacciata dalla nuova burocrazia regia.

⁶⁷ Ma cfr. anche *Le dérèglement de l'Etat*, in Carrier, *La Fronde cit.*, II, n. 49. Vi si denuncia il ruolo sovversivo delle divisioni religiose in quanto la religione costituisce «il vero fondamento di ogni governo politico».

⁶⁸ Il duca di Beaufort, uno dei capi dell'insurrezione di Parigi, aveva guidato nel 1643 la cosiddetta *Cabale des importants*, una congiura diretta a mutare gli equilibri della reggenza, ed era stato arrestato per questo; Charles de Lorraine era il nipote del primo duca di Guisa, capo della fazione cattolica nella guerra di religione; il duca di Bouillon aveva già lanciato contro Richelieu le stesse accuse che saranno addebitate a Mazzarino; in quanto al marche-

politici agitati da questi *malcontents* ricalcavano così quelli emersi durante le congiure contro Richelieu capeggiate da Cinq-Mars e soprattutto dal conte di Soissons⁶⁹, nonché quelli posti all'ordine del giorno dalla crisi politica del 1643, che aveva condotto alla stabilizzazione del ministero Mazzarino⁷⁰. Si trattava dell'antica opposizione alla presenza di stranieri nelle massime sfere dello Stato; dell'ostilità verso i processi di venalità delle cariche e di rapido annobilitamento⁷¹; delle tradizionali pretese di un ruolo nella sfera statutale adeguato e in qualche modo corrispettivo allo *status* sociale.

Ma soprattutto, a sostegno del fronte d'opposizione, giungevano tutti coloro che, membri della *bourgeoisie* urbana o del popolo minuto, intendevano riportare sotto controllo un meccanismo fiscale divenuto ormai monopolio di una cricca di finanzieri legati direttamente a Mazzarino. Al peso di un carico fiscale grandemente accresciutosi durante tredici lunghi anni di guerra, e al danno di finanze statali giunte ormai sull'orlo della bancarotta, si aggiungeva la beffa di un ceto sociale di *fermiers*, mercanti banchieri e usurai che – arricchitosi all'om-

se di Fontraille, che sarà un capo *frondeur* e che Mazzarino chiamerà *republicain*, aveva nel 1641 partecipato alle trattative tra Cinq-Mars e Filippo IV. Su tutto cfr. D. Richet, *la polémique politique en France de 1612 à 1615*, in R. Chartier - D. Richet, *Représentations et vœux politiques. Autour des états généraux de 1614*, Paris 1982, pp. 151-94; Bonney, *The French Civil War* cit. Ma si veda anche J.-M. Constant, *Les Guises*, Paris 1984.

⁶⁹ Il conte di Soissons, imparentato con la casa reale, aveva capeggiato una rivolta nel 1641, sconfitta dall'esercito regio nella battaglia di Marfée, dove Soissons era rimasto ucciso. Bercé osserva che l'accusa avanzata da Soissons a Richelieu di aver violato tutte le leggi e *ordonnances* del regno sotto il pretesto specioso della volontà sovrana e l'aver sottratto alle comunità le loro antiche franchigie, cassando i contratti legittimi stipulati con i sovrani adombra una teoria della formazione volontaria della nazione cui ogni luogo aderisce attraverso un contratto ma conservando le proprie libertà. E aggiunge che si tratta di argomenti più o meno apertamente espressi nei rari testi rinvenuti delle rivolte contadine e nei *cahiers* degli Stati generali abortiti del 1649 e 1651. Cfr. Bercé, *Signification politique des révoltes populaires du XVII^e siècle* cit., p. 163. Ma si veda anche K. Malettke, *The Crown, Ministériat and Nobility at the Court of Louis XIII*, in R. G. Asch - A. M. Birke, *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c.1450-1650*, Oxford 1991, pp. 415-39.

⁷⁰ Secondo F. Bluche «questi duchi, questi grandi, hanno la ribellione nel sangue», seguono tradizioni che risalgono al Cinquecento. Essi «non hanno alcuna ideologia, alcun programma, vogliono appannaggi, pensioni, potere»: *Un vent de Fronde* cit., p. 169. Per Bonney invece, il fatto che molti nobili fossero stati colpiti da Richelieu nei propri interessi e nel proprio potere locale non significa che tutti fossero animati da rancore personale; dai *pamphlets* e dalle assemblee nobiliari si deduce che vi era una diffusa richiesta di una rapida conclusione della guerra, di una riduzione delle tasse e della fine del «governo straordinario». R. Bonney, *The French Civil War 1649-53*, in «European Studies Review», 1978, 8, pp. 71-100. Sulla tradizione insurrezionale della nobiltà francese cfr. A. Jouanna, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'Etat moderne, 1559-1661*, Paris 1989.

⁷¹ Cfr. le rivendicazioni del Secondo Stato agli Stati Generali del 1614: J. M. Hayden, *France and the Estates-General of 1614*, Cambridge 1974.

bra della corona – non mancava di ostentare le proprie fortune economiche e la propria recente ascesa nella scala delle dignità⁷².

A Parigi lo sdegno nei confronti del fisco era poi cresciuto in modo particolare a seguito di una serie di editti presi dal ministro Particelli d'Hémery (anch'egli di origini italiane) in aperta violazione dei privilegi urbani e che colpivano i proprietari di case, gli *honorable hommes* e i commercianti⁷³. I *mantoix noir*, i mantelli neri come Retz chiamava i *bourgeois*, avevano da gennaio iniziato a protestare contro gli editti fiscali; Mazzarino, deciso a stroncare questa opposizione, aveva fatto entrare le truppe in città, cosa mai più accaduta dal 12 gennaio 1588, giorno delle barricate *ligueuses*⁷⁴. Di fronte alla minaccia di mobilitazione della milizia *bourgeoise* le truppe venivano ritirate e la reggente aveva dovuto ricorrere al *lit de justice* per imporre una serie di provvedimenti fiscali, che prevedevano la creazione di nuove cariche venali, misura che irritava profondamente la *noblesse de robe*.

Nei mesi successivi da questi ambienti erano venuti ulteriori segnali di malcontento, sicché nelle deliberazioni della *Chambre Saint-Louis* furono opportunamente introdotte misure di correzione della pratica dell'anticipo da parte dei finanzieri di somme garantite sugli introiti futuri della corona. I «mantelli neri» venivano dunque convergendo anch'essi in uno schieramento accomunato da una posizione di netta

⁷² Descimon e Jouhaud osservano giustamente come la dialettica tra *robe* e *finance* riveli un problema di dominazione sociale. Così come la nobiltà di spada anche la nobiltà di roba fa ora l'esperienza del devastante impatto del potere statale sulla gerarchia sociale. Il conflitto tra *robin* e *financiers* raddoppia così la lotta politica tra partigiani del governo straordinario e sostenitori del sistema *coutumier*. Essi mettono tuttavia in guardia dall'idea teleologica che – in ragione dell'esito di quello scontro – la modernizzazione dello Stato francese non sarebbe potuta avvenire con il «governo ordinario». Descimon - Jouhaud, *La Fronde en mouvement* cit., pp. 309-11.

⁷³ Si tratta dell'*édit du Toisé* (1644) che obbligava i proprietari di immobili costruiti nella zona delle mura a pagare una tassa sull'estensione della casa; della *taxe des Aisés* (1646) un pretesto forzoso estorto a benestanti; dell'*édit du tarif* (1646), una tassa sull'ingresso di merci in città e dell'*édit du Rachat* (1647) che obbligava i proprietari di case costruite su terreno demaniale a riscattarne il possesso. Cfr. R. Pillorget, *Paris sous les premières Bourbons 1594-1661*, in *Nouvelle Histoire de Paris*, v, Paris 1988, pp. 215-6. Descimon e Jouhaud osservano come Particelli avesse così disatteso il saggio consiglio di Richelieu che, riferendosi a Parigi, usava ripetere essere meglio non svegliare «quella grossa bestia» e lasciarla dormire. Descimon - Jouhaud, *La Fronde en mouvement* cit., pp. 307-8. Sull'editto del *Toisé* cfr. J. Cornette, *La mélancolie du pouvoir. Omer Talon et le procès de la raison d'Etat*, Paris 1998, pp. 336-61.

⁷⁴ Per gli avvenimenti parigini del 1588 cfr. E. Barnavi, *Les Seize: étude sociale et politique des chefs de la ligue parisienne 1585-1594*, Paris 1975, 2 voll.; Id., *Le parti de Dieu: étude sociale et politique des chefs de la Ligue parisienne (1585-94)*, Louvain 1980, su cui si vedano R. Descimon, *La Ligue à Paris, 1585-94: une révision*, in «Annales ESC», 1982, pp. 72-111, e – a seguire – la risposta di Barnavi; D. Richet, *Les barricades à Paris, le 12 mai 1588*, in «Annales E.S.C.», 1990, 2, pp. 383-95; R. Descimon, *Qui étaient les Seize?*, Paris 1983.

avversione al *ministériat*, all'esercizio della *puissance absolue*, al prolungamento della guerra, ai sistemi del «governo straordinario».

Di fronte alle richieste di riforma dello Stato provenienti dalla *Chambre*, i cui lavori erano stati autorizzati e alle cui sedute aveva partecipato Gastone d'Orléans, Mazzarino decise – almeno temporaneamente – di cedere. Nel mese di luglio tutte le principali proposizioni del parlamento vennero fatte proprie da una serie di editti del Consiglio di Stato. Era accolta perfino la proposta dell'istituzione di un'apposita *Chambre de justice* contro gli abusi e le malversazioni nel governo dello Stato. Il 18 luglio si decretava l'abbassamento forzoso degli interessi del debito statale contratto con i finanzieri, cui seguiva la sospensione generalizzata degli interessi, in altre parole la bancarotta⁷⁵. Particelli d'Hémery, il ministro di cui la *Chambre* aveva chiesto le dimissioni, era obbligato a rassegnarle. Inoltre, mentre il presidente Molé minacciava di confiscare i beni dei *partisans*, il parlamento apriva inchieste contro alcuni finanzieri di cui il consigliere Broussel aveva pubblicamente denunciato i malaffari. Ci si comportava – osservava il cancelliere Séguier – come se la pace fosse imminente, anzi come se si fosse già in pace, mentre proprio in quei giorni un esercito spagnolo, fronteggiato da Condé, cercava a Lens la via di Parigi⁷⁶.

Il 31 luglio il parlamento otteneva un ulteriore successo, con la registrazione in *lit de justice* di una dichiarazione che prevedeva la riduzione di un quarto della taglia per il 1649, l'assoggettamento di ogni ulteriore tassa alla verifica delle Corti sovrane, il ripristino dei vantaggi fiscali della città di Parigi, la revoca della contestata creazione, e vendita, di nuovi posti di ufficiale pubblico. Mentre Anna d'Austria, meno propensa di Mazzarino alla strategia delle concessioni, accoglieva queste novità non nascondendo l'irritazione di trovarsi di fronte a quella che definiva «una specie di repubblica», sua cognata Henriette, vedova di Carlo I Stuart e dal 1644 esule a Parigi, indossava le vesti di un'inascoltata Cassandra e profetizzava per la Francia un futuro «inglese»⁷⁷.

⁷⁵ Goubert, *Mazarin* cit., pp. 248-52. F. Bayard, *Le monde des financiers au XVII^e siècle*, Paris 1988, pp. 338-40.

⁷⁶ Bonney, *La Fronde des officiers* cit., p. 331.

⁷⁷ P. A. Knachel, *England and the Fronde. The Impact of the English Civil War and Revolution on France*, Ithaca-New York 1967. Nella propaganda dei *mazarins* l'esempio inglese è usato frequentemente: si ammonisce la nobiltà a osservare il ruolo minimo che i nobili hanno nell'esercito di Fairfax e, dopo la purga del parlamento, l'avvertenza viene estesa al Terzo Stato, pronto a cadere nelle mani di usurpatori (*ibid.*, p. 100). Secondo il nunzio papale Niccolò di Bagno, a sua volta, i *frondeurs* lavorano per fare della Francia una seconda Inghilterra. R. Belvederi, *La fronde dans les papiers des nonces de France*, in Duchêne - Ronzeaud, *La fronde en questions* cit., p. 107.

7. Falchi e colombe: il processo di radicalizzazione.

La notizia della vittoria di Condé a Lens consentiva a Mazzarino l'uso della forza per regolare i conti con il fronte dei suoi oppositori. Il 26 agosto con la scusa della preparazione della cerimonia del *Té Deum* da celebrare nella cattedrale di Notre-Dame, le truppe rientravano in città e lo stesso giorno venivano arrestati i presidenti Blancmesnil e Charron e il consigliere Broussel, mentre altri tre giudici erano esiliati¹. La notizia si spargeva rapidamente e l'indomani la città si svegliava con le strade bloccate da decine di barricate. Un nuovo protagonista collettivo, il popolo, irrompeva sulla scena. Per la storiografia il compito di determinare con maggior precisione chi fossero gli insorti non si è dimostrato tuttavia dei più semplici.

Nella sua ricostruzione dei fatti Roland Mousnier muove da un punto fermo, da una certezza. Sono i meno agiati, il *petit peuple*, i barcaioli della *cit  *, gli artigiani che vivono attorno al Palais, al Pont Saint-Michel o alle Halles, a insorgere per primi. I mercanti chiuderanno le botteghe solo pi   tardi, impauriti dalla piega degli avvenimenti, e dalle azioni di una folla ingrossata da mendicanti e vagabondi²; anzi, sar   appunto per difendersi dalle aggressioni che i *bons bourgeois*, rispettosissimi delle autorit   costituite, cominceranno a tendere le catene nei loro quartieri, catene che avevano una funzione protettiva, quella di impedire sia il movimento minaccioso delle truppe sia quello dei pericolosi vagabondi.

Ma quali sono le ragioni che avevano spinto la povera gente, il *menu peuple*, alla rivolta? Per Mousnier bisogna guardarsi bene dal ritenere l'insurrezione una semplice reazione alla stretta fiscale o al caro-vita. A ben vedere, osserva, non vi erano imposte davvero insopportabili e negli anni precedenti il prezzo del pane aveva ondeggiato su valori simili o perfino, come nel 1644, superiori. La folla di Parigi, secondo Mousnier, si ribellava dunque non perch   affamata ma perch   conquistata dalla demagogia del parlamento che, incurante dell'interesse superiore della nazione e delle condizioni disastrose delle finanze statali, incitava alla disobbedienza. I giudici, infatti, per assicurarsi il sostegno dell'opinione pubblica nella lotta per la difesa dei propri interessi, avevano persuaso la gente di essere tassata non solo troppo pe-

¹ Pillorget, *Paris sous les premi  res Bourbons* cit., p. 218.

² In realt   «tutto va come se il *bas peuple* e i mendicanti rifugiatisi a Parigi molto numerosi a causa della guerra abbiano voluto forzare i *bons-bourgeois*, i maestri dei differenti mestieri ad armarsi». Mousnier, *Quelques raisons* cit., p. 40.

santemente, ma anche ingiustamente, a causa di spese inutili fatte per la sola gloria della monarchia e per il lusso della corte¹.

Seguendo l'incitamento del parlamento il popolo di Parigi si ribellava, dunque, non a causa della tassazione ma per l'idea del suo carattere vessatorio, una degenerazione denunciata da un'istituzione per la quale provava una sorta di venerazione, un sentimento fissatosi nella figura di Broussel². Per Mousnier siamo in presenza di un fenomeno di psicologia collettiva. Da una parte vi è un feticcio, Broussel, dall'altra un capro espiatorio, Mazzarino: entrambi espressioni cristallizzate di un unico sentimento, di un medesimo investimento emotivo, quasi le due facce di una stessa medaglia.

Un'argomentazione simile spiega, per Mousnier, il sia pur tardivo coinvolgimento dei ceti mercantili e professionali. Armatosi per timore dell'arrivo dei mercenari e dei danni che alloggiamenti e acquartieramenti avrebbero potuto provocare ai loro beni e al loro onore, i borghesi parigini si batterono anch'essi per la liberazione di Broussel, un gesto che significava per loro soprattutto l'abbandono da parte della corte di ogni idea di repressione. Poi, col passare delle ore, la paura fece il resto, trasformando degli uomini tranquilli, naturalmente attaccati all'ordine e diffidenti del tumulto popolare, in individui furibondi e pronti a tutto³.

Questa lettura degli avvenimenti, utilizzata ancora in opere recenti⁴, è stata fortemente posta in discussione dai risultati di una ricerca condotta da un allievo di Mousnier. In un saggio su *L'Île de la cité pendant la Fronde* J. L. Bourgeon⁵ ha mostrato come in questo quartiere agiato

¹ Mousnier sottolinea come nel *lit de justice* del 15 gennaio 1648, e perciò in presenza del giovane sovrano, il procuratore Omer Talon avesse ricordato come la speranza della pace, l'onore delle battaglie vinte e la gloria delle province acquistate non possono nutrire chi non ha pane e non sa che farsene, per il sostegno quotidiano, di mirti, lauri e palme; e come avesse invitato la monarchia ad abbandonare ogni sorta di spese inutili e superflue, trionfando piuttosto sul lusso del secolo (*ibid.*, p. 64).

² È come se – osserva Mousnier – la gente di Parigi avesse bisogno di identificare i propri desideri con un uomo anziano, intransigente, onesto fino alla povertà, che andava a piedi non possedendo carrozza e che faceva beneficenza ai poveri del suo quartiere. Che fosse un *pauvre cervelle*, un'intelligenza modesta, poco importa. Su di lui si realizza un investimento emozionale che lo trasforma in un personaggio superiore, soprannaturale. Allo stesso modo Mazzarino risulta l'incarnazione di ogni male, l'espressione di tutto ciò che si odia (*ibid.*, p. 66).

³ Per Mousnier la conclusione è che le spiegazioni orientate dal materialismo storico, e che quindi fanno riferimento alla difesa di interessi pure esistenti – la soppressione di tasse e prestiti forzosi, l'abolizione di monopoli, la protezione da manufatti stranieri – non bastano a spiegare il comportamento borghese. Da qui l'invito allo studio delle emozioni collettive e degli effetti di un sentimento come la paura (*ibid.*, p. 71).

⁴ Pillorget, *Paris sous les premières Bourbons* cit., pp. 218-9.

⁵ J. L. Bourgeon, *L'Île de la cité pendant la Fronde*, in «Paris et l'Île-de-France», XIII, 1962, pp. 23-144.

e coeso, posto al centro della città e popolato da mercanti, da maestri artigiani, da *gens de loi* – soprattutto procuratori e avvocati – e da domestici, la rivolta sia nata come un fenomeno spontaneo e collettivo. I mercanti, gli *honorable hommes*, sono stati in realtà tra i primi ad alzare barricate contro il governo e con loro l'intera *cit  *. Per Bourgeon il 26 agosto dimostra che le *honn  tes personnes* non hanno bisogno della spinta della *populace* per prendere le armi. Non solo perci   ha torto chi – come Kossmann – ha sostenuto che i borghesi fossero dalla parte dell'ordine e che i rivoltosi appartenessero al «proletariato», ma anche implicitamente chi – come Mousnier – ha teso a depotenziare il significato politico della partecipazione *bourgeoise* all'insurrezione.

Ma soprattutto Bourgeon offre una spiegazione interessante del motivo per cui    cos   difficile e controversa l'identificazione dell'origine sociale degli insorti. Vi    una ragione precisa – egli osserva – per cui le fonti tacciono. Il fatto    che la partecipazione *bourgeoise* alla rivolta    un atto cos   grave che non pu   essere ufficialmente riconosciuto. Ai *bourgeois*    affidata infatti, attraverso la milizia, la difesa della citt  , ed essi svolgono perci   una funzione pubblica come rappresentanza organizzata del popolo cittadino⁸. Quando, dopo il 27 agosto, il governo    costretto nuovamente a cedere, questo passo indietro costringe a reinterpretare gli avvenimenti. Si costruisce allora una versione ufficiale basata sulla menzogna: Anna d'Austria dichiara di saper bene che i *bourgeois* hanno cercato di impedire i disordini e che le barricate sono state alzate per evitare possibili saccheggi⁹.

Neanche Bourgeon tuttavia si sottrae alla tendenza a ipostatizzare i gruppi sociali, gi   caratteristica nella ricostruzione di Mousnier, che volendo criticare l'impostazione marxista ne assumeva le categorie, sia pure capovolgendole, per poi rifiutarne metodi e risultati. Anche per Bourgeon, infatti, la borghesia della *cit  * sembra muoversi come un sol uomo, attivata da un unico principale obiettivo: difendersi attraverso la liberazione di Broussel dal pericolo di nuove imposizioni¹⁰. L'al-

⁸ Ma cfr. R. Descimon, *Les capitaines de la milice bourgeoise    Paris (1589-1651): pour une prosopographie de l'espace social parisien*, in J.-P. Genet - G. Lottes, *L'Etat moderne et les   lites XIIIe-XVIIIe si  cles*, Paris 1996, pp. 189-211.

⁹ R. Descimon, *Les barricades de la Fronde Parisienne. Une lecture sociologique*, in «Annales ESC», 1990, 2, p. 412.

¹⁰ Secondo Bourgeon la *bourgeoisie* non ha mai avuto particolare interesse alle rivendicazioni del parlamento; «se si    sollevata per la libert   di Broussel non    per difendere il parlamento contro il re: liberando colui che si era mostrato il pi   ferocemente ostile alle tasse, essa vuole soltanto prevenire nuove possibilit   di imposizione in un momento in cui risente dei colpi della congiuntura economica» (*L'  le de la cit  * cit., p. 128). E ancora, per lui, la borghesia mercantile (la sola di cui possiamo scrutare i sentimenti) non ha opinioni politiche ferme ma semplicemente attitudini di malcontento che si dirigono volta a volta contro i responsabili politici del momento.

leanza che si realizza in quell'occasione tra la *bourgeoisie* e il popolino va così considerata – per Bourgeon – un fatto eccezionale. Presto, molto presto, l'antica opposizione tra questi due gruppi sociali rinascerà, spingendo i ceti benestanti a ritirarsi dal movimento *frondeur*¹¹.

Questa ricostruzione finisce così per accomunare sotto uno stesso nome – sia esso *bourgeoisie* o *peuple* – strati sociali estremamente diversi fra loro. Mousnier osserva come il termine *bourgeois*, che tecnicamente denota quei cittadini che possedendo un certo livello di beni esercitavano in pieno tutti i diritti civili, copra in realtà una molteplicità di ambienti sociali distinti: e cioè anzitutto il *milieu* delle professioni, avvocati, notai, medici, poi quello dei *six corps*¹², le grandi corporazioni di mestiere e poi ancora il mondo frammentato e variegato dei piccoli fabbricanti, e quello, non meno complesso, dei commercianti e dei modesti bottegai, umili *patrons* spesso vicini alla plebe. Il termine *peuple*, popolo, d'altro canto, non è meno ambiguo¹³. Bourgeon nota come esso non solo indichi un universo estremamente composito ma come la sua definizione muti a seconda di chi lo usa. Pronunciato da un gentiluomo, *peuple* designerà l'insieme dei non nobili e cioè tutti i *roturiers*, dunque compresi i *bourgeois*; un notevole *bourgeois*, invece, lo userà in senso diverso, peggiorativo, escludente cioè se stesso e i suoi simili e perciò coincidente sostanzialmente col cosiddetto *menu peuple*, il popolino.

Tali distinzioni sono necessarie per evitare generalizzazioni improprie¹⁴. Mentre infatti la corallità della partecipazione popolare alle barricate del 26-28 agosto 1648 è evidente, sul presunto ritorno dei ceti più agiati alle tradizionali attitudini deferenti è bene introdurre qualche distinguo. Anche tra i *bourgeois* sono evidenti differenti orientamenti. Le

¹¹ *Ibid.*, p. 138

¹² E cioè mercanti di drappi, apotecari, *merciers*, commercianti e fabbricanti di pelli, cappellai, orafi. Mousnier, *Quelques raisons cit.*, pp. 67-70.

¹³ Cfr. in generale le osservazioni di R. Mettam, *Power, status and precedence. Rivalries among the provincial élites of Louis XIV's France*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 1988, 38, pp. 43-62.

¹⁴ Secondo R. Pillorget la Fronda parigina va interpretata come un'*émeute* plebea. Per Pillorget la società d'antico regime si aricolerebbe in un'*élite*, una *couche* dirigente composta da religiosi, gentiluomini e *officiers* e da una *plebe*, un aggregato di strati molto diversi per rango, fortuna e redditi ma distinti nel complesso dalla *plebe sordida*, quella dei *sans aveu*. La crisi si manifesta quando le comunicazioni tra questi due gruppi si interrompono: ma l'*émeute* che ne deriva sarebbe, secondo Pillorget, un fenomeno marginale, periferico rispetto alla società e alle istituzioni. Un avvertimento e non un tentativo di rivolgimento dell'ordine. Un atto perciò sostanzialmente innocuo: «le insurrezioni plebee non sono mai, in senso politico, rivoluzionarie». Unico inconveniente: l'estrema versatilità della plebe, pronta a salire sul carro del vincitore di turno. *Paris sous les premières Bourbons cit.*, pp. 232-5.

corporazioni più organizzate, i *six corps*, sono alla testa dell'insurrezione ma la maggioranza di loro cerca un accordo con la corte, in collegamento con l'ispirazione moderata prevalente nel *Bureau de la Ville*, l'amministrazione municipale. Tra gli stessi mercanti vi sono divisioni, come ad esempio tra quelli di seta, tendenzialmente legittimisti, e i *drapiers* e i commercianti di ferro più decisamente *frondeurs*. Vi è stato anzi chi ha ipotizzato che queste divisioni, questi *cleavages* tradissero i diversi rapporti col mercato, dipendendo da una domanda protetta e dalle commesse statali gli uni, dal mercato di esportazione gli altri¹⁵.

Le stesse differenziazioni tuttavia si incontrano tra i parlamentari, molti tra i quali erano legati agli ambienti cortigiani vicini a Mazzarino o cointeressati agli investimenti finanziari dei *partisans*. In breve, la polarizzazione inauguratasi con il ritorno delle barricate nelle strade di Parigi ovvero, com'è stato scritto, «lo scontro di due universi divenuti stranieri l'uno all'altro»¹⁶, crea profonde divisioni e laceranti tensioni in tutti gli ambienti sociali. La veloce costruzione di un campo ideologico di opposizione al regime, quello *frondeur*, induce cioè a una ricollocazione, a un riposizionamento delle identità, sia a livello individuale che collettivo. Si potrebbe dire che i gruppi sociali che transitano attraverso il campo insurrezionale vi entrano con le proprie bandiere – e cioè i propri simboli di riconoscimento, le proprie insegne identitarie, i propri linguaggi – e ne escono trasformati. Anche quando i gruppi non si spaccano – cosa che avviene di frequente – e perfino quando essi riescono a schierarsi sul fronte della rivolta con la piena compattezza dei propri schieramenti e, materialmente, delle proprie compagnie armate, ovverossia con la certezza del proprio ruolo in un ordine gerarchico definito, accade che essi mutino impercettibilmente, ma in modo significativo, la propria posizione sociale. Ciò perché la società insurrezionale – anche quando, come nel caso di Parigi nel 1648, a insorgere è un'intera città – non è mai la società tutta. Al suo interno opera una logica di esclusione, basata sulla contrapposizione *feind-freund*, nemico-amico¹⁷; essa è dunque una società dimidiata e in qualche modo *nuova*, in cui a ciascuno tocca un momento di opzione individuale, di scelta di campo – più o meno drammatica – e a tutti una ricollocazione della propria appartenenza. Il fiorire nella Fronda di

¹⁵ «Come se ad un capitalismo commensale legato ai grandi ed alla corte si opponesse un capitalismo commerciale legato ai mercati pluriregionali o stranieri»: Descimon - Jouhaud, *La Fronde en mouvement* cit., p. 311.

¹⁶ Descimon, *Les barricades de la Fronde parisienne* cit., pp. 397-9.

¹⁷ Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del «politico»*. *Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1972, pp. 108-12 e 193-6.

nuovi nomi (i *Loricards* di Angers, l'*Ormée* di Bordeaux), di segni distintivi (i cordoni o i fili di paglia sul cappello), di colori che denotano gruppi e orientamenti ideali evidenzia questo rimescolamento identitario che spesso sconvolge le solidarietà tradizionali. La divisione passa infatti attraverso le famiglie¹⁸, modifica le alleanze e i rapporti di *patronage*, cancella rapporti e crea nuove relazioni; nelle parole di Guy Joly: «quelli che tenevano per la corte erano chiamati *mazarins*, gli altri *frondeurs* e tutti si dividevano in questi due nomi, causando scontri perfino entro le famiglie, tra padri e figli, tra mariti e mogli, tra fratelli e sorelle»¹⁹. Questa trasformazione dell'ordine sociale accettato modifica la percezione della gerarchia sociale e della posizione in essa degli individui. Ciò finisce per configurare una trasformazione del principio di autorità legittima, quello che voleva che vi fosse «in religione un Dio, nella chiesa un Papa, nello stato un Re, nell'esercito un generale, nella famiglia un marito, nel chiostro un superiore»²⁰. Le pagine di Guez de Balzac sui grandi, descritti come aridi monti sterili, alti fino a toccare il cielo ma che non offrono alcun beneficio alla gente, «vane montagne del potere e della magnificenza dei re, fardelli della terra e pesi morti dei regni» testimoniano di questa sovversione della legittimità della scala sociale gerarchica²¹. E in fondo anche il protagonismo femminile, che come si è visto ha così colpito la memorialistica e poi la storiografia, è un aspetto di questa incrinatura o modificazione dell'ordine simbolico determinato dalla mescolanza di differenti regimi discorsivi, dallo slittamento su piani diversi di registri linguistici confinati tradizionalmente in ambiti delimitati, dall'arricchimento di senso dello spazio politico creato dal conflitto.

Il processo di costruzione dell'identità *frondeuse* non si esaurisce naturalmente nei giorni delle barricate. Nei mesi successivi, anzi, la radicalizzazione subirà brusche accelerazioni e subitanei rallentamenti, in ragione delle scelte dei principali attori e dell'andamento della congiuntura politica. Non va dimenticato che a Parigi giungevano gli echi delle vicende europee, delle vicissitudini belliche, dell'andamento dei trattati per la pace a Münster, ma anche del diffondersi della protesta popolare.

¹⁸ «La lunghezza delle ostilità, le incertezze delle novità, la confusione degli intrighi ha fatto della Fronda una guerra civile che oppone il figlio al padre, ai fratelli, ai cugini fra loro»: Bercé, *Histoire des Croquants* cit., p. 501.

¹⁹ *Mémoires du Cardinal de Retz de Guy Joly et de la duchesse de Nemours* cit., II, p. 42.

²⁰ La frase è di Léon de Saint-Jean, cit. in J. P. Massaut, *Autour de Richelieu et de Mazarin. Le carme Léon de Saint-Jean et la grande politique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1960, 7, p. 23.

²¹ Guez de Balzac, *Politics in selected discourse of Monsieur Balzac which he call'd his Aristippus or wise scholar*, London 1709, p. 40.

Henriette Marie Stuart, esule in Francia, descrivendo in una lettera a Cristina di Svezia uno scenario europeo in cui – da Barcellona a Palermo, da Napoli a Londra e ora anche a Parigi – divampavano le rivolte, osservava che evidentemente «Dio vuole umiliare i Re e i Principi»²².

La radicalizzazione ha tuttavia incontrato un primo ostacolo nella tattica duttile messa in atto da Mazzarino. Opportunamente, di fronte all'insurrezione e al pericolo concreto di un assalto al *Palais Royal*, il primo ministro evitava di insistere sulla linea dura e cedeva nuovamente, liberando i presidenti incarcerati e Broussel, il cui ritorno era acclamato dalla folla festante. Le acquisizioni del *lit de justice* del 31 luglio 1648 venivano confermate e nei mesi successivi, mentre i rappresentanti francesi stringevano una vantaggiosa pace con gli Asburgo d'Austria (Trattato di Vestfalia, 24 ottobre 1648), la *Chambre des Comptes* lanciava un'inchiesta sulla gestione finanziaria a partire dal 1630. Il parlamento, scriveva Mazzarino, «svolge le funzioni del Re»²³.

La situazione era però lungi dall'essersi stabilizzata. Alla prima occasione – nella notte dell'Epifania del 1649 – la reggente, Mazzarino, il giovane Luigi XIV e vari principi del sangue fuggivano a Saint-Germain en Laye, in attesa delle sopravvenienti truppe di Condé, che presto cingevano la città d'assedio. La contrapposizione si faceva netta. Da una parte la città e il parlamento che stringevano un patto di alleanza, anzi come voleva l'immaginazione *frondeuse*, un contratto di matrimonio, con un reciproco impegno solenne di lotta al tiranno²⁴, al governo illegale di uno straniero; dall'altra la voglia di rivincita dei *mazzarins*. Durante l'assedio il parlamento fungeva da massima autorità pubblica, chiamando i parigini alle armi contro Mazzarino, dichiarato nemico pubblico, colpevole di lesa maestà e perturbatore della quiete pubblica²⁵. Più in generale, ogni delega del potere regio a un ministro veniva dichiarata illegale.

La nobiltà si divideva tra i due campi. Mentre Condé restava fedele alla reggente e al ministro, suo fratello Conti passava, come si è detto, con gli insorti, divenendone il comandante militare. Il 18 gennaio Paul de Gondi, futuro cardinale di Retz, radunava i principali capi del-

²² Battifol, *Les idées* cit., p. 116.

²³ Secondo l'ambasciatore veneziano Moresini il parlamento ha «guadagnato un passo di sovranità». Cfr. S. Andretta, «*révolutions e commotioni*», «*cabale e arcani*». *La crisi della «simmetria d'Europa» nei resoconti diplomatici veneti in Francia durante la Fronde parlementaire*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1989, 1, p. 308.

²⁴ *Contract de mariage du Parlement avec la ville de Paris*, Paris 1649, in Carrier, *La Fronde* cit., I, n. 1. Ma cfr. R. Descimon, *Les fonctions de la métaphore du mariage politique du roi et de la république. France XVe- XVIIIe siècles*, in «*Annales ESC*», 1992, 6, pp. 1127-47.

²⁵ G. Patin, *Lettres du temps de la Fronde*, a cura di A. Thérive, Paris 1921, p. 43.

la rivolta che firmavano un giuramento di Unione contro Mazzarino, per la pace con la Spagna e per la riforma dello Stato²⁶.

La superiorità militare delle truppe regie, evidenziata da sporadici scontri, e le condizioni di disagio di una popolazione affamata rafforzavano le posizioni di chi, a corte come a Parigi, spingeva per un compromesso, come l'influente comunità dei finanzieri. L'accordo, pilotato dal presidente Molé e da Mazzarino, veniva concluso a Rueil l'11 marzo 1649. Esso prevedeva un'amnistia generale, la rinuncia del parlamento a giocare un ruolo politico autonomo e a chiedere l'allontanamento di Mazzarino, ma anche la sostanziale conferma delle deliberazioni adottate fino allo scoppio delle ostilità.

Finiva così la cosiddetta Fronda parlamentare: dopo sette mesi in cui la città era stata governata dalle forze che si erano riconosciute in un progetto politico di riforma dello Stato che, al di là della restaurazione dell'agognato *état de justice*, prevedeva nei fatti un forte riequilibrio dei poteri. La polarizzazione in atto viene interrotta e un nuovo, faticoso equilibrio ristabilito. Sarebbe tuttavia errato vedere in questa vicenda solo il parziale riconoscimento da parte di Mazzarino di posizioni tradizionalmente difese dal parlamento. Va sottolineato invece come in quei mesi si possa cogliere un processo di indubbia radicalizzazione delle posizioni ideologiche del gruppo dei giudici parlamentari.

Ancora nel gennaio 1648 il parlamento era risultato alquanto impreparato a farsi interprete o anche solo a comprendere l'ondata di indignazione popolare che aveva accompagnato la proclamazione di editti fiscali, come quello del *Rachat*, che esso aveva ratificato senza problemi. Le manifestazioni di protesta nel cortile del *Palais du parlement*, le grida ripetute di *à Naples, à Naples*²⁷ indirizzate ai giudici, le ingiurie rivolte ai presidenti Mathieu Molé e Particelli de Thoré, figlio del ministro Particelli d'Hémery, dovevano però presto lasciare il segno. Il parlamento si poneva alla testa della protesta antidispotica rifiutandosi di verificare altri editti che gravassero ulteriormente sul popolo, già troppo impoverito.

Questa spinta alla radicalizzazione faceva però emergere al suo interno posizioni alquanto divaricate. A una visione tradizionalista, rispettosa dell'autorità regia e propensa al massimo a rintuzzare gli attacchi alle prerogative del corpo, si veniva contrapponendo una linea più aggressiva e innovatrice, guidata dai più giovani consiglieri che

²⁶ Pernot, *La Fronde* cit. pp. 229-31; Pillorget, *Paris sous les premières Bourbons* cit., p. 220.

²⁷ Sull'effetto tra la gente dell'arrivo a Parigi di denaro da Napoli con l'iscrizione *Senatus Populusque Neapolitanus* cfr. de Wickefort, *Cronique discontinue de la Fronde* cit., p. 43.

avevano eletto l'anziano Broussel a propria guida. La contrapposizione delle posizioni era emersa già tra gennaio e febbraio 1648, sulla questione del ruolo del parlamento rispetto alle decisioni prese in *lit de justice*. La tesi maggioritaria, espressa dall'avvocato fiscale, era che la procedura del *lit de justice* si era venuta degradando, a seguito della pressione esterna indotta dalle convulse fasi delle guerre di religione. Dal 1563 in poi era così invalsa una pratica per la quale durante il *lit de justice* i giudici prendevano atto – senza intervenire – del volere regio. Anticamente invece, si ricordava, i giudici avevano espresso la propria opinione, e Francesco I addirittura si allontanava perché essi votassero in piena libertà; il parlamento però – sosteneva la maggioranza dei giudici – non poteva far altro che esprimere il proprio dissenso verso questi sistemi, attraverso l'unica procedura legittima, quella della *remonstrance*²⁸.

Veniva prendendo forza tuttavia in quei mesi una corrente che pensava che il parlamento potesse evitare di ratificare e invece chiedere esplicitamente modifiche di atti regi, perfino di quelli registrati in *lit de justice*. Mentre per i giudici conservatori come De Mesmes e Molé nella seduta di *lit de justice* si esprimeva per intero la volontà regia, che andava perciò comunque obbedita, altri giudici pensavano che il diritto di *remonstrance* contro atti approvati in *lit de justice* comportasse la sospensione della loro esecuzione in attesa di una nuova decisione e altri ancora come Le Cocq de Corbeville obiettavano che il condurre un sovrano di dieci anni in *lit de justice*, com'era accaduto il 15 gennaio, era una prassi inammissibile²⁹. I più radicali, come Broussel, sostenevano invece seccamente il diritto del parlamento a verificare ogni atto regio senza eccezione e in piena libertà di voto, quindi in assenza del sovrano³⁰.

Nei mesi seguenti un altro scontro opponeva tra loro i giudici sull'opportunità o meno di aggiungere alle richieste di modifica di decreti emessi in *lit de justice* la frase di rito *sous le bon plaisir du roi*. Tra le proteste di de Mesmes il parlamento decideva a maggioranza, con un atto sottilmente politico, l'abrogazione di quella formula. Ugualmente, di fronte alla questione se il parlamento, oltre che a procedere per *remonstrances* potesse liberamente decretare, la maggioranza (con 106 voti contro 66) finiva per sposare le tesi di Broussel per il quale i deli-

²⁸ Cfr. L. Gottschalk, *The French Parlements and Judicial Review*, in «Journal of the History of Ideas», V, 1944, pp. 105-12.

²⁹ Ma va ricordato che il 18 maggio 1643 Luigi XIV, che aveva allora 4 anni e 8 mesi veniva condotto dalla madre in *lit de justice* per modificare il testamento di Luigi XIII, riformare il consiglio di reggenza e consegnare in pratica il potere nelle mani della reggente e di Mazzarino, nominato ministro quella stessa sera.

³⁰ Doolin, *The Fronde* cit., pp. 61-6.

berati ricadenti nella sfera di giurisdizione parlamentare potevano essere decretati direttamente, senza approvazione sovrana³¹.

Questa evoluzione verso una diversa concezione del ruolo del parlamento non era avvenuta unicamente nelle aule del *palais*. Dalla strada la protesta popolare si era fatta sentire e aveva più volte esercitato la sua pressione sulle opinioni dei parlamentari. Il 27 agosto, ad esempio, in una Parigi in tumulto per l'arresto di Broussel, il parlamento si era recato dalla reggente per reclamarne la scarcerazione, ottenendo un sostanziale assenso ma senza alcuna misura immediata. La folla però, intercettati i parlamentari di ritorno da palazzo reale, li aveva minacciati e costretti a tornare sui propri passi a chiedere con più forza la liberazione di Broussel senza condizioni³². Il dibattito politico all'interno del parlamento si intersecava ormai a quello più generale che appassionava e divideva la città e la Francia tutta.

8. Una guerra civile.

In un anno, tra il 1648 e il 1649, Parigi aveva mostrato alla Francia i risultati positivi dell'insurrezione e della presa delle armi. Lo Stato creato da Richelieu, lo Stato dispotico che teorizzava il potere assoluto del re e praticava il governo straordinario del ministro, era stato smantellato, le tasse ridotte, una pace – sia pure parziale – firmata. Inoltre, il ritrovato protagonismo parlamentare, ammantato dell'ideologia del ritorno alla legge, suggeriva agli altri parlamenti dei *pays d'état* un parallelo recupero del proprio ruolo dirigente.

Sono noti gli effetti straordinari sull'intero paese di queste notizie: è come se, ha scritto Yves-Marie Bercé, la primavera parigina rispondesse a una lunga attesa, nutrita dalle grandi rivolte degli anni trenta e quaranta³. In tutta la Francia si iniziava a credere che il terrorismo fiscale fosse definitivamente tramontato e che il dominio dei *traitants* e degli intendenti fosse stato sradicato. La Fronda parigina sembrava venire incontro all'esasperazione provinciale, e in effetti la creazione di un campo ideologico e politico alternativo al regime di Mazzarino riaccendeva la contestazione sociale, alimentata dal ricordo della lunga serie di insurrezioni provinciali. Così, mentre nella primavera del 1648 non si se-

³¹ *Ibid.*, pp. 67-8.

³² Pillorget, *Paris sous les premières Bourbons* cit., p. 219.

³ Bercé, *Histoire des Croquants* cit., pp. 475-94.

gnalava ancora alcun episodio di sommossa, a partire da giugno, con la diffusione delle deliberazioni della *Chambre Saint-Louis*, iniziavano le prime ribellioni e nella primavera del 1649 il Midi era in rivolta².

Il ritiro degli intendenti rivelava e accentuava la debolezza della fazione *ministeriale* in molte regioni, soprattutto nei *pays d'état*, e sottolineava la sua incapacità ad assicurare il consenso al regime. Si è già notato come attorno a Mazzarino si fosse stretto solo una parte del vasto schieramento radunato da Richelieu, ma a ciò va aggiunto che la frattura del sistema politico aperta dalle prese di posizione del parlamento e dalle divisioni cortigiane creava una vera e propria crisi di legittimità. Ne approfittavano in primo luogo i potentati locali, che di fronte alla polarizzazione della politica parigina si disponevano a una lotta per l'egemonia secondo tradizionali linee di contrapposizione, coltivate in anni di lotta politica per il controllo dei governatori, degli apparati periferici dello Stato, del potere municipale. Ciò significa che il conflitto ideologico centrale veniva reiterato a livello locale in una molteplicità di scontri fazionali che non riproducevano meccanicamente le divisioni parigine ma ne erano però orientati. Se a Marsiglia, ad esempio, la dialettica politica si disponeva lungo l'opposizione tra una potente famiglia del patriziato cittadino, i Valbelle, e il governatore conte d'Alais, nella vicina Aix era lo stesso campo *frondeur* a essere attraversato dalla frattura tra il gruppo facente capo al barone d'Oppède e quello guidato dal marchese di Régusse. E il parlamento di Rouen a sua volta si divideva tra i seguaci del presidente Bretel de Grémonville e quelli del primo presidente Faucon de Ris³.

Il tema delle solidarietà di tipo verticale, delle affiliazioni lungo catene che percorrono la gerarchia sociale dal basso verso l'alto, ha suscitato – in riferimento al Seicento francese – un importante dibattito storiografico, con posizioni spesso fortemente divaricate⁴. Roland Mousnier e la sua scuola hanno a lungo insistito, in polemica con la storiografia marxista, sulla forza e l'importanza di questi legami, puntando a identificare un modello di relazioni caratterizzato da senti-

² R. Pillorget, *Les mouvements insurrectionnels de Provence entre 1596 et 1715*, Paris 1975, pp. 569-631.

³ S. Kettering, *Judicial Politics and Urban revolt in Seventeenth Century France. The Parliament of Aix, 1629-59*, Princeton 1978; Id., *Patrons, Brokers and Clients in Seventeenth Century France*, Oxford 1986, p. 191; D. Bohanan, *Old and New Nobility in Aix en Provence 1600-1695. Portrait of an Urban Élite*, Baton Rouge-London 1992.

⁴ Per uno sguardo comparativo *Klientelsysteme im Europa der Frühen Neuzeit*, a cura di A. Maczak e E. Müller-Luckner, München 1988.

menti di fedeltà e perciò distinto tanto dal rapporto vassallatico di stampo feudale quanto dalla relazione strumentale di scambio tra *patron* e cliente⁵. Questi legami di *fidélités* costituirebbero una dimensione specifica, un fenomeno tipico di quelle che Mousnier chiama società d'ordini o società di dignità; contribuirebbero cioè alla coesione di comunità che hanno un fondamento essenzialmente gerarchico-militare e che sono composte da una molteplicità di corpi e compagnie ovvero da un insieme di lignaggi familiari.

Le tesi di Mousnier sono state variamente discusse, e da più parti è stata criticata la sua tendenza a prendere per buoni i rituali pronunciamenti di fedeltà degli attori storici, dichiarazioni di facciata che – si è notato – si accompagnavano non di rado a plateali manifestazioni di opportunismo e di calcolo, al rapido dissolvimento delle affiliazioni, alla convulsa ricerca di nuovi e più potenti protettori⁶. Per rimediare alle deficienze del modello delle *fidélités* si è fatta strada in anni più recenti una visione delle solidarietà verticali modellata sull'analisi del clientelismo nelle società otto-novecentesche. Secondo Sharon Kettering, in particolare, nel corso del Seicento le clientele ministeriali avrebbero attaccato con successo la base clientelare dei grandi nobili sradicandone così il potere⁷. Ciò avrebbe determinato un nuovo schema di integrazione nazionale-regionale basato su *brokers*, mediatori, una sorta di ponte tra le strutture politiche tardomedievali, contraddistinte da centri diffusi di potere e forti regionalismi e la monarchia assoluta di Luigi XIV caratterizzata da un forte controllo del centro sulle province. Il clientelismo viene così in sostanza identificato come un essenziale sistema di integrazione delle élites e – malgrado l'alto tasso di conflitto politico che produce e l'inevitabile corruzione che l'accompagna⁸ – come la base su cui si è retto l'emergere dello Stato moderno in Francia.

⁵ Per Y. Durand, *Clientèles et fidélités dans les temps et dans l'espace*, in *Hommage à Roland Mousnier. Clientèles et fidélités en Europe à l'époque moderne*, Paris 1981, p. 4, il sentimento di fedeltà è un legame tra due individui che arriva alla devozione e perfino al sacrificio della vita. Ma cfr. l'ultima messa a punto di Mousnier sul tema: *Les fidélités et les clientèles en France aux XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles*, in «Social History», xv, 1982, 29, pp. 35-46.

⁶ Più recentemente è giunto l'invito a considerare le professioni di fedeltà un linguaggio, un codice che rappresenta esso stesso un gioco sociale, dotato di opportunità e limitazioni; non perciò uno strumento assolutamente manipolabile, a disposizione degli individui e neppure il riflesso di un coinvolgimento profondo e sincero ma un registro discorsivo che implica talune scelte e altrettanti vincoli. Cfr. A. L. Herman, *The language of Fidelity in Early Modern France*, in «The Journal of Modern History», 67, 1995, 1, pp. 1-24.

⁷ Cfr. soprattutto *The Historical development of political clientelism*, in «Journal of Interdisciplinary History», xviii, 1988, 3, pp. 419-47; *Gift-giving and patronage in early modern France*, in «French History», ii, 1988, 2, pp. 131-51; *Patronage in early modern France*, in «French Historical Studies», 17, 1992, 4, pp. 839-62.

⁸ Kettering, *Patrons, Brokers and Clients* cit., p. 184.

Questa visione, che fa della dialettica politica fazionale un sottoprodotto della mediazione clientelare, finisce così, sia pure indirettamente, per rafforzare proprio quella prospettiva tradizionale dello sviluppo dello Stato francese che pure contribuisce significativamente a mettere in discussione. Da tempo ormai la storiografia insiste sull'impossibilità di assumere l'assolutismo come un regime, proponendo di considerarlo piuttosto come una tendenza. Più recentemente è venuto emergendo il sensibile iato rintracciabile tra la teorizzazione della *potestas absoluta* e le concrete pratiche di governo della monarchia francese. Le ricerche condotte sul significato dell'introduzione della figura dell'intendente hanno sintetizzato bene il senso di questa revisione di giudizio, rappresentando un momento chiave del processo di progressiva smitizzazione di una certa idea tradizionale, che potremmo definire «sistemica» dell'assolutismo⁹. L'attacco all'immagine oleografica dell'intendente secentesco, anonimo portavoce della volontà centralizzatrice e omogeneizzatrice dello Stato assoluto, è stato condotto essenzialmente in due direzioni. La prima, nell'analizzare tempi e modi dell'introduzione di questa figura, ha posto in evidenza il carattere inizialmente occasionale, legato alla contingenza politica, e in particolare al bisogno di controllo da parte della fazione ministeriale di province sottoposte a governatori avversi. In questo senso l'intendente risulta essere uno dei frutti delle nuove dimensioni della lotta politica create dall'affermazione del *ministériat*, un frutto maturato poi rapidamente nel clima di emergenza finanziaria determinato dalla guerra. La seconda, puntando a dare un nome e un volto a questi funzionari, ha di molto sfumato la contrapposizione tra aristocrazie locali abbarbicate ai propri tradizionali sistemi di potere e nuova burocrazia di Stato di estrazione borghese. In molti casi, si è scoperto, gli intendenti di Richelieu e di Mazzarino erano nobili e membri delle élites locali cooptati nella fazione ministeriale; mentre viceversa tra i loro avversari, durante la Fronde, si annovereranno alcune significative sezioni della *bourgeoisie* urbana¹⁰.

In breve, entrambe queste direzioni d'indagine hanno condotto a porre in discussione una visione dello scontro fazionale come effetto

⁹ N. Henshall, *The Myth of Absolutism. Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, Harlow-New York 1992.

¹⁰ D. Parker, *The Making of French Absolutism*, London 1983; W. Beik, *Absolutism and Society in Seventeenth Century France. State, Power and Provincial Aristocracy in Languedoc*, Cambridge 1985; D. Hickey, *The Coming of French Absolutism: the Struggle for Tax Reform in the Province of Dauphiné, 1540-1640*, Toronto 1986; Mettam, *Power and faction cit.*, pp. 211-5; D. Hickey, *Tailles, clientèle et absolutisme: le Dauphiné aux XVe et XVIIe siècles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 38, 1992, 2, pp. 263-81.

secondario e indesiderato dell'introduzione del clientelismo «ministeriale». Al contrario è l'egemonia della fazione ministeriale a produrre la disponibilità del *patronage* regio. In questo senso è difficile delineare una storia della mediazione politico-amministrativa nell'epoca del *ministériat* come distinta dalla lotta egemonica per il controllo della delega regia. Ed è di conseguenza molto problematico distinguere nettamente le clientele dalle fazioni cui fanno riferimento e, all'interno di una fazione, separare con decisione clientele nobiliari e clientele ministeriali¹¹.

Rafforzano questo punto di vista le conoscenze che sono venute accumulandosi sulla natura e sui riferimenti politici dei circuiti finanziari. Recenti ricerche mostrano come i finanzieri non costituiscano un corpo chiuso, separato. Al contrario, le indagini sulla provenienza sociale dei *partisans* e sul *reseau* di legami clientelari che li unisce ai centri decisionali della vita politica delineano un gruppo composto da nobili e *officiers*, scarsamente legato al mondo del negozio e della banca e con pochi contatti con gli operatori dei cambi¹². Discendente dal cinquecentesco mercante-banchiere, il *partisan* rappresenta una figura sociale per molti aspetti inedita, un finanziere di Stato, un prodotto della crescita e della pervasività del sistema finanziario-fiscale¹³. La sua scarsa definizione sociale è complementare alla sua collocazione a ridosso del mondo politico. Anche in questo caso, quindi, non si delinea una mediazione sociale autonoma – oggi si direbbe tecnico-burocratica – dell'ambiente della finanza come distinta dall'universo della politica.

In una prospettiva di questo genere la contrapposizione fazionale che attraversa la Fronda non solo non è perciò meramente accidentale, ma non va neppure considerata l'ennesimo riflesso del tradizionale fazionalismo nobiliare: essa va invece analizzata in connessione al sistema politico creato dal *ministériat*; e cioè soprattutto in relazione al-

¹¹ J. Dent ha osservato che «Le clientele nobili non erano composte da giovani scapestrati intenti a distruggere la lunga rivoluzione centralizzatrice della monarchia». La clientela di Condé, ad esempio, pur essendo *old fashioned* rispetto a quella di esponenti della fazione mazzariniana includeva uomini come Honoré Courtin consigliere del parlamento di Parigi e *maître des requestes*, e Jean Perrault uno dei presidenti della *Chambre des comptes* di Parigi. J. Dent, *The role of clientèles in the financial élite of France under Cardinal Mazarin, in French Government and Society (1500-1800)*, a cura di J. F. Bosher, London 1973, pp. 41-69.

¹² D. Dessert, *Le «Laquais financier» au Grand siècle: myth ou réalité*, in «XVII^e siècle», 1979, 122, pp. 21-36; Id., *Le monde des financiers au XVII^e siècle*, Paris 1988; R. Bonney, *The King's Debts: Finance and Politics in France 1589-1661*, Oxford 1981; J. C. Collins, *Fiscal Limits of Absolutism: Direct Taxation in Seventeenth Century France*, Berkeley 1988.

¹³ Cfr. ad esempio la lista di *rentiers* e creditori di Nicolas de Laistre *bourgeois* di Parigi, ricevitore e pagatore delle rendite assegnate sulle gabelle di Francia, in J. Cornette, *Fiction et réalité de l'état baroque (1610-52)*, in *L'Etat baroque* cit., p. 83, tableau n. 3. Ma cfr. in generale anche J. P. Charmeil, *Les trésoriers de France à l'époque de la Fronde*, Paris 1964.

la tendenza del sistema della fazione unica a sorvegliare gli accessi ai meccanismi decisionali, a selezionare le ammissioni al godimento del *patronage* e in ultima analisi a restringere lo spazio della politica.

I gruppi fazionali che animavano la corte di Luigi XIII e quella dei primi anni della reggenza si trovavano tuttavia adesso a operare in un contesto nuovo. La contrapposizione ideologica tra il potere dispotico di Mazzarino e l'opposizione *frondeuse*, sintetizzata da differenti e opposti elementi simbolici, polarizzava la lotta politica trasformandone la natura. Il conflitto aperto tra diverse autorità, e cioè la possibilità di appellarsi a diverse fonti di legittimità, apriva infatti nuove possibilità al protagonismo degli esclusi, degli emarginati dal sistema politico. Le stesse fazioni erano costrette ad allargare la propria prospettiva politica: ciò in vista di un'egemonia difficile, che dipendeva meno da quei pochi fattori ben identificati che regolavano la competizione cortigiana e molto di più dalla necessità di ricercare consenso e mezzi finanziari nelle province e nelle città.

Questa mutazione è evidente in tutti i principali gruppi che danno vita alla Fronda. Del parlamento e del processo di radicalizzazione al suo interno si è detto. Ma anche l'altra sezione delle classi dirigenti che aveva spalleggiato la rivolta parigina, quella derivata in origine dalla fazione di Beaufort e Retz, subiva un'evidente trasformazione. Non ci si riferisce qui alle accuse di repubblicanesimo lanciate strumentalmente contro Retz e presumibilmente frutto di propaganda ostile – per quanto il giudizio sull'operato di Retz si fondi troppo spesso sulle *mémoires*, un testo scritto posteriormente con evidenti intenti retrospettivi, giustificatori e polemici – quanto all'azione complessiva di questo gruppo, costantemente impegnato a ricercare l'egemonia tra il *petit peuple* della città di Parigi. Si tratta del gruppo che, ponendosi alla guida della città, aveva organizzato la resistenza all'assedio, e si era poi schierato contro i compromessi della maggioranza dei parlamentari, guidati dal presidente Molé. Ed era ancora il gruppo che aveva cercato di coagulare, indirizzare e raccogliere le rivendicazioni delle assemblee della nobiltà e del clero convocate parallelamente nell'ottobre 1649¹⁴. Nel tentativo di guadagnare la guida della Fronda esso aveva dovuto trasformarsi, ricercare il consenso, divenire, da fazione cortigiana, qualcosa di diverso: un gruppo più o meno apertamente eversivo. Di uno dei suoi capi, il duca di Beaufort, un nobile dal portamento regale e dai lunghi capelli

¹⁴ Constant, *La troisième fronde: les gentilshommes et les libertés nobiliaires* cit.

biondi, si diceva che fosse divenuto l'idolo delle folle perché sapeva parlare come si parla alle Halles, ai mercati¹⁵.

Ma la trasformazione è evidente anche nel gruppo condeano. Divisa all'inizio tra un Condé rimasto fedele a Mazzarino e altri membri (come Conti e Longueville) che avevano combattuto col popolo di Parigi, la più importante famiglia di principi del sangue di Francia si ritrovava nel corso del 1649 unita all'opposizione. L'ipoteca che i Condé rappresentavano sulle scelte di governo e il rischio che – tramite Gastone d'Orléans – essi potessero trovare la via di un'alleanza stabile con la maggioranza parlamentare e con la Fronda parigina¹⁶, spingeva Mazzarino alla prova di forza, con l'arresto dei tre principi, Condé, Conti e Longueville, il 18 gennaio 1650. È interessante come di fronte a quest'atto, che in apparenza potrebbe essere senz'altro catalogato nel tradizionale repertorio della repressione regia del ribellismo nobiliare, i seguaci della fazione condeana si siano appellati anch'essi al repertorio ideologico della Fronda, definendosi anzi come la *jeune* o la *nouvelle fronde* per distinguersi dalla vecchia, quella parigina, guidata prima dal parlamento, e poi da Retz e da Beaufort¹⁷. Il fatto che ci siano gruppi distinti – nel corso del 1650 impegnati in un duro scontro – che rivendichino e si contendano, insieme con il nome, il patrimonio ideologico della Fronda, è un dato su cui occorre riflettere. Esso segnala la possibilità di richiamarsi a un insieme di principi, a un'identità e a un ascolto sociale più vasto di quello dei fedeli di un grande, sia pur esso Condé. La Fronda era a quel punto una risorsa ideologica da sfruttare, un'eredità oggetto di contesa capace di trasformare una fazione in un partito e una ribellione nobiliare in una guerra civile.

Occorre allora forse proporre in termini più complessi il rapporto tra scontro fazionale e agitazione popolare. C'è il rischio che un'eccessiva enfasi sulla metafora «teatrale», l'idea cioè di un popolo semplice spettatore, folla amorfa da sedurre, ci riproponga l'immagine di un gioco politico sempre identico a se stesso, cui la lotta per il consenso aggiungerebbe solo la dispendiosa necessità della competizione me-

¹⁵ Descimon - Jouhaud, *De Paris à Bordeaux* cit., p. 40; la notazione è di Retz che aggiunge perfidamente che egli «parla e pensa come il popolo di cui per qualche tempo fu l'idolo». Descimon e Jouhaud ne deducono un processo di «incanaglimento dei principi» che sarebbe l'altra faccia, la controparte inevitabile della manipolazione del popolo, della seduzione «teatrale» di un popolo-oggetto. Il che appare come una visione unilaterale di un processo più complesso, nel quale si allargano di molto i confini, le possibilità e anche le caratteristiche essenziali della politica.

¹⁶ Non si trattava di un rischio remoto. Bazin (*Histoire de France* cit., p. 271) riferisce di un successivo progetto di Broussel di far nominare Orléans luogotenente generale del regno.

¹⁷ Carrier, *Le mot «Fronde»* cit., p. 27.

dianche propaganda. Il punto è che non solo tale visione del tutto strumentale di un'agitazione popolare sempre a disposizione dei «grandi» non corrispondeva affatto alla realtà ma – ciò che più conta – neppure alla percezione che ne avevano i protagonisti, o almeno i più intelligenti fra essi. Si prenda il caso di Retz, che tanto nelle *mémoires* quanto nella *Storia della congiura dei Fieschi* ha molto riflettuto sulla rivolta popolare¹⁸. Per Retz il popolo è una persona morale collettiva e anche una potenza politica inconsapevole, incapace di governarsi da sola. Una volta presa coscienza di sé, però, esso può produrre una violenza pericolosamente incontenibile, come sanno bene i governanti, che giustamente lo temono. Se è invece guidato da leaders capaci – come egli si considerava – questa potenzialità può trasformarsi in potere effettivo, in una forza dirompente in grado di dare scacco alle armi e al denaro: le barricate possono essere infatti – come sa bene Condé – più pericolose di una battaglia. L'immagine-chiave che egli suggerisce è quindi quella dell'incontro tra un'insofferenza collettiva e un capo come Gian Luigi Fieschi, capace di interpretare le attese del popolo genovese, ribellatosi all'ingiusta autorità dei Doria. Ma non basta: egli ironizza sui *topoi* conclamati che vogliono il popolo volubile, pronto a cambiare partito: è la politica, osserva, e in fondo – aggiunge non a torto – «vi è più saldezza nell'opinione popolare che in quella dei *cabinets*». In quanto a se stesso, infine, egli si sente più sicuro tra la gente, alle Halles, che tra gli intrighi di corte.

Si tratta, certo, di idee diverse da quelle di Madame de Motteville che considerava il popolo semplicemente *canaille*, una bestia furiosa capace solo di grida e di violenza cieca, pronta a vendersi al migliore offerente o a essere corrotta dal carisma degli agitatori, dei *meneurs*¹⁹. Un punto di vista come quest'ultimo si presta però male a guidare gli storici a una corretta comprensione di una competizione per il consenso che, dovendo includere opinioni e interessi di molto allargatisi, obbligava in realtà i protagonisti politici a modificare sensibilmente le proprie strategie, i propri discorsi, i propri atti pubblici.

Era questa competizione a spingere i Condé a proporsi anch'essi – forse al di là dei convincimenti personali – come i paladini di una monarchia limitata. Quando Dubosc-Montandré, la più famosa delle *bonnes plumes* al loro soldo, ricordava ne *L'aveuglement de la France*

¹⁸ *La conjuration de Fiesque*, a cura di D. A. Watts, Oxford 1967. A. Stepnowski, *Le cardinal de Retz. Une révolution manquée*, in M. Molinari - D. Triaire, *Parole et Révolutions*, Paris-Genève 1992, pp. 79-93. Ma anche P. Ronzeaud, *Peuple et représentations sous le règne de Louis XIV*, Aix-en-Provence 1989, pp. 55 e 180-1.

¹⁹ *Ibid.*, p. 184.

depuis la minorité che lo «spirito repubblicano» è contagioso; o quando ne *Les dernières convulsions de la monarchie*, uno scritto della fine del 1651, invitava a una rigenerazione della monarchia come restaurazione del suo antico stato, queste posizioni finivano per contribuire a creare un clima favorevole al consenso verso un controllo più ampio sull'attività dell'esecutivo. Per Dubosc-Montandré infatti le decisioni fondamentali della vita dello Stato andavano assunte col consenso dei principi, del parlamento e del popolo; un consenso espresso in parlamento riunito come *Cour des pairs*, in presenza cioè dei principi del sangue, duchi e pari di Francia, una corte erede perciò delle assemblee merovinge e carolingie. Non si trattava di mere posizioni propagandistiche. La spinta verso l'allargamento della rappresentanza politica contro un sistema troppo ristretto, controllato dalla fazione del ministro, si era fatta sensibile. Nel 1650 Condé si era accordato con Retz e Gaston d'Orléans su un progetto poi sfumato di riforma del Consiglio di reggenza, che prevedeva la nomina di sei nobili, di sei ecclesiastici e di sei membri del terzo Stato²⁰.

Ed è ancora in nome di posizioni come queste che, dopo la repressione delle rivolte condeane in Normandia (febbraio 1650), Borgogna (marzo-aprile) e Guyenne (maggio-settembre) e la stipula di una provvisoria pace (Bordeaux ottobre 1650), era possibile un riavvicinamento tra i due tronconi della Fronda. Nel dicembre 1650 il parlamento di Parigi chiedeva la liberazione di Condé, dichiarandone illegale l'arresto, in quanto avvenuto in violazione delle clausole stabilite dalla *Chambre Saint-Louis*, e questo mentre il clero si rifiutava di pagare il sussidio finché non fosse stato scartato Conti, che apparteneva al primo Stato. Così nel gennaio 1651 si giungeva all'Unione delle due Fronde, parigina e condeana, cui seguiva il 3 febbraio la richiesta del parlamento di allontanare Mazzarino dalla corte. Di fronte alla forza dell'opposizione provvisoriamente riunita Mazzarino resisteva appena tre giorni e il 6 febbraio 1651 si ritirava a Brühl dopo aver ordinato la scarcerazione dei principi, accolti trionfalmente a Parigi.

È in questo frangente, mentre la corte era praticamente in balia delle milizie parigine, che la reggente si decideva a cedere alle richieste di Condé e Orléans per una convocazione degli Stati Generali, indetti per l'ottobre 1651 a Tours, in un periodo cioè immediatamente successivo al raggiungimento da parte di Luigi XIV della maggiore età. Nella *Requête de la Noblesse pour l'assemblée des Etats généraux*²¹, con cui

²⁰ Pernot, *La Fronde* cit.

²¹ Moreau, *Choix de Mazarinades* cit., II, p. 230.

era stata avanzata quella richiesta da parte di una nuova assemblea della nobiltà, era forte la consapevolezza del momento: «Sire, le grandi monarchie sono soggette a cadere di tanto in tanto in disordini ai quali va trovato rimedio» e anzi gli Stati e gli imperi più potenti sono quelli che subiscono le scosse più forti. È questa una verità – osservava l'assemblea – la cui dimostrazione non richiede lo studio delle antiche storie ma appena un'occhiata alla condizione attuale di un paese, la Francia, in cui va crescendo sempre più un *dérèglement*, uno sbandamento che è segno sicuro di decadenza o di rivoluzione. «Lo stato presente degli affari sembra infatti una manifesta preparazione di qualche grande mutamento» che si può prevenire solo con un rimedio efficace, e cioè la convocazione degli Stati Generali.

A seguito della convocazione, mentre i primi deputati arrivavano a Tours, in tutto il reame venivano redatti *Cahiers de doléances*²². Dai pochi che ci sono rimasti emerge la richiesta di una monarchia controllata da periodici Stati Generali: si progettava addirittura una commissione degli Stati che si riunisse nell'intervallo tra le sessioni. Si chiedeva anche una precisa definizione dei poteri dell'esecutivo, soprattutto in campo fiscale e si sottolineavano i limiti ad essi posti dall'autorità delle corti sovrane. Infine si domandava un sistema di garanzie verso le autonomie dei corpi e i privilegi dei gruppi sociali²³. Gli Stati Generali tuttavia venivano di lì a poco rinviati. Aveva contribuito a questa decisione la frattura riapertasi tra Condé e Retz e, soprattutto, la decisa ostilità del parlamento di Parigi, che vedeva negli Stati Generali un'istituzione concorrente alle sue pretese di rappresentanza popolare.

La mancata convocazione degli Stati rappresentava così un momento decisivo, una svolta nella vicenda: essa impediva alla Fronda di avere finalmente una propria arena in cui il gioco dei partiti potesse trovare un momento di mediazione o di scontro dirimente; e che fosse in grado perciò di dar luogo a un'autorità alternativa, dotata di sufficiente credibilità. Di più, impediva che si creasse un'istanza unificatrice della miriade di conflitti e di insurrezioni che agitavano il paese. Sul fronte opposto, viceversa, l'avvicinarsi di Luigi XIV alla maggiore età rappresentava per tutti gli attori politici un cambiamento imminente, e per la maggioranza di loro la possibilità concreta di una via le-

²² *Deux cahiers de la noblesse pour les Etats généraux de 1649-51*, a cura di R. Mousnier, J.-P. Labatut e Y. Durand, Paris 1965.

²³ J.-M. Constant, *L'Assemblée de noblesse de 1651: une autre conception de la monarchie française*, in Duchêne - Ronzeaud, *La Fronde en questions* cit., pp. 277-86.

gittima al mutamento. La reggenza era certamente un elemento di debolezza della monarchia, ma l'ascesa al trono del giovane Luigi XIV costituiva viceversa una risorsa potenziale, dimostratasi in quei frangenti preziosa. Condé ad esempio attendeva con ansia il raggiungimento della maggiore età da parte del sovrano perché a quel punto egli avrebbe potuto presiedere il Consiglio del nuovo sovrano come più anziano principe del sangue²⁴. Il non avere conseguito questo risultato lo spingerà a disertare la cerimonia, il 7 settembre 1651, e a rifugiarsi in Guyenne, base delle sue successive operazioni di guerra.

Ma ancora una volta anche quest'ultima Fronda che si potrebbe definire condeana (l'espressione «Fronda dei principi» è impropria, suggerisce una fronda nobiliare, la ribellione di un gruppo sociale che non c'è mai stata, essendosi i nobili impegnati massicciamente nella guerra civile, ma su entrambi i fronti in lotta) mostrava gli effetti, sia pure estenuati, della trasformazione prodotta dalla radicalizzazione. Se per un verso la parola ormai spettava essenzialmente alle armi, mostrando la superiorità di Mazzarino non solo nell'attrarre dalla sua parte un abile generale come Turenne ma soprattutto nel mantenere in piedi, grazie all'aiuto di un ristretto ma efficiente gruppo di finanzieri, un sistema di anticipi e prestiti capace di supportare le ingenti spese belliche²⁵, per altro verso pagine decisive per l'esito del confronto bellico si svolgevano nelle città. Qui la Fronda condeana incontrava, dava voce o si scontrava con gruppi e movimenti diversi, a forte radicamento civico, che finiranno per svolgere un ruolo arbitrario nel decidere la soluzione del conflitto. In breve le sorti di questa Fronda appaiono segnate non dalla dinamica ineluttabile del cosiddetto «inglobamento gerarchico» – quello che dà la parola ai principi togliendola ai parlamentari per restituirla infine al sovrano – ma dall'ardua competizione per il controllo delle risorse e, soprattutto, dall'incerta capacità di mantenere un durevole sostegno tra la popolazione delle città.

9. La Fronda in città.

Occorre a questo punto domandarsi qual è il senso della partecipazione popolare alla Fronda e segnatamente quale ruolo essa svolse nel-

²⁴ Pernot, *La Fronde* cit., p. 145.

²⁵ Goubert, *Mazarin* cit., pp. 248 sgg.; ma anche, sul ruolo dei mercenari svizzeri, Y.-M. Bercé, *Le rôle des suisses pendant la Fronde*, in *Cinq siècles de relations franco-suisses*, Paris 1984, pp. 73-86.

le città, e come influenzò le opzioni tra gli schieramenti contrapposti durante la guerra civile. Si è già osservato come il termine «popolo» per la sua natura polisemica si presti male a identificare un gruppo sociale dalle delimitazioni certe e come a seconda del contesto – di chi parla, di chi ascolta – per «popolo» si intendano in realtà cose diverse e perfino opposte. In generale si può a ciò aggiungere che il concetto ha spesso una costruzione «per mancanza»¹; vi è cioè un popolo opposto ai nobili e ai grandi, ed è la moltitudine, o se si vuole la *plebs*, proprio come vi è un popolo opposto ai saggi, agli abili e ai virtuosi, ed è la *populace*. In questo senso esso costituisce essenzialmente una polarità negativa, inferiore, un *bas* rispetto allo *haut* di una gerarchia sociale².

Su questa polarità gravano poi una serie di metafore peggiorative che ne esaltano il versante irrazionale e distruttivo: il popolo rappresentato come furia, *émotion*, è la quintessenza del disordine sociale. Nella rappresentazione di Pierre Charron (*De la sagesse*, 1601) esso è ad esempio descritto come una bestia strana, selvaggia, a molte teste, dominata dall'invidia, maliziosa, nemica della gente dabbene, della pace, dell'onestà, del bene pubblico e invece amica delle novità, dell'interesse particolare e della sedizione. Questo popolo inquieto, sempre pronto a mormorare contro lo Stato e contro chi governa, diviene il discriminare del bene, una sorta di antitesi della saggezza, poiché «tutto ciò che pensa non è che vanità, tutto ciò che approva è falso ed erroneo; ciò che rigetta è buono, ciò che approva è cattivo, ciò che intraprende è una follia»³. Si è già osservato come questo tipo di concezioni si accompagnasse di frequente a idee sulla manipolazione delle folle mediante la propaganda e non si può escludere che la visione negativa, strumentale del popolo per come elaborata da certa trattatistica abbia a sua volta contribuito a dare forma a quei movimenti che pretendeva di analizzare, forgiando le rappresentazioni di sé che si davano gli *émeutiers* o inducendone le azioni⁴. È però altrettanto evidente che queste rappresentazioni, che pure aspiravano a costituire una visione comune, non erano – come già si è visto – universali, ma differivano invece tra loro, talora in modo rimarchevole⁵: ricordandoci così

¹ G. Fritz, *L'idée de peuple en France du XVIIe au XIXe siècle*, Strasbourg 1988, pp. 3-5.

² Ronzeaud, *Peuple et représentations* cit., pp. 35-45.

³ Cito da C. Jouhaud, *Révoltes et contestations d'Ancien Régime*, in *Les conflits*, a cura di J. Julliard, in *Histoire de France*, diretta da A. Burguière e J. Revel, Paris 1990, III, p. 71. Ma cfr. anche L. Pala, *L'idea di «popolo» in Francia nel XVII secolo. Libertini e religiosi*, Milano 1991, pp. 27-31.

⁴ Jouhaud, *Révoltes et contestations* cit., p. 75.

⁵ Per la posizione diversa di Cyrano de Bergerac cfr. Pala, *L'idea di «popolo»* cit., pp. 89-91.

che la battaglia per la denominazione sociale era, come ancora è, una componente essenziale della lotta politica.

Ciò è bene evidenziato dal fatto che il termine «popolo» non è affatto racchiudibile esclusivamente in tali significati. Vi sono almeno altre due accezioni – confliggenti – che occorre rammentare. Con riferimento alla sfera politica popolo è nella Francia di antico regime sinonimo di *Tiers*, Terzo Stato; una partizione della rappresentanza costruita cioè su un criterio funzionalistico e non meramente negativo: che si riferisce cioè essenzialmente allo schema medievale tripartito di origine indoeuropea indagato da Dumézil e da Duby. Ma poi non va dimenticato che esiste una concezione di popolo che abbraccia la collettività intera laddove affiancata e/o contrapposta all'autorità; già la formula romana *senatus populusque*, rimanda, al di là del suo originario significato, anche a questa accezione; ma ancor più ampio diventa il concetto di popolo quando avvicinato a quello di re, di sovrano. Esso assume allora il senso dell'insieme della società politica, diviene un sinonimo della nazione, ovvero del pubblico e del suo bene, e come tale è presente in tanta parte della trattatistica giuridica. Siamo in presenza dunque di un termine che se per un verso si costruisce essenzialmente mediante un'esclusione – dalla nobiltà, dalla virtù, dal privilegio, dalla guerra, dall'esercizio del sacro – presenta per altro verso la sorprendente proprietà di risalire la scala gerarchica espandendosi in accezioni sempre più vaste, e cioè inglobando via via strati e funzioni sociali superiori. Al limite, è fin troppo ovvio, anche il re è popolo, se lo *haut* è Dio. Il che è poi la situazione di ogni comunità cristiana, modellata sulla storia del rapporto del popolo per eccellenza, Israele, con il suo Signore.

Per certi versi proprio la plasticità, la tendenziale indeterminatezza del termine popolo, favorisce la sua intercambiabilità con il termine *bourgeois*. Questa traduzione porta con sé tuttavia una significativa trasformazione concettuale. Il *bourgeois* è il cittadino, ed è quindi il popolo inquadrato in una comunità, la *commune*⁶. In senso proprio l'essere *bourgeois* rimanda a una *civitas*, a un insieme di diritti e doveri, alla partecipazione alla milizia. *Bourgeois* inoltre, contrariamente a «popolo», è un termine delimitato tanto verso l'alto quanto verso il basso: verso l'alto è distinto dalla *noblesse*, mentre verso il basso si distingue dagli strati popolari più bassi, dal *menu peuple*, che non gode appieno dei diritti di cittadinanza. Manca inoltre nei confronti del

⁶ Y.-M. Bercé, *Croquants et nu-pieds. Les soulèvements paysans en France du XVI au XIX siècle*, Paris 1974, p. 48.

bourgeois quella avversione mista a timore che si riscontra nei confronti del popolo; mentre quest'ultimo è oggetto di elaborazioni metaforiche volte a esorcizzare la sovversione sociale, il primo, così spesso qualificato con l'aggettivo di *bon*, non è visto come portatore del disordine ma, al contrario, è identificato come uno dei pilastri dell'ordinata convivenza civile⁷.

La complessità di queste rappresentazioni e delle molte altre elaborate (si pensi all'universo classificatorio di Loyseau) va tenuta presente nell'affrontare la questione della partecipazione popolare alla Fronda. Confliggono su questo punto due concezioni storiografiche. Per la prima durante la Fronda non si riscontra alcuna autonoma rivolta popolare. In polemica con la storiografia marxista Mousnier e i suoi allievi – come ad esempio René Pillorget⁸ – hanno sottolineato la forza e la persistenza dei legami verticali, della solidarietà di luogo e di affiliazione. Su questi legami la Fronda, come le rivolte che la precedettero, poté far conto, ma di conseguenza essa si caratterizzò essenzialmente come rivolta dell'ordine antico contro l'invasiva penetrazione degli emissari del nuovo Stato di Richelieu e di Mazzarino. Per la scuola di Mousnier le comunità unite attorno alle proprie élites e ambigualmente sostenute dalla compiacenza e talora dall'istigazione dei nobili avrebbero combattuto per la difesa dei propri privilegi ed esenzioni principalmente contro nemici esterni ad esse.

A un approdo sostanzialmente simile, ma attraverso un'analisi molto più raffinata, giungono taluni studi recenti. Il punto di partenza è opposto: per essi la Fronda segnerebbe viceversa la conclamata distruzione delle solidarietà comunitarie, già logorate dal ventennale attacco portatovi dall'assolutismo. Il rapporto del popolo con la *commune* si sarebbe via via sfilacciato, indebolendo i legami verticali e aprendo spazi nuovi alla manipolazione della folla. L'autorizzazione alla sedizione che i grandi dispensavano a larghe mani nei giorni della guerra civile sarebbe divenuta per vasti strati del popolo l'occasione per regolare i propri conti, per dare sfogo al proprio odio verso i notabili. L'autonomia della rivolta popolare sarebbe stata di conseguenza finalmente pensabile attraverso la forma del mercenariato politico, e ciò soprattutto a Parigi e nelle grandi città dove il lavoro salariato era

⁷ Su tutto cfr. D. D'Oria, *La structure politique de la société française au XVIIe siècle*, in «Annali della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Bari», n.s., 1972, 3, pp. 208-88, che offre un'analisi lessicale di alcuni termini politicamente rilevanti basata sui dizionari di Richelet (1680), Furetière (1690) e di quello della Académie Française (1694).

⁸ Pillorget, *Les mouvements insurrectionnels* cit. Ma cfr. J.-M. Hayden, *Models, Mousnier et qualité. The social structure of early modern France*, in «French History», 1996, 10, pp. 375-98.

il punto di riferimento e dove esisteva una grande massa di manovra pronta ad arruolarsi sotto tutte le bandiere: così, nel 1652 «Il popolo affitta i suoi servizi politici poiché ai suoi occhi poco contano i contenuti dell'azione politica i cui giochi gli risultano impenetrabili [...]. L'importante non è gridare per Condé o per Mazzarino, l'importante è gridare. È dunque nel quadro di una dipendenza mercenaria che il popolo perviene insieme alla parola ed all'azione»¹⁰.

Anche laddove manchi un vero e proprio pagamento in moneta sono comunque le pratiche di autorizzazione da parte di autorità e segnatamente dei grandi a dare vita all'insurrezione popolare, che infatti assume adesso una forma nuova: non più *émotion*, mobilitazione collettiva nella quale l'azione prende senso dalla produzione comunitaria, come nelle grandi rivolte antifiscali, ma somma aritmetica di individui; in altre parole, non rivolta comunitaria ma azione di truppe di sediziosi salariati.

Contro queste letture, che pongono comunque al centro dell'attenzione, sia pure in modo molto diverso, il tema dell'istigazione della rivolta popolare da parte di sezioni dell'élite, la storiografia marxista ha tradizionalmente replicato sostenendo l'autenticità e l'autonomia di rivolte dirette contro il potere feudale o quello statale. In tempi più recenti, William Beik, in una serie di saggi¹¹ e ora in un libro¹² ha non solo sostenuto la spontaneità dell'azione popolare, ma ne ha sottolineato la capacità espressiva, mediante un *range* di proteste che vanno dai cartelli agitatori al tumulto isolato, alla rivolta che si estende per più giorni. Per Beik le forme di protesta popolare rappresentano un discorso lungamente intrattenuto con i magistrati cittadini attorno alle modalità e ai limiti dell'esercizio del governo locale. Un discorso fatto di parole ma soprattutto di atti di risarcimento ovvero di «retribuzione». Proprio come gli individui sentono l'impellente bisogno di vendicare le offese al proprio onore, e cioè a quella sfera privata che loro appartiene, così questa specie di attore collettivo che è il popolo, ve-

⁹ Jouhaud, *Révoltes et contestations* cit., p. 43.

¹⁰ R. Descimon - C. Jouhaud, *De Paris à Bordeaux: pour qui court le peuple pendant la Fronde (1652)?*, in *Mouvements populaires et conscience sociale XVI-XIX siècles*, a cura di J. Nicolas, Paris 1984, pp. 39-40.

¹¹ W. Beik, *The culture of protest in seventeenth-century French towns*, in «Social history», 15, 1990, 1, pp. 1-23; Id., *Urban Factions and Social Order during the Minority of Louis XIV*, in «French Historical Studies», xv, 1987, 1, pp. 36-68.

¹² Id., *Urban protest in seventeenth century France. The culture of retribution*, Cambridge 1997. Per una lettura più analitica cfr. F. Benigno, *Rivolte urbane nella Francia del Seicento*, in «Storica», iv, 1998, 10, pp. 164-70.

dendo aggredito l'interesse pubblico comunitario, reagirebbe per punire i colpevoli e ristabilire le regole violate¹³. Invocato in prima istanza l'intervento dei magistrati per ripristinare il giusto modo di trattare il bene pubblico, il popolo scenderebbe in campo direttamente solo di fronte a una loro inerzia o correttezza, col fine di vendicare i torti subiti e, se del caso, anche le interessate omissioni e le complicità. Questa mobilitazione popolare sarebbe perfettamente identificabile e nettamente distinta dall'agitazione fazionale. Essa risulterebbe infatti segnata da una forte dose di indignazione morale, da istanze concrete e facilmente comprensibili e da movimenti spontanei di folle senza leaders, spesso composte soprattutto da donne e da fanciulli; laddove al contrario i conflitti fazionali sarebbero caratterizzati dalla presenza di capi, dalla premeditazione delle azioni di strada, da movimenti organizzati in modo quasi militare e dalla ripetizione di slogan astratti.

Queste due prospettive ci consegnano una visione diametralmente opposta dei processi in atto. Per Beik la Fronda non avrebbe segnato affatto né il sorgere improvviso di una cultura della manipolazione, che egli vede ben radicata nella tradizionale competizione fazionale, né la fine della «cultura della retribuzione», una cultura popolare portatrice a suo modo di un ordine e di una legittimità, rintracciabile in numerosi esempi ben dentro il lungo regno di Luigi XIV.

A ben vedere è la domanda di fondo che sta dietro a queste problematiche – e cioè l'interrogativo attorno alla natura autentica o manipolata della protesta popolare – a risultare schematica. Essa presuppone infatti l'esistenza di *cleavages* urbani nettamente distinti che consentano di separare con precisione un *peuple* basso da una *bourgeoisie* benestante, contrapponendo così la folla urbana agli ufficiali eletti, e quindi il conflitto «sociale» a quello politico-fazionale. Ma le stesse ricerche di Beik, oltre a smontare la visione di una folla popolare manipolabile a piacimento, sembrano anche indicare la impossibilità di distinguere con nettezza la rivendicazione della folla e la competizione politica, la legittimità popolare e quella *bourgeoise*, comunitaria.

Difficile ad esempio catalogare il tumulto parigino dell'agosto 1648 come conflitto esclusivamente sociale. Certo, è stato giustamente notato, il giro trionfante di Broussel tra le barricate e fino alla cattedrale di Notre-Dame ha una forte carica simbolica: per la gente Broussel incarna colui che ha aperto l'inchiesta contro i *partisans* e che ha tante volte difeso i diritti delle corporazioni di mestiere. Allo stesso tempo

¹³ Beik, *Urban protest* cit., capitolo VI.

però in gioco vi sono temi squisitamente propri dell'alta politica: la difesa delle leggi dall'arbitrio e la questione del potere, del *ministériat*. E poi, soprattutto, le barricate portano alla luce una vasta esigenza di partecipazione politica che, come si è già evidenziato, incrina la teorizzazione assolutistica su almeno due punti fondamentali: in primo luogo viene contestata la derivazione di ogni potere dall'autorità del consiglio e viene messa in discussione la stessa primazia della volontà regia sulle leggi; in secondo luogo si reclamano forme di consultazione e di consenso dei sudditi¹⁴.

Certo, Beik avverte con precisione il problema, riconoscendo che un'agitazione popolare può convivere con la divisione politica e fazionale ma non procede ulteriormente in questa direzione, puntando a identificare con precisione gli interessi sociali in campo piuttosto che ad approfondire la mescolanza dei piani e dei discorsi. Egli rileva che il passaggio dal tumulto a un'insurrezione di più vasta portata avviene quando un'agitazione popolare protratta nel tempo incontra e si mischia con una vicenda esterna al mondo popolare, riconoscendo che «le più significative rivolte popolari sono influenzate da azioni dell'élite senza per questo essere necessariamente meno popolari»¹⁵. Ma il perno della sua visione rimane quello di una sostanziale contraddizione tra interessi popolari e interessi *bourgeois*, e quindi di una irriducibile distinzione tra un campo morale popolare e un campo politico cittadino, quest'ultimo gestito dalle élites.

È tuttavia difficile separare nettamente morale popolare e morale comunitaria, in quanto la seconda ingloba la prima. Non esiste una morale comunitaria nella Francia di antico regime, che prescindere dagli obblighi verso il popolo così come non esiste una morale popolare che sia pensabile a prescindere dalla comunità. D'altro canto una visione della politica locale come patrimonio delle élites costringerebbe ad allargare il concetto di élite fino ad includervi l'intero universo *bourgeois*. E cioè evidentemente – poiché i conflitti che agitano la società francese nel Seicento non contrappongono in fronti coerenti le classi inferiori alle classi dirigenti¹⁶ – alcune componenti essenziali delle folle dell'*émeute*.

In realtà la politica locale coinvolgeva più di quanto si sia stati a lungo disposti a riconoscere strati sociali relativamente ampi. Certo,

¹⁴ Descimon, *Les barricades de la Fronde* cit., p. 414, che tuttavia pensa al contrario che gli scritti *frondeurs* non mettano in dubbio «una serie di rappresentazioni assolutiste che avevano conquistato le coscienze».

¹⁵ Beik, *The culture of protest* cit., p. 21.

¹⁶ F. Furet, *Pour une définition des classes inférieures à l'époque moderne*, in «Annales ESC», XVIII, 1963, p. 468.

per la maggioranza della popolazione si trattava di un processo di doppia delega, nei confronti dei *bourgeois* e attraverso questi nei confronti dei loro eletti al governo municipale – consoli o *échevins* o giurati che fossero. Ma esisteva un preciso rapporto che stringeva insieme – sul piano morale comunitario e su quello politico cittadino – rappresentanti e rappresentati. Chi aveva una qualche voce – i maestri di bottega, i mercanti, i *laboureurs*, gli ecclesiastici – era *tenuto* a parlare anche per chi quella voce non aveva. Anche per costoro la rivolta popolare era una *extrema ratio*, da evitare, ma anche da evocare, e perciò da utilizzare, per avere più forza nelle contrattazioni con i poteri territoriali, fossero essi delle autorità «esterne» o dei notabili. In certo senso il campo morale popolare era continuamente sfruttato nel campo politico cittadino, anche in assenza di un'agitazione in atto. E a maggior ragione tale dinamica proseguiva anche *dopo* che un'insurrezione fosse scoppiata.

Tutto ciò è già evidente nelle rivolte che hanno agitato la società francese nel decennio precedente la Fronda. Se la ribellione della Normandia studiata da Madeleine Foisil¹⁷ presenta la caratteristica di unificare su una base antifiscale e di difesa dei privilegi vari gruppi sociali, esaltando l'ideale della comunità sentita come patria, nel caso delle rivolte di vari centri della Linguadoca studiate da Beik è evidente l'interrelazione tra la lotta politica locale e la competizione delle fazioni di corte per il controllo della provincia¹⁸. Ufficiali legati al ribelle governatore duca di Montmorency, uno degli avversari di Richelieu, erano stati, dopo la sua esecuzione (1632), epurati; ma nel 1643, approfittando della successione al trono e dell'appoggio di Gastone d'Orléans, nominato governatore di Linguadoca, molti fra loro erano tornati ai posti di comando. La lotta fazionale locale, nor-

¹⁷ M. Foisil, *La révolte des nu-pieds et les révoltes normandes de 1639*, Paris 1970. All'origine degli avvenimenti vi è la protesta per la vendita delle città regie e per la tassazione. Rouen, in particolare, la seconda città del regno, era una città franca, esentata dalla *taille*, che vedeva adesso infranti i propri privilegi, e ciò malgrado la peste e i gravi problemi economici, già segnalati nel 1634 dalla rivolta dei conciatori, i *tanneurs*; sarà l'editto delle tinture insieme alla gabella sul sale, un provvedimento che violava clamorosamente i privilegi della Normandia, a suscitare la ribellione. La libertà come affrancamento dall'imposta non era un obiettivo soltanto popolare ma anche *bourgeois*: a Rouen i protagonisti della rivolta, nell'agosto 1639 erano tutti artigiani, e il loro capo Noël Dicastel detto *garin* un orologiaio. A Caen essenzialmente *tanneurs*. Lo confermano le punizioni contro le due città ribelli, che avevano colpito l'elezione degli *échevins*, provvisoriamente annullate, e il parlamento, sospeso; misure che, unite al restringimento dei privilegi urbani, alla soppressione della *Cour des aids* a Caen e alla creazione di una *Cour semestre* a Rouen, testimoniano della consapevolezza da parte di Richelieu del vasto retroterra politico di una rivolta nata sul terreno fiscale.

¹⁸ W. Beik, *Two Intendants Face a Popular Revolt: Social Unrest and the Structure of Absolutism in 1645*, in «Canadian Journal of History», 1974, 9, pp. 243-62.

malmente incentrata sul controllo del governo locale, ne era stata segnata. Se il luogotenente Schomberg, cugino di Richelieu e spalleggiato dall'intendente Baltazar, premeva per imporre nuove tasse, i seguaci del governatore, appoggiati dall'altro intendente, Bosquet, incoraggiavano gli Stati a resistere. A Montpellier, l'imposizione di una tassa, il *joyeux avènement à la couronne*, da parte dell'intendente Baltazar, in accordo col *partisan* Romanet, scatenava nel 1645 una serie di tumulti. Malgrado i rapporti delle autorità accusassero dell'avvenuto *la lie du peuple*, la feccia, indicando come responsabili folle di servitori, camerieri, valletti e sottolineando il ruolo eversivo di turbe affamate di montanari giunte dalle Cevennes, al cuore della rivolta stavano in realtà gli artigiani¹⁹.

A Béziers, d'altra parte, il ritorno come governatore, nel 1643, di Henri du Calair, barone di Puisserguier, un uomo già legato a Montmorency, era all'origine di una contrapposizione con il vescovo Clement de Bonzi, legato a Mazzarino. Una situazione simile si veniva a creare anche ad Albi, dove il vescovo Gaspard de Daillon de Lude, cugino di Schomberg, cercava di influenzare le elezioni cittadine, suscitando l'opposizione di un partito avverso, guidato dal sindaco, che nel 1646 trionfava nelle elezioni. Questo partito civico, che raccoglieva strati di *bourgeois* agiati, si era dato il nome di *les directeurs*, e si distingueva utilizzando come segno di riconoscimento un ramo di lauro sul cappello.

Tutte queste vicende, avvenute negli anni precedenti, pongono già in evidenza taluni elementi che caratterizzeranno la Fronda urbana. In primo luogo vi erano tradizioni di libertà municipale la cui difesa aggregava strati sociali non limitati ai maggiorenti. La disposizione delle forze in campo poteva dipendere, è vero, dalla forza della clientela di un potente, ma la capacità egemonica dei gruppi si misurava sulla difesa del patrimonio morale e materiale della comunità e il terreno di competizione, influenzato dal gioco dei rapporti con le fazioni cortigiane, era quello del controllo del governo municipale e degli altri centri di potere, tra cui i vescovati²⁰ e i governatorati. La dialettica politica locale si iscriveva dunque entro arene istituzionali il cui diverso grado di accesso era decisivo per l'identità delle componenti sociali. In particolare vi era un *cleavage* che opponeva in molte città i gruppi dominanti del patriziato urbano – che tendevano a chiudere o a restrin-

¹⁹ Beik, *Urban protest* cit., p. 122.

²⁰ Cfr. il caso di Nîmes dove una fazione di ispirazione protestante, chiamata *la croce rossa* combatte contro lo strapotere del vescovo (*ibid.*, p. 8).

gere gli accessi alla partecipazione politica²¹ – a coloro che venivano emarginati da questo processo. Questa tendenza al restringimento degli spazi politici trovava nelle nuove condizioni offerte dal «governo straordinario» un'allettante opportunità (soprattutto mediante la venalità delle cariche) per un ulteriore irrigidimento dei quadri del potere locale. È naturale che nello schieramento avverso si ritrovassero spesso non solo sezioni importanti della società *bourgeoise* e del mondo artigianale e del commercio ma anche quei gruppi che avevano perduto la capacità di influenzare la politica locale.

In ragione di ciò la Fronda non va considerata semplicemente un azzardo, un'occasione per vendette locali o per la conferma di tradizionali fedeltà; la scelta di campo, pur influenzata da elementi multipli – tra cui, certo, le affiliazioni «verticali», ma anche le reti da alleanza, la sociabilità politica, la cultura di *voisinage* – non è però casuale. In via generale si può affermare che attorno a Mazzarino si strinse, non senza difficoltà (a causa soprattutto del non completo coinvolgimento degli uomini già legati a Richelieu) gran parte del fronte di interessi legato alla pratica del «governo straordinario»; così come nel campo *frondeur* finirono per transitare, tra laceranti divisioni e profonde contrapposizioni, la maggioranza di coloro che erano ostili alla pratica della selezione politica di regime e della gestione finanziaria dal centro delle risorse locali. Da una parte, dunque, è vero, che nessun *cleavage* economico e sociale, in quanto tale, sembra spiegare le scelte contraddittorie di città e corpi, famiglie, individui che si schierano gli uni contro gli altri²², ma d'altra parte, se si guarda alla partecipazione alla sfera politica, nelle forme proprie dell'epoca, si possono rintracciare sensi di appartenenza e sistemi di interessi che vengono sollecitati, e che danno luogo a comportamenti dotati di un qualche grado di coerenza e comunque non guidati da una mera logica stocastica. Ciò naturalmente a condizione di pensare la sfera politica non come un ambito derivato, dipendente da altre dialettiche e da altri linguaggi, ma come il luogo dove, in certi contesti – e soprattutto quando il conflitto si fa aperto – precipitano l'insieme delle contraddizioni del corpo sociale, si confrontano gli interessi e si forgiavano nuovi discorsi. Occorre in questo senso, va da sé, pensare la guerra civile – la rivolta, la rivoluzione – non

²¹ Cfr. R. Chartier - H. Neveux, *La ville dominante et soumise*, in *Histoire de la France Urbaine*, a cura di G. Duby, t. 3, *La ville classique. De la renaissance aux Révolutions*, Paris 1981, pp. 165 sgg.; R. Gascon, *La France du mouvement: les commerces et les villes*, in P. Chaunu - R. Gascon, *Histoire économique et sociale de la France*, t. 1, 1450-1650, *l'Etat et la ville*, Paris 1977 pp. 454-8.

²² Bercé, *Histoire de Croquants* cit., p. 501.

come un evento che *rivela* i *cleavages* e dunque i gruppi sociali sottostanti, ma che *crea* i *cleavages*, modifica i confini e la funzione della sfera politica, e trasforma le identità dei gruppi.

Si prenda il caso dei *Loricards* di Angers, una città dell'Anjou: questo gruppo era nato dalla *compagnie Loricard*, la milizia del quartiere omonimo, un distretto popolare situato vicino al porto e alla cattedrale Saint-Maurice. Essa si era trasformata nel partito *frondeur* della città, opposto a quello filo-mazzariniano capeggiato dal governatore Urbain de Maillé-Brézé e da una fazione oligarchica che monopolizzava l'arena politica. Il consiglio generale, guidato dai *Loricards*, apriva così le porte al duca de la Trémouille, un generale del campo *frondeur*. Mentre venivano adottati provvedimenti restrittivi sulla circolazione delle vetovaglie e si distribuiva gratuitamente il sale, la battaglia per il controllo del potere municipale si faceva serrata. Dietro la contrapposizione stava la lunga opposizione di fasce del mondo *bourgeois* al duplice processo di logoramento delle immunità cittadine e di restrizione degli spazi politici, appannaggio di un piccolo gruppo di *robins*. Lo scontro, iniziato nel 1641-43, quando la città era divisa tra i fedeli di Maria de' Medici e quelli di Richelieu, assumeva tuttavia adesso contorni più ampi che coinvolgevano anche strati sociali inferiori, mentre il gruppo dei *Loricards* creava un comitato direttivo informale del movimento insurrezionale, chiamato dei *procureurs généraux des habitants* e composto da quattro avvocati e quattro mercanti; ne derivava lo schierarsi della città con la fronda condeana, di cui seguirà le sorti²³.

La partecipazione alla lotta politica per il controllo del potere municipale è centrale anche nel caso della Fronda di Aix e di Marsiglia. Ad Aix il governo della città era affidato ad un consiglio composto da 60 persone elette e guidato da una giunta composta da tre consoli e un assessore, nominati con un sistema complesso di elezione, designazione e sorteggio²⁴. L'aspra dialettica politica che ruotava attorno al controllo del governo locale è evidenziata dal fatto che tra il 1631 ed il 1659 le elezioni vennero annullate ben 14 volte, con tentativi ricorrenti di governatori e altri ufficiali regi di intervenire sulle nomine. Le difficoltà della fazione ministeriale a raggiungere una presa sufficiente ad Aix erano aggravate dalla presenza alla testa del parlamento del marchese di Régusse, che si era già scontrato nel 1638 con Richelieu sul progetto di vendita di nuovi uffici. Di nuovo, tra il 1647-48, la proposta del-

²³ Beik, *Urban protest* cit., pp. 207-18.

²⁴ Sulla vita municipale ad Aix cfr. anche D. Bohanan, *Old and New Nobility in Aix en Provence 1600-1695* cit.

la duplicazione del parlamento, con la creazione di una *cour semestre*, suscitava la dura protesta dei giudici. La municipalità si schierava però con il parlamento, mentre il governatore della Provenza conte di Alais inviava le truppe²⁵. Alla testa dei rivoltosi si poneva allora un gruppo radicale, che era originato dalla fazione del presidente barone d'Oppède, già creatura del duca di Guisa, e poi passato con Richelieu: il 21 gennaio 1649 di fronte a una folla popolare invocante *Vive la liberté, plus d'impositions*, il parlamento abrogava il semestre. Mentre ad Aix la maggioranza della popolazione ed entrambi i principali gruppi che controllavano il potere municipale si schieravano in questa fase contro Mazzarino e il governatore conte di Alais, a Marsiglia quest'ultimo poteva godere dell'appoggio di una parte dell'oligarchia cittadina, mentre era avversato da un gruppo inizialmente minoritario guidato da Antoine de Valbelle, luogotenente dell'ammiraglio.

Tra il marzo e il giugno del 1649 Aix si difendeva in armi dall'esercito di Alais. Si levavano truppe che indossavano uniformi bianche e che innalzavano un emblema col motto *pro patria mori*. L'armata cittadina veniva però sbaragliata e la città era posta in assedio. A quel punto tuttavia le carte si rimescolavano. Alais aveva appoggiato Mazzarino in quanto cugino di Condé ma proprio in quei mesi questi veniva allontanandosi dall'*entourage* del ministro. L'inviato di Mazzarino Etampes de Valençay costringeva allora un recalcitrante Alais alla pace. Alla fine del 1650 Alais veniva sostituito e il suo successore marchese di Aiguebonne entrava ad Aix. La lotta politica locale si incrociava allora, ancora più strettamente che in passato, con quella parigina. La fazione più radicale, guidata da Oppède si schierava con la Fronda condeana e si trasformava in un partito insurrezionale, chiamato dei *Sabreurs*. Al contrario l'ala filoparlamentare, guidata da Régusse, si attestava su posizioni moderate; i suoi militanti venivano chiamati *Canivets* ovvero, con irrisione, *taille-plumes*, gente incapace di combattere. Lo scontro interno alla città si risolveva però con la vittoria di questi ultimi, appoggiati da Aiguebonne, e con l'espulsione dei *Sabreurs*.

A Marsiglia intanto il partito legato ad Alais e all'intendente Champigny, capeggiato dai marchesi Grimaut, Sevas e Ris, veniva sconfitto nella competizione cittadina da uno schieramento guidato da una delle più influenti famiglie del *milieu* mercantile, i Valbelle. Dal luglio 1649 al marzo 1650 Marsiglia si affiancava così ad Aix nella resistenza all'esercito regio di Alais. Un tentativo di questi di occupare stabil-

²⁵ P. Gaffarel, *La Fronde en Provence*, in «Revue historique», II, 1876, pp. 60-103 e 436-59 e ivi, III, 1877, pp. 20-67.

mente il forte di Notre Dame, che dominava la città, veniva rintuzzato. Rimosso Alais durante il 1651-52 la città, il cui governo era controllato da Antoine de Valbelle, si manteneva su una linea moderata e di autonomia, affine a quella dei *canivets*. Un tentativo di *coup* dei *sabreurs* veniva respinto il 17 gennaio 1652 e nei mesi seguenti il nuovo governatore della Provenza, Luis de Vendôme, duca di Mercoeur, principe del sangue e parente di Mazzarino (ne aveva sposato una delle nipoti, Luisa Mancini), grazie a un'accorta politica di pacificazione, riusciva a riportare la pace nelle due città. Al suo fianco, a suggello della rinnovata concordia, il barone d'Oppède, già capo dei radicali di Aix, veniva nominato intendente.

Le vicende tra loro intrecciate di Aix e di Marsiglia mostrano dunque da una parte quanto il controllo del potere locale contasse nella definizione e nell'orientamento dei gruppi sociali e dall'altra come le vicende locali fossero strettamente legate agli avvenimenti parigini. Nella capitale, dove il potere era egemonizzato dalla fazione di Beaufort e Retz, l'evento cruciale si verificava nel luglio 1652 quando le autorità cittadine decidevano di aprire le porte alle truppe di Condé, salvandole così da una prevedibile disastrosa sconfitta. Ma il 4 luglio un'assemblea all'Hôtel de la Ville, che doveva decidere l'unione della città e del parlamento con la fazione condeana, si concludeva con un nulla di fatto. Una folla di militanti del partito condeano irrompeva allora nella sala e massacrava quelli che considerava traditori pronti all'accordo con Mazzarino, uccidendo in realtà anche alcuni notabili di fede condeana. Il massacro provocava in città un profondo disgusto e ravvivava la diffidenza per il partito condeano che non si era mai sopita dai tempi dell'assedio del 1649.

La mancanza di unità delle forze che guidavano la Fronda si rivelava così come l'elemento decisivo che impediva un orientamento compatto nelle città, giocando così indirettamente a favore della fazione ministeriale. Questo dato emerge anche a Bordeaux, che dal 1651 era divenuta la principale base di operazioni della fronda condeana. La città era infatti teatro di uno scontro tra un movimento radicale, detto dell'*Ormée*, e un gruppo moderato, legato alle posizioni parlamentari, che aveva la sua roccaforte nel quartiere di Chapeau-rouge, posto a nord-est della città vicino alla Garonne e al porto. L'*Ormée* prendeva il suo nome da una spianata ombreggiata da olmi (*ormeaux*) sita nell'angolo sud-ovest dei bastioni, dove i cittadini del quartiere vicino avevano l'abitudine di andare a passeggiare. Nella fase iniziale della Fronda, aperta dall'insurrezione parigina, gruppi di *bourgeois* sosteni-

tori della necessità di difendere le prerogative municipali e di combattere inflessibilmente le tendenze dispotiche del regime, ben rappresentate dal governatore Epernon, avevano iniziato a radunarsi in questa spianata. Dopo un periodo di riunioni e assemblee pubbliche ma senza alcun diretto intervento politico, nel 1652 questo gruppo, detto dell'*Ormée*, forte del consenso popolare, andava allo scontro con il partito avverso, uscendone vincitore. Dotatosi di una propria struttura organizzativa, l'*Ormée* esercitava allora una costante pressione sull'autorità municipale, ottenendo l'epurazione degli esponenti moderati e suscitando non pochi imbarazzi ai luogotenenti dei principi. All'ombra della Fronda condeana cresceva così a Bordeaux un originale soggetto politico, un gruppo radicale caratterizzato da una marcata autonomia nei confronti del partito condeano e da una significativa partecipazione popolare.

È naturale che il complesso sistema di rimandi creato attorno alla Fronda dalla tradizione storiografica abbia trovato nell'*Ormée* un oggetto ideale su cui focalizzarsi, una sorta di emblema che ha richiamato irresistibilmente il gioco delle interpretazioni storiografiche²⁶. Da un lato questo movimento rappresentava ciò che di più vicino a un partito «borghese» era possibile trovare nella Fronda; un'identificazione cui contribuivano l'attenzione mostrata da Cromwell per gli eventi di Bordeaux, l'invio in quella città di un agente, il colonnello Sexby, che era stato un *leveller* e la stessa traduzione in francese dell'*Agreement of the people*, un testo chiave del radicalismo puritano²⁷.

D'altro canto è stato facile mostrare limiti e contraddizioni di quell'esperienza, a conferma della complessiva immaturità del fronte antiassolutistico²⁸ e della necessità di prestare maggiore attenzione alla creazione di immagini indotta dalle necessità della lotta di propaganda: evitando così di prendere per buone quelle accuse di repubblicanesimo che traevano senso più dalla lotta politica parigina che dalla realtà di Bordeaux. Sulla base

²⁶ C. Jouhaud, *Bordeaux 1652: l'Ormée construite par l'opinion. Les représentations politiques d'un événement*, in *L'informazione in Francia nel Seicento* cit., pp. 155-68.

²⁷ Knachel, *England and the Fronde* cit.; O. Lutaud, *Des révoltes d'Angleterre à la Révolution française*, La Haye 1973.

²⁸ Un autore degli inizi del secolo cita il caso della principessa di Condé, che, allarmata per l'improvvisa scomparsa dei suoi partigiani, e avendo chiesto le ragioni di tale sparizione, si era sentita rispondere di non preoccuparsi, poiché finita la vendemmia tutti sarebbero tornati a combattere. Da qui il commento che una rivoluzione interrotta dal pensiero della vendemmia ha delle *chances* per non essere niente più che un gioco da ragazzi e che evidentemente i contemporanei erano stati ben ispirati nel dargli il nome di Fronda. Normand, *La bourgeoisie* cit., pp. 359-60. Ma già l'abate di Choisy nei suoi *Documents pour servir à l'histoire de Louis XIV* aveva ridotto l'*Ormée* a un grottesco soprassalto della *populace*; cfr. Ronzeaud, *Le peuple* cit., p. 178.

di questa impostazione ci si è spinti fino a ritenere il movimento popolare il frutto artificiale di un sovversivismo indotto, orchestrato da gruppi di *meneurs*, e cioè dai capi dell'*Ormée*, e dai loro istigatori, tra cui Conti; e di conseguenza si è giunti a giudicarlo un'agitazione di pura tattica o di propaganda, che non è possibile confondere con la coscienza di classe²⁹.

Estremizzare in questo modo la contrapposizione tra una immaginaria coscienza di classe popolare, sempre immatura, quando non del tutto assente, e viceversa la totale manipolazione degli strati inferiori da parte di onnipresenti mestatori non giova tuttavia alla comprensione dell'*Ormée* e più in generale del conflitto in ambiente urbano, se è vero che forse in nessuna città della Francia la Fronda ha goduto di una partecipazione popolare tanto forte e convinta come a Bordeaux³⁰. Per quello che sappiamo sulla composizione sociale dell'*Ormée*³¹, essa in realtà non si identificava in gruppi sociali ben delimitati, aggregando piuttosto sulla base di una solidarietà di quartiere che si era poi venuta allargando fino ad abbracciare idealmente l'intera comunità. Il programma di stampo municipalistico dell'*Ormée*, che si potrebbe riassumere nell'obiettivo di rimettere «Bordeaux in Bordeaux» e cioè ridare alla città il posto che le spetta³², non è, a ben vedere, necessariamente contraddittorio con la natura eversiva e radicale del movimento. Vi erano forze che intravidero nella Fronda l'occasione per una partecipazione a un potere municipale sempre più ristretto e dominato da un'oligarchia chiusa, un pugno di famiglie legate alla fazione ministeriale. Il mito dell'età dell'oro inglese, in cui una Bordeaux immaginaria era descritta come una città libera a capo di una provincia indipendente, esprimeva certo il sogno di una comunità ideale, trincerata dietro i suoi privilegi, ma anche al contempo quello di un'arena politica relativamente più aperta, in cui a tutti i cittadini *bourgeois*, agli abitanti dotati di reddito, fosse data la possibilità di decidere sulle scelte fon-

²⁹ H. Kötting, *Die Ormée (1651-53). Gestaltende Kräfte und Personenverbindungen der Bordelaiser Fronde*, Münster 1983.

³⁰ Bercé, *Histoire des Croquants* cit., p. 511.

³¹ S. A. Westrich, *The Ormée of Bordeaux. A revolution during the Fronde*, Baltimore-London 1972, p. 46, ha fornito dati sulla provenienza sociale di un gruppo di 124 militanti dell'*Ormée*, che risultano essere in maggioranza mercanti, ufficiali di giustizia o agenti municipali e artigiani. Non mancano tuttavia appartenenti al mondo delle libere professioni e nobili. Per Westrich, in conclusione, l'*Ormée* «fu un movimento di artigiani, bottegai, modesti ufficiali e piccoli mercanti in cerca di protezione dalla giustizia patrizia, dalle incertezze del capitalismo mercantile e dall'accresciuto fardello del fisco regio. La sua soluzione era il ritorno al particolarismo di un'epoca precedente: al controllo corporato nelle sfere economica e sociale, alla sovranità municipale a livello della politica interna» (*ibid.*, p. 59). Si tratta di un giudizio che non giustifica le critiche di Jouhaud, *Bordeaux 1652* cit., pp. 156-60.

³² Id., *Mazarinades* cit., p. 208.

damentali della comunità, soprattutto quelle economiche e fiscali. Verso la fine della rivolta questa posizione si radicalizzò: riapparvero allora testi monarcomachi e il «repubblicanesimo» municipalista assunse toni oltranzisti, mentre si creavano legami, sia pur deboli, tra gli *ormistes* protestanti e piccoli gruppi ugonotti dell'Haut-Pays, uniti dal vagheggiamento di una confederazione di città libere – sull'esempio svizzero – sostenute dall'appoggio delle nazioni protestanti.

È interessante in questo senso come anche a Bordeaux si sia sviluppata una competizione per l'uso del termine *fronde* e come dagli ambienti radicali vicini all'*Ormée* si contrapponesse a una *petite Fronde*, quella condeana – definita talora anche *fausse Fronde* – una *grande Fronde* ancora da venire. Quest'ultima avrebbe dovuto essere una sorta di terzo partito, oltre a quello della corte e a quello dei principi, che avrebbe dovuto restaurare lo Stato, imporre la pace, ristabilire la primazia della legge e sradicare la tirannia, restituendo la libertà perduta³³. A livello municipale l'*Ormée* si batteva per l'abolizione della venalità delle cariche, l'*évocation* di tutti i *bourgeois* dalla giurisdizione del parlamento e una verifica puntuale del bilancio municipale, e soprattutto la partecipazione di ogni cittadino dotato di reddito alle assemblee cittadine con voto deliberativo³⁴. È a tutto ciò che i cittadini di Bordeaux pensavano forgiando un sigillo con la scritta *liberté*.

Un elemento rivelatore della scarsa attenzione prestata dalla tradizione storiografica a queste tesi, e più in generale al punto di vista degli attori storici, è dato dalla trascuratezza con cui si è valutato il significato dell'albero che dà il nome al movimento, l'olmo. Nel suo libro sulla festa durante la rivoluzione francese Mona Ozouf ha raccontato la filiazione dell'albero della rivoluzione dalle tradizioni popolari del maggio, in cui il piantare un albero significava unire il tema magico del rinnovamento, che si riconnetteva ai riti primaverili della fertilità, a quello sociale della *franchise*, della difesa del privilegio locale. In altri termini alle spalle dell'albero della Repubblica – spesso una quercia ma di frequente anche un olmo³⁵ – vi è una lunga tradizione di alberi di resistenza comunitaria e di orgoglio cittadino; per cui si può ben dire che l'albero della libertà sia germogliato dalla lunga sequela

³³ E infatti tra i simboli dell'*Ormée* si segnalano la colomba della pace, i cuori infiammati della carità, i serpenti della prudenza e le armi della città con i lauri della vittoria. Bercé, *Histoire des Croquants* cit., p. 513.

³⁴ Beik, *Urban protest* cit., p. 239. E. Birnstiel, *Die Fronde in Bordeaux 1648-53*, Frankfurt am Main 1985.

³⁵ M. Ozouf, *La fête révolutionnaire 1789-99*, Paris 1976, p. 303, n. 3.

degli alberi *delle* libertà. L'olmo in particolare è tradizionalmente associato nella Francia meridionale al sentimento comunitario: è all'ombra dell'olmo che si tenevano banchetti e mercati ma soprattutto è ai suoi piedi che la tradizione voleva si svolgessero le assemblee in cui la comunità si riuniva e deliberava degli affari pubblici. Di più, è sotto l'olmo che si usava concludere i contratti ma anche stringere i patti e i giuramenti ed è ancora sotto l'olmo che la giustizia – così almeno vuole un celebre detto – si attendeva pazientemente (*attendre sous l'orme*). Sempre sotto un olmo, certo, la stessa giustizia era talora praticata piuttosto sbrigativamente, utilizzandone i rami per impiccarvi i malfattori e i nemici della collettività. Per tutte queste ragioni si può ben dire che l'olmo esprimesse simbolicamente l'unione dei cittadini ma anche la vita della comunità: il che spiega l'usanza di piantare un nuovo olmo accanto a uno esistente – nelle piazze ma anche vicino alle chiese e ai municipi, luoghi dove è di solito presente – prima che quest'ultimo si fosse seccato. A significare che la comunità si rinnova nelle generazioni, ma continua a vivere. Per questo la fine di un olmo suscitava timore e commozione ed esso non veniva tagliato neppure quando la caduta di rami provocava danni a cose o persone; mentre la sola minaccia di abbatterne uno aveva suscitato, in più di un caso, tumulti popolari³⁶.

La scelta da parte della più radicale fazione frondista di Bordeaux di adottare l'olmo come simbolo del movimento fa evidentemente riferimento in modo esplicito a questa vasta e complessa rete di significati. Considerare quest'insieme di orientamenti esclusivamente come una resistenza passatista all'avvento della modernizzazione statutale risulta – occorre ripeterlo – una semplificazione che, oltre ad essere impregnata di un evidente teleologismo, evita di porre il problema del ruolo del conflitto nel mutamento sociale, glissando sulla rilevanza di quella trasformazione che fa emergere la diversità degli interessi e che induce una differenziazione di concezioni. Prendiamo il caso del governo della città di Bordeaux in rivolta. Si è visto come l'*Ormée* abbia svolto lungo il 1652 una costante opera di delegittimazione delle autorità costituite, attraverso un continuo attacco alle posizioni del locale parlamento e a quelle degli esponenti moderati. Conti, per ricomporre i contrasti all'interno del suo schieramento, dopo avere tentato inutilmente di emarginare l'*Ormée*, si decideva a creare una *chambre* composta da rappresentanti di tutti i corpi della città e da quattro or-

³⁶ Su tutto cfr. H. Polge, *L'Ormée au village*, in «Annales du Midi», 1976, 88, pp. 74-91.

*mistes*³⁷. Al contrario la *chambre de l'Ormée*, che i suoi avversari a scopo derisorio chiamavano *senat*, mostrava una visione differente della partecipazione e della rappresentanza, opponendosi alla presenza alle cerimonie pubbliche dei togati e dei *bourgeois* in quanto *corpo*, con la motivazione che l'*Ormée*, essendo composta da ogni sorta di persone, tanto da gentiluomini quanto da *bourgeois*, riassumeva in sé tutti gli ordini sociali. L'*Ormée* non si limitava perciò a idealizzare la comunità³⁸, la poneva già in pratica. Coerentemente, quando alcuni parlamentari chiesero di partecipare con qualità di *corpo* alle assemblee dell'*Ormée*, la risposta fu negativa, unita tuttavia alla disponibilità a farli intervenire come semplici *bourgeois*. Conti annullò allora le decisioni dell'assemblea e impose all'*Ormée* di accettare l'accesso dei parlamentari come *corpo*. Si aprì a quel punto un dibattito sui diritti di rappresentanza. Per i parlamentari i *bourgeois* non formavano un *corpo* separato ma andavano considerati come semplice parte della comunità e di conseguenza venivano rappresentati dai giurati. L'*Ormée* invece aspirava a parlare a nome di tutti i *bourgeois* di Bordeaux, insistendo sul primato della cittadinanza associata.

È stato giustamente osservato che se si vogliono trovare modelli per le assemblee dell'*Ormée* e per lo spirito di solidarietà che le animava, si deve far riferimento piuttosto agli statuti delle corporazioni di mestiere e delle confraternite oppure ai giuramenti di unione che – diffusi durante le guerre di religione e poi di nuovo durante la Fronda – erano frequenti soprattutto nelle assemblee della nobiltà³⁹. Ciò che è certo è che la pressione per l'allargamento della partecipazione costringeva anche Conti a tenere conto delle circostanze: in occasione dell'invio, nella primavera del 1653, di un'ambasciata in Inghilterra, le istruzioni per la missione venivano firmate, oltre che dal comandante militare, da Conti e Lenet per i principi, dai quattro giurati, dal giudice della *bourse*, da tre gentiluomini e da dieci *bourgeois*⁴⁰ probabilmente *ormistes*. Sono atti come questo che rendono chiaro come la parola *liberté* nella Bordeaux della Fronda coniugasse insieme la difesa delle tradizionali franchigie di una città privilegiata con la rivendicazione di un più ampio diritto alla partecipazione politica.

³⁷ E cioè due parlamentari, due tesoriери, due segretari regi, due *conseillers au presidial*, due avvocati, due procuratori, i consoli, i giurati, due *bourgeois* e due deputati di ciascun mestiere. Bercé, *Histoire des Croquants* cit., p. 497.

³⁸ Jouhaud, *Révoltes et contestations* cit., p. 45.

³⁹ Bercé, *Histoire des Croquants* cit., p. 501.

⁴⁰ Più esattamente due mercanti, tre avvocati, un gioielliere, un maestro del peltro e un maestro di musica. Beik, *Urban protest* cit., pp. 240-2.

La Fronda non è stata un'insurrezione senza senso sfociata in un radicalismo della violenza senza valori. Anche se l'originalità teorica dei suoi pensatori è stata modesta ciò non vuol dire che la Fronda sia stata soggiogata sul piano dei principi dalla teorizzazione assolutistica ovvero che essa possa essere considerata una mera spettatrice della reiterazione stanca delle teorie della resistenza al dispotismo elaborate nei giorni della guerra civile e della Lega. Certo, l'esperienza delle barricate del 1588, della guerra civile religiosa e della profonda lacerazione da essa indotta ha influenzato significativamente gli eventi di metà secolo. Gli eccessi delle contrapposizioni in armi di un passato relativamente recente crearono infatti un freno potente alla divisione. In particolare il ricordo dell'uccisione del monarca, il simbolo dell'unità del paese, richiamato dagli avvenimenti di oltremania, faceva riemergere orrori non del tutto passati⁴¹. Si creava così un consenso diffuso alla necessità di evitare di spingere la guerra civile alle estreme conseguenze, grazie anche alla presenza di un re troppo giovane per essere compiutamente assimilato al governo del ministro.

La Fronda presenta inoltre caratteristiche che ne fanno un movimento diverso dalla Lega, meno fanatico e meno religioso⁴². La tirannia non si identifica più con l'oppressione confessionale e la condanna della tirannia è pronunciata non in difesa della fede, ma del diritto alla sicurezza delle proprietà e delle persone dei sudditi⁴³. Al centro dell'attenzione – nelle celebri orazioni dell'*avocat-général* Omer Talon⁴⁴ così come nelle *maximes* di Claude Joly – è ora perciò un concetto di libertà non più assimilabile alla *liberté chrestienne* e costruito perciò in antitesi a uno stato di servitù inteso non come cattività, costrizione alla fede empia, ma come perdita dei diritti civili; un concetto perciò che ruota attorno all'idea della salvaguardia del bene pubblico, contrapposto ossessivamente all'*intérêt particulier*.

Infine la Fronda non è stata una parentesi ininfluyente, un incidente di percorso sulla via dell'assolutismo trionfante ma un evento periodizzante e cioè produttore di importanti trasformazioni del sistema politico. La Fronda ha mostrato in altri termini tutti i limiti di un modello che, mentre dava origine a una dialettica politica cortigiana vivace, attivata dalla possibilità di praticare forme di opposizione al mini-

⁴¹ Goulemot, *Le règne de l'histoire* cit., pp. 46-7.

⁴² Le Roy Ladurie, *L'Ancien régime* cit., p. 112.

⁴³ Goulemot, *Le règne de l'histoire* cit., p. 47 che vi intravede il segno di un'evoluzione della coscienza politica.

⁴⁴ Cornette, *La mélancolie du pouvoir* cit.

stro nei confini della lealtà al sovrano, finiva per restringere in modo drastico gli accessi al sistema decisionale, e cioè tanto rispetto alle grandi scelte politiche quanto alla distribuzione del *patronage* e alla redistribuzione delle risorse drenate dal sistema fiscale.

L'evidenza oggettiva e in qualche caso la consapevolezza di tutto ciò hanno indotto nel breve e medio termine significative trasformazioni. Gli ultimi anni del regime mazzariniano piuttosto che costituire un immediato ripristino dei sistemi di governo straordinario sono stati segnati dagli equilibri faticosamente raggiunti nel 1653⁴⁵; anche se non v'è dubbio che il parlamento vedeva grandemente ridimensionate le proprie pretese di protagonismo politico, mentre alcune delle tradizionali pratiche del potere assoluto tornavano a profilarsi, sia pure gradualmente e con una certa cautela. Un punto interessante è la tendenza al perdono e alla conciliazione, particolarmente evidente nei confronti della rivolta dei principi del sangue. Giovanni Sagredo, ambasciatore veneziano a Parigi negli anni immediatamente successivi alla Fronda, sottolineava la diversità francese rispetto alla Spagna dove la ribellione dei *grandes* veniva punita duramente; nel regno dei gigli, invece, uomini come Condé erano perdonati quando non premiati⁴⁶, mentre la nipote del cardinale Anne Marie Martinozzi sposava addirittura Conti, il gran ribelle di Bordeaux.

Più complesso è il giudizio sul governo personale di Luigi XIV. In primo luogo occorre sottolineare che la stessa scelta dell'abbandono della pratica del *ministériat*, un orientamento che segnava il definitivo declino europeo del modello di cessione del potere regio a un ministro, discendeva direttamente dall'esperienza della crisi di metà secolo. Si potrebbe dire che l'opinione di Guez de Balzac, violentemente avversa alla delega dell'autorità sovrana, finiva così per trionfare.

Va poi osservato che nei primi anni di regno il sovrano sembrava mostrare di venire incontro ad alcune delle richieste del movimento *frondeur*. Si comprenderebbe poco, altrimenti, la campagna di moralizzazione indirizzata essenzialmente contro le malversazioni di quel *milieu* di finanzieri che aveva sostenuto Mazzarino. La decisione di dar vita a un'apposita *Chambre de Justice* esaudiva finalmente, in un contesto certo del tutto mutato, quell'istanza di trasparenza nei conti

⁴⁵ Per l'importanza della Fronda nel determinare gli equilibri politici degli anni cinquanta cfr. in particolare A. N. Hamscher, *The parlement of Paris after the Fronde 1653-1673*, Pittsburgh 1976, che riprende una tesi già impostata da Lloyd Moote, *The Revolt of the Judges* cit., pp. 368-76.

⁴⁶ Cfr. in generale M. Brunetti, *Il Seicento francese nelle relazioni degli ambasciatori veneziani*, Venezia 1954.

pubblici che l'indignazione collettiva aveva reclamato con tanta forza un decennio prima. Che questa fosse l'intenzione del sovrano lo dimostra l'impressionante sfilza di pesantissime multe inflitte, nonché il processo e la condanna a morte di un personaggio chiave del regime mazzariniano come Nicolas Fouquet⁴⁷.

Sarebbe tuttavia sbagliato dedurre da questi elementi – o anche da una certa maggiore attenzione alla partecipazione dell'elemento *bourgeois* nelle amministrazioni locali – una riabilitazione postuma della Fronda operata da Luigi XIV. Quei provvedimenti si accompagnarono infatti al restringimento degli spazi di manovra delle corti sovrane (che venivano significativamente ribattezzate *cours supérieurs*)⁴⁸, un processo inaugurato dalla dichiarazione regia del 22 ottobre 1652 con cui si proibiva ai parlamentari di criticare l'operato dei ministri e si stabiliva la cessazione della loro interferenza sugli affari di Stato e di finanza e culminato con un decreto che nel 1673 restringeva significativamente il diritto di *remonstrance*. Vi si accompagnava una significativa riduzione dei poteri dei corpi intermedi e del sistema delle autonomie, con particolare riferimento alle procedure elettive di autodeterminazione del potere locale. Luigi XIV decideva cioè di superare l'*impasse* provocata dall'impatto del *ministériat* sul tradizionale fazionalismo municipale mutando le regole di accesso al potere locale e ponendosi come unico garante della sua legittimità. Questa avocazione delle procedure di nomina, attuata nei casi di conflitto e poi tendenzialmente estesa all'insieme delle realtà locali, non impediva l'esplosione della protesta e della rivolta. Essa si accompagnava tuttavia a un'attenzione molto maggiore alla redistribuzione su base locale del sistema fiscale. W. Beik ha mostrato la crescita della quota di imposta trattenuta in Linguadoca dai notabili locali tra il 1647 e il 1677⁴⁹. In un certo senso il regime dei *partisans* veniva piegato a quelle esigenze di un maggiore consenso sociale che la Fronda aveva messo in luce così drammaticamente. Il sogno *frondeur* di una più ampia partecipazione politica cedeva così il passo alla più prosaica realtà di fortune consolidate e di annobilitamenti riusciti, a tutto vantaggio delle élites provinciali⁵⁰.

⁴⁷ J. Dent, *The role of clientèles in the financial élite of France under Cardinal Mazarin, in French Government and Society (1500-1800)*, a cura di J. F. Bosher, London 1973, pp. 41-69; Chaleur, *Le rôle des traitants* cit., p. 42.

⁴⁸ Gaillardin, *Histoire du règne de Louis XIV* cit., p. 83.

⁴⁹ Beik, *Etat et société en France au XVIIe siècle. La taille en Languedoc et la question de la redistribution sociale*, in «Annales ESC», 1984, 6, pp. 1270-98; ma si veda anche D. Parker, *Class, Clientage and Personal Rule in Absolutist France*, in «Seventeenth Century French Studies», 1987, 9, pp. 192-213.

⁵⁰ Jouhaud, *Révoltes et contestations* cit., p. 67.

La spinta antidispotica della Fronda si esauriva intanto lentamente, dando luogo a un'effervescenza politico-sociale dura a morire⁵¹. Ne sarà erede, sul piano culturale, la tradizione antiassolutistica tardosecentesca, quella dei Fénelon e dei Boulainvilliers. Nel frattempo la Fronda cadeva nell'oblio. Per precisa volontà di Luigi XIV se ne disperdevano le tracce, distruggendo la documentazione e riscrivendone la storia. Così quasi nessuno più ricorderà, negli anni della trionfante guerra di Devoluzione, che vent'anni prima, nelle strade di Parigi attraversate dalle barricate, si poteva ascoltare l'eco del canto di rivolta: «Un vento di fronda si è levato al mattino / credo che soffi contro Mazzarino»⁵².

⁵¹ R. Golden, *The Godly Rebellion: Parisian Curés and the Religious Fronde, 1652-62*, Chapel Hill 1981.

⁵² «Un vent de fronde s'est levé ce matin / je crois qu'il gronde contre Mazarin».

IV. Il mistero di Masaniello

Anche a Napoli i ragazzi tiravano pietre. Qualche mese prima che a Parigi, nella città partenopea un tumulto popolare contro la *gabella della frutta* si era trasformato presto in rivolta aperta e nell'impegnativa richiesta, accolta provvisoriamente dal viceré duca d'Arcos in attesa della conferma regia, di modificare profondamente la distribuzione del potere nella capitale. I manifestanti criticavano sia il fiscalismo eccessivo imposto negli ultimi lustri dagli spagnoli, sia la scoperta violazione dei privilegi e delle franchigie del regno. Sotto accusa, a Napoli come a Parigi, il «governo straordinario», lo stato di guerra e le loro note conseguenze: l'esautorazione delle istanze consultive, lo scavalco della mediazione burocratica e l'aggiramento dei vincoli finanziari attraverso sistemi di anticipazione finanziaria fondati sulla gestione degli appalti pubblici e sull'accaparramento della riscossione delle imposte. Sotto accusa anche i gruppi sociali che ne incarnavano lo spirito e ne dominavano le tecniche e in particolare le clientele di avidi rappresentanti del potere regio legati a fazioni di corte, i *parvenus* arricchiti protagonisti del mercato delle cariche e dei titoli nobilitanti, le cricche di finanzieri che, monopolizzando la gestione della massa crescente del debito pubblico, erano in grado di approfittare della messa all'incanto del patrimonio collettivo. Questi gruppi, protagonisti di significative modificazioni degli equilibri sociali, erano stati integrati con relativa facilità nei cosiddetti *sedili* o *seggi nobili* della città, i cui cinque eletti erano responsabili – insieme all'unico rappresentante elettivo del seggio del popolo – della politica municipale. Per questa ragione la critica nei loro confronti finiva per estendersi a tutto il patriziato napoletano, indicato come politicamente responsabile di una perversa commistione tra interessi privati nella gestione della cosa pubblica e arrendevolezza nei confronti di un prelievo rapace e senza freni, praticato in dispregio della legge.

La richiesta della *parità*, e cioè di una modificazione del sistema politico municipale che imponesse l'uguaglianza delle rappresentanze fra nobili e popolo negli organismi di direzione del potere locale, si accompagnava alla rivendicazione dei privilegi e delle leggi fondamentali del regno per come erano stati fissati da Carlo V dopo la conquista. Questi temi, agitati da un gruppo di intellettuali fra cui spiccava l'anziano Giulio Genoino, già consigliere del duca di Osuna, erano sostenuti da un vasto fronte che includeva – almeno potenzialmente – l'antica aristocrazia napoletana, storicamente riottosa al dominio spagnolo e attraversata da nostalgie angioine; i ceti *togati* testimoni del degrado della costituzione politica del regno; le *maestranze* artigianali, già colpite da una serie di congiunture economiche sfavorevoli, causate da una guerra di durata trentennale ma che ai contemporanei doveva apparire senza fine e come prolungata ad arte ad uso di politica interna; e infine gli strati popolari più indigenti, su cui si scaricavano gli oneri di una politica fiscale impietosa, che continuava a gravare sui generi di prima necessità mentre esentava generosamente ampie sacche di privilegio.

E tuttavia il panorama del conflitto che si disegnò a Napoli nel 1647-48 non fu simile a quello della Fronda e neppure a quello delle altre «rivoluzioni periferiche» della monarchia, e cioè dei sollevamenti iniziati nel 1640 e all'epoca pienamente in corso, di Catalogna e Portogallo. A Napoli infatti emerse con forza il protagonismo politico popolare, e con esso lo scontro con il patriziato urbano e la nobiltà, sospinti su posizioni legittimiste; uno scontro replicato in moltissime varianti in quasi tutti i centri abitati del regno. Questo protagonismo è emblematicamente rappresentato dalla meteorica ascesa e caduta del *capitano generale* Masaniello, il giovane pescatore capopopolo, divenuto per alcuni giorni il «padrone» di Napoli. Anche dopo la sua eliminazione, tuttavia, il conflitto politico manterrà al suo centro la contrapposizione fra il popolo da una parte e il governo più i nobili dall'altra e ciò fino alla scelta spagnola di percorrere la strada dello scontro armato frontale, con il cannoneggiamento della città all'arrivo della flotta di don Giovanni d'Austria. La proclamazione della Repubblica, conseguenza della completa rottura prodotta da quell'atto, fu caratterizzata dal tentativo del francese duca di Guisa – nominato *duce* della Repubblica – e di altri capi rivoluzionari di rimescolare le carte inducendo un mutamento nella posizione lealista della maggioranza della nobiltà napoletana. Sarà il fallimento di questi tentativi ad aprire la via a un accordo segreto tra i capi popolari e i governanti spagnoli – lo stesso don Giovanni e il nuovo viceré duca di Oñate – che consentiva il recupero della città e la reintegrazione del regno ai domini del re cattolico.

La rivoluzione napoletana è dunque accomunata alla Fronda anzitutto da un contesto politico generale. I due fenomeni possono in questo senso essere avvicinati e considerati reazioni diverse a un certo modello di Stato monarchico che – costruito attorno all'affermazione del *ministre* o *valido* – si presenta con le caratteristiche, in precedenza delineate, del «governo straordinario» e di guerra. Oltre a ciò esse sono però accomunate anche da quello che potremmo chiamare l'imbarazzo della storiografia, e cioè la difficoltà a dare conto di fenomeni difficilmente inquadrabili nelle categorie interpretative ricevute. In entrambi i casi, all'opera di manipolazione documentaria e di disinformazione messa in opera dalla propaganda governativa¹ si è aggiunto il tentativo di diverse stagioni e sensibilità storiografiche di orientare il senso degli avvenimenti, rendendoli congrui ad altri momenti della vicenda collettiva ma smarrendone per lo più il significato originario.

A ciò si aggiunga, nel caso di Napoli, l'impressione fortissima, e per certi versi sconvolgente che l'apparizione di Masaniello – *ce prodige* per dirla con La Rochefoucauld – ha suscitato nei contemporanei. Decine di cronache e di diari hanno raccontato, da diversi punti di vista, la vicenda di quei giorni, esprimendo un diffuso bisogno di comprensione di un avvenimento temuto² ma impreveduto, tragico e insieme affascinante, «meraviglioso» e repellente. L'urgenza di dare fisionomia, di riconoscere (che è poi l'unico modo di conoscere) un evento per molti aspetti nuovo, ha fatto sì che i cronachisti lo costringessero entro schemi consueti, magari più rassicuranti ma certo poco adatti a coglierne l'inedita e dirompente specificità. Se a ciò si aggiunge che nessuno di quegli scrittori era un osservatore disinteressato, se si considera che la rivoluzione di Napoli fu combattuta, e da subito, non solo con i fucili ma anche con le penne, se si assume che la lotta per l'interpretazione dei fatti – in una fase di forte accelerazione dei processi politici – è parte costitutiva, non accessoria, della competizione egemonica, si giungerà alla conclusione che quei testi sono sì «fonti», ma nel senso di letture orientate, consapevolmente o inconsapevolmente tendenziose, imbevute profondamente di schemi narrativi e di tensioni interpretative³. La storiografia, a lungo dipendente da quei racconti, ha a sua volta re-

¹ Cfr. le considerazioni di P. L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-8)*, in «Rivista storica Italiana», XCVIII, 1986, pp. 368-72.

² Il tema dell'insurrezione popolare e della distinzione tra l'*alteratione* e la *mutatione di stato* è centrale nella riflessione di O. Sammarco, *Delle mutationi dei Regni*, Napoli 1628.

³ Si vedano in questo senso le osservazioni di P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the Revolt of Masaniello*, in «Past and Present», 1983, 99, pp. 5-7.

plicato il ventaglio di interpretazioni che le cronache per lo più già contenevano, assumendo nei confronti dei fatti accaduti posizioni fortemente valutative⁴. La forza straordinaria di un'esperienza collettiva divenuta simbolo nella persona di Masaniello, è stata così troppe volte bruscamente dismessa come irrilevante, o è rimasta un mistero.

Come per la Fronda, si cercherà allora, anche per la rivoluzione napoletana di ricostruire un itinerario storiografico – in questo caso, certo, meno ricco, data la minore accumulazione di ricerca – per mettere in evidenza sia le acquisizioni sia i problemi irrisolti. Questi ultimi necessitano spesso, per essere affrontati, non solo e non tanto della messa in luce di nuovi materiali documentari quanto di una riformulazione, e cioè una riproposizione dei problemi in termini diversi. È il tentativo che verrà compiuto in queste pagine, che cercheranno di mostrare che – proprio come l'enigma della Fronda – anche il mistero di Masaniello dipende più dai dilemmi irrisolti di una stratificata tradizione interpretativa che da un'oscurità intrinseca delle cose accadute.

1. *La rivolta antispannola.*

Il breve racconto della rivolta napoletana del 1647-48 offerto da Pietro Giannone nella *Istoria civile*, costruito sulla base di alcune delle più importanti cronache editate, ha stabilito una matrice narrativa e un punto di riferimento per la storiografia successiva. Giannone iscrive la vicenda napoletana nella crisi più generale della monarchia, risultato di un «governo senza economia» consegnato in mano ai «favoriti», i quali «non come pastori legittimi ma mercenarij, non curano le stragi, e le calamità de' Popoli». Egli mette in evidenza come le *sollevazioni* di Napoli fossero state precedute da quelle siciliane e come tut-

⁴ «La vicenda del 1647-48 a Napoli e nel Mezzogiorno ha avuto, come oggetto storico, un destino curioso: al fascino straordinario ed alla diffusa fortuna europea dell'avvenimento e della sua ricostruzione si è quasi sempre accompagnata, in epoche diverse l'assenza di rigore analitico. Pare che il carattere stesso dell'evento abbia favorito il primato del soggetto che scrive – con le sue passioni, la sua emotività, la sua visione delle cose umane, l'urgenza di prender partito, di tipizzare e schematizzare immediatamente vicende, intrecci, personaggi – sull'oggetto, i contenuti della scrittura»: A. Musi, *la rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989, p. 21. Musi utilizza qui un giudizio di P. A. De Tarsia, *Tumultos de la ciudad y Reino de Napoles en el año de 1647*, Lione 1670, p. 2, che osserva come le vicende di Napoli siano state raccontate *tan variamente* che si sono ridotte a opinioni, «pubblicandosi cose che mai accaddero e nascondendo o alterando molte altre realmente accadute»; più recentemente, sulla storiografia sincrona della rivolta si veda S. D'Alessio, *Ordo naturalis e infrazione. Per una metaforologia della rivolta masanelliana*, in «Filosofia politica», XII, 1998, 2, pp. 249-82.

tavia i due moti avessero dato origine a due esiti opposti: «quelle di Sicilia si placano, quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni»¹. La Sicilia, osserva Giannone, «più quietamente soffriva la dominazione spagnola». Influiscono in questo diverso atteggiamento dei due regni meridionali condizioni materiali differenti e tradizioni politiche distinte. Rispetto alle prime forse i siciliani «non erano cotanto premuti ed oppressi quanto l'opulenza di queste nostre province invitava gli spagnoli a praticare coi napoletani»; rispetto alle seconde aveva un peso nel caso siciliano «il ricordo del Vespro», mentre tra la nobiltà napoletana non era «cotanto odiosa la nazione francese» e anzi la Francia aveva avuto l'accortezza di coltivare sempre, nel ricordo della dominazione angioina, le simpatie baronali².

Nella descrizione dei fatti palermitani sembra già anticiparsi il dramma napoletano e lo schema esplicativo che Giannone ne offre. A Palermo era stata la plebe a promuovere la sedizione, prima «dando in furore» e – passando poi dal furore alle armi – gettando la città «in confusione». All'iniziale richiesta della *parità* erano seguiti «eccessi maggiori e più impertinenti domande» sicché gli altri gruppi sociali venivano sospinti in una posizione di resistenza e di non adesione. La nobiltà infatti, poco amata dal popolo, temeva l'incostanza della folla e quando intravede l'occasione politica per liberarsi del giogo straniero era tardi, era già fuori tempo. Ma anche nelle file del popolo «i più benestanti, esposti agli strazi dei più meschini, sospiravano la quiete primiera». Giuseppe D'Alesi, capopopolo palermitano «molte cose ordinò ed eseguì d'importanti», tra cui promuovere un accordo col viceré «che al popolo concedeva tali privilegi ed esenzioni sì larghe, che anche in repubblica libera sarebbero state eccedenti». Alla fine però D'Alesi fu ucciso e dal suo sangue «rinacque la sedizione».

¹ P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, cito dall'ed. Venezia 1766, t. IV, libro 37, cap. II, p. 290. Sull'interpretazione della rivolta offerta da Giannone e sulle fonti di Giannone, da Nani a Parrino, cfr. l'analisi di V. I. Comparato, *Pietro Giannone e la rivoluzione napoletana del 1647*, in Aa. Vv., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, II, pp. 790-835. Ma cfr. l'osservazione di A. Manzoni sulla dipendenza di Giannone da Nani in R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari 1987, p. 7, e le osservazioni di Villari, *ibid.*, pp. 8-9.

² Sulla rivolta siciliana chi scrive ha in corso di elaborazione un saggio; per intanto cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, in «Archivio storico siciliano», 1939, pp. 183-303; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, in «The Historical Journal», 1946, 8, pp. 129-44; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 311-21. Un approccio parallelo alle due rivolte in A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana*, XI, *La controriforma e il Seicento*, Milano 1989, pp. 317-58; L. A. Ribot García, *Las revueltas de Nápoles y Sicilia*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, 11, pp. 121-30.

Preparata da questa traccia narrativa la vicenda napoletana si distende in scioltrezza. L'avidità dei ministri spagnoli, causa prima della rivolta è contrapposta al *topos* della feracità del regno, dotato dalla natura di ineguagliabili ricchezze³; lo sfruttamento delle risorse napoletane avveniva soprattutto attraverso il sistema delle gabelle, appaltate per lo più a stranieri, spesso genovesi. La scelta infausta di imporre la gabella sulla frutta aveva suscitato una diffusa insofferenza, sulla quale avevano lavorato alcuni «malcontenti» che fungevano «da mantice per accender maggior fuoco»; tra essi Giulio Genoino «uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità ed avido di turbolenze e di sedizioni».

Sono uomini come Genoino che suggeriscono al volgo «semplice» l'eliminazione di tutte le gabelle e il rispetto del privilegio di Carlo V, che va consegnato al popolo in originale. Giannone ripropone l'immagine del popolo che le fonti secentesche gli consegnano, massa amorfa e volubile, capace di subitanei entusiasmi e di altrettanto improvvise disillusioni, per lo più incapace di intendere veramente il senso degli eventi: «la maggior parte, confusa da quei fantasmi di libertà, senza saper che volere, voleva più». A Napoli, in misura maggiore che a Palermo, l'iniziativa della plebe provocava perciò la contrapposizione con i nobili, alimentata dall'odio «fierissimo» che la plebe aveva a lungo nutrito contro di loro.

Tra la folla dei primi dimostranti emerge un «giovane di primo pelo ma vivace e ardito» che assurge presto al ruolo di capo assoluto, di tiranno: «Masaniello lacero, e seminudo, avendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con cento cinquanta mila uomini dietro, armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con assoluto imperio ogni cosa [...] trucidava co' cenni ed incendiava co' sguardi ché dove egli inchinava, si recidevan le teste, e si portavan le fiamme»⁴.

La parabola di Masaniello seguì quella di D'Alesi. E tuttavia, anche a Napoli l'eliminazione del capopopolo non servì a riportare la pace, ché la decisione di don Giovanni di utilizzare la forza, caldeggiata dal viceré duca d'Arcos «contro il parere del Consiglio Collaterale» esasperava il popolo contro gli spagnoli ma anche contro i nobili: «nelle conventicole non s'udiva altro che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i nobili». Nel campo popolare mancava una guida sicura e infuriavano le divisioni: si accoglieva la venuta del duca di Guisa ma v'era chi pensava di darsi al pontefice e chi al duca d'Orléans. Gianno-

³ Cfr. su questo B. Croce, *Il «paradiso abitato da diavoli»*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie 1, III ed., Bari 1956, pp. 69-87.

⁴ Giannone, *Istoria civile* cit., p. 293.

ne sottolinea la presenza di un partito filofrancese diverso da quello del Guisa e le profonde differenze di orientamento politico esistenti tra i capi della rivoluzione. Il lavorio di don Giovanni aveva così presa negli strati del popolo civile, ormai «stanchi di tante confusioni e miserie» e che «sospiravano la quiete», sicché gli spagnoli, al momento della riconquista della città, furono «ben ricevuti in alcuni quartieri dove tenevano intelligenza». Ritorna così l'insistenza sulla volubilità popolare, tema di fondo del racconto: «in un momento s'estinse quell'incendio, che minacciava l'eccidio al Regno; e ciò che apportò maggior meraviglia fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, dagli odii passarono immantenente a pianti di tenerezza ed a teneri abbracciamenti»⁵.

Né il racconto di Giannone né la coeva requisitoria antispagnola di Paolo Mattia Doria varranno tuttavia ad accendere nel XVIII secolo un vero interesse per la rivolta napoletana⁶. Saranno piuttosto i fatti del 1799 e la tragica fine dell'esperienza della Repubblica partenopea a risvegliare l'attenzione per quell'antecedente storico. Nelle conclusioni del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* Vincenzo Cuoco richiamerà con grande forza il precedente masanelliano, contrapponendo il capopopolo che «ebbe tutta la nazione con lui perché egli voleva solo ciocché la nazione bramava» al «funesto delirio» di chi aveva mendicato l'aiuto del «romanzesco» duca di Guisa, «il quale portò tra noi idee e costumi che non eran quelli della nazione». Volendosi Guisa tramutare da amico e protettore in padrone, la nazione napoletana «che si era mossa contro la Spagna per amore della libertà, per lo stesso amore si riunì alla medesima». Masaniello morì «ma l'opera sua rimase»: egli aveva dimostrato come «con picciolissime forze» sia possibile suscitare una grande rivoluzione e ciò «senza i nostri vizij e gli errori nostri»⁷.

Scritto negli stessi anni, tra il 1809 e il 1813, il *Saggio storico* dell'Arrighi⁸ costituisce una meditazione preoccupata sulla divisione tra

⁵ *Ibid.*, p. 299.

⁶ «...i Spagnuoli della soverchia potenza, che avevano acquistato sopra i popoli per lo mezzo delle massime che avevan praticato, ne abusorno in modo che all'eccesso della servitù, e della miseria li ridussero, ed i popoli si ridussero a tale, che un semplice venditore di pesci fu bastante a sollevarli, ed unirli, e se ciò reca meraviglia in leggendolo [...] non fu Tomaso Aniello la cagione dell'accaduto disordine, ma l'eccesso, al quale era giunta l'oppressione de' Spagnuoli verso questo Popolo praticata». P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1973, p. 38; ma cfr. *ibid.*, l'introduzione di G. Galasso per i distinguo su una lettura in chiave esclusivamente antispagnola delle *Massime*.

⁷ Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 510-1.

⁸ G. M. Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, Napoli 1809-13.

popolo e nobili: «più che contro gli spagnoli la guerra andò ad accendersi nella nazione, tra il popolo e la nobiltà, che tenute aveva sempre nelle mani tutte le forze del regno, aveva fomentato sempre i tumulti e prodotte le rivoluzioni, cagionando così la debolezza del trono, le frequenti mutazioni delle dinastie che l'occupavano e che soffrir non potea che il popolo si sottraesse dalla schiavitù in cui lo tenea oppresso»⁹. La repubblica napoletana del 1647-48, costruita su queste basi, non poteva durare; la città era infatti divisa «in due nazioni, per così dire a formare due città differenti. La prima non era ripiena che di ricchezze e di orgoglio, e la seconda di miseria, e di ribellione». Figlia di quest'ultima la rivoluzione era segnata perché il popolo da solo, e cioè non sostenuto dalla nobiltà «e da alcune distinte persone», non è stato mai capace di compierla, «di apportare dei cambiamenti politici in una nazione». Nessuna repubblica può anzi costituirsi senza il consenso dei «ceti più cospicui della nazione», che a Napoli, spaventati dall'insolenza della plebe, avevano assunto una posizione legitimista. Se in Inghilterra la Magna Charta nacque dall'unione di popolo e nobili e se in Olanda la rivoluzione trionfò grazie all'azione, a fianco del popolo, di Guglielmo d'Orange¹⁰ a Napoli la divisione, causata dall'enorme disuguaglianza, fu così esiziale alla rivoluzione. Agli errori tattici e strategici di Guisa va aggiunto il fatto che la presenza di un gran numero di nobili patrizi e di un altrettanto grande numero di baroni provinciali, dotati di castelli e fortezze, rendeva comunque il paese inadatto a reggersi come repubblica. L'adesione al partito regio delle famiglie civili del regno, delineata secondo lo schema giannonianiano, completava il quadro di una rivoluzione «che fin dai suoi principi tendeva infallibilmente a sciogliersi», quasi un monito per la rivoluzione a venire.

La rivoluzione a venire è naturalmente quella nazionale, alla cui costruzione la rivolta napoletana si adatta male. Certo, si tratta pur sempre di un sussulto di spirito patriottico, di «un grido di libertà»¹¹ contro lo straniero ma il suo ricordo vale soprattutto come ammonimento a non ripetere gli errori compiuti: più una sconfitta di cui fare tesoro che un esempio da seguire. La storia di Masaniello – osservava negli anni trenta Michele Baldacchini – serve oggi da una parte «a niente avere tanto in odio quanto il forestiero dominio»¹² ma dall'altra «a non

⁹ *Ibid.*, p. 79.

¹⁰ *Ibid.*, p. 84.

¹¹ B. Croce, *Ludovico Zuccolo e l'italianità*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II ed. riveduta, Bari 1943, pp. 184-200.

¹² M. Baldacchini, *Storia napoletana dell'anno 1647*, Napoli 1863, p. 12; ma la 1 ed. porta l'indicazione, falsa, Lugano 1834.

fidarsi leggermente della cieca moltitudine»; essa offre perciò una doppia lezione: in quei fatti «si potrà scorgere fin dove possa giungere una esterna tirannide ed una libertà senza freno»¹³. Se la rivoluzione oscilla paurosamente, se sbanda, è perché alla sua direzione sono mancate le «cappe nere»¹⁴, i benestanti interessati a riformare lo Stato, non ad abatterlo. Inizia così nel 1647 una lunga, funesta storia di contrapposizioni, una guerra civile strisciante proseguita con la congiura di Macchia prima e con la rivoluzione del 1799 poi, una storia che giunge a composizione solo ora, con la rivoluzione nazionale¹⁵.

Le varie istanze politiche della stagione risorgimentale trovano in Masaniello uno specchio in cui proiettare i propri fantasmi e le proprie speranze. Si affermano i generi misti, il romanzo storico e la storia romanizzata: scritto tra il 1847 e il 1848 il saggio di La Cecilia, *Masaniello o la rivoluzione di Napoli nel 1647*¹⁶ usa i fatti accaduti due secoli prima per una polemica – in cui si avvertono gli echi del *Saggio* di Cuoco¹⁷ – contro «i novatori d'oggi, i quali s'immaginano un popolo a lor talento», e non per come esso è realmente, e che vogliono arruolarlo a combattere battaglie di principio, frutto di paesi stranieri e non per difendere le «naturali ragioni dell'uomo»¹⁸. Il racconto dei fatti, in cui trionfa il gusto coloristico e l'esaltazione passionale tipici della sensibilità romantica, mira a evidenziare, nel corso della rivoluzione napoletana, tre posizioni politiche e concretamente tre gruppi: i mode-

¹³ Allo stesso tempo poi Masaniello è anche il prototipo del napoletano: «In tutte le nostre storie non ci ha per avventura un altro fatto in cui, come in questo di Masaniello, la natura napoletana così compiutamente si scuopra: donde appar chiaro il perché l'autore di questa storia, di patria e d'animo napoletano, con sì lungo studio ed amore abbia preso di bel nuovo a descriverlo».

¹⁴ «...i semplici gentiluomini, le persone addette al traffico o al foro o a' pubblici uffici, quelli che per arte e industria erano da più del volgo, abitando nelle contrade dove arbitra imperava la plebe né di là muovendosi per tema che abbandonate le case loro non fossero quelle arse e spianate dal popolo; tutti costoro col generale nome di cappe nere erano designati. Interessi avevano e per interessi la maggior parte di loro opinioni da quelle della plebe assai discordanti. I più desideravano la riforma non il total sconvolgimento dello stato; che il popolo vincessero ma che assegnasse un termine alle sue vittorie». Baldacchini, *Storia napoletana dell'anno 1647* cit., p. 139.

¹⁵ «Forse era uopo perché tali funesti semi di civile discordia di dare conformi frutti interamente cessassero che un un gran rivolgimento di cose fra noi si compiesse il quale, mutando dopo secoli l'aspetto politico del regno, desse origine anche fra noi ad un ordine nuovo di eventi»: *ibid.*, p. 159.

¹⁶ G. La Cecilia, *Masaniello o la rivoluzione di Napoli nel 1647*, I, Livorno 1847; II e III 1848.

¹⁷ Ma sull'interpretazione del pensiero di Vincenzo Cuoco si veda ora A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari 1997; e la mia recensione *Cuoco giacobino*, in «Meridiana», XII, 1998, 31, in corso di stampa.

¹⁸ «...in tutte le rivoluzioni d'Italia degli ultimi due secoli in cambio di tener dietro alle inclinazioni del popolo [...] s'è voluto in un sol giorno mutarlo per farne un popolo di filosofi»: La Cecilia, *Masaniello o la rivoluzione di Napoli* cit., II, p. 152.

rati, cioè coloro che volevano la fine degli abusi del governo ma senza passare il confine della lealtà, i «traditori opportunisti» impersonati da Agostino Mollo e Aniello Porzio e i patrioti «veri amici della libertà italiana», come Giulio Genoino e Vincenzo D'Andrea¹⁹. Troppo debole si rivelò però il partito patriota per il compito che si era prefisso, la liberazione della patria dallo straniero; trionfavano perciò l'avventurismo e il tradimento: Masaniello veniva ucciso e la rivoluzione, anticipatrice della rivoluzione nazionale, era venduta²⁰. La conclusione della vicenda sarà nel 1648 la restaurazione, e la massima che La Cecilia ne trae è che le rivoluzioni figlie di congiure ordite nell'ombra ben di rado riescono; mentre esse hanno bisogno per affermarsi, sull'esempio della rivoluzione francese, di essere generate da istanze profonde di progresso, di istruzione, di radicale mutamento nell'ordine sociale.

Gli schemi interpretativi della rivoluzione napoletana risentono pesantemente, come si vede, delle diverse opzioni nei confronti del processo risorgimentale e cruciale è in questo senso il giudizio sull'operato della Chiesa²¹ e dei gruppi intellettuali dirigenti della rivoluzione. Mentre la sollevazione antispagnola di Napoli occupa un posto tutto sommato secondario nelle principali «Storie d'Italia», dal Botta al Denina, i dispacci di Andrea Rosso consentono al Mutinelli di riempire un volume della sua *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*²²; una pubblicazione quest'ultima che risponde alle richieste di un'opinione pubblica attratta da descrizioni vivide, cariche, popolarizzanti, meglio se verosimili, meglio ancora se imbevute di spirito nazionale²³. Masaniello costituiva in questo senso

¹⁹ *Ibid.*, III, p. 60.

²⁰ A ricordare la continuità dell'impegno rivoluzionario, La Cecilia sottolinea come i patrioti arrestati vennero rinchiusi in quella stessa torre di oriente del Castelnuovo, in quel buio sotterraneo chiamato «la fossa del cocodrillo» dove verranno gettati i martiri del 1799 e dove confessa di essere stato anch'egli prigioniero. *Ibid.*, III, p. 134.

²¹ Così mentre La Cecilia sottolinea un brano tratto dalla cronaca del De Santis per cui Masaniello avrebbe detto che «Le ricchezze della Chiesa debbono essere impiegate nei bisogni dello Stato ché per lo spendere della religione è miglior cosa che i calici sieno di legno e i preti d'oro», il duca di Rivas esalta il ruolo di mediazione dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Filomarino. A. Pérez de Saavedra Ramírez, duc de Rivas, *Insurrection de Naples en 1647*, Paris 1849, pp. 56-8. È la traduzione francese – significativamente immediata – della edizione originale *Sulevation de Nápoles capitaneada por Masaniello*, Madrid 1848. Sull'andaluso duca di Rivas come responsabile, sulla scorta di Paolo Mattia Doria, della *leyenda negra* sul dominio spagnolo in Italia cfr. la tirata nazionalistica di F. Elias De Tejada e G. Pécupo, *Nápoles hispanico*, v, *Las Españas rotas* (1621-1665), Sevilla 1964, p. 290.

²² F. Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, 4 voll., Venezia 1855-58. I dispacci verranno poi trascritti in miglior forma da A. Capograssi, *La rivoluzione di Masaniello vista dal residente veneto a Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. XXXIII, LXXII, 1952, pp. 167-235.

²³ «La popolare figura di Masaniello ci è giunta attraverso i secoli cinta da un'aureola di eroismo e ancora bimba io imparai sui banchi della scuola a mettere accanto l'eroe napoleta-

un oggetto per molti aspetti attraente e la storia della costruzione del suo mito nell'Ottocento – in pittura, letteratura e teatro – rappresenta una parte non secondaria della percezione coeva dei fatti napoletani²⁴.

All'indomani dell'Unità il panorama storiografico non mutava significativamente; a processo di unificazione appena concluso è S. De Renzi a leggere a ritroso, a partire dall'ultima rivoluzione – quella nazionale – i sommovimenti del popolo napoletano, «quel popolo ch'è stato più insistente e che ha avuto lo scilingagnolo più sciolto sotto il giogo più duro»²⁵. Nei fatti del 1647-48 De Renzi scorge una tendenza democratica nella forma repubblicana e nello spirito di eguaglianza, rivolto a sollevare le classi più infime e ad abbassare quelle più elevate. Questa tendenza democratica, ostacolata dal papato, aveva già avuto in Cola di Rienzo una prima espressione, un «primo tentativo della risurrezione d'Italia e della umanità». Si trattava, già allora, di riavvicinare nobiltà e plebe «per togliere a quella l'orgoglio umano e a questa la rusticità selvaggia». Lo stesso si tentò a Napoli con la costituzione della Repubblica, che abolì ogni divisione fra i cittadini e invitò le città del regno a fraterna concordia: «non v'è chi non veda che Napoli precedé di un secolo e mezzo la Francia»²⁶. Se una rivoluzione radicale fu impossibile alla metà del Seicento ciò fu dovuto essenzialmente alle incertezze di «tiepidi liberali che non avevano fede nel sangue e nella forza del popolo»²⁷ e all'ostacolo costituito dalla concezione cattolica dell'autorità suprema che «aveva acquistato forza travolgente per abitudine».

La prospettiva nazionalistica si arricchiva in quegli anni di indagini volte a ricostruire le trame che avevano mirato negli anni trenta e quaranta a scalzare il dominio spagnolo dal regno di Napoli. Mentre Chéruef²⁸ pubblicava brani della corrispondenza di Mazzarino che illuminavano la tessitura diplomatica condotta attraverso l'ambasciato-

no al piccolo genovese Balilla e a quanti altri con un gesto, inconscio talvolta, prepararono la rivolta contro l'esosa oppressione straniera»; dall'introduzione di E. Visco, *La politica della Santa Sede nella rivoluzione di Masaniello*, Napoli 1928.

²⁴ Su questo tema, che non è possibile certo qui approfondire, manca una ricostruzione. Cfr. le osservazioni preliminari di Musi, *La rivolta di Masaniello* cit., pp. 27-9 e la traccia di G. Fulco, *La fortuna letteraria*, in *Protagonisti della storia di Napoli. Masaniello*, Napoli 1994, pp. 42-7. Per la ricezione inglese M. Melchionda, *Drammi masanelliani nell'Inghilterra del Seicento*, Firenze 1988. Per quella tedesca R. De Pol, *Imago Principis. Ruoli e maschere del sovrano nel teatro barocco tedesco*, Genova 1983.

²⁵ S. De Renzi, *Tre secoli di rivoluzioni napoletane*, Napoli 1866, p. 9.

²⁶ *Ibid.*, p. 153.

²⁷ *Ibid.*, p. 164.

²⁸ A. Chéruef, *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV*, 2 voll, Paris 1879; qualche anno prima Loiseneur e Bagenault avevano pubblicato *L'expédition du duc de Guise à Naples*, Paris 1875.

re a Roma per fomentare la dissidenza dell'aristocrazia napoletana (ma anche l'ostilità di Mazzarino al tentativo di Guisa)²⁹, il Carignani indagava la resistenza aristocratica emersa nel parlamento del 1642³⁰ e le congiure a sostegno del tentativo di offensiva militare, sostenuto dai francesi e fallito, di Tommaso di Savoia³¹; e il De Blasiis tratteggiava la complessa influenza sugli eventi dell'arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino³². L'interesse per un punto di vista che privilegi la lettura della rivolta del 1647-48 in chiave nazionalistica, come reazione «alla mala signoria straniera»³³, verrà tuttavia scemando a partire dagli anni ottanta, per trovare nuova linfa solo con il secondo decennio del nuovo secolo, in un contesto culturale del tutto diverso, segnato dal differente clima nazionalistico emerso all'indomani della prima guerra mondiale e dall'instaurazione del regime fascista³⁴. Viceversa, dall'affermazione della Sinistra storica in poi si faceva strada un differente approccio alla vicenda napoletana; non più moto anticipatore del risveglio della coscienza nazionale ma spia di un malessere grave della collettività, all'origine di quella particolare conformazione assunta dalla questione sociale nel nuovo Stato italiano, la cosiddetta questione meridionale.

2. Insurrezione plebea.

In linea con la sensibilità dell'epoca (di cui *Il ventre di Napoli* di Matilde Serao è il testo probabilmente più significativo) l'attenzione alle condizioni di vita popolari caratterizza la produzione storiografica del tardo Ottocento. Dalle ricerche dello storico abruzzese F. N. Faraglia emerge non solo il tema della miseria degli strati più indigenti, e quello, ad esso connesso, della contrapposizione fra popolo e no-

²⁹ Su cui cfr. S. Volpicella, *Il duca di Guisa prigioniero a Gaeta*, in «Archivio storico per le province napoletane», I, 1876, pp. 651-743.

³⁰ G. Carignani, *L'ultimo parlamento generale del regno di Napoli nel 1642*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 34-57; ma si veda anche, dello stesso, *Le rappresentanze e i diritti dei parlamenti napoletani. Notizie tratte dai libri detti precedentiarum*, ivi, pp. 655-69. Sui parlamenti napoletani manca una ricostruzione attendibile. Elementi si trovano in E. Croce, *I parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnola*, Napoli 1936; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel regno di Napoli*, Napoli 1978.

³¹ G. Carignani, *Tentativi di Tommaso di Savoia di impadronirsi del Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», VI, 1881, pp. 663-731.

³² G. De Blasiis, *Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in «Archivio storico per le province napoletane», V, 1880, pp. 374-93; e ivi, VI, 1881, pp. 744-75; sullo stesso tema poi C. Manfredi, *Il cardinale Filomarino nella rivolta di Masaniello*, in «Samnium», XXII, 1949, pp. 49-80 e 180-211 e XXIII, 1950, pp. 65-76.

³³ G. B. Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone*, a cura di G. Dentice Accadia, Napoli 1861, p. 2.

³⁴ V. Di Tocco, *I ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina 1926.

bili, ma anche la problematica – all'epoca di gran momento – della libertà municipale, sviluppata attraverso una lettura critica delle tesi di Camillo Tutini sull'origine dei *sedili* della capitale¹. Cresce l'attrazione per le rivolte popolari nelle varie città del regno, in Calabria² ma anche in Puglia³. Soprattutto, si viene approfondendo l'indagine sulla figura di Masaniello e sull'ambiente che lo circonda (un aspetto su cui insistono gli studi di Bartolomeo Capasso)⁴; e un interesse particolare si sviluppa per gli «incendi» e cioè i roghi che caratterizzano tutta la prima fase della rivolta, analizzati puntigliosamente da A. Fiordelisi⁵. Per Fiordelisi l'insurrezione del 1647 è una lotta di classe, una «lotta di carattere sociale, che cominciò con una esemplare punizione dei principali autori dei mali che travagliavano la plebe» e cioè con il bruciare le case di alcuni esponenti del patriziato urbano⁶ compromessi con la gestione delle gabelle, con il governo dell'annona, con il sistema degli appalti⁷.

È soprattutto con Michelangelo Schipa, però, che il tema del conflitto sociale viene approfondito con riferimento alla rottura di metà Seicento. Schipa aveva iniziato a indagare agli inizi del Novecento il tema delle radici storiche dello scontro fra popolo e nobili⁸ ma è nel de-

¹ «Io tratto specialmente dell'ordinamento dell'*universitas popularium* di Napoli, del reggimento popolano, e non è senza importanza ora, che tanto si discute della libertà municipale [...]. Per la divisione delle due classi, pel loro distacco quasi completo Napoli fino al secolo scorso ebbe poca vitalità municipale questa intristiva per la lotta delle classi, era infeconda, perché non aveva per iscopo il bene di tutti, la grandezza della città la conservazione della libertà ma solo l'acquisto e il mantenimento di alcuni favori, grazie regie, privilegi individuali o di classe». N. F. Faraglia, *Le ottime e il reggimento popolare in Napoli*, in «Atti della Accademia pontaniana», XXVIII, 1898, memoria n. XXI, pp. 1-2. Faraglia è l'autore di *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878 e *Il comune nell'Italia meridionale 1100-1806*, Napoli 1883.

² D. Arena, *Istoria delli disturbi e revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia negli anni 1647 e 1648*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, 1878, pp. 259-90; 423-69; 646-76; e IV, 1879, pp. 3-32.

³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Trani 1894; cito dall'ed. Bari-Manduria-Perugia 1962.

⁴ B. Capasso, *Masaniello*, Napoli 1893; poi rist. come *La casa e la famiglia di Masaniello. Ricordi della storia e della vita napoletana del secolo XVII*, Napoli 1919.

⁵ A. Fiordelisi, *Gl'incendi in Napoli ai tempi di Masaniello*, Napoli 1895.

⁶ Fiordelisi conteggia complessivamente in tutta la rivolta il rogo di 44 case di gentiluomini e di 17 di mugnai.

⁷ «La plebe sola contro tutti per un anno intero, lottò, ed avrebbe certamente vinto, non fosse stata data in mano agli spagnoli»: *ibid.*, p. 2.

⁸ M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXI, 1906, pp. 395-497 e 575-622; XXXII, 1907, pp. 68-123, 314-77, 513-86, 757-97; XXXIII, 1908, pp. 81-127. Cfr. l'indicazione programmatica di Schipa: «Questo scritto può avere fine in sé stesso; ma il suo scopo principale è di servire d'introduzione e illustrazione ad un futuro racconto di fatti molto posteriori», *ivi*, XXI, 1906, p. 395. Ma cfr. anche *Il popolo di Napoli dal 495 al 1522 (curiosità storiche)*, *ivi*, XXIV, 1909, pp. 292-318, 461-97, 672-706. Sullo stesso tema si veda ora G. Vitale, *La nobiltà di seggio a Napoli nel basso medioevo: aspetti della dinamica interna*, *ivi*, CVI, 1988, pp. 157 sgg.

cennio successivo che egli si dedica al tentativo di definire il ruolo della componente economico-sociale, e del conflitto di classe, nel confronto con l'altra componente, più propriamente politica, a carattere antisapnolo.

L'interesse principale di Schipa appare quello di indagare il carattere spontaneo o manipolato dell'insurrezione popolare; e la soluzione che egli trova sta nell'enucleazione di un gruppo di agitatori che, approfittando di reali condizioni di disagio, indirizzano l'azione popolare. In uno studio della personalità e della linea politica di Giulio Genoino egli lo descrive come l'ispiratore occulto del movimento popolare, il propugnatore di un progetto politico di abbassamento della prepotenza nobiliare già coltivato quarant'anni prima, ai tempi del viceré duca di Osuna, di cui era stato consigliere: in poche parole ne fa l'anima della rivoluzione e, come scrive, la «mente di Masaniello»⁹.

Pochi anni dopo¹⁰, ricapitolando lo stato delle conoscenze sulle trame filofrancesi orchestrate da Richelieu prima e da Mazzarino poi (queste ultime culminate nel tentativo di Tommaso di Savoia), Schipa sottolinea come il movimento filofrancese avesse avuto nel Mezzogiorno una consistenza, una vitalità e una durata che non ebbe altrove. Rispetto a «queste trame politiche avviate a più alti fini in più alte sfere» egli rileva come il movimento popolare non sia esploso improvvisamente, ma sia stato invece «preparato da lunga mano» e tuttavia, come, al contempo, abbia rappresentato una rottura: esso infatti «non ebbe concerto con le cospirazioni politiche, in quanto cagionato da condizioni sociali ed economiche e indirizzato a scopi puramente economico-sociali». L'irrompere della tematica antifeudale, propagatasi dalla capitale alle province, spinse infatti il baronaggio e gran parte della nobiltà «alla più urgente difesa dei propri interessi e di conseguenza all'abbandono di più alte idealità e della cura di bisogni politici meno urgenti»¹¹. Ne derivò un mutamento nella natura dell'agitazione, sicché i secondi tumulti, quelli di agosto, al di là delle apparenze, miravano già all'espulsione degli spa-

⁹ *La mente di Masaniello*, ivi, XXXVIII, 1913, pp. 655-80 e XXXIX, 1914, pp. 99-131; ora in *Studi masanelliani*, a cura di G. Galasso, Napoli 1997, pp. 265-327. La lettura di Schipa di Genoino avrà grande influenza sulla storiografia napoletana. Cfr. ad esempio A. D'Ambrosio, *Masaniello. Rivoluzione e controrivoluzione nel reame di Napoli (1647-48)*, Milano 1962 e N. Napolitano, *Masaniello e Giulio Genoino*, Napoli 1962.

¹⁰ *Ideali d'indipendenza e partiti politici napoletani nel Seicento*, già apparso negli «Atti della Real Accademia di Napoli», n.s., 1918; poi in M. Schipa, *Albori di risorgimento nel mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1938, pp. 1-26.

¹¹ *Ibid.*, p. 6. Per una bibliografia degli scritti di Schipa cfr. gli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926.

gnoli. Infine, dopo l'arrivo della flotta e il cannoneggiamento della città, in ottobre, si ebbero i cosiddetti terzi tumulti «che furono ribellione aperta, accanita e feroce contro il dominio di Spagna».

Raccogliendo i suoi saggi apparsi sull'«Archivio storico per le province napoletane», Schipa pubblica nel 1918 *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, un volume che mira a mettere in luce la natura economico-sociale della rivoluzione che da Masaniello prese il nome, un moto che aveva per fine principale il mutamento del sistema di governo della capitale¹². Dietro il tumulto dei cosiddetti *pacchiarotti*, i ragazzi del quartiere *lavinaio*, Schipa intravede però «ordini superiori procedenti da quei capi principali del popolo che avevano preparato il moto e ora lo dirigevano dal mercato». All'inizio dei disordini non c'è infatti ancora un capopopolo ma uno «stato maggiore» guidato da Genoino, un comitato dirigente nascosto al mercato¹³ che alimenta il mito della tradizione autonomistica della città e della *parità*. Sono costoro che inventano Masaniello, la cui supremazia politica si afferma come indiscussa solo dopo il fallito attentato alla vita del capopopolo da parte degli sgherri del duca di Maddaloni; cresciuta a dismisura, la figura di Masaniello diventa a un certo punto un ingombro e allora quelli stessi che l'avevano innalzato decidono di eliminarlo.

Quest'interpretazione è ribadita anche nel *Masaniello* del 1925, in cui si delinea nella vicenda napoletana il processo di passaggio da una rivoluzione proletaria mantenuta entro i confini della lealtà a una, sia pur confusamente, di taglio repubblicano e indipendentistico. All'origine della prima è il dissidio tra popolo e nobili, un tratto di continuità rintracciabile nella storia del regno di Napoli e raramente interrotti, come nel caso delle rivolte contro l'introduzione dell'inquisizione spagnola, nel 1509 e nel 1547, ultimi segni di vitalità politica del regno. Viceré come Osuna avevano favorito questo dissidio, incitando apertamente all'odio di classe¹⁴, sicché l'insurrezione plebea, nutrita da questo sentimento, presenta una fisionomia distinta da quella che le congiure nobiliari avrebbero voluto conferirgli.

All'origine della seconda componente stanno viceversa soprattutto gli errori spagnoli – dal fiscalismo eccessivo alle scelte tattiche sbagliate di fronte all'insurrezione – e la conseguente rottura della lealtà nei confronti della monarchia degli Asburgo. Non ne verrà però un pro-

¹² M. Schipa, *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, Napoli 1918, p. 10.

¹³ *Ibid.*, p. 29

¹⁴ «...procuro di alienare gli animi del popolo dalla classe dominante palesandogli l'inganno con cui essa lo teneva soggiogato». Id., *Masaniello*, Bari 1925, p. 35.

cesso lineare: la conflittualità interna al campo popolare, l'avventurismo di Guisa, l'incapacità di collegare le istanze economico-sociali a un più alto progetto di ricomposizione politica segneranno la fine della Repubblica, un'esperienza immatura e ingloriosa, una «pazzia».

La parte più interessante del lavoro di Schipa è dunque senza dubbio quella dedicata al conflitto sociale. Colui che viene definito da Volpe negli anni trenta «lo storico maggiore del Mezzogiorno d'Italia» presenta un'analisi dinamica e comprensiva delle modificazioni del tessuto urbano tra Cinque e Seicento. All'eterogeneità dell'ambiente nobiliare, dovuta all'afflusso continuo di nobili dalla campagna, di famiglie spagnole, di nobiltà provinciale non ascritta ai *sedili*, corrisponde la crescita abnorme del proletariato cittadino, dovuta ai nuovi venuti che, attratti dalla città, ingrossano le fila dei senzatetto, dei lavoratori precari, degli scansafatiche, dei poveri, dei criminali. Se non mancavano tra la nobiltà coloro che il viceré Osuna chiamava i «malintenzionati», ostili al dominio spagnolo, il maggiore apporto alla rivoluzione venne da queste classi più basse, «rigurgito di detriti di una gente straziata e abbruttita»¹⁵. Protagonista della rivoluzione, la plebe è però strumentalizzata da chi ne eccitava o secondava le sommosse «per trarle a certi fini». A parte ristrette cerchie di agitatori, però, il popolo civile – quello che nel medioevo si chiamava *popolo grasso* e che Giulio Cesare Capaccio identificava nei proprietari ricchi, nei dottori e nei mercanti – aborrisce i tumulti e «rifuggiva a far corpo con la plebe». Anzi, nelle relazioni dei tumulti si può scorgere chiaramente come nobili e cittadini fossero «animati dalla stessa paura, dallo stesso ribrezzo»¹⁶.

Malgrado tutte le differenze, vi è una qualche consonanza di fondo tra le tesi di Schipa e il giudizio *tranchant* di Benedetto Croce, che nel-

¹⁵ *Ibid.*, p. 23.

¹⁶ Di fronte a una simile analisi non v'è da stupirsi se Emile Laloy, recensendo (in «Revue Historique», LI, 1926, pp. 263-4) il *Masaniello* abbia osservato che Schipa ha ben compreso il problema politico fondamentale: l'antagonismo di nobiltà e popolo. Tuttavia, aggiunge lo storico francese, malgrado il sentimento etnico non avesse la stessa importanza, Schipa sembra talora eccedere nel disprezzo per i patrioti napoletani dell'epoca, che vanno invece considerati come «legittimi e talora molto degni predecessori dei martiri e degli eroi del Risorgimento». Tale disprezzo nasce dal fatto che, osserva Laloy, tali patrioti hanno il difetto – agli occhi degli storici italiani di oggi – di essere francofili. La replica imbarazzata di Schipa punta a respingere le accuse di misogallismo e di scarsa attenzione al patriottismo napoletano del XVII secolo, salvo poi espungere dal «manipolo di quegli uomini onorandi» quell'ambiente di avventurieri che «in Roma trafficavano e brigavano e intrigavano per loro personali interessi nelle anticamere dell'ambasciata francese; matti, come Luigi del Ferro, volgari e impotenti ambiziosi, come Gennaro Annese, che in Napoli carnaveleggiavano spadroneggiavano e tiranneggiavano in nome di Sua Maestà Cristianissima». M. Schipa, *Di un libro su Masaniello*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII, 1926, pp. 394-8.

la sua *Storia del regno di Napoli* scrive che «la rivoluzione detta di Masaniello finì, insomma, come sempre le rivolte proletarie, prive di sodi e attuosi concetti politici, e perciò incapaci d'intima resistenza e perseveranza»¹⁷. Per Croce, anche quando furono pronunciate, «parole come Italia, indipendenza, libertà» si riferivano «a cose affatto diverse da quelle che poi si formarono»¹⁸. Masaniello non fu perciò un precursore della libertà civile, e non si può più guardare a lui – come faceva Capasso – come a un eroe domestico. La rivoluzione detta di Masaniello va considerata solo un caso sociologico¹⁹.

La revisione del tradizionale giudizio negativo sul dominio spagnolo nella storia del Meridione d'Italia – quello condensato nella formula della cosiddetta «leggenda nera», l'immagine di un potere rapace e oppressivo – si accompagna cioè in Croce a una svalutazione dei moti di resistenza al modello di Stato affermatosi nell'età di Filippo IV e di Olivares. Il filosofo liberale vede durante l'età barocca affermarsi nel Mezzogiorno d'Italia un positivo radicamento degli apparati statali e con essi della cultura amministrativa e della legalità, a partire dal monopolio dell'uso della forza. Le componenti migliori del paese sono perciò impegnate a fiancheggiare questo processo e, per la loro gran parte, sono coinvolte in esso. Insurrezioni come quella di Masaniello, eminentemente distruttrici e incapaci di una modificazione delle fondamenta ideali su cui si reggeva la cultura politica del tempo, sono dunque fenomeni caduchi, privi di sostegno qualificato, essenzialmente sterili. La loro prospettiva è volta all'indietro, come mostra la richiesta di Genoino della *parità*, un'utopia anacronistica, di carattere medievale²⁰.

In coerenza con questa prospettiva Croce coltiva uno spiccato interesse per gli strati sociali plebei protagonisti della rivolta, i cosiddetti *lazzari*. Prima in un articolo del 1895²¹ e poi in varie altre occasioni

¹⁷ B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1925, p. 120. Il libro – come è noto – è dedicato a Michelangelo Schipa.

¹⁸ Id., *Storia e critica della storiografia*, in *Conversazioni critiche*, s. v; cito dalla II ed., Bari 1951, p. 196.

¹⁹ Id., *Bartolomeo Capasso*, in «Napoli nobilissima», IX, marzo 1900, III, poi in *Pagine sparse*, II ed. Bari 1960, II, pp. 40-9.

²⁰ «La realtà effettuale era che i sedili invecchiavano e invecchiava la nobiltà e il suo correlativo, il buon popolo e fuori dei sedili così dei nobili come del popolo si muoveva la nuova vita sociale, gli avvocati, letterati, e pubblicisti, tutti quelli poi che nel secolo decimoottavo promossero le riforme e fecero la rivoluzione dell'anno '99». Id., *I seggi di Napoli*, in *Aneddoti di varia letteratura*, II ed. Bari 1953, I, p. 300.

²¹ Già in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XIV, 1895, pp. 187-201, poi in *Aneddoti di varia letteratura*, II ed. Bari 1954, III, pp. 198-211.

egli torna sull'argomento²², sottolineando come il nome *lazzari*, derivato dallo spagnolo *lazaros*, «poveraglia cenciosa», fosse inventato nei giorni della rivolta a indicare i pezzenti seguaci di Masaniello. Attraverso percorsi oscuri il nome si tramanderà a indicare i poveri disoccupati di Napoli, che i diari dei viaggiatori e la memorialistica settecentesca fisseranno in un vero e proprio tipo sociale, il *lazzarone*, e in una maschera, quella di *pulcinella*²³. Il *lazzarismo* diveniva così non solo una condizione sociale ma «un atteggiamento psicologico ed una condizione morale che conferivano un carattere spiccato alla plebe napoletana». Poveri, ma «spensierati e gai, di una gaiezza tra comica e umoristica», i *lazzaroni* torneranno però tragicamente protagonisti sulla scena politica nei giorni della Repubblica del '99²⁴, costruendo la base di massa del partito sanfedista e resistendo in armi alle truppe francesi di Championnet²⁵.

All'indomani della guerra Gino Doria sintetizzava, nella sua *Storia di una Capitale*²⁶, il senso comune storiografico che si era venuto accumulando nei confronti della rivolta secentesca, sotto il segno della demitizzazione e della svalutazione. Rispetto a un avvenimento che «accese le fantasie dei contemporanei, passò nelle storie a titolo di onore della plebe napoletana, assurse a simbolo di gloria repubblicana», il lavoro della critica storiografica è venuto infatti via via «svuotando di

²² *Un letterato italiano in Inghilterra. Vincenzo Martinelli*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari 1949, p. 268; *La «propalladia» del Torres Naharro*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, s. II, Bari 1949, p. 68.

²³ B. Croce, *Pulcinella*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1962, pp. 240 sgg. Ma cfr. G. Galasso, *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 143-290; R. De Maio, *Pulcinella*, Firenze 1989; A. Mozzillo, *La frontiera del grand tour. Viaggi e viaggiatori nel Settecento borbonico*, Napoli 1992.

²⁴ «Verso le altre classi non c'era nei lazzari invidia e odio, quella che poi si disse "lotta di classe"; ma naturale disposizione ad ammirarle e ad ossequiarle e non meno naturale disposizione a far sentire, quando ne venisse il momento, quello che essi, napoletani della plebe, valessero a proteggere, contro tutti e chiunque, la religione e il re e la città loro; e in quell'occasione, e di conseguenza, la buona volontà di abbandonarsi, per isfogo e in premio, a una tripudiante e non incruenta baldoria sulle spoglie delle altre classi, concedendosi per alcuni giorni (più di questo non sognavano, né più di questo credevano nella loro filosofica rassegnazione, possibile) una "vita da signori". Menavano vanto anche di una storia e di un'epopea; e il loro Achille e il loro Orlando si chiamava Masaniello, lo scalzo garzone di pescivendolo». B. Croce, *I lazzari negli avvenimenti del 1799*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, II ed. Bari 1949, p. 191.

²⁵ Salvo poi ad acclamarlo, ma «se l'affetto per una nuova persona per "un nuovo re" e fosse pure un generale francese era possibile nei fatti, impossibile era che si affezionassero alla repubblica, la quale doveva mirare a formare cittadini e non già ad appoggiarsi sull'ignoranza e sul fanatismo plebeo». *Ibid.*, p. 197.

²⁶ G. Doria, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Milano-Napoli 1952; citato dalla VI ed. riveduta e corretta 1975, specie le pp. 139-61.

ogni importanza politica e morale quel memorabile fatto dimostrando senza fatica la dappocaggine del suo capo». Contro la mitologia costruita da «poeti, romanzieri e commediografi» e la tirannia dei luoghi comuni occorre riconoscere che l'unico aspetto dotato di una certa attrattiva fu l'atteggiamento delle classi popolari, la cui insurrezione «ci piacerebbe credere rappresentò la schiusa di sentimenti a lungo covati e repressi». La plebe napoletana più che nel governo spagnolo vedeva il suo secolare nemico nei nobili, ignoranti e fannulloni, gelosi custodi della propria separatezza sociale. Incapaci di un'autonomia politica. Nel suo agire essa fu però strumentalizzata: «non comandò mai, non esprime mai una sua precisa volontà, anzi fu sempre un cieco strumento, ora nelle inabili mani dei suoi conduttori, ora in quelle del governo, dei nobili, degli ecclesiastici»²⁷. Gli avvenimenti che seguirono, poi, non furono altro che «un misto di tragico e di comico» e la Repubblica napoletana fu un'istituzione improvvisata, frutto di impreparazione e di confusione di idee.

3. Una guerra contadina?

Il ritorno di interesse per Masaniello nel secondo dopoguerra è legato alla pubblicazione del libro di Gabriele Pepe sul *Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli*¹, un testo diretto programmaticamente a indagare le origini storiche «dell'inferiorità sociale del Mezzogiorno» a partire dall'idea che il Seicento sia stato il punto culminante della decadenza meridionale². Sotto attacco è lo schema con cui Croce ha riletto la storia del regno di Napoli, nella quale la fase della dominazio-

²⁷ *Ibid.*, p. 158.

¹ G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952.

² «Che cosa ci muove a quest'indagine? curiosità erudita? [...] noi abbiamo scelto quest'argomento di ricerche e non, ad esempio, la storia della Patagonia, perché nell'attuale momento storico, a noi che viviamo il presente nei suoi problemi etici, politici, culturali, si affaccia con più insistenza degli altri il problema del Mezzogiorno [...]. Il Mezzogiorno ha la sua storia, che da parecchi secoli non è, come quella degli altri popoli, un misto di sventure e fortune, bensì solo un susseguirsi di sventure [...] mentre il resto dell'Italia lentamente risorse, sicché all'Unità alcune regioni avevano un livello di vita uguale a quello degli altri stati europei, il Mezzogiorno non superò mai la sua crisi, anzi la vide aggravarsi. La storia dell'aggravarsi della crisi del Mezzogiorno è la storia della dominazione spagnola». Sulla lunga storia successiva di questo paradigma esplicativo cfr. in generale le annate di «Meridiana» e in particolare C. Donzelli, *Mezzogiorno tra «questione» e purgatorio*, IV, 1990, 9, pp. 13-53; P. Bevilacqua, *La mafia e la Spagna*, VI, 1992, 13, pp. 105-27; e S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, VII, 1993, 18, pp. 151-68. Ma si veda anche G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia 1992.

ne spagnola è vista come quella che ha assicurato alle popolazioni meridionali uno Stato organizzato, capace di garantire la protezione del territorio e la sottomissione politica del baronaggio. Per Pepe, invece, il Mezzogiorno non fu difeso ma solo protetto come antemurale della Spagna, frontiera avanzata di una guerra cui venne sacrificata la sua economia. Vi è qui un recupero, in chiave anticrociana, dei temi polemici della tradizione storiografica nazionalista: il Mezzogiorno fu economicamente sfruttato, e conobbe sia una marcata decadenza del suo commercio sia un mancato sviluppo della sua industria. Inoltre l'infedarsi delle forze borghesi non significò la trasformazione della feudalità in semplice classe di proprietari terrieri «ma il perpetuarsi e il ringagliardirsi in nuovi tronchi dello spirito economico, anzi antieconomico, e sociale, anzi antisociale, della vecchia feudalità»³. La rivolta di Masaniello fu forse priva di efficaci concezioni teoriche, ma fu attraversata da miti che in politica contano più che i concetti e la sua sconfitta venne determinata da rapporti di forza sfavorevoli, non da mancanza o debolezza di idee.

È sulla scia di questi riferimenti che Rosario Villari reimpone, all'inizio degli anni sessanta, la problematica della rivolta, legandola al grande dibattito europeo sulla crisi del Seicento come snodo della transizione dal feudalesimo al capitalismo⁴. Il punto di attacco di Villari è la contestazione di una tradizione storiografica che, ipnotizzata dalla grandiosa epopea rappresentata sul palcoscenico napoletano, ha trascurato le quinte provinciali, proprio quegli avvenimenti cioè che consentono di comprendere il senso profondo della vicenda⁵. Vista dalle campagne la rivolta di metà Seicento appare anzitutto una guerra antif feudale condotta da contadini e da ceti medi provinciali contro il giogo del dominio baronale, fattosi più gravoso a seguito di una vera e propria ondata di usurpazioni e soprusi⁶. Essa può definirsi dunque una reazione a un processo di «rifeudalizzazione», di ritorno in grande stile del potere feudale come strumento di mantenimento dei precedenti livelli della rendita signorile in una fase di congiuntura economica negativa.

³ *Il Mezzogiorno sotto gli Spagnoli* cit., p. 173.

⁴ Per i termini generali del dibattito cfr. il capitolo II.

⁵ R. Villari, *Mezzogiorno e contadini*, Bari 1961, p. 118.

⁶ Villari si era già occupato delle condizioni delle campagne nel lavoro *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli 1957. Ma negli stessi anni continuava a intervenire nel dibattito su tale questione. Cfr. *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento attraverso gli studi recenti*, in «Studi storici», V, 1964, pp. 609-31.

Questa offensiva baronale era stata resa possibile dall'atteggiamento del governo spagnolo che, impegnato nella guerra dei Trent'anni, aveva puntato a un incremento significativo del già cospicuo contributo finanziario del regno alla politica della monarchia⁷. Per assicurarsi tale drenaggio di risorse gli spagnoli erano ricorsi a un patto scellerato con il baronaggio napoletano, cui – in cambio di un'acquiescenza all'incremento del prelievo – avevano lasciato mano libera sul terreno della recrudescenza dei diritti signorili, degli abusi nei confronti dei vassalli e del reclutamento di banditi a fini di controllo sociale. Nelle pagine di Villari gli echi del grande dibattito degli anni cinquanta sul movimento contadino e sul Risorgimento come mancata rivoluzione nelle campagne incontrano quelli delle nuove tematiche aperte da Hobsbawm e Poršnev: il carattere specifico assunto dalla crisi del Seicento nel Regno di Napoli è dato dal compromesso tra aumento del prelievo e autorizzazione all'offensiva sociale baronale. L'effetto di tutto ciò fu la rivoluzione del 1647-48, il più vasto movimento anti-feudale realizzatosi durante la dominazione spagnola.

Così delineate le linee portanti della vicenda, Villari si misura con il tema dell'atteggiamento politico nobiliare: egli sottolinea come l'aristocrazia feudale sia sospettosa nei confronti del ceto finanziario cresciuto all'ombra degli arrendamenti e nella gestione del prelievo fiscale; ne è segno l'ostilità nei confronti del tumultuoso avanzamento sociale dei «nuovi ricchi» come Bartolomeo D'Aquino, il finanziere principe del viceregno di Medina de las Torres⁸. Questa ascesa sociale di un gruppo di ex mercanti, banchieri, arrendatori e funzionari e il loro successivo infeudarsi deve perciò – osserva Villari – considerarsi un fatto a sé, distinto dal vero e proprio processo di rifeudalizzazione, anche se ad esso connesso⁹. La crisi finanziaria e le sue conseguenze aprono dunque una doppia frattura tra lo Stato e i gruppi sociali: da un lato l'aristocrazia progetta di estendere la rifeudalizzazione all'intero apparato dello Stato, specie nei due settori chiave della giustizia e dei tributi. Contrariamente a ciò che aveva creduto Schipa, le velleitarie congiure indipendentistiche di settori nobiliari non sono che «un momento marginale della lotta per la più ampia affermazione del dominio

⁷ Id., *Baronaggio e finanza a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647/8*, in «Studi storici», III, 1962, pp. 259-305. Ma sulla struttura delle finanze napoletane cfr. G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforma e restaurazione (1620-34)*, Napoli 1980.

⁸ Su D'Aquino cfr. A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo D'Aquino*, Napoli 1976.

⁹ R. Villari, *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in «Studi storici», IV, 1963, p. 642.

feudale: lotta che, nella sua parte sostanziale e più concreta, si svolse nel quadro dell'obbedienza al re di Spagna», puntando cioè su una maggiore autonomia nei confronti del viceré come condizione per l'ampliamento di potere nei confronti dei vassalli. Dall'altro lato, e in netta antitesi a quest'ultima soluzione, vi è il fermento rivoluzionario che intanto serpeggiava e si accresceva nel regno, un fermento che se pure iniziava ad assumere un orientamento antispannolo restava però sempre «saldamente ancorato ai suoi presupposti ed ai suoi motivi antifeudali». La conclusione è che l'opposizione aristocratica e la rivoluzione popolare, entrambe alimentate dalla crescita della pressione fiscale e dai suoi effetti (destrutturazione degli equilibri sociali e ascesa dei ceti affaristici) non s'incontrarono e anzi «si svolsero secondo due linee antitetiche, tanto più divergenti quanto più si venne aggravando lo squilibrio sociale e politico».

Queste tesi modificavano drasticamente il disegno evolutivo proposto da Croce e costringevano Giuseppe Galasso, lo storico più legato all'eredità intellettuale crociana, a intervenire modificandone talune parti per conservarne la prospettiva generale. Galasso riconosce che la conquista della preminenza politica assoluta da parte della corona spagnola non significò che sin dal XVI secolo la feudalità napoletana andasse incontro a una crescente dissoluzione, convertendosi – come voleva Croce – in una semplice classe di proprietari terrieri «decorati di pomposi e vani titoli». Al contrario, siamo di fronte ad un processo di rafforzamento della presa sociale dell'aristocrazia feudale; questa «ri-feudalizzazione» non significa però ristabilimento di un'egemonia sociale quale quella esercitata nei primi secoli della monarchia e neppure il recupero di un regime feudale nelle campagne¹⁰: ché altrimenti essa avrebbe dovuto essere preceduta da un processo di «defeudalizzazione», da una rottura del potere feudale in realtà mai verificatasi.

La replica di Villari punta a superare quella che egli considera una semplice «constatazione e documentazione della continuità del dominio feudale» per mettere in luce i modi e le condizioni attraverso cui l'aristocrazia tradizionale era riuscita a conservare e riaffermare il suo ruolo di classe dominante¹¹. Mentre in Francia, malgrado l'assimilazio-

¹⁰ G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in «Clio», 1, 1965, pp. 535-54; si tratta degli atti del convegno *La feudalità nella vita sociale del Mezzogiorno*, con introduzione di R. Moscati, ivi, pp. 529-34. Il saggio di Galasso è poi stato ripubblicato in *Dal comune medievale all'unità*, Bari 1969, in *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, e in ultimo in *Alla periferia dell'Impero*, Torino 1994, pp. 103-20. Ma cfr. anche le osservazioni in *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1968, pp. 53-6.

¹¹ R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in «Clio», 1, 1965, pp. 555-75; poi in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1979, pp. 83-103. Ma si veda

ne di una parte della borghesia alla classe nobiliare e la convergenza di interessi tra quest'ultima e la monarchia, si manifestò una ricca e intensa dinamica sociale, nel caso di Napoli il panorama è diverso: «Qui non soltanto l'aristocrazia tradizionale mantiene e riafferma il suo dominio sociale e politico, ma vi è qualcosa di più, che caratterizza profondamente la situazione: i processi di differenziazione sociale – debolmente e lentamente avviati [...] si arrestano definitivamente e il dominio feudale [...] penetra in tutte le fibre della società, isterilendole»¹². Lo sviluppo dello «Stato moderno» è stato certo un fattore di progresso nel Mezzogiorno, ma debole e contraddittorio: i poteri pubblici non sono stati capaci di arginare tra Cinquecento e Seicento l'offensiva feudale e anzi l'hanno a un certo punto favorita, con conseguenze negative di lunga durata nella storia del Mezzogiorno.

La pubblicazione nel 1967 – in un volume organico – delle tesi di Villari ne moltiplicava l'impatto. *La rivolta antispagnola*¹³, di certo il libro più importante sul 1647-48 a Napoli, non tratta però degli avvenimenti rivoluzionari ma solo delle loro premesse, delle loro origini. Il paradosso è solo apparente: come tutti i testi della storiografia sociale classica, il saggio di Villari, identificando le dinamiche e i gruppi sociali attori del processo storico che precede una rivoluzione – in questo caso una rivoluzione fallita – ne offre infatti al contempo un'interpretazione, una precisa lettura. La rivoluzione non fa che confermare ciò che la concatenazione causale e la determinazione *a priori* dei gruppi sociali già consentiva di intravedere; e il testo contiene già tutti gli elementi per delinearne lo sviluppo.

Nel libro si evidenzia come, a fronte di ceti che si feudalizzano, altri settori della borghesia urbana e rurale maturino una propria autonomia identità e non si lascino assimilare. È da essi che viene la resistenza all'offensiva feudale e alle spinte involutive che ne derivano. Lo scontro è tuttavia impari: mentre l'aristocrazia, pur variegata al suo interno, ha piena coscienza della propria omogeneità di classe, i gruppi

ora la rassegna di M. A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», III, 1997, 7, pp. 49-96 e in particolare le pp. 50-5.

¹² Villari, *La feudalità* cit., p. 95. E *ibid.*, p. 104, per l'insistenza sulla natura rurale della contrapposizione: «La stessa offensiva feudale non si può comprendere nel suo significato storico se non vedendola in atto là dove è il suo terreno proprio, nelle campagne, contro i ceti medi campagnoli, contro le piccole amministrazioni locali, nei centri di mercato agricolo e di iniziativa manifatturiera, e se non si valuta nel suo contenuto specificamente economico».

¹³ Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1648)*, Bari 1967. Villari ne aveva anticipato altre parti: cfr. *Note sulla rifederalizzazione nel regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, II, *Congiura aristocratica e rivoluzione popolare*, in «Studi storici», VI, 1965, pp. 295-328; e *Congiura aristocratica e rivoluzione popolare*, ivi, VIII, 1967, pp. 37-112.

borghesi non mostrano una coscienza matura e soprattutto non riescono a trovare sostegno nel quadro politico della monarchia; avviene così che nello scontro frontale con l'aristocrazia la loro lotta antif feudale, basata sul rispetto delle autonomie particolaristiche e sull'ideologia regalistica, si trasformi in spinta eversiva. L'obiettivo politico dell'indipendenza nasce perciò come necessario mezzo per conseguire il ridimensionamento del potere feudale e un nuovo equilibrio politico-sociale del regno.

La rivoluzione appare così un avvenimento rivelatore della natura e del grado di sviluppo dei rapporti sociali, della crisi economica e del degrado del sistema produttivo, dell'indirizzo dello Stato: e la sua sconfitta significa aver chiuso al Mezzogiorno «le porte di un destino meno difficile e doloroso» che solo essa avrebbe potuto aprire, consolidando un blocco sociale di potere destinato a durare a lungo. Questo blocco di potere ha avuto storicamente la propria forza nelle campagne, dove si giocò in realtà la partita decisiva: la rivoluzione del 1647 è stata perciò anzitutto una guerra contadina, la più vasta e la più impetuosa che l'Europa occidentale abbia conosciuto alla metà del XVII secolo¹⁴. Questa linea argomentativa incontrava immediatamente dure critiche¹⁵,

¹⁴ *Ibid.*, p. 241.

¹⁵ Per Raffaele Colapietra la contrapposizione disegnata da Villari tra ceto affaristico e nobiltà è schematica, in quanto gran parte della nobiltà patrizia napoletana era sprovvista di vere e proprie entrate feudali mentre la maggioranza dell'aristocrazia era impegnata in operazioni finanziarie. Egli ravvisa inoltre nel testo di Villari una sorta di «trascuratezza» per i grandi motivi e gli scontri politici: l'esperienza della Real Repubblica Napoletana ha una sua logica cittadina che non è riducibile a un moto rurale di reazione all'anarchismo feudale. «La rivoluzione fallisce proprio perché manca l'*ubi consistam* demaniale dell'università, il classico centro di raccordo amministrativo e sociale dell'età aragonese: assolutismo politico e potere nobiliare l'hanno distrutto». R. Colapietra, in «Rassegna pugliese», 1968, pp. 217-25; poi in *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1972-3, I, pp. 139-54. Sulle università meridionali era intervenuto anche Ruggiero Moscati, *Le «università meridionali nel vicereame spagnolo*, in «Clio», III, 1967, pp. 25-40. A sua volta Guido D'Agostino, schierandosi per la linea interpretativa crociana, attacca duramente *La rivolta antispagnola* come un testo che tende a forzare i fatti entro categorie ideologiche attualizzanti. «...la ricerca da lui svolta ci è parsa sufficientemente personale, anche se non sempre persuasiva, attenta a molteplici e disparate suggestioni [...] si ha l'impressione non di una nuova analisi della rivolta antispagnola sorretta e motivata da una documentazione che apporti nuovi elementi di giudizio prima ignorati quanto di una certa forzatura di prospettive ed una riduzione dei fatti entro determinati clichés [...] troppo evidenti sono le sollecitazioni operate sull'argomento e sul materiale a disposizione nel senso di una attualizzazione del fenomeno». D'Agostino scrive anche di terminologia inadeguata e impropria oltreché «un po' logora, tratta da un'area di impiego sociologizzante» e conclude osservando, che in attesa di smentita all'apparizione del secondo volume, dedicato alla rivolta, per intanto: «non riteniamo che Villari ci abbia dato un contributo nuovo, svolta imprescindibile per futuri studi sul medesimo argomento, quanto piuttosto brillanti e suggestive variazioni sul tema». G. D'Agostino, *Studi recenti di storia napoletana nel periodo del predominio spagnolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, v-VI, 1966-67, pp. 474-81.

mentre più misurata era la reazione di Galasso¹⁶ che, accettando le conclusioni del lavoro di Villari, operava significativi distinguo sul ruolo della politica spagnola nell'evoluzione del regno e sul giudizio sulla consistenza delle forze borghesi e del ceto forense. Soprattutto Galasso ribadisce la convinzione che la giusta rivalutazione operata da Villari dell'importanza della rivolta masanelliana non può condurre né a mitizzarne le potenzialità di rinnovamento, fino a identificarla in una sorta di grande occasione perduta della storia del Mezzogiorno, né a farne il crinale decisivo che apre alla società meridionale il baratro del sottosviluppo¹⁷.

Al di là di queste critiche, tuttavia, il testo di Villari registrava larghi consensi, testimoniati dall'eco delle sue tesi nella *Storia d'Italia* Einaudi: non solo Corrado Vivanti ne adotta in pieno l'impostazione¹⁸, ma lo stesso Fernand Braudel¹⁹ ne riprende brevemente lo schema essenziale: il caso del regno è quello – scrive – di uno Stato messo all'asta. La finanza pubblica rimane così l'unico settore attivo in una fase di declino economico, assorbendo risorse dal circuito commerciale e produttivo a vantaggio di banchieri, mercanti e signori che approfittano delle opportunità speculative offerte dal sistema. Nel 1647, tuttavia, il meccanismo si rompe: la rivolta, scoppiata a Napoli, si espande nelle province, dando luogo a una vastissima insurrezione rurale di fronte alla quale l'aristocrazia si schiera per il governo spagnolo, garante dell'ordine sociale. A fare le spese della sconfitta della rivoluzione è perciò, soprattutto, il contadino²⁰.

L'immagine della rivolta napoletana che si viene consolidando in quegli anni si rispecchia nella lettura che ne offre John Elliott in una sintesi comparativa delle rivolte avvenute nel corso degli anni quaranta nei domini della monarchia²¹: le insurrezioni di Napoli e Sicilia vengono qui schematizzate come tipici conflitti sociali, sollevamenti po-

¹⁶ G. Galasso, *Spagna e Mezzogiorno*, in *Dal comune medievale all'unità* cit., pp. 105-39; poi ampliato come *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno in Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 5-44.

¹⁷ Cfr. specialmente il testo modificato del '94 *La Spagna imperiale* cit., alle pp. 38-40.

¹⁸ C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, II, pp. 418-22.

¹⁹ F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, *ibid.*, II, pp. 2231-3.

²⁰ « Lo scioglimento del dramma non è originale, perché se il contadino napoletano ha perduto, e ha perduto duramente, tale è la sorte comune a tutte le insurrezioni contadine, così numerose e così sfortunate nel passato europeo ». *Ibid.*, p. 2233.

²¹ J. H. Elliott, *Revolts in the Spanish Monarchy*, in R. Forster - J. P. Greene, *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, Baltimore-London, 1970, pp. 109-30. Per il contesto in cui si situa questo intervento cfr. il capitolo II.

polari senza partecipazione della classe dirigente, e contrapposte sia alla rivolta portoghese, evento tutto politico ed elitario, sia a quella catalana, l'unica in cui sia presente una componente sociale accanto a quella politica²². Vi erano state, certo, durante gli anni quaranta, tanto a Napoli quanto in Sicilia, vaghe aspirazioni all'indipendenza ma mancava in questi regni sia una profonda disaffezione della nazione politica alla corona sia un chiaro senso di una comunità ideale, di una *patria*, che potesse fungere da riferimento alternativo, da diverso *focus of loyalty*²³. Travolte le difese istituzionali, il governo spagnolo aveva sfruttato le risorse napoletane in un modo impensabile in Catalogna o Portogallo; ciò era stato possibile grazie alla dipendenza della classe dirigente dal *patronage* regio e all'aristocraticizzazione delle strutture pubbliche, che consegnava il potere ai nobili. La rivolta prendeva così più la forma di un attacco ai gruppi sociali dominanti che al governo viceregio. Come tutti i leaders popolari Masaniello impersonava le aspirazioni della plebe, e ne simboleggiava i sogni impossibili: la rivincita contro i nobili, suoi tradizionali oppressori, e la restaurazione dell'alleanza tra sovrano e popolo.

4. La rivoluzione costituzionale.

Nel corso degli anni settanta una serie di approcci diversi, pur muovendosi sulla scia dello schema di Villari, spostava il fulcro dell'attenzione storiografica in altre direzioni¹. La ricostruzione della rivolta masanelliana offerta da Raffaele Colapietra², pur incentrata su quella stessa tematica economico-fiscale impostata da Villari, approda-

²² «Gli avvenimenti in Sicilia, e in minor misura a Napoli, difficilmente esorbitano dal rango di moti della fame, e solo l'acuta debolezza della monarchia spagnola in quel particolare momento conferì loro importanza, sebbene la pittoresca personalità del leader ribelle Masaniello senza dubbio indirizzò gli sguardi di tutt'Europa sugli strani eventi di Napoli». Elliott distingue nettamente due tipi di fermenti insurrezionali: «Vi è, da una parte, la rivolta popolare – un'insurrezione di massa originata dalla fame e dalla miseria, che spesso acquisisce dei toni religiosi e può talvolta ascendere ad una violenta protesta contro l'intero ordine sociale. Dall'altra parte vi è la rivolta accaduta in seno alla nazione politica – una protesta di una frazione o della maggioranza della nazione politica contro un regime impopolare». Le insurrezioni di Sicilia e Napoli appartengono alla prima categoria». *Ibid.*, pp. 110-1.

²³ *Ibid.*, p. 124.

¹ Ma si veda la rassegna di G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi storici Luigi Simeoni», xxxvi, 1986, pp. 29-55; poi in *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli 1992, pp. 129-56.

² R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, t. I, Napoli 1972, pp. 163-278.

va ad esiti parzialmente differenti: per Colapietra il ruolo di Napoli come riserva finanziaria e base di rifornimento del sistema imperiale aveva modificato le relazioni tra oligarchia affaristica e grande baronaggio nel senso di un'erosione da parte dell'aristocrazia finanziaria di seggio del potere della vecchia aristocrazia feudale³. Parallelamente si apriva un contrasto tra il «partito» genovese⁴, guidato dal console Cornelio Spinola⁵, che puntava a redistribuire il carico fiscale sulla borghesia proprietaria provinciale e urbana (anche a costo di intaccare il regime privilegiato della capitale)⁶ e il fronte degli interessi patrizi, che mirava a salvaguardare il proprio controllo del sistema fiscale-finanziario, scaricando i costi sulla comunità mercantile e sui consumatori poveri. Il prevalere della seconda linea, e l'appesantimento continuo del carico di gabelle e arrendamenti, provocava la creazione di un eterogeneo fronte di opposizione in cui convergevano Genoino, Spinola e spezzoni della borghesia affaristica e mercantile cresciuta negli anni trenta all'ombra del viceré Monterrey, uniti dalla convinzione della necessità di un recupero della iniziativa viceregia e del potere statale contro l'invasione della rissosa coalizione di nobili, burocrati e mercanti che aveva guadagnato il potere⁷. Il moto della prima giornata fu dunque eterodiretto, guidato da «una regia politica quanto mai accurata». A questo punto però le varie componenti che avevano contribuito all'azione si disgregavano, autonomizzandosi: col risultato che, mentre «nelle intenzioni della maggioranza dei promotori e fiancheggiatori il moto era concluso, avendo conseguito il suo obiettivo intimidatorio ed il suo risultato legale», con l'acclamazione di Cornelio Spinola come grassiero interino, nuove istanze si facevano avanti. Tra esse, quella di una riforma costituzionale, che Genoino, una volta raggiunta l'abolizione della gabella, continuava a echeggiare; essa veniva raccolta prontamente dal cardinale Filomarino, abile protagonista di un ruolo di mediazione. La parola d'ordine lanciata da Genoino del privilegio di Carlo V, spostando su un nuovo terreno la competizione, spazzava il progetto vicere-

³ *Ibid.*, p. 265, nota 9.

⁴ Sulla presenza genovese a Napoli cfr. anche *I genovesi a Napoli nel primo Cinquecento*, in *Dal Magnanimo a Masaniello* cit., pp. 23-65; e A. Musi, *Stranieri a Napoli*, già in *Sistema dei rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Napoli 1991, pp. 123-52 e poi in *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991 pp. 133-72.

⁵ Colapietra valorizza la riflessione di Spinola dell'inizio degli anni quaranta sugli *arbitrios* proposti per risollevare le dissestate finanze del regno; il testo di Spinola è in corso di pubblicazione a cura di Marina Montacutelli.

⁶ G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Bari 1985, pp. 67-94.

⁷ Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale* cit., pp. 232-3.

gio e nobiliare di paralizzare sulla prospettiva antifiscale il movimento popolare, isolando la borghesia imprenditoriale.

Il volume di Vittor Ivo Comparato sul sistema degli uffici e l'ideologia dei magistrati napoletani nella prima metà del Seicento⁸, pur non dedicato espressamente alla rivoluzione napoletana, ne costituisce in qualche modo un'interpretazione. Il processo della venalità delle cariche – letto in controluce sul caso francese – consente infatti all'autore di delineare i contorni del nuovo modello di Stato fiscale-annonario e della genesi in seno al baronaggio di un partito delle *asistencias*. Per Comparato la funzione esercitata dall'aristocrazia napoletana e provinciale – che monopolizzava il potere amministrativo – nella formazione di questo partito «è la condizione per comprendere la natura del blocco contro cui si scatenò la rivolta del '47 ed anche la ragione per cui quest'ultima ebbe un significato insieme antinobiliare e antiburocratico»⁹. Le origini di tale fronte, che legava patriziato di seggio, sistema degli uffici e baronaggio, vengono ricondotte – secondo una ricostruzione tradizionale, risalente a Schipa – all'esperienza dell'opposizione al viceré duca di Osuna, che avrebbe mirato ad aggregare attorno al potere viceregio la frazione popolare-borghese e artigiana. Le resistenze aristocratiche all'emergere di questo blocco di potere sono perciò dismesse come illusorie e scarsamente rilevanti, prive di vera base sociale nella stessa classe nobiliare. Certo, lo «Stato fiscale» veniva avvertito – osserva Comparato – come una presenza «nuova, fastidiosa ed ingombrante da parte di tutte le classi sociali, ma ciò fu appunto una delle ragioni per cui a Napoli la rivoluzione assunse quei caratteri politici antispagnoli che si sono sovrapposti e in certa misura hanno oscurato le motivazioni antifeudali dalle quali era principalmente determinata». Se fin qui l'analisi di Comparato ricalca, pur con alcune varianti, quella di Villari, il tentativo di tratteggiare gli orientamenti culturali del ceto togato lo porta a valorizzare quella tradizione storiografica che da Summonte a Imperato, da De Pietri a Tutini aveva in diverse forme insistito sulle forme di autonomia del regno, sulle tradizioni di autogoverno della città di Napoli e sulla presenza popolare nelle rappresentanze politiche¹⁰. Questa attenzione al momento

⁸ V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-47); aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974.

⁹ *Ibid.*, pp. 399-400.

¹⁰ Sulla storiografia napoletana della prima metà del Seicento cfr. T. Pedio, *Storia della storiografia del regno di Napoli nei secoli XVI e XVII (note e appunti)*, Chiaravalle 1973; G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Napoli 1991, t. II, pp. 511-600.

ideologico¹¹, anticipata già in uno studio sull'Accademia degli Oziosi¹², permette a Comparato di illustrare l'affannosa ricerca di una nuova concezione di quella *res publica* che i gruppi privilegiati avevano trasformato in *res privata*. Si veniva affermando così l'idea di una cittadinanza repubblicana, fondata sull'esistenza di uno strato sociale intermedio tra nobili e plebe, e non necessariamente antimonarchica sul piano della forma statale: la storiografia sulla rivolta ha ingiustamente ironizzato sulla formula della «Real Repubblica Napoletana» e sulla comparsa della sigla classicheggiante SPQN, «come se la decisione di governarsi in repubblica non fosse che l'improvvisazione di una plebe impazzita o la ricomparsa di miti classici»¹³. Essa era invece il prodotto di una serie di influssi culturali: il richiamo, già presente in De Pietri, alla repubblica lacedemonica, capace di racchiudere in sé il principio monocratico regio, l'aristocrazia senatoria e la democrazia degli efori e la conseguente prospettazione di uno Stato misto secondo la tradizione politica dell'umanesimo moderato, si accompagnavano, mischiandosi, alla ripresa del mito di Venezia e a prospettive più radicali, nutrite dall'esperienza delle rivolte catalana, portoghese e soprattutto olandese.

In un articolo di qualche anno dopo Salvo Mastellone¹⁴ proponeva di spostare drasticamente l'analisi del movimento rivoluzionario dalla campagna alla città. L'uso dell'espressione «provincia» è infatti ambiguo e non identifica esclusivamente la dimensione rurale: in realtà furono le città a ribellarsi e solo in un secondo momento questa rivolta, tracimando dalle mura urbane, finì per coinvolgere le campagne. La rivoluzione napoletana non va considerata perciò una guerra contadina ma un fenomeno urbano; e vittima dalla sua sconfitta non fu dunque il contadino ma il popolo civile, che – esasperato dalla crisi economica –

¹¹ Comparato ricorda il recente libro di S. Bertelli, *Ribelli, libertini ed ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973 che modifica la prospettiva inaugurata da G. Spini con il suo *Ricerca dei libertini* del 1950; ma cita anche R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961; il volume *Il Preilluminismo giuridico*, Napoli 1965; e utilizza il *Nápoles hispanico* cit. di A. de Tejada, il cui volume IV è del 1961. Del 1963 è invece l'articolo di L. Marini, *Per uno studio della civiltà politica meridionale nel secondo Seicento*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXXIII, 1963, che apre la ricca stagione del rinnovato interesse attorno alla figura di Francesco D'Andrea. Si veda ora l'edizione degli *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli 1990. Infine del 1973 è la *Storia della storiografia del regno di Napoli nei secoli XVI e XVII* di Tommaso Pedio.

¹² V. I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in «Quaderni storici», VIII, 1973 pp. 359-88.

¹³ *Uffici e società* cit., p. 401.

¹⁴ S. Mastellone, *Les revoltes de 1647 en Italie du Sud. Etaient-elles paysannes ou urbaines?*, in «Revue d'histoire diplomatique», 1978, 52, pp. 166-88 (già in «Il pensiero politico», x, 1977, pp. 432-46).

aveva spinto la plebe a ribellarsi contro l'oligarchia patrizia e togata. A seguito della repressione spagnola l'élite morale e politica del popolo civile verrà infatti distrutta e i cittadini dovranno rinunciare per un secolo a giocare un ruolo nella storia del regno.

Tra queste inquietudini emergevano così vistosamente, nel corso degli anni settanta, i limiti di uno schema esplicativo volto a rintracciare nella storia dei trent'anni precedenti la rivolta i germi di una contrapposizione tra un movimento riformatore inteso come portatore, sia pure in una forma embrionale e immatura, di tensioni implicite al superamento del feudalesimo e un'aristocrazia viceversa schierata a difesa del mondo feudale. Questa chiave di lettura generale, calata nel mondo urbano e applicata alla vicenda rivoluzionaria, mostrava infatti evidenti difficoltà interpretative. La prima fra esse derivava dall'impossibilità di identificare con precisione il blocco sociale protagonista di questa spinta riformatrice. E in effetti appare una forzatura, ad esempio, scorgere nelle corporazioni di mestiere un gruppo sociale i cui interessi sarebbero stati radicalmente contrapposti a quelli del patriziato napoletano e ancora più individuare in alcuni gruppi intellettuali o negli accademici degli «Oziosi» i portatori di un radicalismo antinobiliare o almeno di un riformismo antifeudale inscrivibili nel segno progressivo di una transizione verso la società «borghese».

Inoltre, il tentativo di ricondurre i *cleavages* politici manifestatisi durante la rivolta a soggiacenti connotazioni sociali produce ulteriori difficoltà: molte delle congiunture politiche in cui si sarebbe manifestata la spinta del movimento riformatore negli anni trenta e quaranta non appaiono infatti, a un'analisi ravvicinata, interpretabili secondo una chiave di lettura che veda forze progressiste contrapposte a un fronte reazionario. In particolare, il reiterato riferimento allo scontro che vide protagonista il duca di Osuna, inteso come matrice e scaturigine di un blocco riformatore, conduce a esiti alquanto improbabili: in particolare risulta difficile vedere in quel viceré, orgoglioso rampollo di una delle più aristocratiche casate di Castiglia, interprete alquanto riottoso del ruolo di servitore dello Stato e protagonista esemplare della guerra di fazioni cortigiane che accompagnò la privanza del suo consucero, duca di Uceda¹⁵, un esempio della propensione filopopolare

¹⁵ Rimando su questo al mio *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992, e bibl. citata. Ma cfr. anche, per le parallele vicende veneziane, P. Preto, *La congiura di Bedmar a Venezia nel 1618*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, a cura di Y.-M. Bercé e E. Fasano Guarini, Roma 1996, pp. 289-315.

della corona; o addirittura un campione della tendenze riformatrici battute dalle resistenze nobiliari.

La decisione del viceré di procedere alla mobilitazione in armi del campo popolare e l'incoraggiamento alle rivendicazioni di un Giulio Genoino sono leggibili infatti solo entro il quadro della dura contrapposizione che opponeva Osuna non genericamente alla nobiltà napoletana ma a una sua sezione¹⁶; oltre che naturalmente entro quello della competizione fazionale che si svolgeva tra Napoli e Madrid per il controllo del processo decisionale durante la fase terminale del regno di Filippo III.

Se un movimento politico riformatore appare difficilmente rintracciabile nella Napoli della prima metà del Seicento, a sua volta l'aristocrazia, lungi dall'apparire una forza omogenea, risulta profondamente scissa in gruppi separati da differenti e contrapposti orientamenti politici. In tutte le occasioni di conflitto politico lungo la prima metà del secolo la nobiltà napoletana appare significativamente divisa: nei contrasti tra Osuna e Lemos prima, e tra Osuna e Borja poi; nelle differenze tra Alba e Alcalá; nell'opposizione tra Monterrey e Medina de las Torres e soprattutto nella contrapposizione tra le scelte di quest'ultimo e la linea promossa dall'Almirante di Castiglia.

Va sottolineato come l'arrivo del viceré Medina de las Torres costituisca il tentativo più consistente realizzato da Olivares a Napoli di costituire una forte base di appoggio al regime. La scelta di stabilire un'alleanza tra un membro di primo piano del fronte olivaresiano e i Carafa, una delle più influenti dell'aristocrazia napoletana, tuttavia, lungi dal risolvere i delicati problemi di consenso rispetto a una nobiltà indisciplinata e tradizionalmente venata di simpatie filofrancesi, finiva per intricare maggiormente il quadro, trascinando la posizione di Medina entro il complesso scacchiere delle opposizioni, interne¹⁷ ed esterne, e delle alleanze di quella famiglia¹⁸. Lo dimostrano, tra l'altro, le difficoltà incontrate dal viceré nel parlamento del 1639¹⁹.

¹⁶ L'elezione di Genoino e la congiura per disporre il popolo contro i nobili, in maggioranza a lui avversi costituiscono il 15° capo d'accusa a Osuna nei *Capítulos que pone la ciudad de Napoles contra el duque de Osuna por el mal gobierno que ha tenido*, in Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 9405, f. 359r; e ivi, al f. 362 la difesa di Osuna.

¹⁷ Tanto Diomede Carafa, principe di Maddaloni quanto il primogenito del priore della Roccella ambivano alla mano della propria consanguinea Anna Carafa secondo Aniello della Porta, *Giornale storico*; cito dalla copia conservata alla Bibliothèque Nationale de Paris, ms. Ital. 299.

¹⁸ Cfr. ad esempio la contrapposizione tra Vincenzo e Diomede Carafa sulla gestione del tesoro di san Gennaro: D. Capececlatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel regno di Napoli negli anni 1647-50*, a cura di A. Granito, Napoli 1850-54, I, p. 12.

¹⁹ Cfr. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli* cit.; il testo del verbale del parlamento è pubblicato in appendice, pp. 254-73.

Lo sgretolamento del quadro di riferimento di un'interpretazione sociale classica della rivoluzione di Napoli si fa sensibile a partire dalla seconda metà degli anni settanta e poi nel corso degli anni ottanta. Esso si può descrivere, schematizzando, come uno slittamento di interesse dal versante economico a quello intellettuale, dalla campagna alla città²⁰, dalla sfera sociale a quella politica²¹.

Pubblicando i bandi della Repubblica napoletana e poi in un lavoro di sintesi, Vittorio Conti²² sposta decisamente l'accento sulla fase «repubblicana» della rivoluzione, mettendo in luce il dibattito sull'organizzazione dello Stato e i sistemi di rappresentanza e insistendo sulla modellistica politica che ne costituisce lo sfondo; la «rivoluzione repubblicana» aveva ben presenti gli esempi delle repubbliche svizzera e olandese, il modello veneziano nonché il mito della tradizione di autogoverno della città. Conti insiste con particolare efficacia sull'influenza intellettuale del modello olandese, sulla circolazione di descrizioni²³ e *pamphlets*, sull'affermazione di un giudizio ammirato sulle ca-

²⁰ Si noti l'imbarazzata definizione di Aurelio Lepre: «La complessità dei processi economici e politici che si erano avuti nel Mezzogiorno nella prima metà del XVII secolo, la molteplicità degli elementi di crisi che si erano venuti accumulando nel corso di questi processi furono a fondamento della complessità e molteplicità di caratteri e di svolgimento della grande rivoluzione antif feudale e antispannola del 1647. Essa fu, insieme, cittadina e contadina e si rivolse sia contro le gabelle sia contro la rendita feudale. [...] L'analisi del rapporto città-campagna nel corso della rivolta antispannola non può esaurirsi in quella del rapporto tra Napoli e le province. Nei più importanti centri provinciali, in cui esistevano una struttura economica articolata ed una civiltà urbana, e che erano campagna rispetto a Napoli, ma città rispetto alle campagne circostanti, lo scontro tra popolo e nobiltà assunse forme complesse, analoghe, ma non eguali a quelle assunte a Napoli, molto diverse da quelle assunte nelle campagne». A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, *La lunga durata e la crisi*, Napoli 1986, pp. 269 e 291.

²¹ Si tratta di un itinerario perfettamente leggibile nella produzione di Villari. Cfr. in questo senso la raccolta di saggi *Ribelli e riformatori*, Roma 1979 e quella *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari 1987; in mezzo, la prefazione alla seconda edizione di *Ribelli e riformatori*, in parte anticipata con il titolo *Appunti sul Seicento*, in «Studi storici», XXIII, 1982, pp. 739-51 in cui Villari tematizza in modo significativamente differente le questioni fondamentali di lettura della rivoluzione napoletana. Ma già nel 1977, in un articolo dal titolo *la Spagna, l'Italia e l'assolutismo*, in «Studi storici», pp. 5-22 (si tratta della relazione al Colloquio internazionale su *Potere e élites nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII*, i cui atti vennero pubblicati nel volume XXIX-XXX dell'«Annuario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea»), Villari sfuma la tesi della ridefeudalizzazione; cfr. le osservazioni di Giuseppe Giarrizzo, *Il Seicento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, II, *Età moderna*, Roma-Bari 1989, pp. 66-8.

²² V. Conti, *Le leggi di una rivoluzione. I bandi della repubblica napoletana dall'ottobre 1647 all'aprile 1648*, Napoli 1983; Id., *La rivoluzione repubblicana a Napoli e le strutture rappresentative (1647-8)*, Firenze 1984. Conti aveva iniziato a occuparsi della rivolta con un articolo pubblicato negli «Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze», 1980-81, pp. 139-49.

²³ Si veda soprattutto S. Mastellone, *Il modello politico olandese e la storiografia italiana nella prima metà del Seicento*, prefazione a G. Bentivoglio, *Relazione delle province unite*,

pacità militari e sul successo economico delle province ribelli, e sull'impatto dei racconti dei reduci delle guerre di Fiandra²⁴.

La tensione a ricollocare la rivoluzione napoletana nel contesto del costituzionalismo secentesco diviene però, soprattutto con Pier Luigi Rovito, un'ipotesi alternativa di lettura degli avvenimenti, un vero e proprio nuovo paradigma interpretativo. Artefice della rivoluzione fu per Rovito la borghesia urbana professionale, che «soffocata dalle istituzioni feudali che erano sopravvissute nello stato moderno aveva rotto gli argini, liberandosi degli ultimi lacci che la costringevano»²⁵. Si trattava di un ceto emergente, intermedio tra nobili e popolo, identificato con una discutibile espressione come «notabile»²⁶ e desideroso di un'adeguata rappresentanza istituzionale. Fulcro di questa borghesia professionale era il ceto dei legali, che, preoccupato della disgregazione del proprio potere sotto l'incalzare del fiscalismo spagnolo e della *revanche* nobiliare, guidò una rivoluzione di taglio costituzionale, volta a difendere le costituzioni e i privilegi del regno. I togati, schierati contro la degenerazione del sistema a vantaggio dell'oligarchia di piazza, raccolsero al proprio fianco gli strati di borghesia produttiva e commerciante danneggiati dalla crisi e il popolo, i cui consumi erano colpiti dalle gabelle. Rovito attribuisce a esponenti della nobiltà come Giovan Francesco Sanfelice, reggente nobile del collaterale e sostenitore dell'assolutismo, il progetto di travolgere il sistema di contrappesi tipico del costituzionalismo medievale; esautorando così il ruolo sociale di mediazione tecnico-burocratica del ceto togato e facendo della nobiltà l'unica interlocutrice della corona²⁷. La politica di Filippo IV e dei suoi ministri propendeva apertamente – scrive Rovito – per questa soluzione. L'arrivo nel 1645 del visitatore Chacón, strumento della politica antiministeriale della monarchia, gettava lo scompiglio e incrinava la fi-

facsimile dell'ed. Bruxelles 1632, a cura di S. Mastellone e O. G. Haitsma Mulier, Firenze 1984. Ma cfr. anche J. Cornette, *Le Roi de guerre. Essai sur la souveraineté dans la France du Grand Siècle*, Paris 1993, p. 105.

²⁴ V. Conti, *Il modello politico olandese in Italia durante la prima metà del Seicento*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V. I. Comparato, Firenze 1987, I, pp. 145-65. Ma si veda ora la più generale riflessione sulla circolazione del repubblicanesimo e la sua connessione con il tema della città come luogo generatore della libertà: *Consociatio civitatum. Le repubbliche nei testi elzeviriani (1625-49)*, Firenze 1997. Sui fondamenti dell'opposizione tra polis e tirannide cfr. R. Esposito, *politica e fondamento: il mito del tiranno tra «antico» e rinascimento*, in «Il Centauro», 1981, 3, pp. 3-37.

²⁵ Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli* cit., p. 427.

²⁶ Id., *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria ci- tra 1647-1650*, Napoli 1988.

²⁷ Id., *La rivoluzione costituzionale di Napoli* cit., p. 384.

*delitas officialium*²⁸. La partecipazione dei togati alla rivolta si spiega perciò come l'adesione a un principio di legittima resistenza alla violazione delle leggi fondamentali del regno: «guidando il tumulto della plebe, o magari solamente suscitandolo di nascosto, i civili sostenevano con le armi lo Stato moderno nella sua accezione di *respublica* ministeriale»²⁹.

Rovito sottolinea la presenza, in tutti i momenti caldi della rivoluzione, di individui che dirigono i moti dalle retrovie³⁰ descritti come «cappe negre», e che egli identifica *tout court* con «operatori della giustizia, ossia magistrati, avvocati, funzionari d'ogni grado»³¹. Anche in provincia vari presidi e molti uditori, condividendo il progetto di uno «stato sempre più ministeriale», si schieravano per la rivoluzione e insieme a loro sezioni del clero e dei nobili di fuori piazza.

Nel fronte rivoluzionario, a fianco della linea legittimista di Genoino si faceva intanto strada un'ala sinistra radicale, antispannola e antinobiliare, di cui facevano parte i giuristi Orazio Montano e Giulio Capone, lo storico Camillo Tutini e gli avvocati Francesco Censale, Antonio Basso e Vincenzo D'Andrea. Il loro radicalismo politico, saldandosi con l'estremismo sociale della plebe, determinò allora una svolta: la rivoluzione sfuggì di mano alle menti che l'avevano ispirata e da costituzionale divenne eversiva.

Di fronte al tentativo di Guisa di assumere il potere assoluto, però, la «sinistra istituzionale» capeggiata da Vincenzo D'Andrea³² decideva di aprire trattative segrete con gli spagnoli. In questi accordi i capi ri-

²⁸ Ma sulla molteplicità di realtà che copre il possesso di un ufficio e sulla non pertinenza di tale qualifica per caratterizzare l'appartenenza a dei gruppi sociali cfr. M. Peytavin, *Naples 1610. Comment peut-on être officier?*, in «Annales HSS», 1997, pp. 265-91. Per una panoramica sugli uffici si veda R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli 1986.

²⁹ Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli* cit., p. 393. Villari (in *La rivolta anti-spagnola* cit., p. 13, n.18) aveva sì sottolineato l'emergere tra la metà del Seicento e la metà del Settecento nel ceto forense di una nuova cultura e di una nuova sensibilità nazionale ma aveva criticato la tendenza a considerare questa importante categoria «quasi come una classe sociale, surrogato di un'inesistente borghesia».

³⁰ In particolare Rovito cita un anonimo manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana (barb. lat. 7608) che descrive la folla indirizzata a Palazzo Reale da «un uomo di cappa nera con un grosso palo in mano, e col moto del quale i popolani o maggiormente tumultuavano o si quietavano». Per Rovito «l'anonimo ed autorevole personaggio che con la movenza di un direttore d'orchestra guidò l'andata dei rivoltosi era il primo di una lunga serie di cappe negre che orientarono la rivoluzione in tutte le sue fasi»: *La rivoluzione costituzionale di Napoli* cit., p. 396.

³¹ *Ibid.*, p. 392.

³² Per Rovito in Vincenzo D'Andrea l'opzione repubblicana si accompagnava al conservatorismo sociale: lo muoveva l'obiettivo di una repubblica dei «virtuosi», una versione in chiave umanistica della *respublica dei togati*. *Ibid.*, p. 426.

voluzionari ottennero molto: la corona riconosceva i propri errori e – previa la rinuncia dei «civili» a ogni massimalismo – dalla Serenissima Real Repubblica si tornava alla *respublica dei togati*³³; consunta su un piano istituzionale la rivoluzione si prendeva la sua rivincita su quello politico. La rivoluzione napoletana, così reinterpretata, in realtà non fu sconfitta. Mentre i capi rivoluzionari ottenevano importanti cariche istituzionali, i nobili venivano perseguitati dal nuovo viceré Oñate. La connivenza tra nobili e ministri non fu più tollerata e si giunse perfino all'arresto del reggente Casanate, colpevole di essersi schierato con gli eletti nobili sul tema della giurisdizione criminale. Anche il parlamento, ultima reminiscenza di uno Stato pattizio feudale, non venne più convocato: trionfava «l'ordinamento monarchico ministeriale»³⁴.

E tuttavia anche questa proposta di lettura rischia di semplificare eccessivamente il quadro. È alquanto dubbio che comportamenti come quelli del preside di Bari principe di Triggiano, il quale in rotta con la nobiltà locale invitava il popolo alla rivolta; o come quelli del marchese di Santa Caterina che a Catanzaro è accusato di non volere usare le truppe contro i ribelli; o ancora come quelli del preside di Lecce marchese di San Magno, tacciato di essere complice di Giacomo Spinola, possano essere spiegabili solo a partire dal fatto che costoro erano nobili di fuori piazza. A meno di non voler considerare rivoluzionari i nobili di fuori piazza in quanto tali. Ciò che le ricerche di Rovito mettono in luce è semmai un drammatico restringimento degli spazi politici, che produce – a Napoli così come in tutte le città del regno – un'accresciuta competizione per il controllo di risorse politico-amministrative divenute sempre più scarse. Questo irrigidimento del sistema politico, di cui la serrata delle *mastre* e la corsa all'accaparramento degli uffici pubblici sono aspetti fondamentali, apre tuttavia una serie di contraddizioni interne al mondo nobiliare altrettanto serie che quelle tra nobiltà e popolo.

Soprattutto, è difficile scorgere nel ceto togato una forza compatta, trincerata nelle istituzioni (in particolare nel Collaterale)³⁵ a difesa del-

³³ Id., *Respublica dei Togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1982.

³⁴ Id., *La rivoluzione costituzionale di Napoli* cit., p. 455. Le tesi di Rovito si inscrivono nella più generale lettura della storia del regno di Napoli promossa da Raffaele Ajello, di cui si veda ora la sintesi *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996. Ma della vasta produzione di Ajello cfr. almeno *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976.

³⁵ Molto diverse le valutazioni sul ruolo del Collaterale nel trentennio precedente la rivolta offerte da A. Musi, *Stato moderno e mediazione burocratica*, in «Archivio storico italiano», 1986, CXLIV, pp. 75-96.

le tradizioni costituzionali del regno, politicamente omogenea; e capace perciò di contrapporsi apertamente alla politica spagnola e farsi protagonista di una regia segreta della rivolta, segnalata dall'incombente presenza di una selva di cappe nere nelle retrovie della folla rivoluzionaria. Una tale lettura rischia infatti di sottovalutare le evidenti divergenze teoriche e le differenti scelte politiche che hanno opposto togati a togati. Con il risultato di non riuscire a rendere chiaro perché a Cosenza, ad esempio, la folla rivoluzionaria si accanisse contro il dottor Pompeo Sambiase mentre il movimento era spalleggiato dal preside Alfonso Filomarino, fratello del cardinale e nobile di piazza o dal principe Daniele Ravaschieri; e di finire per considerare l'operato dei giudici Porzio e Mallo che facevano condannare i repubblicani e assolvere i filospagnoli come un «atteggiamento censurabile ma forse senza alternative»³⁶.

Anche il quadro generale in cui si inserisce la rivolta andrebbe meglio precisato. Secondo Rovito, Olivares avrebbe appoggiato gli apparati ministeriali, ma dopo il suo esonero – e cioè dal 1643 – quella grande nobiltà che egli aveva scacciato dalla corte vi aveva fatto ritorno determinando la svolta che portò Napoli alla rivoluzione. Si tratta, com'è evidente, di una ricostruzione in cui a processi di lungo periodo, che determinano ruolo, composizione e ideologia della classe dirigente della monarchia, si mischia un avvenimento particolare, il cui significato ha una portata più ristretta: il ritorno di Filippo IV a un controllo diretto e personale della macchina decisionale, accompagnato a una gestione larga del *patronage* e a una linea di apertura volta a recuperare le tentazioni frondiste dell'aristocrazia castigliana, ha sì l'effetto di scompaginare il regime olivaresiano, ma non produce immediatamente né apprezzabili variazioni di linea politica – è tempo di guerra non di riforme – né l'immediata costituzione di un nuovo *one faction system*. A lungo infatti l'influenza di Luis De Haro sarà bilanciata da quella di Oñate senior e del conte di Castrillo³⁷.

Inoltre, non solo il gruppo dirigente del regime olivaresiano non subì l'ostracismo ma molti fra i suoi esponenti più noti conservarono rilevanti posizioni di potere. Nel 1646 girava addirittura voce a Napoli che come nuovo viceré potesse essere nominato il marchese di Leganés, il generale che aveva a lungo goduto di una larga e piuttosto im-

³⁶ Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli* cit., p. 445. Va ricordato che Genoino venne condannato da Scipione Rovito, che nel 1607 aveva istruito il processo per il tumulto contro il pane caro avvenuto al tempo del viceré Benavente. Cfr. Schipa, *Masaniello* cit., p. 58.

³⁷ Per la politica di Filippo IV all'indomani dell'allontanamento di Olivares, cfr. R. A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain 1621-1665*, Cambridge 1988.

meritata fiducia da parte del conte-duca. Anche per queste ragioni, il nuovo regime personale inaugurato da Filippo IV finirà presto per deludere le aspettative di quella sezione dell'aristocrazia castigliana che, capeggiata dall'Almirante di Castiglia e legata all'epoca di Filippo III, aveva creduto di scorgere nella svolta la possibilità di una rivincita.

Nella sua relazione dalla corte di Spagna del 1647 l'ambasciatore genovese Anton Giulio Brignole testimoniava della «natura irresoluta del Re» e della «somma larghezza nello spedir le faccende per la via ordinaria de consigli»³⁸. Questo aspetto, la relativamente maggiore capacità decisionale di Olivares e del sistema delle *juntas*, rispetto a una restaurata procedura consiliare è tuttavia in certo senso secondario rispetto al dato decisivo costituito dal duplice indebolirsi dei riferimenti politici. Da una parte si disgregava infatti quel sistema che per oltre un ventennio aveva assicurato, anche attraverso un'accorta gestione del *patronage*, il consenso nelle province italiane. Il visitatore Chacón non venne a Napoli – come è stato scritto – per attaccare il ceto ministeriale, ma per smantellare il poderoso sistema di potere che Medina aveva costruito e che il nuovo viceré Almirante di Castiglia aveva già fortemente intaccato³⁹. Anche laddove i singoli esponenti dello schieramento olivaresiano rimanevano al potere, veniva a mancare un quadro organico di riferimento politico, capace cioè di garantire un'affidabile mediazione. Dall'altra venivano deluse le aspirazioni revansciste della maggioranza dell'aristocrazia castigliana (e delle sezioni delle aristocrazie siciliana e napoletana ad essa collegate) che aveva sperato che la fine del regime di Olivares garantisse il ritorno a quella gestione collegiale e a quella politica di condiscendenza e di favore verso le famiglie dei *grandes* che avevano caratterizzato il regime dei Sandoval. Il quadro che si profilava era adesso complessivamente più incerto e questa incertezza, questa mancanza di definiti poli di riferimento, indubbiamente finiva per indebolire l'integrazione politica fra centro e periferia.

Una qualche maggiore cautela occorrerebbe anche nel giudicare gli esiti della rivoluzione, e perciò il suo senso profondo, come la restaurazione di un ordine costituzionale di cui il ceto togato sarebbe stato l'interprete. È evidente, certo, una sorta di più o meno palese diffidenza del governo spagnolo nei confronti di importanti sezioni dell'aristocrazia napoletana, diffidenza che si nutriva – e come vedremo non

³⁸ Archivio Storico del Comune di Genova, ms. 105B6.

³⁹ Va sottolineata in generale la disattenzione della storiografia napoletana nei confronti della venuta a Napoli come viceré del campione dell'antiolivaresismo.

irragionevolmente – di dubbi sostanziali sulla sua affidabilità politica. Sembra però eccessivo leggere nella necessaria cautela spagnola verso la classe dirigente di un regno che aveva attraversato una lunga e insidiosa fase di turbolenze l'adesione a un programma di restaurazione costituzionale che, agitato da un gruppo di intellettuali nella fase iniziale della rivolta, aveva rapidamente dispiegato un'evidente e disastrosa carica sovversiva.

Una simile scelta avrebbe significato tra l'altro una vistosa eccezione in un contesto, quello della monarchia, che vedeva ulteriormente indebolita l'autonomia della sfera statuale. Anzi, la tendenza a Napoli a restaurare il dominio dell'ufficialità togata⁴⁰ si sarebbe svolta in una fase, quella della reggenza e della minorità di Carlo II, in cui la pressione aristocratica sugli apparati politico-amministrativi sarebbe divenuta più forte e il gioco delle camarille cortigiane più serrato. Come confidava l'ambasciatore inglese al duca di Medinaceli, la situazione del re d'Inghilterra, sottoposto al dettato parlamentare, non è poi peggiore di quella del re di Spagna, dove ogni signore si sente un parlamento, in grado di imporre leggi al sovrano⁴¹.

In conclusione la «rivoluzione dei togati» presenta difficoltà interpretative diverse, ma non dissimili, da quelle incontrate dal modello proposto da Villari ne *La rivolta antispagnola*. Va sottolineato in questo senso un aspetto teorico che accomuna le succitate interpretazioni del conflitto, e cioè quello di identificare i protagonisti del nostro discorso, i nostri attori storici, attraverso una predefinizione della loro collocazione sociale. Vi è cioè la tendenza a ritenere che l'iscrizione di ceto o di classe, la nascita borghese o nobiliare, l'entrare a far parte dell'ordine togato o di quello ecclesiastico o militare consentano di prefigurare, a parte marginali eccezioni, l'orientamento politico dei protagonisti di una congiuntura rivoluzionaria, e dunque di prevedere con buona approssimazione la disposizione delle fratture su cui verrà ad articolarsi il conflitto.

Tale tendenza produce alcune evidenti distorsioni interpretative. In primo luogo essa conduce a escludere o a sottovalutare tutte quelle forme di conflitto che non rientrano nelle categorie o previsioni del-

⁴⁰ Tesi ribadita da I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1993, con introduzione di R. Ajello. Ma, per la Sicilia, V. Sciuti Russi è giunto a conclusioni molto diverse: cfr. *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983.

⁴¹ *Menor edad de Carlos II*, in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid 1877, t. 67, p. 71.

l'interprete⁴²; mentre appare urgente restituire agli individui la libertà di scontrarsi per motivi che possono forse apparirci minori o irrilevanti ma che per loro evidentemente tali non erano. Una concezione ascrivibile e semplificata dell'identità sociale conduce infatti invariabilmente a ritenere inappropriate scelte coscienti degli attori storici. Mentre non vi è alcuna possibilità di stabilire a priori, ad esempio, se l'identità acquisita in una carriera militare o nell'esercizio di un ufficio pubblico o nella pratica finanziaria da parte di un cadetto di una famiglia nobile faccia o meno aggio sull'identificazione con la propria rete parentale. E nel caso di un conflitto politico-sociale di predeterminare perciò con certezza il ruolo che quell'individuo sceglierà di ricoprire. Vi sono solidarietà di interessi che possono spezzare affiliazioni fazionali ma vi sono anche solidarietà politiche che possono prevalere sulle afferenze di ceto sociale.

Inoltre, l'abbandono di una concezione del *popolo* come classe sociale *in sé*⁴³ porta ad accantonare una lettura del conflitto politico come periodica rivelazione di una coscienza di classe «borghese» sempre parziale e immatura. In cambio esso ci consente di dedicare una diversa attenzione ai processi di modificazione e ricomposizione dell'identità dei gruppi coinvolti nel conflitto. La radicalizzazione del campo popolare e l'estremizzazione delle posizioni che comporta vanno certo in prima istanza spiegati a partire dal funzionamento ordinario del sistema politico ma senza tuttavia perdere di vista l'accelerazione straordinaria di tutti i meccanismi politici prodotta dall'attivazione ideologica rivoluzionaria, con la conseguente rapida costruzione di una nuova legittimità attraverso l'invenzione o la reinterpretazione della tradizione politica.

5. *Un dramma sociale.*

Un nuovo versante interpretativo veniva nel frattempo aperto da Peter Burke, con un articolo significativamente dedicato a *La Vergine*

⁴²Cioè una scarsa attenzione a quelle forme di conflitto difficilmente interpretabili in termini di lotta di classe o di dialettica degli *status* come ad esempio i conflitti a base territoriale, quelli che hanno cioè per protagonista una comunità, la difesa dei suoi interessi e della sua giurisdizione rispetto a comunità concorrenti o allo Stato. Cfr. in questo senso le osservazioni di G. G. Ortu sul conflitto tra Cagliari e Sassari: *La Sardegna di Filippo III*, in «Rivista storica italiana», CII, 1992, pp. 302-39.

⁴³Lepre, *Storia del Mezzogiorno* cit., p. 277.

del Carmine e la rivolta di Masaniello¹. In esso lo storico di Cambridge osserva che, a dispetto dei fondamentali contributi di Schipa e Villari, l'ultima parola sulla rivolta del 1647 è lungi dall'essere stata detta e che può essere utile introdurre il punto di vista di quella storiografia che, influenzata dall'antropologia, ha proposto una lettura «ritualistica» della violenza popolare. Lontana ormai la visione della «cieca furia» collettiva, della folla guidata da istinti irrazionali, dagli studi di Edward P. Thompson e Nathalie Zemon Davis in poi è venuta crescendo una diversa sensibilità per la logica dell'azione popolare, che può ben essere rappresentata, con un'espressione di Victor Turner, come un *social drama*.

Burke punta l'attenzione soprattutto sul rituale della festa della Madonna del Carmine, durante la quale un castello di legno eretto nella piazza del Mercato era oggetto di una finta battaglia tra squadre di ragazzi armati di frutti e di canne. Alcuni di questi fanciulli, vestiti *alla moresca* e con le facce dipinte di nero, rappresentavano gli *alarbi* o «arabi», gli altri i «cristiani». Masaniello, forse in contatto con i congiurati che nella famosa «osteria del bufalo» avrebbero pianificato il tumulto, dirigeva una di queste squadre. Il 7 luglio, dieci giorni prima della festa della Madonna, in occasione di un tafferuglio scoppiato in piazza sul pagamento della gabella della frutta, furono gli *alarbi* a guidare la prima manifestazione della rivolta, che si concluse con un'incruenta irruzione della folla tumultuante a Palazzo Reale.

Per Burke si è in presenza perciò della trasformazione di un rituale festivo, di un gioco, della mimesi di una battaglia, in un conflitto vero. Quando poi Masaniello, salito su un improvvisato palco in piazza del Mercato, iniziò a dirigere la folla, allora il tumulto si trasformò in una rivolta organizzata, basata non più su squadre di fanciulli ma sulla milizia civica di artigiani e commercianti. Iniziava il rogo rituale dei palazzi di finanzieri e appaltatori di gabelle, un'azione che aveva un significato soprattutto simbolico. Ad esso seguirono episodi di vendetta contro autori e mandanti del tentato assassinio di Masaniello, uccisioni condotte secondo precisi codici di degradazione e dissacrazione.

Già Rosario Villari, in verità, in alcune pagine de *La rivolta antispagnola*² dedicate al tumulto popolare del 1585 contro l'eletto Stora-

¹ P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the Revolt of Masaniello*, in «Past and Present», 1983, 99, pp. 3-21.

² Villari, *La rivolta antispagnola* cit., pp. 42-6.

ce³ aveva sottolineato gli elementi rituali presenti nell'assassinio dell'eletto, come lo «strascinamento» del corpo nelle strade del quartiere Sellaria; elementi che farebbero pensare alla riutilizzazione in un diverso contesto di tratti della cultura popolare. Non era mancato tuttavia chi aveva taciuto quelle pagine di «preziosismo populistico alla Hobsbawm» osservando che lo «strascinamento» era termine penale⁴ e che non derivava dunque dalla cultura popolare.

Per Burke, comunque, questi moduli dissacratori sono correlati a rituali consacratori. Masaniello, che aveva iniziato l'azione come capo di una squadra di ragazzi, diveniva *capitano generale* del popolo. Attorno a lui fioriva l'immagine di «un uomo mandato da Dio» e dopo la sua morte, poi, egli veniva addirittura quasi santificato. In tutti questi casi è ancora una volta il rituale a consentire il passaggio dal gioco alla realtà, a esprimere significato, a legittimare e a organizzare l'azione collettiva. Attraverso queste tre funzioni (espressiva, legittimante e organizzativa) i rituali rappresentano la coesione comunitaria e al contempo la creano. Per quanto Napoli fosse una città disomogenea e accresciutasi in modo disordinato nell'ultimo mezzo secolo, i quartieri di Mercato, Lavinaio e Sellaria rappresentavano una comunità e la Madonna del Carmine ne era il simbolo.

La replica di Villari⁵ alla lettura di Burke è secca: «Masaniello prese parte per soli dieci giorni (dal 7 al 16 luglio) a una rivoluzione che durò circa nove mesi»: l'enfasi di Burke su quel periodo è perciò ingiustificata e la sua spiegazione – che solo in quei primi giorni la rivolta ebbe un carattere realmente collettivo e coerente, frammentandosi in seguito – è contraddetta dalle testimonianze coeve. Essa invece si allargò e si radicalizzò. Inoltre, l'identificazione di Masaniello con la rivoluzione conduce a sottovalutare programmi politici e temi che tra-

³ Su questi avvenimenti cfr. la cronaca *La morte di Giovan Vincenzo Starace eletto del popolo nel maggio 1585*, in «Archivio storico per le province napoletane», I, 1876, pp. 131-8; anche Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica* cit., vol. II, libro II, par. 7, pp. 140-5. Ma cfr. ora C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premessa ad una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», 1987, pp. 615-36.

⁴ Secondo R. Colapietra «si strascina e si appicca» è l'espressione con cui il banditore della Vicaria annunciava il corteo dei suppliziandi da Castel Capuano al largo del Mercato «senz'alcuna suggestione rituale ed evocativa di sorta; il cadavere di Starace è trascinato tra la plebe della Sellaria per il puro e semplice motivo che S. Agostino sorge in quel quartiere popolarissimo». Cfr. *Dal Magnanimo a Masaniello* cit., p. 150. Per la reazione critica di Galasso che sottolinea l'eterogeneità sociale della città si veda *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978, p. 91.

⁵ *Masaniello: Contemporary and Recent Interpretations*, in «Past and Present», 1985, 108, pp. 117-32; poi, con alcune significative variazioni, in *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari 1987, pp. 81-106.

scendono la figura e il mito del pescatore capopopolo. Certo – osserva Villari – occorre spiegare perché il comando fu attribuito a Masaniello, non mancando personaggi di più elevata condizione sociale, statura intellettuale e capacità militare. Questo mistero, che fu fonte di meraviglia per i contemporanei ma che non ha suscitato l'interesse degli storici, è spiegato da Villari con una tecnica di dissimulazione da parte dei dirigenti del movimento⁶.

La rivoluzione, in sostanza, sopravanza di molto Masaniello e la riduzione della sua dinamica a «dramma sociale» in chiave antropologica «mettendo l'accento sui rituali e sui simboli, trascura e minimizza i contenuti politici, la loro diffusione, la forza di mobilitazione e di aggregazione che essi ebbero». Il risultato di questa lettura è quello dunque di riproporre «una visione molto riduttiva della rivolta» e di dare per scontato lo stereotipo di una Napoli senza strutture civiche e organizzative; il ruolo attribuito al culto della Vergine del Carmine e a quello degli altri santi è perciò esagerato⁷.

Per Villari Burke è caduto vittima del mito di Masaniello, un mito creato da un insieme di fattori diversi, tra cui non va trascurata «la decisione conscia del governo, delle classi dirigenti e di una sezione degli stessi leaders popolari di stendere un velo sulla partecipazione di gruppi intellettuali e borghesi». La qualificazione di Masaniello operata da Burke come di un leader sanculotto senza supporto aristocratico o borghese reitera così una distorsione del passato: quella per cui, da secoli, la pittoresca figura del leader popolare incarna una protesta sterile e priva di significato politico, una rivolta «senza capo né coda»⁸.

La riflessione di Villari si concludeva infine con un significativo accostamento alle tesi di Rovito: «La rivoluzione si era conclusa non con una sconfitta ma con un accordo» e «le esigenze di riforma emerse nei mesi precedenti furono almeno parzialmente accolte». La decisione del viceré di non procedere alla riorganizzazione del sistema fiscale senza il consenso popolare e quella di giustiziare per concussione il

⁶ «Ma qualunque sia stato il motivo della scelta e il quadro politico e di mentalità entro il quale essa fu presa, la funzione che egli svolse realmente e che non fu meramente esecutiva, consistette nel collegamento tra direzione politica e movimento popolare di protesta». *Ibid.*, p. 88; ma il passo non si ritrova nella versione originaria apparsa su «Past and Present».

⁷ All'accusa di riduzionismo antropologico lanciata da Villari, Burke replicherà osservando che Villari non è l'unico storico a pensare in termini dicotomici il rapporto tra storia politica e antropologia storica e che il dramma sociale non può essere aprioristicamente liquidato come impolitico. Cfr. P. Burke, *Masaniello: a Response*, in «Past and Present», 1987, 114, pp. 197-9.

⁸ Sul dibattito tra Burke e Villari si veda anche la rassegna di M. Bray, *La rivolta di Napoli del 1647-1648. Un problema di lettura storiografica*, in «Hispania», LI, 1991, 177, pp. 175-204.

boia sono segni «delle novità che toccarono anche altri e non secondari aspetti della società e dello Stato».

Un richiamo ad allargare ma anche a modificare l'impostazione suggerita da Burke viene poi da Aurelio Musi, che sposta l'attenzione dalla tematica del rituale a quella delle forme complesse della mediazione sociale del clero⁹. Gestori del consenso, i religiosi sottraggono potere all'apparato ministeriale sfruttando la propria natura anfibia di ceto privilegiato ma anche di guida morale della comunità, che attraverso i valori apotropaici e lenitivi del culto riafferma la centralità del sacro nella vita collettiva. Il fatto che Masaniello venga rappresentato nella celebre tela di Micco Spadaro nell'atto di arringare la folla brandendo un crocifisso è il segno preciso dell'importanza politica di questo enorme spazio simbolico. E tuttavia per Musi le tesi di Burke appaiono schematiche: il mondo ecclesiastico rifletteva le lacerazioni della società ed era attraversato dalle sue contraddizioni. Ne è esempio la negativa reazione popolare ai tentativi di pressione dei gesuiti su Genoino per moderare le forme della protesta: vengono invitati bruscamente a non immischiarsi «per raccomandare al signor Genoino l'interessi proprij con indebito zelo e carità pelosa»¹⁰.

A queste considerazioni di Musi va aggiunta tuttavia una riflessione sull'importanza della presenza della Chiesa nella costituzione di un campo popolare ideologicamente distinto e contrapposto a quello governativo. Napoli, è stato osservato, ruota nei giorni della rivoluzione attorno a due centri simbolici e fisici del potere: il Palazzo, sede del viceré, e la piazza del Mercato che Masaniello avrebbe voluto far ripulire dalle baracche e ribattezzare piazza del Popolo¹¹. La rivolta masanelliana si caratterizza infatti apparentemente per la mancanza di un centro legittimante oppositivo, qualcosa di simile al ruolo interpretato dal *parlement* nella Fronda. E tuttavia questa funzione viene parzialmente svolta dalla Chiesa. La Madonna del Carmine, la cui devozione permarrà dai primi giorni dell'insurrezione fino ai bandi della Repubblica, è il simbolo di questa richiesta di protezione e di legittimazione. La chiesa del Carmine è situata sulla piazza del Mercato ed è nella rete sociale rionale che ruota attorno ad essa che viene raccolta la manovalanza dei primi tumulti. Un personaggio come il frate Savino Sac-

⁹ A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, pp. 43-72.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 51-3.

¹¹ Si veda soprattutto B. Capasso, *La piazza del mercato di Napoli e la casa di Masaniello*, Napoli 1905.

cardo, cuciniere del Carmine, è stato da diverse cronache identificato come uno dei suggeritori della manifestazione degli *alarbi*, e come colui che forse prestò a Masaniello i venti carlini per comprare le canne necessarie ad «armare» la compagnia.

Ma la Chiesa fa ben di più che questo. Attraverso i religiosi, secolari e regolari coinvolti nell'insurrezione, offre ai rivoltosi un linguaggio usuale, convenzionale, ma che ora viene piegato, riutilizzato per giustificare la rivolta lungo la contrapposizione tra un Dio magnanimo, che dona l'abbondanza, e un governo rapace, che la toglie¹². Questa funzione legittimatrice della protesta e poi dell'insurrezione accompagna, sia pure con forti contraddizioni, tutto il percorso della rivoluzione.

Nei giorni di Masaniello il clero diffondeva l'idea che dietro l'impulso alla rivolta ci fosse la mano di Dio, l'idea tradizionale ma intimamente sovversiva «che la divina intelligenza sa pigliare per istromento efficace le cose più basse et infime per soggiogar faraoni, disfar statue Nabuchee, distrugere babilonici edifitij e conculcar giganti». Questa lettura diveniva immediatamente interpretazione dei fatti. La cronaca di Amatore ci mostra l'incertezza di Arcos sul da farsi mentre i suoi teologi gli sottopongono «esemplari delle sacre scritture» che mostravano paurosamente faraoni che confidavano nel potere delle armi e contro cui la divina sapienza «non mandò angeli che l'abbatteressero per non fargli tanto honore [...] si servì perciò di deboli musciolini, nati in vile escremento e putrefazione, tra i viventi animali i più sprezzabili»¹³. Oppure ancora, certo, l'esempio di Golia, il gigante filisteo, «monte d'ossa ed humanata rupe» cui si oppone «l'humiltà di un povero e rozzo, pastorello, e non con armi poderose [...] ma con una pueril fionda, composta di fragil fune il lascia svergognato, vinto, e morto. La di lui arrogante alterigia diventa il trofeo del braccio pastorale, che atterrando, l'immenso corpo il priva del capo».

Nei mesi dello scontro aperto, poi, i frati carmelitani e agostiniani predicavano «che la guerra era giusta per sgravarsi dal soverchio peso di gabelle e per essere stati assaliti et provocati dalli spagnuoli, et che perciò possano andare a morte allegramente perché erano salvi, et da questa fallacia il Popolo pigliava animo, et andava volentieri a combattere, et si stimavano esser martiri, et andare in paradiso» al punto che i feriti vicini alla morte «ricusavano di confessarsi, dicendo che tenevano la benedizione del Cardinale, e che erano santi»¹⁴.

¹² Rivas, *Insurrection de Naples en 1647* cit., p. 45.

¹³ D. Amatore, *Napoli sollevata*, Bologna 1650, pp. 17-8.

¹⁴ Biblioteca Nacional de Madrid, *Diario dello successo nelle rivoluzioni popolari di Napoli*, f. 20r; ma cfr. anche, ivi, f. 40r.

E tuttavia il grido di guerra «viva Dio, viva il Popolo e San Pietro» esprimeva anche la contestazione della sovranità asburgica, attraverso il richiamo esplicito al dominio papale sul regno di Napoli¹⁵. A credere a Bisaccioni in ottobre «fu alzato lo stendardo della Chiesa come padrona del diretto Dominio [...] Filomarino ammise la proclamazione del papa e ne diede parte a Roma ma non fu accettato l'invito per quelle ragioni che la mia penna passa volentieri in silenzio»; comparve anzi un monitorio che invitava all'obbedienza alla Spagna¹⁶.

6. Rivolti al passato o al futuro?

La pubblicazione, nel 1989, del volume di Aurelio Musi *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*¹ porta a compimento un'ipotesi interpretativa alternativa a quella formulata da Villari e già parzialmente abbozzata da Giuseppe Galasso in vari contributi. Secondo Galasso il programma composito e la debolezza di fondo della borghesia napoletana fanno sì che la rivolta partenopea non sia comparabile né con la grande rivoluzione olandese né con le coeve rivolte di Catalogna e Portogallo: il moto masanelliano «non fu indirizzato ad alcun programma politico serio, approfondito, originale, come quello dei ribelli inglesi che giustiziarono Carlo I e che parlarono di repubblica, di libertà e di livellamento sociale o come quello dei ribelli olandesi»². L'incapacità del movimento popolare di raccordarsi con la rivolta anti-feudale nelle campagne è per Galasso un indice dello scarso spessore politico che ebbero i moti della capitale. Certo, il disdegno crociano verso l'insurrezione non è accettabile e occorre riconoscere che la rivolta costituì un avvenimento politico-sociale di grande portata e di valore europeo e tuttavia essa «fu più un sussulto di forze vecchie che l'affermazione di forze nuove. Le forze nuove in sostanza mancavano».

Le «forze vecchie» che si agitavano sono la piccola borghesia, gli artigiani, i contadini, ceti che esprimevano strutture antiquate, messi in difficoltà dall'alleanza del baronaggio e della borghesia finanziaria e

¹⁵ Lo notava già Michelangelo Schipa scrivendo che «un partito papalino inclinò a tradurre in effettiva dominazione la vecchia alta sovranità pontificia» frustrato poi dalla scarsa collaborazione di Innocenzo Pamphili. Schipa, *Albori di Risorgimento* cit., p. 7.

¹⁶ M. Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli*, cito dall'ed. a cura di M. Miato, Firenze 1991, pp. 83-4. Ma sul ruolo a Lecce dell'arcivescovo Pappacoda, fratello del marchese di Pisciotta cfr. Capecehatro, *Diario* cit., I, p. 161.

¹ A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.

² Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli* cit., pp. 101-3.

mercantile «cui le difficoltà politiche ed economiche della monarchia offrivano un grande campo di espansione». Gli insorti sconfitti rappresentano perciò un mondo volto più al passato che all'avvenire, chiudono un'epoca piuttosto che aprirne una nuova¹. Nel fallimento della rivoluzione però anche la nobiltà si ritrovò abbassata, e gli spagnoli blandirono piuttosto le forze che li avevano messi in difficoltà, stabilizzando nel complesso un equilibrio arretrato⁴.

La sintesi di Musi, muovendosi lungo le medesime direttrici interpretative, punta a un recupero forte della dimensione politica nella vicenda insurrezionale⁵. Per Musi la rivolta masanelliana è anzitutto un fenomeno urbano, complesso, con varie componenti, che presenta fasi alterne e un esito incerto. Tra il novembre '47 e il marzo '48 il moto si evolve in direzione di una parziale unificazione, e raggiunge una maggiore coesione, ma la saldatura non si realizza, vuoi per la congiuntura internazionale, vuoi per la contraddizione permanente tra capitale e campagne, vuoi infine per il lealismo dell'aristocrazia. Dopo aver descritto puntigliosamente il panorama diplomatico europeo durante l'ultima fase della guerra dei Trent'anni e il nuovo protagonismo francese, Musi si sofferma giustamente sulla congiuntura del 1640⁶. La necessità di armare la città e il clima di strisciante opposizione politica da parte della maggioranza dell'aristocrazia titolata spingono il viceré Medina ad appoggiarsi al seggio popolare, armando con propri comandanti una milizia popolare forte di 8000 uomini. Già Villari aveva valorizzato quell'episodio, ma Musi offre nuovi elementi⁷ a sostegno della tesi per cui, di fronte ai sollevamenti di Catalogna e Portogallo, Medina suscita cautelativamente il protagonismo popolare in funzione difensiva rispetto alle mene di un'aristocrazia infida. Il dibattito sulla questione dei comandanti popolari e il successo popolare nell'ottenere la nomina del principe di Bisignano, «grande amico del popolo», a maestro di campo generale della milizia segnano una congiuntura difficile, caratterizzata da una visibile tensione.

¹ Id., *Dalla libertà d'Italia alla preponderanza straniera*, Napoli 1997, p. 129.

⁴ Id., *Alla periferia dell'Impero* cit., pp. 38-42.

⁵ Per la polemica di Musi contro la rimozione della storia politica nella storiografia francese sulle rivolte del XVII secolo e contro il mito dell'autonomia delle classi popolari cfr. *La rivolta di Masaniello* cit., p. 40. Ma si veda anche in generale la recensione di V. I. Comparato, *La rivolta di Masaniello nella politica europea del '600*, in «Il pensiero politico», XXIII, 1990, pp. 264-8.

⁶ Ma cfr. anche *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana*, XI, *La Controriforma e il Seicento*, Milano 1989, pp. 317-58.

⁷ Si veda soprattutto un anonimo *Discorso in difesa dell'ordine dei popolani di Napoli* e uno scritto dell'eletto Naclerio: Musi, *La rivolta di Masaniello* cit., pp. 88-94.

La rivalutazione operata da Musi di questa frattura – rispetto alla tradizionale attenzione concentrata sugli anni di Osuna – andrebbe tuttavia collegata più strettamente al clima di opposizione al regime che si respirava negli ultimi anni della privanza di Olivares e agli echi napoletani della palpabile disaffezione della maggiornaza dell'aristocrazia castigliana. Assumono differente rilievo in questo senso le opposizioni ai provvedimenti sull'1 per cento e sulla carta bollata riscontrate tanto in parlamento quanto in Collaterale. Come nel caso di provvedimenti simili adottati e similmente contrastati in Sicilia, le forze avverse al regime olivaresiano opponendosi ad essi esprimevano ben più che la resistenza a provvedimenti fiscali: segnalavano platealmente il dissenso da un'intera politica.

Allo scoppio della rivolta, non a caso, di nuovo la folla si rivolgerà a Bisignano, ma questa volta la mediazione dell'autorevole aristocratico, proiettata in un quadro politico diverso, non ebbe esito. Emergeva invece il protagonismo della plebe che trovava in Masaniello il capo capace di coordinare gli strati più poveri ed emarginati con le sezioni inferiori del mondo artigianale⁹.

Per Musi la rivolta assume così sin dall'inizio un chiaro carattere antinobiliare; non lo convince perciò la tesi di chi come Vittorio Conti ha sostenuto che il movimento avrebbe avuto all'inizio come unico obiettivo la lotta antifiscale: l'elenco delle case bruciate non consente una lettura del versante sociale avversario come rappresentato esclusivamente dal ceto degli speculatori alleato all'alta burocrazia e ad alcuni nobili particolarmente coinvolti nel sistema finanziario pubblico⁹; e perciò un'interpretazione del movimento come essenzialmente basato sul rispetto delle norme. È possibile viceversa «individuare una precisa direzione antinobiliare negli obiettivi e nella prassi originaria dei rivoltosi». Non si spiegherebbero altrimenti né il fallimento della mediazione aristocratica né l'attacco ai Carafa di Maddaloni: in sostanza per Musi la distinzione fra aristocratici buoni e cattivi in funzione della posizione assunta rispetto alle gabelle non funziona.

Ciò che egli viceversa sottolinea è soprattutto il carattere articolato e composito delle spinte e delle ragioni del popolo nonché la disomogeneità degli intellettuali che stilano i primi capitoli di accordo col vicere, caratterizzati dalla tematica del controllo popolare sulla sfera po-

⁹ Id., *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. II, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli 1986, p. 271.

⁹ Il riferimento è a V. Conti, *I tumulti napoletani del 1647-48*, in «Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze», 1980-82, pp. 139-43.

litica attraverso l'introduzione della parità e dell'elezione a suffragio per l'eletto¹⁰. Soprattutto, il livello della mediazione politica è giudicato più arretrato di quello realizzatosi nel 1620 e del tutto inadeguato a superare il dualismo tra capitale e province, tra città e campagne. A partire dalla firma dei capitoli, inoltre, si accentua la disomogeneità del fronte popolare, enfatizzata dalla congiura che porta all'uccisione di Masaniello: espressione dell'«impossibilità oggettiva di saldare insieme, di avvolgere intorno ad un centro, i fili diversi della rivolta». Gli imponenti funerali e gli onori che vengono tributati a Masaniello e la conseguente trasfigurazione simbolica del giovane pescatore da capopopolo a quasi santo esprimono il bisogno popolare di un fulcro, di un centro mediatore fra strati e bisogni diversi. Il dramma barocco che viene recitato adempie così a una funzione impossibile, quella di rianodare la trama sfilacciata della rivolta¹¹. Il risultato è l'esplosione della microconflittualità corporativa, che affonda le sue radici in un generale e disperato «bisogno di sicurezza, di autosussistenza»¹².

Ogni gruppo sociale esprime così le proprie richieste, stimolate dalla paura di perdere nella nuova situazione qualche privilegio, qualche forma di protezione¹³. In particolare, le posizioni dell'arte della seta non vanno – secondo Musi – scambiate per un progetto mercantilista, di cui non hanno il respiro¹⁴. Questa difficoltà a ridurre a unità i vari spezzoni dell'universo popolare non trova soluzione neppure dopo i secondi tu-

¹⁰ Musi, *La rivolta di Masaniello* cit., p. 134.

¹¹ «La glorificazione *post mortem* del capopopolo: potente strumento di pacificazione e di riunificazione della lacerata società napoletana ma anche tragica rappresentazione della fragilità politica della rivolta. La pienezza del simbolo, il valore del mito, allontanano, spingono verso un punto irraggiungibile la meta politica». *Ibid.*, p. 147.

¹² Il riferimento qui è ad A. Lepre, *La crisi del XVII secolo nel mezzogiorno d'Italia*, in «Studi storici», XXII, 1981, p. 63.

¹³ «I Lazzari del Lavinaio, i poveri che minacciosi si avviano verso la Certosa di San Martino, gli studenti che dicono no ai diritti di dottorato, combattono disperatamente per il «vecchio» non per il «nuovo». Hanno paura della destrutturazione sociale: per sfuggire a questo incubo si rifugiano nel modello di una società gerarchica, in cui sia possibile ritagliarsi uno spazio, un posto piccolo e misero, ma garantito, di sopravvivenza. In tale direzione sono leggibili anche le lotte interne alle corporazioni, le richieste degli artigiani». Musi, *Il vicereame spagnolo* cit., p. 274.

¹⁴ Musi contesta qui le posizioni di Rovito che accusa di «voler rendere omogenee alle espressioni intellettuali e alle ideologie politiche di frazioni del ceto civile posizioni distanti da queste [...]». La logica che ispira le richieste dell'arte della seta non è di tipo mercantilistico ma di rigida difesa corporativa degli interessi dei lavoratori contro quelli dei mercanti [...] che questa logica potesse andare in direzione della rinascita dell'industria serica del regno, grande produttore di materie prime e di semilavorati ma importatore di drappi fini in una congiuntura che dislocava il mezzogiorno come area semiperiferica è tutta da dimostrare [...] solo un'operazione del genere consente a Rovito di definire rivoluzione costituzionale un intreccio di eventi assai più intricato». Musi, *La rivolta di Masaniello* cit., pp. 156-7.

multi, l'espulsione di Genoino dal movimento e i secondi capitoli, più avanzati, del 23 agosto. Si apre anzi, all'arrivo della flotta, una grave frattura tra il partito della trattativa e quello della rottura. La divisione passa negli strati sociali e tra i quartieri e si esprime nella contrapposizione che segna l'assemblea popolare in Sant'Agostino del 3 ottobre.

La ritrovata armonia creata nel campo popolare dalla decisione spagnola di rompere gli indugi e mettere mano alle armi risulta così solo apparente. Mentre in tutto il regno si scatena la rivolta antifeudale, animata da un'ideologia regalistica e demanialistica, le forze dirigenti napoletane falliscono nell'impresa di coordinare e federare i vari momenti e spezzoni di insurrezione: la rivolta si presenta così come «un gigantesco contenitore in cui si riversa una serie di sollecitazioni, reazioni immediate o più o meno mediate, interessi specifici di segmenti di società che non riescono a trovare momenti di sintesi»¹⁵.

L'arrivo di Guisa non muta sostanzialmente la situazione. La formazione (che Croce aveva sottovalutato) di una fazione aristocratica ghisarda è un elemento nuovo ma debole e insufficiente: la ragione per la quale Guisa fallisce nell'attirare a sé la nobiltà del regno è per Musi che nel compromesso tra monarchia spagnola e aristocrazia era soprattutto la seconda ad avere bisogno della prima. La rivolta si conclude con la vittoria di questo patto e degli uomini che lo incarnano, nonché dei ceti legati alla macchina statale e alla capitale, mentre sconfitti sono soprattutto le province e i contadini¹⁶. In ogni caso, conclude Musi, «la rivoluzione come costruzione e programma di una nuova società non era all'ordine del giorno»¹⁷.

Diversa, se non opposta, l'evoluzione del pensiero di Rosario Villari. Nel quadro di un'indagine sui temi della cultura politica dell'età barocca¹⁸, Villari torna a occuparsi della rivoluzione napoletana in un intervento volto a reintrodurla nel quadro delle «rivoluzioni periferiche del XVII secolo»¹⁹. In un testo che risponde ad anni di distanza alla sintesi di Elliott, egli sostiene la necessità che la storiografia si liberi

¹⁵ *Ibid.*, p. 208.

¹⁶ Ma si veda anche Id., *Integration and Resistance in Spanish Italy 1500-1800*, in *Resistance, Representation and Community*, a cura di P. Blickle, Oxford 1997, pp. 304-19.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 294-5.

¹⁸ Villari, *Elogio della dissimulazione* cit.

¹⁹ Id., *Rivoluzioni periferiche e declino della monarchia di Spagna*, in «Cuadernos de Historia moderna», *La crisis hispánica de 1640*, 1991, 11, pp. 11-9; già in *Governare il mondo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Palermo 1991, pp. 321-30. Ma cfr. J. F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales HSS», 1994, 1, pp. 219-39.

della lente deformante con cui la letteratura dell'epoca ha interpretato le rivoluzioni secentesche, leggendole essenzialmente come congiure nobiliari capaci di strumentalizzare l'endemico malcontento popolare e la protesta della fame. Le aree sociali che si mobilitarono nella resistenza ai processi di accentramento furono invece molto più ampie dei ceti dirigenti tradizionali, per quanto questa realtà sia stata mascherata da una cultura politica imperniata sulla dissimulazione. Finché le resistenza all'assolutismo e le spinte independentistiche che travagliarono la monarchia furono ristrette a gruppi oligarchici, esse fallirono sistematicamente. E tuttavia «l'idealizzazione del passato e il tradizionalismo non impedirono la ricerca e l'affermazione di un nuovo independentismo diverso e anche opposto rispetto all'indipendentismo tradizionale. La rottura fra il centro e la periferia avvenne quando l'aspirazione all'indipendenza, diffondendosi tra gli strati popolari, cambiò in parte i suoi contenuti»²⁰. Il fatto nuovo e specifico delle «rivoluzioni contemporanee» fu la mobilitazione di massa, un dato capace di creare una «fase di progresso della coscienza collettiva e di rafforzamento della coesione e dell'unità interna delle singole comunità». Mentre tuttavia a Napoli e in Sicilia la nobiltà continuò a difendere le sue vecchie posizioni schierandosi con la corona, in Catalogna e Portogallo una parte della classe dirigente accettò il cambiamento.

Per queste ragioni a Villari la tipologia proposta da Elliott – che individua, come s'è visto, in Portogallo un colpo di stato militare, in Catalogna una rivolta politica e una sollevazione popolare svoltesi parallelamente, e nelle rivolte napoletana e siciliana poco più che tumulti per la fame – appare riduttiva. Villari sottolinea invece il grado di convergenza politica tra nazione politica e protesta popolare che si realizzò a Napoli, così come in Catalogna e Portogallo.

Gli effetti delle rivolte non vanno inoltre valutati su un piano meramente istituzionale ma rispetto alla coscienza dell'identità collettiva; le insurrezioni popolari gettano semi che maturano solo sul lungo periodo. Nel caso catalano, ad esempio, il distacco da Madrid «coincise con l'affermazione di un più marcato senso della propria identità collettiva e di uno spirito più unitario politicamente e culturalmente».

La specificità del caso napoletano è data dal fatto che la nobiltà napoletana aveva perduto ogni funzione dirigente e la capacità – per dirla con Croce – di uscire dai propri interessi particolaristici. Si creò così – non con la ribellione ma già negli anni precedenti – una frattura de-

²⁰ Villari, *Rivoluzioni periferiche* cit., p. 15.

cisiva: la difesa degli interessi generali del regno abbandonata dalla nobiltà napoletana fu raccolta «da un nuovo gruppo dirigente politico che in qualche modo riempì il vuoto lasciato dalla classe dirigente tradizionale». Questo ricambio consentì, sia pure in modo diverso che in Catalogna e Portogallo, un'intensificazione del senso comunitario di appartenenza.

Il sentimento di fedeltà si sgancia così per Villari dalla sua originaria identificazione con la figura del sovrano e incontra una nuova legittimazione²¹. Durante la seconda fase della rivoluzione napoletana, quella repubblicana, l'estensione del termine popolo all'intera società segna la nascita di un nuovo e diverso concetto di patria: «non più ossequio alla corona, dunque, sottomissione alla Spagna, ma fedeltà alla comunità dei cittadini, al regno di Napoli inteso come stato-nazione»²².

Queste tesi incontravano il dissenso di Musi, per il quale la plebe non si allontanò da un sostanziale lealismo monarchico, facendo a gara in questo con la città – per la quale fedeltà significava conferma di un ruolo privilegiato – e con la nobiltà – per la quale la fedeltà rispondeva a un preciso compromesso di interessi²³. Il richiamo alla mitica tradizione repubblicana della città partenopea, la «libera repubblica» federatasi con Roma al tempo di Augusto – forte in testi come *Il cittadino fedele* – non va perciò enfatizzato, essendo un tratto largamente diffuso nella cultura politica napoletana tra la fine del Cinquecento e l'avvio del secolo seguente²⁴. Allo stesso modo gli argomenti addotti a giustificazione della rottura della lealtà sono tradizionali e centrati soprattutto sull'infrazione del patto da parte del sovrano. Infine, la novità sostenuta da Villari, e cioè l'assunzione da parte del popolo di un carattere di sacralità prima riservato esclusivamente al sovrano, appare a Musi scarsamente dimostrata. Perfino l'atto di proclamazione della Real Repubblica Napoletana avviene sotto la protezione di un'immagine sovrana: quella del re di Francia Luigi XIV. Da qui l'invito «a non voler trovare a tutti i costi anacronistici motivi di legittimazione della sovranità popolare».

²¹ Id., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Bari 1994. È l'edizione, con introduzione, di alcuni testi della rivolta, parzialmente inediti.

²² Cfr. l'intervista di Rosario Villari a Simonetta Fiori, in «la Repubblica», martedì 15 marzo 1994, p. 26.

²³ A. Musi, *La fedeltà al re nella prima età moderna (a proposito di un libro di Rosario Villari)*, in «Scienza e politica», XII, 1995, pp. 3-17.

²⁴ Sulla cultura politica del primo Seicento cfr. anche Id., *Non pigra quies. Il linguaggio politico degli accademici oziosi e la rivolta napoletana del 1647/48, in I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa (XVII-XIX secolo)*, a cura di E. Pii, Firenze 1992, pp. 85-104.

7. Nobili contro popolo.

È essenziale, di fronte a un ventaglio di interpretazioni storiografiche tanto ampio e divaricato, tentare di esplicitare il quadro delle questioni fondamentali poste dalla rivoluzione napoletana. Solo rendendo chiaro ciò che si deve spiegare – e stabilendo l'ordine con cui va spiegato – è possibile organizzare risposte, anche alternative, ma che possiedano un minimo di coerenza. Nell'ambito di questo riposizionamento delle domande, il primo e basilare quesito da formulare è certamente quello tipico di ogni postura revisionista: chiedersi cioè perché il conflitto napoletano prese la forma che prese, con il popolo su posizioni insurrezionali da una parte e la nobiltà stretta al governo spagnolo dall'altra.

Va sottolineato anzitutto che a Napoli tanto l'universo nobiliare quanto quello popolare appaiono estremamente compositi. Da un lato infatti incontriamo un mondo eterogeneo in cui stanno insieme aristocratici titolati e nobili civili, membri di famiglie di antica e recente investitura, ascesi alla nobiltà attraverso l'esercizio delle professioni, del commercio, delle armi o solo mediante la partecipazione al potere locale; dall'altro, specularmente, il *popolo*, osservato da vicino, si scompone in un universo variegato e multiforme formato da mercanti, affaristi, legali, medici, militari, artigiani delle più varie maestranze, plebe¹.

Solo condizioni particolari consentono di tenere uniti gruppi e ceti sociali dagli interessi fortemente contrastanti, come ad esempio la grande nobiltà indebitata e la più recente nobiltà creditrice ovvero il popolino² e quel sottobosco di faccendieri che prosperava sull'affitto e la gestione delle gabelle cittadine o di altri cespiti regi. In condizioni normali tanto il popolo quanto la nobiltà non esprimevano infatti archi di interessi omogenei ma al contrario difformi e divaricati, e carichi anzi di una conflittualità interna potenzialmente elevata. Difficile era infatti mettere sullo stesso lato del tavolo, sul piano degli interessi sociali, il lavoro salariato a giornata di tanta parte del popolo urbano e il profitto ricavato da gabelloti e affittuari, l'infinita varietà di transazioni prodotte dal commercio al minuto e le operazioni finanziarie dei grandi appaltatori, l'utile dei maestri artigiani e quello dei loro sottoposti, gli interessi delle corporazione e quelli del mondo del lavoro «nero».

¹ «...è difficile distinguere in quel groviglio popolo e plebe, difficile sciogliere l'intrigo delle tendenze, dei partiti, degli artigiani che, come vedremo, affioravano, cangiavano volto, si dissolvevano». Capograssi, *La rivoluzione di Masaniello* cit., p. 168.

² Cfr. la descrizione della gente del mercato in J. Howell, *The history of the late revolutions of the kingdom of Naples* (1652); cito dall'ed. a cura di V. Conti, Firenze 1987, pp. 114-5.

Se a ciò si aggiunge che comportamenti e stili di vita erano largamente simili tra i nobili e la fascia più elevata del popolo e viceversa significativamente distinti fra segmenti diversi dell'universo popolare; se si considera che nel gioco delle identità sociali l'appartenere alla nobiltà parlamentare o l'essere membri di una certa maestranza facevano spesso aggio sull'identità genericamente popolare o nobiliare, non resta che concluderne che, dal punto di vista dell'analisi del conflitto, l'opposizione popolo-nobili non esprime in quanto tale una radicale contraddizione sociale ma piuttosto l'articolazione ordinaria del sistema politico d'antico regime.

In altre parole, in una grande città italiana del Seicento la distinzione tra nobili e popolo regola fundamentalmente i modi e le forme della partecipazione al governo locale, ivi inclusa naturalmente la rilevante carica simbolica attribuita all'esercizio del potere pubblico. Essa infatti diversifica gerarchicamente l'accesso al sistema politico, creando un campo bipolare e asimmetrico nel quale ai nobili toccano le cariche più importanti (le stesse in sostanza cui è attribuito un valore nobilitante), mentre fra il popolo solo le fasce più ricche e organizzate concorrono agli uffici minori. Tale meccanismo di controllo della mobilità interna consente allo stesso tempo di sorvegliare la necessaria delimitazione verso l'esterno, attraverso istituti come le *mastre* o le patenti di cittadinanza.

In una società in cui i nobili costituiscono una percentuale ridotta della popolazione, la politica cittadina non è perciò esclusiva competenza nobiliare. Non lo è nella vicina Messina, ad esempio, dove il popolo elegge due rappresentanti su sei nella massima istituzione di governo urbano, la *giurazia*; e non lo è a Napoli dove l'ufficio dell'eletto del popolo mantiene importanti competenze; ma anche nelle restanti città del regno, il popolo concorre in forme significative alla gestione politico-amministrativa della cosa pubblica. Tra i ranghi popolari, infatti, vengono scelti o sono eletti i *mastri di fierà* e gli *acatapanni*, i deputati per la *meta* o la *voce*, i consiglieri, gli amministratori di istituzioni caritatevoli; e al popolo è spesso affidata una sorta di milizia territoriale che include a seconda dei casi la sorveglianza delle mura, il controllo dei quartieri, il pattugliamento delle strade.

Ne deriva di conseguenza che qualunque strategia fazionale avente come obiettivo il controllo del potere municipale doveva includere in qualche modo il campo popolare. D'altra parte quei membri del popolo che volevano far valere gli interessi della propria corporazione, del proprio gruppo o del proprio quartiere entro il complesso gioco della politica cittadina dovevano confrontarsi e integrarsi nella compe-

tizione fazionale per il controllo del potere municipale. In un certo senso si potrebbe dire che la partecipazione popolare alla lotta di fazione nobiliare rappresenta l'altra faccia dell'influenza nobiliare sul tessuto politico popolare³.

Ciò tanto più in quanto i temi su cui ci si confronta e ci si divide fanno essenzialmente riferimento alla gestione della cosa pubblica e alle scelte che essa comporta. Riguardano cioè un complesso arco di problemi la cui soluzione rimanda a un accordo di settori del mondo nobiliare con parti di quello popolare. E tutto ciò senza dimenticare che il potere municipale è solo una parte della politica cittadina, esistendo altre aree, come quella del potere ecclesiastico o militare nelle quali la distinzione tra nobili e popolo, pur importante, rimane sullo sfondo, e settori come quello giuridico-amministrativo che riservano alla competenza professionale qualificata (attraverso una laurea) i posti più prestigiosi. E tuttavia l'esistenza di questi accessi distinti significa il costituirsi di arene separate di partecipazione politica, in cui si discute, si vota, ci si conosce e riconosce. Arene, in più, dotate di forti tradizioni politiche, di una peculiare attribuzione di responsabilità, di specifici valori condivisi, di una propria gerarchia interna, di particolari codici che esprimono l'afferenza. In particolare, al popolo è tradizionalmente demandata la salvaguardia del diritto della collettività a essere correttamente rifornita e il controllo sulla politica tariffaria, in nome della rappresentanza morale della maggioranza della popolazione esclusa dal circuito politico.

È in questo quadro che va valutata quell'affannosa esigenza di classificazione sociale che emerge dalle opere di trattatisti e polemisti nei primi decenni del XVII secolo. Classificare significa ovviamente «informare» la società, dare ad essa forma, ed è un esercizio competitivo, nel senso che ciascuna classificazione compete per l'egemonia con altri schemi o modelli⁴. Ebbene, è proprio a partire dalle esigenze poste dalla strutturazione bipolare del campo politico che gli interpreti coevi disegnano una classificazione sociale funzionale ai propri motivi, e che invece la storiografia ha spesso scambiato per una semplice descrizione, quasi un'osservazione della realtà di taglio naturalistico.

³ Un'influenza che persisterà nel corso della rivoluzione: «molto de' nobili temendo di palesarsi popolari fanno la notte appender cartelli per li cantoni della città, avvisando il popolo di quanto de' fare et avvertire per portarsi con giudizio». L. Madaro, *I tumulti napoletani del 1647 secondo una relazione inedita tratta dall'Archivio di Stato di Torino*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 473.

⁴ Ma cfr. in generale il bel saggio di B. Salvemini, *Potere e gerarchie sociali*, in Aa. Vv., *Storia moderna*, Roma 1998, pp. 395-426.

Questa rincorsa definitoria, questo bisogno di dare ordine al mondo sociale, rivela ovviamente le difficoltà a fare i conti con un universo cittadino che l'inurbamento massiccio aveva sconvolto mentre avanzavano i processi di aristocraticizzazione, nutriti dalla copiosa offerta di titoli. In particolare, la tendenza dei seggi nobili di Napoli a difendere la propria posizione chiudendo gli accessi frenava la mobilità sociale in una fase di forte rimescolamento e di allargamento degli ambienti sociali⁵. Si faceva strada così la tendenza di vari gruppi benestanti a rivendicare la dimensione nobiliare – e il connesso accesso privilegiato al potere politico cittadino.

Comparato ha valorizzato una relazione scritta in favore del duca di Osuna subito dopo il suo allontanamento⁶ nella quale si legge che il popolo di Napoli è composto di tre tipi di persone; vi è la plebe dei vagabondi e dei senza mestiere, vi è il popolo degli artigiani, mercanti e bottegai e poi vi sono i cittadini, gente molto onorata e «amica della ragione», a mezzo tra nobiltà e popolo, capace di vivere di rendita. Com'è evidente l'esaltazione della parte emergente del popolo nasce in un contesto politico dominato dall'esigenza del fronte legato al viceré di valorizzare la qualità del proprio sostegno sociale.

Nei decenni successivi tutti i tentativi di giustificare una crescita del campo d'azione del seggio popolare poggiano su operazioni simili di riclassificazione sociale. Si tende a distaccare la parte elevata del popolo facendone un ceto a sé stante e parificandolo alla nobiltà, e viceversa si allontana, demonizzandolo, l'universo plebeo. Da Girolamo Fracchetta a Fabio Frezza la plebe viene descritta come il ricettacolo di tutte le sozzure, con citazioni letterali delle metafore di Charron e di Naudé. Per Giulio Cesare Capaccio la plebe è «feccia della repubblica, proclive a sedizioni, a rivoluzioni, a porre in fracasso leggi, costumi, obbedienza a superiori, quasi membri tronchi o umori infetti, che con ogni picciol moto tutte le cose riducono a disordine; infelicità di artisti, bottegai barcaroli mulattieri e simile gente che fa empitura senza sostanza»⁷. Opposto ad essa il popolo viene nobilitato. Nei *Discorsi intorno all'origine reggimento e stato della gran casa della Santissima Annunziata di Napoli* di Francesco Imperato si propone il ruolo equilibratore del popolo civile, baluardo contro l'eversione plebea,

⁵ G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Napoli 1972; citato dall'ed. in 2 voll. Firenze 1982, pp. XII-XIX.

⁶ Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-47)* cit., p. 301.

⁷ G. C. Capaccio, *Il forastiero*, Napoli 1634, p. 703.

ma anche contro il malgoverno dei finanzieri forestieri e dei famelici cavalieri di seggio⁸.

Se la definizione di popolo come distanziato e distinto dalla plebe accomuna questa pubblicistica, diverse sono le soluzioni che la storiografia ha canonizzato nella prospettiva dell'«unione» o della «divisione» di popolo e nobiltà, della fusione delle élites o dell'esaltazione di una «terza spetie» sociale tra patriziato e plebe. Per Camillo Tutini⁹, ad esempio, il popolo napoletano è un *ordo* degno di essere pareggiato a quello nobile perché virtuoso¹⁰.

Questo popolo di cui si parla è in effetti non un gruppo sociale ma un'istanza politica che si richiama all'antica tradizione comunale «italiana», e cioè toscana, per cui popolo è l'intera comunità urbana, sinonimo di *civitas*, ma al contempo anche una parte politica opposta ai magnati, ai cavalieri¹¹. A fianco di essa però si fa strada, fra storia e antiquaria, il richiamo mitico a una Napoli repubblicana, autonoma e libera; secondo la lettura impostata da Summonte questo reggimento avrebbe segnato la storia della città fino all'epoca di Federico II o (per De Pietri) di «Tancredi il Normanno», e secondo Tutini comunque esso era proprio dell'epoca romana¹². Il mito dei due *ordines* alla romana in cui si articolava la repubblica partenopea era stato ripreso già nel 1620 dal Genoino, che aveva chiesto – nel quadro della «parità» – anche per capitani e consultori popolari «una lunga veste talare in modo di senatoria»¹³.

È stata già notata e criticata la tendenza della storiografia napoletana a ironizzare sulla svolta repubblicana dell'insurrezione, sulla com-

⁸ Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-47)* cit., p. 317. La Casa dell'Annunziata era un ospizio per infermi, bastardi e per varie forme di carità. Cfr. Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli* cit., p. 57.

⁹ G. Galasso, *Una ipotesi di «blocco storico» oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i «Seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, pp. 507-29; ora in *Alla periferia dell'Impero* cit., pp. 247-70; ma si veda anche Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica* cit., pp. 550-3.

¹⁰ Del resto, come scrive il De Pietri «non è nobiltà al mondo né più distinta dal popolo, si come veggiamo negli uffici, e ne' magistrati politici, né più unita col popolo della napoletana, non solo vivendo i nobili co' popolari unitamente [...] ma imparentandosi etiamdio fra di loro, et ottenendo parimenti titoli illustri di principi, di duchi e di marchesi e di conti et ogni altro magistrato e dignità; il che nasce dal molto, e meraviglioso splendore de' popolari i quali sembrano d'essere tanti principi». Traggo la citazione della *Historia napoletana*, da Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-47)* cit., p. 405.

¹¹ *Facere o fare popolo* è infatti insieme l'assemblea dei *boni homines* o più in particolare l'assemblea delle maestranze. Popolo è anche un territorio con un'organizzazione politica e militare autonoma: e le pievi rurali sono infatti divise in «popoli». J. Heers, *Parties and Political life in the Medieval West*, Amsterdam-New York-Oxford 1977, p. 208.

¹² A. Musi, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, CX, 1973.

¹³ Ma non va dimenticato che tanto a Palermo quanto a Messina il corpo dei giurati si fregiava del titolo di Senato.

parsa della sigla SPQN, e in sostanza a sottovalutare questo retroterra¹⁴; si è inoltre ripetuta l'osservazione di Schipa per cui «quando scoppiò il tumulto del 1647, don Diego Capecepatro col libro del Tutini sui Seggi in mano andava gridando per le vie che quel libro era stato la causa della sollevazione»¹⁵. E tuttavia l'esistenza di questo *background* culturale, il fatto che si fosse elaborata una tradizione politica di autonomia politica della parte popolare, non costituisce di per sé una spiegazione immediata della rottura, della creazione di un contesto di contrapposizione nel quale il riutilizzo di libri come quello del Tutini potrà acquistare un inedito spazio e condurre a esiti imprevedibili.

Certo, si nota sin dall'inizio dei tumulti un giudizio critico del popolo nei confronti del patriziato di seggio, una diffidenza e anche un sospetto. Sono in particolare condannate le pratiche di compravendita dei voti nei seggi, soprattutto con riferimento alle decisioni sulle gabelle, un'area di tipica competenza popolare; e vengono duramente stigmatizzati gli arricchimenti illeciti costruiti «sopra il sangue dei poverelli»¹⁶. Malgrado ciò un'analisi approfondita degli elenchi di case bruciate sembra convalidare l'interpretazione già avanzata da Vittorio Conti: nei primi giorni della rivolta vengono sistematicamente date alle fiamme le case degli appaltatori, dei partitari, degli incettatori, dei compratori di gabelle, dei protagonisti insomma del sistema fiscale-finanziario-annonario della capitale¹⁷. I cavalieri di seggio colpiti sono solo coloro che vengono accusati di aver dato un contributo decisivo alla scelta di imporre la gabella. Secondo il residente veneto, inoltre, il popolo cercava all'inizio l'unione con la nobiltà¹⁸.

Rimane dunque abbastanza oscura la ragione del perché quella che Bisaccioni chiama la «naturale antipatia» fra popolo e nobili si trasformò in «grandissimo odio»¹⁹. In coerenza alle affermazioni fatte in precedenza occorrerà allora guardare, per trovare una risposta, alla trama della lotta politica, e specialmente al particolare atteggiamento assunto da importanti sezioni del baronaggio napoletano nel corso degli anni quaranta.

¹⁴ Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-47)* cit., p. 401.

¹⁵ Schipa, *Masaniello* cit., p. 26.

¹⁶ Cfr. l'eco in M. Schipa, *Un grido di libertà nel Seicento*, in *Studi dedicati a Francesco Torraca*, Napoli 1912, pp. 301-9.

¹⁷ Secondo il barone di Modène gli incendi sono limitati a «sanguisughe pubbliche». Cfr. *Histoire* cit., p. 53. Per le case bruciate cfr. soprattutto Fiordelisi, *Gli incendi* cit.; Comparato, *Uffici e società a Napoli* cit., pp. 422-5. Ma cfr. anche la lista in *Diario dello successo* cit., ff. 1v-5r.

¹⁸ Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica* cit., III, p. 172.

¹⁹ Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli* cit., pp. 20 e 54.

8. Una nobiltà inconfidente.

Sappiamo poco delle tradizioni politiche della nobiltà napoletana, del permanere in essa delle antiche divisioni tra *angioini* e *aragonesi*, delle contrapposizioni, delle inimicizie¹. A credere al barone di Modène, l'aiutante di campo di Guisa, esse erano, alla metà del XVII secolo, profonde: la disunione tra le grandi case del regno è «così potente che se una imbocca una strada, l'altra la rifugge e tutto ciò che una abbraccia l'altra l'abborre»². Lo stesso Modène aggiunge poi che, in occasione della scoperta della congiura filofrancese tramata dal padre teatino Andrea Paolucci³, gli spagnoli non credevano i nobili napoletani davvero innocenti; in quello come in altri casi, molti fra loro avrebbero voluto schierarsi apertamente dalla parte francese, ma non osarono. Il che coincide con la deprecazione di Capecelatro per i «molti cavalieri e persone nobili» che intervennero in accidenti «causati dalla feccia e più infima plebe, aiutata e fomentata poi da altri di miglior fortuna»⁴. E in effetti a un'analisi, sia pure sommaria, dei comportamenti politici dell'aristocrazia prima durante e dopo la rivolta emerge con nettezza come nel complesso il comportamento della maggioranza dei suoi membri sia stato improntato a grande incertezza, a un'obbedienza spesso simulata e a una ricorrente tentazione a varcare i confini della lealtà. Se sommiamo infatti ai non pochi aristocratici coinvolti nelle congiure filofrancesi degli anni quaranta e nei tentativi di Tommaso di Savoia, il ristretto numero che si schierò apertamente per la rivolta⁵, i

¹ Ma cfr. i lavori di M. A. Visceglia, che pur non dedicati a questo aspetto offrono vari spunti: soprattutto *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988; *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto fra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, e il volume a più mani *Signori, patrizi cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992.

² Cfr. le Memorie di Modène in E. de Raimond de Mormoiron, *Histoire des révolutions de la ville et du Royaume de Naples*, cito dall'ed. in 2 voll. Paris 1926, p. 53; la 1 ed. è del 1667-68.

³ Il padre Andrea Paolucci era imparentato con i Cosso, la potente e aristocratica famiglia di Nido. Capecelatro, *Diario cit.*, I, pp. 150-2. Ma sulla vicenda cfr. F. Andreu, *I Teatini e la rivoluzione nel regno di Napoli*, in «Regnum Dei», xxx, 1974, pp. 221-396. Padre Paolucci verrà giustiziato il 9 agosto 1647.

⁴ Capecelatro, *Diario cit.*, I, p. 3.

⁵ Tra essi giurano fedeltà al popolo molti membri delle famiglie Caracciolo, Brancaccio, Mormile e Minutolo. Cfr. l'elenco in Biblioteca Nacional de Madrid, *Diario dello successo cit.*, ff. 41v e 65r. In Calabria si era schierato col popolo Carlo Sanseverino, nipote del principe di Bisignano; in Basilicata D. Francesco Sannazzaro, conte del Vaglio; in Puglia il principe di Triggiano e i Delli Monti, avversari degli Acquaviva, famiglia tradizionalmente angioina (la scelta dell'ambasciatore francese Fontenay-Maureil di ricevere a Roma il marchese d'Acaya, di casa Delli Monti, verrà giudicata un errore per l'effetto respingente prodotto sul conte di Conversano). Conversano, già coinvolto nella congiura di Tommaso di Savoia

molti che assunsero un atteggiamento di attesa e di temporeggiamento⁶, quelli che si strinsero attorno a Filomarino⁷, quelli che trattarono o spalleggiarono Guisa⁸, quelli che vagheggiarono la venuta di Condé⁹ e infine i protagonisti delle congiure successive¹⁰, il risultato è che i sospetti degli spagnoli fossero fondati. Per quanto strano possa apparire, e malgrado le considerazioni di segno opposto della storiografia, la gran parte dell'aristocrazia del regno era apertamente ribelle o tramava nell'ombra o tendeva a sfuggire ai doveri della lealtà.

Non convince infatti la corrente lettura della restaurazione seguita alla rivoluzione, come improntata a una politica antiaristocratica in quanto ideologicamente filopopolare. Il viceré conte di Oñate aveva in realtà prima di tutto bisogno di garantire la fedeltà del regno smantellando una classe dirigente aristocratica sospettata a ragione di più o meno coperte simpatie filofrancesi¹¹; e inoltre di rafforzare quei gruppi nobiliari legati alla propria fazione, indebolendo le posizioni di coloro che si erano appoggiati a don Giovanni nel suo breve soggiorno napoletano.

sarà poi tristemente famoso in Puglia per la repressione dell'insurrezione popolare; cfr. Pepe, *Nardo e Terra d'Otranto* cit. Ma cfr anche P. L. Rovito, *Strutture cetuali, riformismo ed eversione nelle rivolte apulo-lucane di metà Seicento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI, 1988, pp. 264 e 275.

⁶ Dopo aver servito l'esercito regio il marchese del Vasto si ritirò a Roma; il principe di Bisignano chiese di fare altrettanto ma non gli fu accordato. *Diario dello successo* cit., f. 91v.

⁷ Per Capecelatro Filomarino era «di animo popolare e poco amico degli spagnoli». Il cardinale, inoltre, «ebbe molti della nobiltà per compagni che scoveratamente e segretamente aderivano ai popolari», *Diario* cit., I, p. 122; ma si veda anche, *ibid.*, II, p. 18.

⁸ Sull'agitazione fra la nobiltà in occasione della pubblicazione delle memorie di Guisa cfr. Volpicella, *Il duca di Guisa* cit., p. 677. Tra i coinvolti due membri del Collaterale e il principe di Cellamare. Quest'ultimo, che per Aniello della Porta «sta stretto col cardinale», in occasione del funerale di Masaniello aveva fatto mettere due torce ad ogni finestra: L. Correr, *Inedita relazione dei tumulti napoletani del 1647*, in «Archivio storico per le province napoletane», xv, 1890, p. 380.

⁹ Oltre al sempre irrequieto Diomede Carafa, principe di Maddaloni, Andrea Gonzaga, principe del Sacro Romano Impero, Indico de Guevara principe di Bovino, Paolo di Sangro principe di Sansevero, Enrico Loffredo marchese di Trevico e conte di Potenza; cfr. Bibliothèque Nationale de Paris, ms. Dupuy 721, f. 96r.

¹⁰ Tra queste la più notevole è senz'altro quella del principe di Montesarchio, che Masaniello avrebbe voluto grassiere. Insieme all'Avalos, accusato di voler insediare don Giovanni d'Austria come re di Napoli, venivano arrestati suo fratello, principe di Troia, D. Gregorio Carafa priore della Roccella, e altri nobili. Va osservato che Montesarchio era imparentato ad altre importanti case aristocratiche; suo cognato, ad esempio, era il duca di Bovino. La vicenda è stata ricostruita da M. Schipa, *La congiura del principe di Montesarchio*, in «Archivio storico per le province napoletane», III-IV, 1918, pp. 271-96; v, 1919, pp. 191-226; VI, 1920, pp. 251-79. Ma si veda anche Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello* cit., p. 12.

¹¹ L'affermazione per cui «la nobiltà napoletana è quasi tutta angioina e come tale da spagnoli è stata sempre tenuta sospetta» è forse esagerata ma non v'è dubbio che può senz'altro applicarsi ad una parte rilevante di essa. Cfr. la *Risposta con ragioni in contrario*, in Archivio di Stato di Praga, ms 48-6-17.

Il suo compito non fu facile e l'epurazione procedette per mesi tra misure di proverbiale durezza e proteste vibranti dei seggi della capitale¹².

All'origine di questo generalizzato clima di disaffezione vi è la congiuntura del 1639-41, cui si è già accennato, e la contrapposizione di un'importante fazione aristocratica alla politica di Medina. La venuta a Napoli dell'Almirante e, con la caduta di Olivares, l'arrivo del visitatore Chacón, complicarono ulteriormente il quadro. Sotto attacco erano ora gli uomini legati a Medina, il nerbo dell'aristocrazia lealista al regime di Olivares. Il risultato fu un clima di sospetto reciproco così acuto che all'arrivo a Napoli del viceré Arcos la situazione appariva per molti aspetti allarmante. La già citata congiura filofrancese¹³ del teatino padre Andrea Paolucci, su cui prima Schipa e poi Villari hanno attirato l'attenzione, coinvolgeva la prima aristocrazia del regno. Il residente veneto annotava che «si dichiara habbi scoperte macchine di tradimenti in regno, con intelligenze di persone grandi, nominandosi il principe di Gallicano, il marchese del Vasto, il conte di Conversano, e il duca di Matalone, quali havevano pensiero d'introdurvi le armi di Francia»¹⁴. A Parigi arrivavano da Napoli notizie precise: «il numero di malcontenti accusati di questo tradimento è così grande che non si può agire apertamente contro di loro, la maggior parte essendo dei *plus apparens* del regno, che sono stati arrestati». Il 7 gennaio 1647 un gruppo di nobili imprigionati fuggiva da Castelnuovo e su di loro veniva posta una taglia di 15 000 scudi. Il 28 maggio un attentato distruggeva nel porto di Napoli un galeone che fungeva da ammiraglia della flotta regia. Si procedeva allora a una nuova ondata di arresti, che coinvolsero anche il duca di Caserta, figlio del duca di Sermoneta. Tra gli incarcerati Gallicano, chiuso a Castel dell'Ovo, e Maddaloni, su cui gravavano i principali sospetti per l'azione. Giuseppe Carafa uno degli arrestati e fratello di Maddaloni, vagava nel frattempo per la campagna con una banda armata e gli veniva attribuito il proposito di voler liberare il fratello con la forza. Il 2 luglio 1647, infine, le famiglie Carafa e Colonna¹⁵ promuovevano una protesta per la detenzione prolungata dei propri membri senza prove.

¹² La delegazione dei seggi nobili a Corte contro Oñate era guidata da Luigi Poderico, che aveva condotto l'esercito regio nei giorni della rivolta, e da Giambattista Caracciolo: M. Schipa, *La congiura del principe di Montesarchio*, in «Archivio storico per le province napoletane», vi, 1920, p. 258.

¹³ Cfr. l'importante *Recueil des nouvelles ordinaires et extraordinaires*, Paris 1648.

¹⁴ Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica* cit., III, p. 185.

¹⁵ D. Pompeo Colonna, signore di Massa Annunziata, combatterà poi per il popolo: cfr. G. Celoro Parascandolo, *Cronaca inedita della rivoluzione di Masaniello*, Napoli 1985, p. 28.

Nel frattempo il malcontento popolare cresceva. Correvano avvisi che la città si sarebbe rivolta come Palermo¹⁶. L'eletto del popolo Nacclerio aveva nascostamente promosso o almeno autorizzato il rogo della baracca della dogana: gli esecutori erano stati reclutati tra la gente del mercato, la più colpita dall'introduzione della gabella della frutta¹⁷. Arcos era stato messo al corrente dei preparativi da padre Stefano Pepe, celebre predicatore¹⁸, ma la posizione del viceré era alquanto delicata. Il sospetto che dietro il primo, scomposto tumulto vi fossero, come notava il residente veneto Andrea Rosso, «alti misteri»¹⁹, doveva preoccuparlo non poco. Il suo atteggiamento «morbido», la decisione cioè di non usare la forza nei confronti dell'iniziale moto popolare – una decisione che sarà oggetto in seguito di infinite discussioni e recondizioni – non era dovuta a irresolutezza. Pesava certamente l'esempio dei risultati disastrosi avuti con l'uso della linea dura a Barcellona ma pesava ancor più la consapevolezza della complessità della situazione, la sua pericolosità potenziale.

Lo scatenarsi dell'insurrezione attorno alla questione della gabella della frutta era un primo elemento preoccupante. Più di altre gravità tale imposizione non solo esasperava la povera gente²⁰ ma aveva un forte impatto simbolico: era stata questa la gabella che Osuna aveva platealmente eliminato tranciando di netto con un colpo di spada le corde della bilancia dei doganieri. La scelta di un simile oggetto prospettava dunque chiaramente una contestazione dai connotati pericolosamente politici. Ma soprattutto, cosa ancora più grave, era possibile intravedere dei legami oscuri tra l'agitazione popolare e la trama filofrancese che ambienti altolocati continuavano a tessere²¹. La linea flessibile di Arcos prevedeva un cedimento sulla questione della gabella e un intervento di mediazione affidato a nobili di diverse tendenze: venivano utilizzati così, con scarsi risultati, tanto l'anziano principe di

¹⁶ Circola a Napoli il bando di Los Velez del 21 maggio che abolisce le contestate gabelle palermitane e quello della stessa data con l'indulto. Cfr. Giraffi, *Historia* cit., p. 11.

¹⁷ Tra gli esecutori, secondo una testimonianza, Masaniello, fra' Savino Saccardo e Giuseppe Palumbo. Cfr. Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 12 nota.

¹⁸ L'osservazione è del barone di Modène, *Histoire* cit., p. 37.

¹⁹ Capograssi, *La rivoluzione di Masaniello* cit., p. 176.

²⁰ Maiolino Bisaccioni ricorda che la frutta è un cibo «senza il quale non sa vivere il napoletano, in particolare la plebe che avidamente se ne nutre»; *Istoria delle guerre civili di Napoli* cit., p. 9.

²¹ In particolare Miccaro Perrone, bandito, e in prima fila all'inizio dei moti era legato a Maddaloni ovvero, come dice Brusoni, andava seco di concerto (Brusoni, *Historia d'Italia dall'anno 1625 sino al 1670*, Venetia 1671, p. 462); inoltre don Mercurio Cumino, compare di Masaniello, era maestro di casa della marchesa di Brienza, madre del principe di Atena Peppe Caracciolo, sodale di Maddaloni. Cfr. Aniello della Porta, *Giornale storico* cit.

Bisignano, il beneamato e prestigioso colonnello generale del battaglione di Napoli del 1640²², quanto il priore della Roccella, un Carafa della Spina, che era andato a servire l'Almirante di Castiglia a Roma²³.

È a questo punto che Arcos decideva una mossa rischiosa ma ben calcolata, quella di utilizzare l'emergenza per far venire allo scoperto il più prestigioso tra i capi della congiura filofrancese, il principe di Maddaloni, ancora in carcere per l'incendio del vascello, la cui esecuzione era stata attribuita all'abate Nicola Amitrano, un suo familiare²⁴. La decisione di utilizzare per una mediazione con gli insorti Maddaloni, uomo rispettato ma non amato negli ambienti popolari, aveva un duplice scopo, perfettamente colto dagli osservatori coevi. Per Bisaccioni Maddaloni era «uomo tenuto di gran credito dal popolo come quello che si faceva rispettare tenendo sequela di uomini da fazione. Chi propose questo partito ebbe per oggetto o di quietare il popolo, o di farlo ammazzare, e così liberarsene, essendo egli molto sospetto»²⁵. Anche per il barone di Modène il piano di Arcos era evidente: calmare il popolo tramite Maddaloni «o perdere totalmente Maddaloni»²⁶. Il viceré tuttavia appariva guidato più dalla seconda preoccupazione che dalla prima: di fronte alla richiesta popolare di mostrare il privilegio di Carlo V ne faceva fabbricare uno falso affidandolo a Maddaloni. Sempre secondo le memorie dell'aiutante di campo di Guisa, egli convocava a questo punto il principe della Rocca, uomo di casa Filomarino, e l'avvertiva della manovra in corso con Maddaloni. L'arrivo al mercato del padre Francesco Maria Filomarino, cappuccino e fratello del cardinale, segnava la sorte del tentativo di Maddaloni: il privilegio era scoperto come falso²⁷.

La scelta del principe della Rocca da parte di Arcos non era affatto casuale. I Filomarino avevano un conto aperto con i Carafa di Maddaloni: l'anno precedente durante la processione di san Gennaro si era verificato un grave episodio tra il cardinale ed esponenti del seggio di Capuana, cui appartenevano i Carafa; un alterco sulla proprietà della

²² Ma si veda la celebre cronaca di Alessandro Giraffi; la cito nell'edizione veneziana del 1732, *Le rivoluzioni di Napoli descritte*, p. 34. Su Giraffi cfr. S. D'Alessio, *Un'esemplare cronologia. Le rivoluzioni di Napoli di Alessandro Giraffi*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XV, 1998.

²³ Cfr. su questo il ms. Ital. 1193 della Bibliothèque Nationale de Paris.

²⁴ Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 28. La casa di Amitrano sarà poi bruciata dalla folla: cfr. Fiordelisi, *Gl'incendi* cit., p. 43.

²⁵ Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli* cit., p. 18.

²⁶ Modène, *Histoire* cit., p. 67.

²⁷ Per Modène il primo viaggio di Maddaloni al mercato testimonia il suo zelo; il secondo la sua imprudenza; il terzo il suo accecamento: *ibid.*, p. 68.

reliquia era sfociato in un taufferuglio durante il quale Peppe Carafa, fratello di Maddaloni, aveva colpito con un calcio l'arcivescovo²⁸.

Nell'opposizione alle proposte di mediazione di Maddaloni si era intanto distinto Masaniello, che aveva rudemente fronteggiato il principe²⁹. Maddaloni decideva così di passare all'azione e progettava di far uccidere il giovane pescatore per sedare la rivolta o comunque spostare gli equilibri del suo gruppo dirigente in senso a lui più favorevole. Con l'accordo di Miccaro Perrone, il capopopolo che l'aveva aiutato a fuggire dal mercato dopo che Masaniello l'aveva fatto arrestare, veniva messo in atto un piano che prevedeva l'assassinio di Masaniello grazie all'intervento massiccio di una squadra di 150 banditi armati³⁰. Il colpo però non riuscì: il bersaglio veniva mancato³¹ e il tentativo scoperto si tramutava per gli organizzatori in una trappola mortale. Maddaloni fuggiva a stento alla furia della folla ma il fratello Peppe Carafa veniva rintracciato e trucidato³² nel corso di una gigantesca caccia all'uomo in cui i banditi di Maddaloni venivano massacrati a decine. A seguito del ritrovamento accidentale di alcuni barili di polvere da sparo nei meandri sotterranei del convento del Carmine si spargeva anche la voce incontrollata che il piano prevedeva l'esplosione della piazza e una devastante strage. Il risultato era una vera e propria psicosi, testimoniata dal bando sui ferrajoli, le vesti lunghe che permettevano di nascondere armi, e dalla circolazione di notizie su un presunto avvelenamento dell'acqua³³.

Le conseguenze di questi avvenimenti sono di importanza decisiva per la configurazione della contrapposizione durante la rivolta, e molti osservatori e commentatori li identificarono «come causa di tutto il male che seguì tra la nobiltà e il popolo»³⁴. Il residente veneto osservava che «il popolo sta in continuo allarme per timore della nobiltà da lui offesa nella persona di don Giuseppe Carafa»³⁵. Per molti commenta-

²⁸ Cfr. Capecelatro, *Diario* cit., II, p. 71; Filomarino si rifugiava a fatica a casa Bologna dove lo soccorrevano i suoi parenti Filomarino, Galluccio e Liguori. All'interdetto scagliato dall'arcivescovo seguiva la protesta dei cardinali francesi. Un tentativo di Diomede Carafa di farsi ricevere dal papa a nome della città di Napoli cadrà nel vuoto. Cfr. su tutto Aniello della Porta, *Giornale storico* cit.

²⁹ Per lo scontro tra Masaniello e Maddaloni cfr. Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 28.

³⁰ Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica* cit., III, p. 176.

³¹ Per le sette archibugiate e l'effetto di protezione attribuito alla Madonna del Carmine si veda Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 94.

³² Raggiunto Peppe Carafa pare apostrofasse la folla chiedendo «che volete? Io sono don Giuseppe Carafa; replicò uno di quelli e disse, er io sono Aniello di Beccayo, e lo scannò». Correrà, *Inedita relazione* cit., p. 364.

³³ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 116.

³⁴ C. Tuini - M. Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno MDCXLVII*, a cura di P. Messina, Roma 1997, p. 32.

³⁵ Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica* cit., III, p. 181.

tori l'avversione che il popolo nutrì in questa occasione per Maddaloni «si sparse contro tutta la nobiltà»³⁶. In altre parole «da questo nacquero odio grande al popolo contro la nobiltà e cavaglieri, dubitando, che s'unisse con gente armata per oltraggiare il popolo, et all'incontro gli cavaglieri dubitando, et temendo l'unione formidabile del popolo, non comparivano et molti si ritirarono alli conventi et fora di Napoli per lochi convicini»³⁷. L'orrore dell'uccisione, si osservava, spinse la maggioranza della nobiltà dalla parte del governo³⁸.

Le motivazioni dell'uccisione di Carafa venivano rese esplicite con una serie di atti simbolici³⁹. La testa, staccata dal corpo era appesa al mercato insieme al piede sacrilego⁴⁰ e il 16 luglio verrà portata in processione davanti a san Gennaro. Una scritta chiariva trattarsi di un ribelle della patria e di un traditore del popolo⁴¹.

9. Terribile a pensare.

L'esperienza della fase masanelliana della rivolta contiene in sé un elemento su cui occorre fissare l'attenzione. Esso è espresso nella maniera migliore nella stampa che accompagna la cronaca di Diego Amatore¹. Vi si vede un Masaniello scalzo in tunica e berretta che porta in spalla una bandiera; volgendosi verso la folla di ragazzi armati di canne che stanno sullo sfondo porta un dito alla bocca, in segno di silenzio. La scritta che l'accompagna recita: «El maior monstruo del mundo y prodixio dela Italia Tomas Annielo de Amalfi». La mostruosità, è chiaro, consiste nella compresenza di due elementi avvertiti come contrastanti e addirittura opposti; quasi come un animale mitologico Masaniello è rappresentato infatti da un corpo di pescatore cui è attribuita l'anima di colui che comanda, il potere misterioso di chi sa di essere ubbidito: «con un gesto impone il silenzio e con una parola allontana il popolo². Ora, questa compresenza di attributi da povero e da sovrano,

³⁶ A. Nicolai, *Historia ovvero narrazione giornale dell'ultime rivoluzioni della città e regno di Napoli*, Amsterdam 1660, p. 42.

³⁷ *Diario dello successo* cit., p. 5r.

³⁸ *Recueil* cit.

³⁹ «...il capo su una picca conficcato nel medesimo luogo dove gli anni passati fu tagliata la testa al principe di Sanz (della cui lacrimosa morte ne furono publicati per origine e causa detto D. Giuseppe ed il fratello». Correr, *Inedita relazione* cit., p. 364.

⁴⁰ Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli* cit., p. 29.

⁴¹ Modène, *Histoire* cit., p. 90.

¹ Amatore, *Napoli sollevata* cit. Ma cfr. le osservazioni di B. Capasso, *Masaniello e alcuni della sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe d'epoca. Note storiche*, Napoli 1897.

² Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 136.

da primo e da ultimo, è *schrecklich*, terribile³; essa comporta un rivolgimento, anzi, meglio, un completo capovolgimento dell'ordine sociale⁴.

È stato scritto che «chi non l'ha veduto non può figurarselo»⁵; e certo è necessario fare uno sforzo per cogliere l'intera portata di questa terribilità, liberarsi da un anacronistico senso di familiarità e riscoprire lo stupore dei contemporanei. Napoli era la più grande città d'Europa e per dieci giorni essa fu governata da un povero pescatore divenuto quasi un sovrano, dotato di potere assoluto, capace di guidare decine di migliaia di persone disposte a eseguire i suoi ordini. Si tratta di un fatto senza precedenti storici immediati. Per avvicinarlo si ricorre alla figura trecentesca di Cola di Rienzo: e proprio come questi «non si tosto significava il suo gesto ch'era in un baleno obbedito»⁶.

Masaniello, certo, è dotato di «gran spirito e ardire» egli è amabile e degno di stima» ma è un ultimo tra gli ultimi mentre è certo che «in tanta gran moltitudine di migliaia e migliaia di persone vi fossero tanti dottori e mercanti, notai, scrivani, mastri d'atti, procuratori, medici, salariati, artigiani onorati, ed altri uomini d'infiniti ingegni, di valore, ed esperienza, e tutti di lui di condizion superiori»⁷.

Anche se era diffusa l'opinione che Masaniello «havesse alcun consultore» la stessa vista di un uomo «vilissimo e ignorantissimo» che scalzo, assiso su un tavolato, dava ordini «e spedizioni» costituiva un rovesciamento sociale, una ferita da sanare; terribile a pensarsi esso imponeva, da subito, un processo di razionalizzazione⁸. La mostruosità

³ «Es ist schrecklich / dass ein Königlicher Minister den Befehl eines Fischer-Knechts respectiren muss»; «è terribile che un ministro del re sia sottoposto agli ordini di un pescivendolo». La frase è di Christian Weise, nel dramma *Trauerspiel von dem Neapolitanischen Haupt-Rebellen Masaniello*, Zittau 1683.

⁴ D'obbligo il riferimento a C. Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino 1981.

⁵ Cfr. *Due lettere di raguaglio dell'Emin.mo Filomarini alla Santità di N. Sig. re Innocentio Decimo circa la rivoluzione di Napoli*, in Archivio di Stato di Praga, ms. 48-7-6, ff. 3v-12.

⁶ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 111. Ma cfr. D'Alessio, *Un'esemplare cronologia* cit., che mette in evidenza i prestiti di Giraffi dalla cronaca dell'Anonimo romano. Sull'Anonimo romano cfr. anche R. Delle Donne, *Storiografia ed «esperienza storica» nel Medioevo: l'Anonimo romano*, in «Storica», iv, 1998, 6, pp. 97-117.

⁷ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., pp. 85-6. Ma sulla figura di Masaniello cfr. ora V. Dini, *Masaniello. L'erog e il mito*, Roma 1995.

⁸ «Non lascerò di dire cosa degna di considerarsi che il passato tumulto è successo nel secolo decimo settimo dopo la venuta di Cristo nostro redentore, nel decimo settimo anno dopo la peste che nell'anno di Cristo 1630 così aspramente afflisse l'Italia; nel decimo settimo mese del governo del duca d'Arcos; nel settimo anno dopo il 40 dell'incarnazione del figliolo di Dio, nel settimo mese dell'anno, nel settimo di della settimana che fu di domenica, e nella settima ora del giorno, essendo cominciato alle sedici ore del nostro orologio; come ancora è da notarsi che nell'altro tumulto e rivoluzione popolare che fu in Napoli l'anno di Cristo 1547, cento anni appunto prima del presente, fu uno dei capi principali di essa un al-

va reintegrata in un ordine comprensibile di eventi, ch  altrimenti essa finisce per prefigurare una sovversione pi  grande, un intero mondo alla rovescia, dove nessuno sta pi  al posto che gli   stato assegnato⁹.

Masaniello va allora pensato anzitutto come un uomo al di sopra dell'ordinario¹⁰, *missus a Deo*, espressione di una volont  superiore, il braccio del Signore, colui che scaglia la pietra¹¹, Davide. Egli, povero e scalzo, viene guardato come un profeta di riscatto, «qual novello Mos , che sottrasse l'israelitico popolo dalla faraonica sferza»¹². E la sua condizione di umile, di pescatore, infine, va avvicinata a quella di Pietro: proprio come l'apostolo annuncia a un mondo soggiogato la buona novella, e riduce «alla libert  di Cristo una Roma, e con Roma un mondo», allo stesso modo egli riporter  la citt  alla sua floridezza originale allontanando il ricordo dell'oppressione «della rigorosa esazione di tanti dazj» liberando «Napoli, e con Napoli un Regno»¹³.

Il linguaggio religioso consentiva l'espressione della ribellione all'ingiustizia nel nome di una giustizia superiore. Nei giorni precedenti l'insurrezione era apparso un cartello in cui la Sicilia richiamava Napoli al motto evangelico: «exemplum enim dedit vobis, ut sicut ego feci, ite et vos faciatis»¹⁴. Ma era soprattutto il tema ricorrente dell'insurrezione (oggi diremmo lo slogan), «il sangue dei poveri», quello che esprimeva le fondamenta morali della rivolta contro le malversazioni nella gestione della cosa pubblica, ad essere ispirato al grido di Ezechiele: «chi troppo munge ne cava il sangue»¹⁵. Questo sangue versato, pensato come il sangue dei poveri, va vendicato e la «pi  alta vendetta»   considerato il fuoco, il bruciare i beni frutto di proventi illeciti accumulati attraverso l'oppressione dei pi  deboli¹⁶. Il fuoco/sangue

tro Tommaso Aniello di Sorrento, citt  non guari lontana da Amalfi, patria del presente Tommaso Aniello». Capecelatro, *Diario* cit., p. 140.

⁹ «Temerit  della pi  vile plebe di Napoli / con l'amplia monarchia pugna il mercato / et contro il sommo si solleva il vile / fatto signor chi lavor  fucile / e chi nacque al servir comanda armato. / Al suo servo il signor s'inchina humile / Fatto il lupo pastor del proprio ovile / e chi cenci veste, veste broccato». *Diario dello successo* cit., p. 47.

¹⁰ «...si pensava che egli fosse pi  che un uomo e che ci  che egli ordinava fosse ordinato da Dio stesso». Howell, *The history* cit., p. 23.

¹¹ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 21.

¹² Ma si veda Croce che cita Boccalini «per punir con severo castigo il popolo napoletano delle molte infedelt  da lui usate contro i passati regi, piacque alla suprema maest  del grande Iddio darlo in mano al faraone». Croce, *Noterelle e appunti di storia napoletana del Seicento*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XI, 1925, p. 10.

¹³ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 23.

¹⁴ Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 12.

¹⁵ Cfr. il *Discorso politico intitolato La zuppa celeste sopra le presenti rivolture di Napoli*, in Archivio di Stato di Praga ms. 48-7-6 cit., ff. 321-343. Anche Croce, *Noterelle* cit., pp. 5-6.

¹⁶ «...al pari dei Greci». Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 87.

dunque, simbolo di vita e di purificazione, di dannazione dei peccati e di risurrezione¹⁷, diviene un «olocausto di furti e di vergogne»¹⁸. I roghi che si accendono uno dopo l'altro nella città insorta bruciano i simboli del latrocinio consumato ai danni della collettività in nome della sua parte più inerme e indifesa, i poveri, che sono invece benedetti. Il fuoco dell'inferno, non va dimenticato, è la sorte che deve toccare al ricco epulone della parabola evangelica¹⁹ mentre al povero Lazzaro si spalancano le porte dei cieli²⁰. Ma il fuoco è anche lo strumento dell'ira che Dio scaglia contro Moab: «manderò fuoco in Giudea e divorerò i palazzi di Gerusalemme»²¹. L'incendio divino²², il fuoco del Signore²³, è scagliato contro «i malvagi che spostano i confini, rubano le greggi, portano via l'asino degli orfani o prendono in pegno il bue della vedova»²⁴. Secondo Giraffi nella folla che si apprestava a bruciare le case di partitanti e gabellieri si scorgevano donne, con i bambini al collo, che gettavano mazzetti di zolfanelli per dare avvio alle fiamme e insegnavano ai bambini a fare lo stesso gridando «questi poveri agnellini innocenti saranno i primi a fare vendetta del pane rubbatogli da questi ladri»²⁵.

La folla tumultuante che la tradizione colta descriveva come una bestia dalle mille teste, una mandria impazzita capace di travolgere tutto e tutti, mostrava di pensare se stessa piuttosto come un gregge, il gregge di Davide²⁶, cui sono contrapposti i lupi²⁷ divoratori della «carne degli agnelli innocenti». Questi lupi però – ed è questa l'origine più

¹⁷ M. Niola, *Sui palchi delle stelle. Napoli, il sacro, la scena*, Roma 1995, pp. 61-77. Anche G. Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli 1985.

¹⁸ L'espressione è di Salvator Rosa, che non nasconde lo stupore per un esempio di giustizia divina che d'improvviso rende potenti i deboli e solleva gli umili contro i superbi: «mira che del morir nulla paventa / chi le carriere alle rapine ha ferme / e che un'idra di mali ha dome e spenta / mira l'alto ardimento ancor che inerme: / quante ingiustizie in un sol giorno opprime / un vile, un scalzo, un pescatore, un verme! / mira in basso natal alma sublime / che per serbar alla sua patria i fregi / le più superbe teste adegua all'ime / ecco ripullular gli antichi pregi / de' Codri, degli Ancuri e de' Trasiboli / s'hoggi un vil pescator da norma a' Regi / Han le gabelle ormai sino i postriboli / e lo spolpato mondo ancorché oppresso / per sollevarsi un po', spezza i patiboli». B. Croce, *Poesia oratoria e didascalica e gli ultimi barocchi*, in *Storia dell'età barocca in Italia*; cito dall'ed. Bari 1967, p. 415.

¹⁹ Luca XVI, 19-21. Ma cfr. anche C. Hill, *The English bible and the Seventeenth Century Revolution*, London 1993, p. 78.

²¹ Luca VI, 20-21; Matteo XXIII, 12 e XXV, 11; Marco X, 43-44; Giovanni XIII, 14.

²² Amos, XI, 2-5.

²³ Isaia X, 24.

²⁴ Ezechiele XXII, 31.

²⁵ Giobbe XXIV, 1-22.

²⁶ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 90.

²⁷ Ezechiele XXXIV, 1-31.

²⁸ Ezechiele XXII, 27.

profonda della rabbia – non sono veri lupi ma «cani trasformati in lupi»; coloro che dovevano badare alla protezione della comunità l'hanno cioè violata e calpestata e allora «vomitano il succhiato sangue nella cenere delle incendiate lor facoltà le sanguisughe ingorde»²⁸. Essi sono rappresentati anche come «vesponi c'han fin'ora insatiabilmente sorbito il dolce miele dell'api». Tra ricchi e poveri, cani/lupi e agnelli, vesponi e api laboriose si fa strada un linguaggio della contrapposizione che mira a marcare e quindi a costruire l'identità popolare.

Di questa costruzione identitaria Masaniello è il simbolo: sta qui il suo mistero. Egli incarna un universo di significati, un vasto arco di attribuzioni simboliche, di distorsioni, di slittamenti di senso, che convergono a configurare, attraverso la sua persona, l'invenzione – *in fieri* – di un soggetto politico.

Masaniello è l'emblema di un'istanza politica che si autonomizza, si assolutizza e si radicalizza. La diffidenza e poi l'avversione nel campo popolare per i patrizi napoletani crea una società diversa, che rompe con le abitudini di deferenza e di soggezione. Certo, non cessano i legami familiari e clientelari di cui era strettamente intessuta la società napoletana ma essi devono ora esprimersi copertamente. Anche l'adesione nobiliare al «partito» popolare diviene, in questo contesto, ancor più problematica di quanto già lo fosse. Secondo una relazione del tempo «molto de nobili temendo di palesarsi popolari fanno la notte appender cartelli per li cantoni della città, avvisando il popolo di quanto de' fare et avvertire per portarsi con giudizio»²⁹.

Masaniello era il leader di un tumulto che, nato con obiettivi circoscritti e fomentato da gruppi insofferenti degli equilibri politici in via di consolidamento, veniva attraversato da enormi pressioni, provenienti da settori diversi. La contrapposizione aperta con i Carafa e il clima di paura e di sospetto che ne era seguito aveva fatto del capopolo il punto di coagulo e di esposizione pubblica di una linea politica, quella di Genoino, che con l'autorevole appoggio di Filomarino puntava a massimizzare la spinta popolare per mutare gli assetti di potere della città e del regno. Ma al contempo Masaniello, al di là delle sue stesse intenzioni, non era un docile strumento nelle mani dei burattinai della rivoluzione. In lui si riconoscevano e attraverso lui si esprimevano strati sociali che normalmente non avevano accesso al palcoscenico della vita politica cittadina, e che una volta saliti alla ri-

²⁸ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 44.

²⁹ Madaro, *I tumulti napoletani* cit., p. 477.

balta vivevano con entusiasmo il proprio ruolo pubblico, fosse esso pure di semplici comparse. Egli dava voce così a una società che in via ordinaria non aveva voce, agli esclusi che si identificavano nelle sue richieste, nelle sue parole. E che adesso si rifiutavano ostinatamente di tornare ad essere semplici spettatori di una rappresentazione altrui, di far recitare i soliti attori professionisti. L'eliminazione di Masaniello non fu perciò decisa in casa Carafa ma dai dirigenti del campo popolare, che riflettevano gli umori di gruppi di civili e di «cappe negre» sempre più preoccupati della piega che stavano prendendo gli eventi, del carattere ai loro occhi incontrollabile che veniva assumendo la rivolta.

Non si trattava solo di paura del disordine. L'esplosione di rabbia popolare aveva del resto assunto una forma relativamente controllata. Si era anzi manifestata una significativa tendenza a imitare e a riprodurre le istituzioni che venivano svuotate e delegittimate. L'irruzione nelle carceri e la liberazione dei condannati non significava abbandono dell'idea di esercizio della giustizia. Per certi aspetti si notava anzi un'attenzione a rafforzare un regime di legalità, non solo attraverso il richiamo alla fedeltà al sovrano, ma mediante l'idea che il popolo stesse restaurando una regalità minacciata dall'arbitrio di una legalità in disuso³⁰. La stessa procedura dei roghi avveniva con estrema precisione³¹. Howell racconta come i palazzi venissero svuotati letteralmente di tutto, compresi il mobilio e le cornici delle finestre³² e come non venissero risparmiati alle fiamme né oro, né argento, né gioielli, né preziosi³³. E Giraffi aggiunge che dei beni ammassati non veniva toccata «neppur una minima particella, volendo tutto dedicato al fuoco, quint'essenza del lor sangue»³⁴ mentre i trasgressori erano uccisi o severamente puniti. Si avvertiva perfino una tendenza a sanzionare comportamenti in precedenza tollerati e benché le donne partecipassero in massa alle manifestazioni e circolassero liberamente per strada, non si ricordano casi di violenza sessuale³⁵. Infine i locali

³⁰ «Viva el rey que oy puede deçir de ser rey». Correrà, *Inedita relazione* cit., p. 371.

³¹ *Ibid.*, p. 370.

³² Sul togliere le incorniciature delle finestre come accicare cfr. G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979; ma di Labrot si veda anche in generale *L'aristocratie napolitaine et ses demeures*, in *Etudes napolitaines. Villages, Palais, Collections XVI-XVIII siècles*, Seyssel 1993, pp. 131-68. Sull'episodio in cui Masaniello cava gli occhi alle tele di Maddaloni a cavallo e del padre cfr. Fiordelisi, *Gl'incendi* cit., p. 45.

³³ Howell, *The history* cit., p. 12.

³⁴ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 24. E *ibid.*, pp. 50 e 55 per le punizioni inflitte agli autori del furto di una tovaglia, di un caciocavallo e di due brocche d'argento.

³⁵ *Ibid.*, p. 115.

pubblici dove si giuocava d'azzardo venivano anch'essi colpiti, dando alle fiamme le sedie, le panche, le carte, i dadi³⁶.

L'uccisione di Masaniello aveva dunque motivazioni più profonde che non la paura del disordine; in realtà egli era un ostacolo da rimuovere per portare a termine il progetto – coltivato da una parte del gruppo dirigente popolare, tra cui Genoino – di fermare il processo rivoluzionario e massimizzare i profitti politici (e se si vuole anche personali) del riequilibrio di potere che ne sarebbe derivato.

La morte di Masaniello però accelerava il processo di identificazione del campo popolare con l'immagine del pescatore scalzo, divenuto ora martire. I grandiosi funerali non furono solo un processo di beatificazione³⁷ e neppure solo l'imitazione di funerali dei comandanti militari, dei capi³⁸, ma anche l'espressione di una necessità diffusa di unità del campo popolare attorno a simboli comuni, un bisogno di identità e al contempo di legittimazione. Sta qui il carattere insieme sacro e regale che gli osservatori colgono nelle esequie: Masaniello è un prodigio la cui venuta è annunciata³⁹, è l'incarnazione dello Spirito Santo⁴⁰, è un Cristo che s'immola per il suo popolo, è l'agnello di Dio che sa che sarà sacrificato, che profetizza la sua fine⁴¹, che viene tradito, che paga per i peccati della sua gente e che – evidentemente – risusciterà⁴². Co-

³⁶ Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica* cit., III, p. 183.

³⁷ R. De Maio, *Pittura e controriforma a Napoli*, Roma-Bari 1983, pp. 154-71.

³⁸ Sui processi di inumazione e di esumazione cfr. le osservazioni di J. M. Sallmann, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris 1994, pp. 3111-330.

³⁹ Per la profezia (ricalcata sul Vangelo) di due cappuccini che passando davanti alla madre di Masaniello gli annunciano che suo figlio sarebbe stato signore di Napoli, ma per poco, cfr. Modène, *Histoire* cit., p. 128. Per il modello della *passio Christi* cfr. De Maio, *Pittura e controriforma* cit., pp. 155-6.

⁴⁰ Per l'apparizione sul suo capo della Santa Colomba cfr. Correra, *Inedita relazione* cit., p. 361; anche Brusoni, *Historia* cit., p. 469. Ma si veda in generale anche G. Donzelli, *Partenope liberata*, Napoli 1647 (ma 1648); ve n'è una ed. recente a cura di A. Altamura, Napoli 1970. Su Donzelli e per una discussione sulla seconda parte della cronaca di Donzelli cfr. P. Messina, *Giuseppe Donzelli e la rivoluzione napoletana del 1647-1648*, in «Studi storici», 1987, 28, pp. 183-202.

⁴¹ Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 210.

⁴² «Si sparse per tutto Napoli voce, che Tommaso Aniello fosse tornato in vita, e che la sua testa fosse tornata ad unirsi al corpo miracolosamente. Di modo s'acreditò questa voce che tutti concorrevano in un'univoca opinione, che fosse verità e con una medesima confusione erano spaventati. Da questa creduta nuova nacque tale alteratione negli animi, ch'anche i più dotati di saggio intelletto se la persuadevano verace, convinti dall'autenticazione d'infinità di testimoni, che con efficacissimi giuramenti asserivano esser vero il prodigioso caso, affermando come spettatori di vista, haver con esso lui parlato». Amatore, *Napoli sollevata* cit., p. 46. Anche Bisaccioni, *Istoria* cit., p. 48; Correra, *Inedita relazione* cit., p. 380; Capecelatro, *Diario* cit., p. 104. Howell, *The history* cit., pp. 25-6. Ma cfr. soprattutto su questi aspetti la cronaca di T. de Santis, *Historia del tumulto di Napoli*, Leyden 1652, pp. 135-50.

me Cristo egli è a modo suo un re, anch'egli deriso, ma anch'egli creduto e amato appassionatamente⁴³. Soprattutto, Masaniello è il simbolo della frattura rivoluzionaria⁴⁴.

Ancora il 13 settembre, due mesi dopo i funerali, è Masaniello che parla da un cartello e interviene nella vicenda politica avvertendo «che non si fiassero né del viceré, né del Toraldo, né del Palombo né dell'eletto che li tradivano, e che facendo nuova sollevazione per uscire da sì fatti travagli avessero gridato libertà o chiamato i governo del Pontefice»⁴⁵.

10. *Inventare il popolo.*

Non è questa la sede per ricostruire le complesse vicende della rivoluzione prima e dopo la scelta spagnola di tentare di riprendere la città con la forza, né per ripercorrere lo sviluppo del movimento insurrezionale nelle città e terre del regno, che interseca in più modi la tumultuosa vicenda della capitale. Si cercherà invece di mettere a fuoco un ultimo punto, quello del processo di costruzione dell'identità popolare.

Anche a Napoli, secondo una prassi diffusa in antico regime, la rivolta era iniziata, come si è detto, con un tumulto di ragazzi e di donne, con un agitarsi delle canne degli *alarbi*¹ e un volar di sassi. Presto però alla folla si erano mischiati, tra i fanciulli e le donne, «li fratelli e li padri e li mariti e li cestaruali che tutti insieme rappresentavano quasi tutta la feccia della città»². Poi, l'indomani mattina, il lunedì, «non la plebe sola ma gente di garbo si trovò di buon'ora armata al mercato». Scendeva in campo il popolo degli artigiani e dei bottegai organizzato nelle proprie compagnie e con loro mercanti, dottori, importanti settori delle «cappe negre»³.

⁴³ Sulla persistenza a Napoli del mito di Masaniello cfr. N. Leone, *La vita a Napoli al tempo di Masaniello*, Milano 1984, pp. 308-13.

⁴⁴ Sul catafalco pare fosse scritto «Thomas Anellus patriae sublevator, nobilitatis destructor», *Diario dello successo* cit., f. 8r.

⁴⁵ Capecelatro, *Diario* cit., p. 228.

¹ Secondo il barone di Modène gli *alarbi* avevano nei giorni precedenti sfilato davanti al Palazzo e calandosi i calzoncini davanti alle guardie «ils leur montrèrent le derrière»: *Histoire* cit., p. 59.

² Nasce così la leggenda della «compagnia della morte» formata da pittori e di cui avrebbe fatto parte anche Salvator Rosa. L'origine della leggenda è il cronista De Dominici; cfr. D'Ambrosio, *Masaniello* cit., p. 103. Ma si vedano anche B. Capasso, *Masaniello e altri della sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe d'epoca. Note storiche*, Napoli 1917, pp. 4-5; B. Crocc, *Salvator Rosa*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1962, p. 311.

³ Bisaccioni, *Istoria* cit., p. 13.

Nelle settimane e nei mesi successivi si manifestava un vivace protagonismo dei gruppi sociali. Anzitutto, emergeva con forza la presenza femminile. La società insurrezionale è una società militarizzata⁴ e accadeva che anche le donne girassero «armate con archibugi e altre sorte d'armi: con le loro capitanesse, alfieresse e sergentesse novelle amazzoni divenute» mentre «le più deboli non recusano starne di guardia alle finestre co' sassi»⁵. Il messaggio che esse volevano trasmettere era, secondo un osservatore, che anche le donne sanno prendere le armi e combattere per la patria⁶.

Le donne però non si limitavano ad armarsi. Capecelatro riferisce che «unitesi un grosso umero di loro di umilissima sorte, ne girano al monte della Pietà, minacciando di accendervi il fuoco e bruciarlo, come anco alle case dei governatori e ministri di esso, perché contro lo statuto che fu fondato, che era di soccorrere con piccoli pegni la necessità delle povere persone, che vi concorrevano, impegnavano il denaro in pegni grossi delle persone potenti». I risultati di questo «tumulto donnesco» non si fecero attendere e consigliarono i governatori del monte «per timore» di ridurre «le cose ai termini convenevoli di prima»⁷.

La crescita della presenza femminile era così notevole che il viceré Arcos fu costretto a emanare il 31 luglio un bando con il quale si ricordava che, avendo chiesto a sindaci ed eletti delle città del regno di inviare a Napoli uno o due deputati da loro nominati «sono venuti donne, le quali come non capaci delli negotii di giustitia non se gli può dare l'espeditiione che conviene»⁸.

Lo stesso giorno però una strana raccolta di vecchi e di storpi si dirigeva verso la certosa di San Martino, sulla collina del Vomero. I mendichi in perpetuo di Napoli avevano diritto, per un legato della regina Giovanna, di ricevere dai padri certosini una palata di pane e una caraffa di vino ciascuno; la turba però non si limitava a pretendere l'elemosina dovuta ma intendeva protestare contro il costume invalso di cedere l'elemosina solo alla Certosa, chiedendo invece che essa fosse loro consegnata in un luogo più agevole, come la chiesa dell'Incoronata⁹.

L'ondata di rivendicazioni non era volta solo a restaurare condizioni perdute: se gli studenti universitari (2 agosto) pretendevano di

⁴ Capecelatro, *Diario* cit., pp. 33-4; Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli* cit., p. 18.

⁵ Madaro, *I tumulti* cit., p. 477. Ma si vedano anche la descrizione di Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 75 e quella di Bisaccioni, *Istoria* cit., p. 37.

⁶ *Diario dello successo* cit., ff. 75 e 82-3.

⁷ Su questo episodio si veda anche Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 71.

⁸ Capecelatro, *Diario* cit., p. 122.

⁹ Cfr. F. Schlitzer, *Pezzezzanti napoletani del Seicento*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XVII, 1931, p. 374.

diminuire il deposito per il dottorato a scudi 25 «quanto era anticamente», gli affittatori delle masserie, dei poderi e dei cosiddetti «giardini» si organizzavano anch'essi per chiedere che «del pattuito gli fossero rilasciati venti per cento»¹⁰. Perfino le monache di santa Chiara protestavano contro la propria abbadessa¹¹.

L'esplosione di questo protagonismo è stato, come s'è visto, variamente commentato, descritto vuoi come un processo di frammentazione sociale, vuoi come una deriva corporativa. Maiolino Bisaccioni lo definiva più semplicemente come un naturale processo di imitazione dei non privilegiati verso i privilegiati¹². Si potrebbe aggiungere forse che ciò che si realizza è un processo di legittimazione non solo del diritto all'esistenza organizzata come corpo ma alla voce pubblica. Proprio quest'ultimo elemento trasforma i gruppi, li rimescola. Le divisioni di interessi in un contesto politico nuovo vengono riorientate, si frammentano e si ricompongono. L'allargamento della partecipazione politica ridisegna i confini dei gruppi, lo spazio a disposizione degli insiemi sociali e anzi ne crea di nuovi. L'esperienza dell'attivazione politica non dà luogo cioè solo a quel variopinto mondo di nomi e di insegne identitarie (la fazione di Maddaloni, ad esempio, portava un nastro rosso al cappello) che è la produzione di gruppi cosiddetti politici ma anche a nuove aggregazioni, cosiddette sociali: così come segnalato dal linguaggio degli attori storici che mescola continuamente (e per noi confonde) questi piani.

I *cleavages* che dividono il campo popolare nascono essenzialmente sul terreno della lotta egemonica per la guida dell'insurrezione e per le linee da intraprendere. Ma sono interi strati sociali, contrassegnati spesso da legami di vicinato (e dall'organizzazione militare delle Ottine) a schierarsi. Così, nei cosiddetti «secondi tumulti», è il quartiere della Selleria che si rivolta, spalleggiato dai marinai di Santa Lucia¹³. Certo, la contrapposizione ha all'origine un duro scontro di interessi tra i tessitori che non volevano la fuoriuscita dal regno di sete grezze e i mercanti. Ma l'opposizione a Genoino (che Arcos aveva nel frattempo nominato presidente della Sommaria), motivata in ragione del tentativo fraudolento di questi di reintegrare il presidente Fabrizio Cennamo – che, essendo tra quelli la cui casa era stata bruciata, aveva su-

¹⁰ Bisaccioni, *Istoria* cit., p. 54; ma cfr. anche I. Fuidoro, *Successi storici raccolti dalla sollevazione di Napoli dell'anno 1647*, a cura di A. M. Giraldi e M. Raffaeli, Milano 1994, p. 90.

¹¹ Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 71.

¹² Bisaccioni, *Istoria* cit., p. 55.

¹³ *Diario dello successo* cit., ff. 9v-10v.

bito un ostracismo dalla partecipazione alla vita pubblica – copriva in realtà vistose differenze di linea politica. Contro l'orientamento moderato, che si potrebbe definire della riforma istituzionale nel mantenimento della lealtà, si faceva strada una posizione radicale che trovava il suo capo in Gennaro Annese. Anche se capitano generale delle armi popolari veniva eletto un titubante Francesco Toraldo, principe di Massa¹⁴, l'influenza di Annese era prevalente. Questi controllava infatti le compagnie della zona del mercato, e rappresentava perciò la permanenza alla guida della rivoluzione di una componente plebea che, nel ricordo di Masaniello, non si lasciava emarginare. Si può ironizzare sulla rozzezza di questo personaggio, ripercorrendo le pagine colorite che il duca di Guisa gli ha dedicato nelle sue *Memorie*, ma non si può evitare di notare come a fianco degli artigiani della conceria – guidati da Giuseppe Palumbo¹⁵ – la gente dei quartieri del Lavinaio e del Mercato¹⁶ – continuava ad avere una presenza significativa alla guida del processo insurrezionale.

Dalla parte di Annese si ritrovava però anche un gruppo di intellettuali di diversa estrazione ma accomunati da tendenze ideologiche radicali, il cui esponente più noto era Vincenzo D'Andrea, influente avvocato del rione della Vicaria. Sono uomini come questi che, attraverso il recupero delle mitiche tradizioni repubblicane della città e della difesa dei privilegi di un «regno fertile» ma abbandonato alla vorace ingordigia di ministri e commissari¹⁷ consentirono di trovare un terreno ideologico comune per il processo rivoluzionario che preparò il movimento alla prospettiva della guerra aperta e della scelta repubblicana.

A partire dal bando del 17 ottobre i testi del Popolo espongono con chiarezza questa tematica ricostruendo cause della rivoluzione e motivi della rottura della fedeltà¹⁸. Il carattere originariamente antifiscale della rivolta viene rivendicato, delineando una situazione di oppressione: pur essendo il regno il «più vagho giardino dell'Europa e dell'Italia tutta», un fiscalismo eccessivo aveva ridotto il popolo in estrema necessità «che la maggior parte si vedeva famelica». La quantità di carichi fiscali e gabelle «procurate con voci de' nobili, permutate con officij, o con violenze di mandati penali o carcerazioni» aveva condotto

¹⁴ Fuidoro, *Successi storici* cit., p. 108.

¹⁵ Mutinelli, *Storia arcana e aneddotica* cit., III, p. 211.

¹⁶ Per il legame tra la prevalenza del mercato tra i quartieri sollevati e l'elezione di Masaniello cfr. Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 26.

¹⁷ Cfr. *Cinque discorsi ai Sig.ri Napolitani ne correnti motivi di guerra*, in Archivio di Stato di Praga, ms. 48-7-6, ff. 89-193.

¹⁸ Cfr. l'importante raccolta di documenti nel ms. 9628 della Biblioteca Nacional de Madrid.

la povera gente alla disperazione «permettendosi all'incontro a persone nobili e potenti impune dette fraudi eccessive in dette gabelle et impositioni, con che molti si son visti ricchissimi con tale industria et con il comprare a vilissimo prezzo le polise di quelli del popolo creditori consignatarij sopra dette impositioni e gabelle, a quali non si permetteva esattione; ma solo a detti Nobili et Potenti et a Regij ministri et a persone supposte dall'istessi affittatori di quelle». A fianco del tema fiscale però si sviluppava quello della liberazione dall'oppressione «permettendosi anco a detti nobili, potenti o titolati del regno, impune offender le persone, et occupar li beni di essi del popolo». La reazione popolare veniva giustificata dall'intervento divino: «per lo che la Divina Maestà permise, che alquanti piccoli, e poveretti figliuoli di essa città, a quali fu rivelato forsi quello, che a maggiori stava nascosto, s'indussero con deboli cannuccie a comparire avanti l'Eccellenza del Duca d'Arcos viceré in Essa città e regno sotto li 7 di luglio del presente anno 1647 per alleviamento di tali pesi». A seguito di ciò il popolo era sceso in armi unicamente per la difesa dei propri privilegi effettuando solo circoscritte «dimostrazioni contro diverse persone, che erano pur state causa di tali pesi e danni». La buona fede del popolo era del resto stata certificata dallo stesso Arcos e la bontà delle sue ragioni riconosciuta in varie capitolazioni. Malgrado ciò alcuni ministri avevano rappresentato come ribelle un popolo che invece si era mantenuto fedelissimo alla corona, inducendo l'assalto spagnolo alla città, condotto a tradimento e in spregio della parola data. La mancanza «di fede alle pattuite convenzioni» è del resto sicuro segno di tirannide¹⁹. Ne era inevitabile conseguenza la rottura del patto di fedeltà²⁰ e la decisione «di farsi questo regno repubblica, acciò niuno Re Monarca o Regulo possi havere altra pretensione; e questo acciò il nostro regno e popolo si riduchino a stato franchi e liberi d'ogni travaglio e servitù»²¹.

Va sottolineata qui l'accelerazione del dibattito sulla cittadinanza, sulla nobiltà e sui diritti di accesso alla politica. Per molto tempo la discussione aveva ruotato attorno all'abolizione dei seggi di Porto, Por-

¹⁹ Cfr. Conti, *Bandi* cit., 17 ottobre.

²⁰ Ma si noti l'interessante inversione del tema del regno di conquista in *Cinque discorsi* cit.: «niente obbligato il vassallo rimane all'osservanza di quei patti i quali all'oppressione della propria quiete in riguardo dell'apparecchiata violenza promise e giurò potendo ragionevolmente esimersi dal male che senza volontario piacere accettar li convenne per forza, e così nei regni che di conquista i politici chiamano possono senza macchia ribelle i sudditi allontanarsi dal prencipe quando dalla sua tirannide consumati si vedano», e tutto il ragionamento ai ff. 98-112.

²¹ Cfr. Conti, *Bandi* cit., pp. 28-33.

tanuova e Montagna, e alla creazione – a fianco dei due residui seggi nobili di Nido e Capuana e del seggio del popolo – di un nuovo seggio che avrebbe dovuto raccogliere le pressanti istanze di ammissione dei cosiddetti nobili di fuori piazza²². La questione riguardava un punto dirimente, e cioè la capacità del popolo come movimento politico di allargarsi a includere quelle élites nobiliari che il popolo come «parte» allontanava. Il bando del 23 ottobre, a firma di Vincenzo D'Andrea, stabiliva invece l'abolizione dei seggi: «perché per le separationi e Seggi, che in ciaschedune città e terre sono stati li poveri cittadini sempre oppressi» avendo valutato pro e contro «si è decretato levarsi a fatto la memoria di detti seggi e separationi con ordine anco si sfabbrichino dove si ritrovino, poi che per questo non vi erano più virtuosi nel mondo, ma siano come nell'antichi tempi trattati quelli Nobili, che producono le loro nobili attioni, o in virtù o in arme; eccetto però l'antichissimi due Seggi della Città Napolitana dalli quali ci reguleremo conforme i loro andamenti e fedeltà verso il Popolo e regno tutto».

Il più forte elemento di costruzione dell'unione era, com'è stato notato, l'esercito, «massimo strumento di uguaglianza tra i cittadini»²³, terreno di eccellenza per la manifestazione della vera nobiltà e per l'esercizio della prima virtù civica, il porre a rischio la vita in difesa della patria. La chiamata alle armi rispondeva del resto a modelli ben noti: quello olandese anzitutto, ma non solo. Howell riferisce come da informazioni avute da alcuni mercanti si fosse sparsa la voce delle novità in corso in Inghilterra sicché spesso si sentiva gridare «viva il parlamento d'Inghilterra»²⁴.

Si iniziava, con fatica, a costruire i simboli della repubblica popolare. A Parigi giungevano notizie di monete che recavano «da un lato l'immagine della Madonna del Carmine e dall'altro quella della libertà rappresentata da un cavallo scappato»²⁵. In altre appariva san Gennaro da un lato e la parola *libertas* dall'altro²⁶. Quando il denaro napoleta-

²² Capececlatro, *Diario cit.*, II, pp. 16-8.

²³ Conti, *Bandi cit.*, p. LVII.

²⁴ Howell, *The history cit.*, p. 117.

²⁵ *Recueil cit.*: notizia giunta da Gaeta, il 18 ottobre. Sul cavallo come simbolo della città cfr. G. Filangieri, *La testa di cavallo in bronzo di casa Maddaloni in via sedile di Nido*, in «Archivio storico per le province napoletane», VII, 1882, pp. 406-20. Si vedano anche le osservazioni di Croce alla notazione di Bocalini sui «maniscalchi politici» in Croce, *Noterelle cit.*, p. 10. Sulla metafora equestre la letteratura è abbondante: cfr. D'Alessio, *Ordo naturalis cit.* Ma cfr. soprattutto l'intervento di Carlos Hernando Sánchez al convegno *Europa dividida. La Monarquía Católica de Felipe II*, Università Autonoma di Madrid, i cui atti sono in corso di stampa.

²⁶ Capograssi, *La rivoluzione di Masaniello cit.*, p. 225.

no arrivò effettivamente oltralpe esso recava però la scritta SPQN, la stessa che campeggiava sullo scudo della repubblica, che conteneva inoltre una corona imperiale, la scritta *libertas* e l'effigie di san Gennaro²⁷. In realtà il Senato sarà costituito, dopo infinite discussioni, solo al momento del colpo di stato di Guisa del 23 dicembre, che si ispirava al modello delle Province Unite di un potere condiviso tra uno stathouder e gli Stati Generali²⁸. La sua nomina pratica poi slitterà sino al 23 febbraio, data nella quale venivano nominati i 6 senatori napoletani, 3 popolari e 3 nobili, in attesa della nomina dei restanti 24 da eleggersi paritariamente, due per provincia, dalle dodici province del regno²⁹.

Giunto il 15 novembre contro il parere di Mazzarino a Napoli, Guisa aveva accettato, facendosi benedire lo stocco dal cardinale Filomarino, di servire con le armi la serenissima Real Repubblica napoletana. Il suo obiettivo era stato sin dall'inizio chiaro: porre le condizioni per il recupero della nobiltà filofrancese, ridurre il peso della componente rivoluzionaria radicale e plebea, aprire spazi alla propria ascesa costruendosi una figura regale come discendente di Roberto d'Angiò. Guisa identificava chiaramente in Annese e in ciò che rappresentava il limite dell'esperienza repubblicana «quando il comando della repubblica non fusse nella persona di Gennaro Annese di bassi natali et di poca esperienza [...] l'esercito de baroni si saria arreso et unito con il Popolo». Questo perché «li baroni non vogliono assogettarsi» a chi non sia «persona nobile e di governo»³⁰. Dopo la nomina a difensore della libertà e duce³¹ della Repubblica questo piano procedeva a passi spediti, con una serie di contatti con i duchi d'Andria e di Maddaloni (cui era offerta la testa dell'assassino di Peppe Carafa) e con le proposte di indulto a nobili e ufficiali che avessero accettato di servire il popolo.

Il piano sembra sulle prime avere successo e già il 26 dicembre il consigliere Miroballo riferiva allarmato che l'esercito dei Baroni si era praticamente dissolto³². E tuttavia col passare delle settimane l'evoluzione prospettata da Guisa non si verificava. Molti nobili rimanevano per lo più «coperti» o in attesa di eventi risolutori mentre si manifestavano diffuse resistenze all'incremento di potere nelle mani del «protettore» della Repubblica. Da un lato v'era chi lavorava per un diretto impegno francese, dall'altro si distingueva una più netta tendenza re-

²⁷ *Diario dello successo* cit., f. 46r. Ma cfr anche Fuidoro, *Successi storici* cit., p. 365.

²⁸ Conti, *La rivoluzione repubblicana* cit., p. 5.

²⁹ Howell, *The history of the late* cit., p. 184.

³⁰ *Diario dello successo* cit., f. 54r.

³¹ Sull'uso del termine duce o doge cfr. Comparato, *Uffici e società* cit., p. 403.

³² *Diario dello successo* cit., f. 55v.

pubblicana, ostile a Guisa. Questi non solo non godeva della piena fiducia di Mazzarino, ma intratteneva rapporti con i suoi avversari³³. Il risultato fu una repressione violenta del gruppo di Antonio Basso e Salvatore di Gennaro³⁴. Il contrasto tra le tendenze assolutistiche di Guisa e la tematica delle libertà che attraversava la rivoluzione³⁵ è sicuramente una delle cause che spinsero la fazione di Annese e D'Andrea a negoziare segretamente con Giovanni d'Austria e Oñate la consegna della città agli spagnoli. Vi è però anche un'altra causa su cui occorre soffermarsi, ed è il carattere che aveva assunto l'iniziativa armata popolare, evidenziato da scontri come quello avvenuto al borgo delle Vergini, abitato da «civili», tra gente del quartiere e una squadra di cosiddetti «lazzari»³⁶.

11. *La rivoluzione dei lazzari.*

Chi erano i lazzari? All'origine della cosiddetta leggenda dei lazzari stanno le pagine dei viaggiatori settecenteschi che denotano col nome di lazzari o lazzaroni un gruppo sociale particolare, quintessenza della plebe napoletana, fatto di gente senza lavoro e senza fissa dimora, rappresentato nell'iconografia in modo simile ai facchini, scalzi, con una semplice tunica, una sporta e un berretto¹; testi in cui è difficile distinguere le osservazioni originali di descrizione della realtà dall'ossequio a un *topos* letterario necessitante. Sono del resto famose le pagine di Goethe nel *Viaggio in Italia*, che ridicolizzano le storie ripetute sulla cosiddetta setta dei lazzari, l'associazione che li avrebbe uniti, e sul regno segreto dei mendichi². I fatti del 1799 e la mobilitazione sanfedista attirarono poi ulteriormente l'attenzione su questo gruppo sociale, sulle sue tradizioni collettive, sulla mitica elezione annuale di un capo-lazzaro. Per Pietro Colletta, che ne riferisce come di un fenomeno del passato, i lazzari sono un simbolo dalla miseria causata dal-

³³ *Mémoires* cit., I, pp. 48-56.

³⁴ Cfr. il *Diario dello successo* cit., f. 72r.

³⁵ Sulle tendenze assolutistiche di Guisa cfr. Mutinelli, *Storia arcana e aneddotica* cit., p. 224.

³⁶ Per la posizione di Guisa in questi frangenti cfr. *Mémoires* cit., I, pp. 368-73.

¹ Se ne vedano vari esempi in C. De Frede, *Lessico napoletano e memoria storica*, Napoli 1997, pp. 8-9 e 28. Ma sull'iconologia masanelliana cfr. anche K. Fiorentino, «Uno nessuno e centomila». *Le multiformi immagini di un eroe popolare*, in Aa.Vv., *Masanello* cit., pp. 35-8.

² W. Goethe, *Viaggio in Italia 1786-88*, a cura di E. Zaniboni, Milano 1991, pp. 339-44. Ma cfr. A. Mozzillo, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Napoli 1992.

l'oppressione straniera³ mentre a metà dell'Ottocento La Cecilia li descrive come un gruppo sociale ormai definitivamente scomparso, formato da individui poco propensi al lavoro e dediti all'arte del tiro con la fionda e del ladroneccio, ma che «sobri al sommo, contentavansi le più volte di sfamarsi con sole frutta»⁴. Sarà poi – come si è già detto – Benedetto Croce, alla fine del secolo, a riproporre la questione dei lazzari, notando come la loro origine andasse riferita precisamente all'esperienza del moto masanelliano; e ciò sulla base della considerazione della mancanza del termine non solo nella letteratura napoletana dei Basile e dei Cortese ma anche nelle pagine di un osservatore attento come Giulio Cesare Capaccio, il cui *Forastiero* è pubblicato nel 1634, pochi anni cioè prima dell'insurrezione. Per Croce è la turba plebea in rivolta, quei cenciosi definiti dagli spagnoli *lazaros*, a dare origine a un nome, i lazzari, capace di identificare da allora in poi un gruppo sociale, la plebe napoletana. Saliti alla ribalta della storia una prima volta, nella rivoluzione di Masaniello, i lazzari sarebbero stati caratterizzati da quegli stessi tratti infantili e volubili che si manifesteranno appieno nella tragica vicenda di fine Settecento⁵. Croce aggiunge però, in un articolo poco noto, un'ulteriore precisazione sulla congiuntura in cui nasce l'uso della parola lazzaro. Proprio come l'origine del termine *gueux* va fatta risalire al fraintendimento e alla successiva adozione di un'espressione sprezzante del signor De Barlaymont, che apostrofò per scherno i fiamminghi in rivolta contro Filippo II un *tas de gueux*; allo stesso modo quando gli spagnoli chiamarono «lazzari» la truppa di Masaniello, con un'espressione «che in ispagnuolo valeva prima "lebbrosi" e poi "poveraglia cenciosa", credettero che fosse una bella parola [...]. D'allora il nome lazzaro assurse alla storia e al vocabolario»⁶.

³ «Surse il nome lazzaro nel vicereame spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno d'artisti o d'industriosi, con nessun agricoltore; e però con innumerevoli che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto, e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Costesti si dissero lazzari, voce tolta dalla lingua dei superbi dominatori; i quali prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome». P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Capolago 1834; cito dall'edizione a cura di A. Bravo, Torino 1975, pp. 214-5.

⁴ La Cecilia, *Masanello* cit. Sulla descrizione dei lazzari come forti, vigorosi, «abbronzati dal sole, cresciuti alle intemperie dell'aria», cfr. p. 130; sulle due «scuole» in cui si formavano, quella del tiro con la fionda e quella del ladroneccio, *ibid.*, p. 131.

⁵ «Tutto quanto di geniale e di fanciullesco di generoso e d'impulsivo, di perspicace e di credulo, di costante e di volubile, di pietoso e di crudele, di allegro e di bizzarro era nel loro carattere ebbe allora modo di manifestarsi». Croce, *I lazzari negli avvenimenti* cit., pp. 193-4.

⁶ *Id.*, *Il partito repubblicano storico*, in *Scritti e discorsi politici (1943-47)*, II; cito dall'ed. Bari 1963, pp. 353-4.

Sull'origine del nome lazzaro esistono tuttavia due distinte tradizioni interpretative, già in campo all'inizio del XVII secolo: mentre la prima – cui si riferisce Croce – lo fa derivare dal castigliano, da un'area semantica, quella dell'antico *lacéria*, che sta per povertà, lebbra, miseria, la seconda chiama in causa direttamente l'influenza del Vangelo, attraverso la figura del povero Lazzaro, mendico e forse lebbroso⁷, il cui nome ebreo sarebbe stato ellenizzato e poi latinizzato⁸. Nell'uno come nell'altro caso, comunque, il termine lazzaro sta alla metà del Seicento per mendico, povero, lebbroso⁹. E tuttavia nel Vangelo accanto al Lazzaro mendicante vi è anche un'altra figura di Lazzaro – il fratello di Marta e Maria, l'amico amato per cui Gesù pianse e che risuscitò – spesso confusa con la prima. Per un verso dunque l'appellativo lazzaro richiama il povero mendico e reietto cui è promesso il regno dei cieli e per l'altro l'uomo riportato alla vita: in entrambi i casi l'adozione di questo nome sembra indicare un messaggio di speranza e di riscatto. Quello che si è osservato nelle pagine precedenti sull'uso del linguaggio religioso per legittimare la rivolta può aiutare a capire perché, dei tanti modi con cui in spagnolo e in italiano si chiamano i mendicanti e i pezzenti, i pitocchi e i poveri, sia prevalso proprio quello.

Questa possibilità di lettura, che è insieme complementare e alternativa alla prima, si trova già nelle fonti coeve. È vero che in una cronaca si riscontra una spiegazione diversa della nascita del termine, che deriverebbe da una zona della città¹⁰ ma quest'ultima è poi la stessa, il Lavinaio, da cui comunque provenivano certamente la maggioranza dei lazzari. Capecelatro invece osserva nel suo diario che il nome lazzari era stato imposto alla povera gente «per la loro mendicizia alludendo al mendico Lazzaro del sacro Evangelio»¹¹. Howell a sua volta nota come sin dai giorni degli incendi vi fosse una turba di giovani chiamati lazzari che si distinse nel porre a fuoco il convento del Gesù¹². Modène da parte sua ricorda che il termine iniziò ad essere usato da un gruppo di giovani *garçons* seminudi che, ubbidendo all'ordine di ar-

⁷ Il povero di Luca XVI, 19-29 ha le piaghe.

⁸ Y. Malkiel *La familia Léxica lazerar, laz(d)rar, lazeria. Estudios de paleontología lingüística*, in «Nueva Revista de Filología Hispánica», VI, 1952, 3, pp. 209-76.

⁹ Ma cfr. *ibid.*, l'origine del termine «lazzaretto» e quella del *Lazarillo de Tormes*. Sul collegamento tra lazzari e lebbrosi si vedano anche alcune osservazioni dell'abate Galiani su San Lazzaro come protettore dei lebbrosi riportate da N. Leone, *La vita quotidiana* cit., pp. 58-61.

¹⁰ Si riferirebbe cioè ad una zona del Lavinaio «che era di que' di casa lazzaro, onde tutta questa gente che abitavano, in questo luogo furono poi chiamati lazzari». Tutini - Verde, *Racconto* cit., pp. 26-7.

¹¹ Fiordelisi, *Gli incendi* cit., p. 8; D'Ambrosio, *Masaniello* cit., p. 43.

¹² Howell, *The history* cit., p. 91.

marsi, scesero in campo brandendo dei ganci usati nelle botteghe di macellaio per appendere gli animali scannati¹³.

Siamo dunque in presenza di una compagnia di giovani armati nata in quello stesso contesto sociale, la zona del Lavinaio e del Mercato che aveva prodotto gli *alarbi*. La continuità tra la turba arruolata per la festa del Carmine e il primo nucleo dei lazzari sembra indicata da vari indizi¹⁴, ma quello che è certo è che i lazzari compaiono sempre più spesso, a partire dalla rottura di ottobre, come braccio armato della fazione radicale «crudelissimi esecutori dello sdegno del popolo», variamente rappresentati nelle cronache come una masnada di esagitati, veri e propri diavoli scatenati, liberati cioè dalle catene dell'inferno¹⁵.

La presenza dei lazzari era ufficializzata nelle frequenti citazioni a loro dedicate nei bandi della Repubblica. Vittorio Conti ha osservato come essi venissero nominati negli editti repubblicani al secondo o terzo posto dopo i soldati e la milizia. Si trattava dunque di una banda militarizzata, composta secondo una testimonianza da «circa 500 giovani e figlioli con certi uncini, forma nova di armi inventata da loro che prima serviva per arrestar li porci al mercato, hoggi adoprata per afferrare e tirare li soldati nemici da cavallo, et poi feriti spogliarli»¹⁶. Importante è soprattutto la notazione per cui essi «militavano sotto il comando particolare di Vincenzo D'Andrea, generale de' lazzari e da esso inventata questa nuova sorta di soldatesca che dava terrore a tutta la città». Il duca di Guisa che all'inizio «li portava seco», si renderà presto conto dei problemi creati da questa compagnia armata nelle mani dei suoi avversari e una serie di bandi tra la fine di febbraio e i primi di marzo cercheranno di porre un freno all'uso arbitrario della violenza¹⁷.

I lazzari sono così insieme una banda armata e una posizione politica radicale, che s'ispira all'esempio repubblicano olandese. Nella *Historia* di Nicolai, nel quadro di una denuncia dei «capi sediziosi» che utilizzavano «la feccia della plebe» e di una contrapposizione manichea

¹³ Modène, *Histoire* cit., p. 63.

¹⁴ Fra cui la descrizione di un festival in stile carnascialesco che riprende il tema degli *alarbi* attraverso la rappresentazione di ragazzi seminudi dipinti di rosso che spingono un carro trionfante su cui è assiso un re con l'insegna della mezzaluna; e la testimonianza di Modène che afferma che era stato fra Savino Saccardo, il cuciniere del Carmine mentore di Masaniello, a spingere i lazzari dalla parte di Gennaro Annese nei giorni della competizione fazione per la guida della rivoluzione. Cfr. Modène, *Histoire* cit., pp. 78-9 e Howell, *The history* cit., p. 37.

¹⁵ Piacente, *Le rivoluzioni* cit., p. 23. Catene che nella lettura degli avversari sono anche quelle del carcere da cui parte di loro era stata rinchiusa e poi liberata.

¹⁶ *Diario dello successo* cit., 3 gennaio.

¹⁷ Cfr. i bandi del 27 febbraio (che vieta ai lazzari di molestare i vaticali) e quello del 4 marzo (che impedisce loro di intralciare il commercio dei grani). Conti, *I bandi* cit.

tra facinorosi da una parte e gente civile dall'altra, si osserva che all'inizio dell'assedio gli spagnoli «alludendo alla nudità di quei mascalzoni li chiamavano lazzari; poscia invaluto dall'uso quel cognome e da' propri sediziosi per scherno vicendevole ritenuto, servì poi di vero nome del partito e milizia de' plebej, rinovato in ciò l'esempio de già Gheusij, cioè mendichi di Fiandra, parimente da termine di scherno e dispregio, usurpato da que' sediziosi per appellativo del loro partito»¹⁸. Le invettive, ironiche o polemiche che fossero, sulla *respublica lazaronum*¹⁹ e sui Marti cenciosi²⁰ andrebbero proiettate su questo sfondo.

Soprattutto la storia dei lazzari è la storia di un'esperienza politica di radicalizzazione popolare tanto forte da segnare indissolubilmente la rivoluzione napoletana e da dare identità a un intero strato sociale. Anche a Napoli, come a Parigi, siamo in presenza di una fase di straordinaria contestazione di modelli normativi, e di ampliamento senza precedenti della discussione pubblica sulla comunità politica e i suoi orientamenti. In questa temperie nella città partenopea, proprio come nella capitale francese, il conflitto modifica gli schemi di classificazione, ne elimina alcuni, dà spazio ad altri. I gruppi sociali si scompongono e ridispongono perciò rispetto ai modelli usati, ne creano di nuovi e con essi inventano simboli, segni di riconoscimento, emblemi identitari. Ancora una volta la rivoluzione non appare come una cartina al tornasole che rivela una struttura sociale preesistente o soggiacente o come una fase in cui classi sociali *an sich*, in sé, prendono coscienza del loro essere e lo diventano anche per sé, *für sich*; essa può più utilmente invece essere considerata un processo di accelerazione dei fenomeni di destrutturazione dell'ordine gerarchico e di competizione per la denominazione sociale, nonché contemporaneamente di accelerazione dei movimenti di sfaldamento e ricomposizione dei gruppi: due processi che, mescolandosi insieme, producono la modificazione delle identità collettive.

Ciò che più mette conto sottolineare è che è l'allargamento del terreno politico che consente tale trasformazione, rendendo euristica-mente inefficace la distinzione tra conflitto politico e conflitto sociale. È in questo senso straordinaria la descrizione del ritorno a Napoli degli spagnoli offerta da Nicolai: «Vedevasi quella infame piazza del

¹⁸ Nicolai, *Historia* cit., p. 258.

¹⁹ Conti, *La rivoluzione* cit., p. 63.

²⁰ Si veda ad esempio il canto del gesuita Lubrano: «Repubblica di sogno / con suffragi pro-
tervi / vuol erger in sul tron cònsoli i servi. / Qual fascio d'inferno a un pescatore insano / po-
se lo scettro in mano? / Tolse le canne?». B. Croce, *Sulla letteratura dialettale e i costumi na-
poletani*, in *Nuovi saggi sulla letteratura napoletana del Seicento*, II ed. Bari 1949, pp. 274-6.

mercato, teatro sanguinoso de' più horrendi et hinumani atti di que' furori plebei, incalzata dal timore servile, ridursi ad ogni atto di compiacenza forzata, più che di volontario arrendimento; e la gente bassa che compone quel volubile e furioso quartiere, non affatto confidente del perdono, non tralasciava modo d'affettazione con che placar l'animo de' regi e scancellar la memoria della sua passata robalderia, correndo a gara le donne e i lazzari a recar vino e rinfrescamenti alla soldatesca regia; e quello che moveva la risa à più malinconici era il sentire con bestemmie horrende abbominar li Lazzari e la canaglia lazzaresca, alli medesimi Lazzari, li quali (*ripresi li cappelli, e deposti li berrettini e gli archibugi*) *si facevano popolo civile e della razza delle cappe nere*²¹.

Si noti qui come la denominazione (che noi chiamiamo sociale) serve a ricomporre la divisione (che noi chiamiamo politica) e come gli individui, per superare quest'ultima, siano pronti a cambiare i segni connotanti di un partito, e fisicamente – se possibile – a mutare rapidamente di abito. Ma c'è di più in questo brano, ed è il riferimento ai berrettini, che insieme agli archibugi caratterizzano l'abbigliamento degli insorti. Croce aveva notato a suo tempo come i lazzari indossassero un copricapo rosso: così il berrettino rosso, segno politico insurrezionale, è abbandonato con la sconfitta dell'esperienza repubblicana e rimarrà solo come connotazione di un gruppo sociale marginale, ma che quella rivoluzione ha visto protagonista e a cui ha donato un'anima.

Anche Masaniello viene rappresentato quasi sempre con lo stesso berretto rosso floscio²². In realtà pare che il giovane capopopolo nei primi giorni dell'insurrezione si presentasse piuttosto a capo scoperto e che in seguito indossasse un copricapo bianco. In molte cronache la sua tenuta è descritta come «marinara»²³, e anche il cappello è il più delle volte indicato come di «foggia marinaresca», senza specificazioni cromatiche particolari. Il rosso, colore della guerra, è stato adottato a un certo punto della rivoluzione, probabilmente nei giorni di ottobre, a indicare la voglia di combattimento. È in quella fase che compaiono a Napoli infatti le bandiere rosse e nere, a significare una volontà di lotta condotta fino alla morte. È probabile che la tradizione iconografica abbia poi «riscritto» la vicenda, rappresentando sia Masaniello sia la folla come indossanti sin dall'inizio dell'insurrezione il berretto rosso.

²¹ Nicolai, *Historia* cit., p. 406. Il corsivo è mio.

²² Sulla rappresentazione pittorica di Masaniello cfr. G. Palumbo, «*Ut pictura historia*». *La rivolta napoletana del 1647-48 tra rappresentazioni figurate e antica storiografia*, in «*Atti dell'Accademia Pontaniana*», n.s., XLV, 1996, pp. 115-42.

²³ Ad esempio Giraffi, *Le rivoluzioni* cit., p. 14.

La somiglianza di questo berretto con il *bonnet rouge* della rivoluzione francese, il cappello frigio che verrà imposto a Luigi XVI il 20 giugno del 1792 e che poco dopo troverà spazio nello scudo di Stato, sulla testa di Marianna, tra i simboli fondamentali della repubblica, è stata varie volte notata dagli storici²⁴ ma mai approfondita. E tuttavia vi è una tradizione colta, risalente all'antichità classica, che fa del cappello un simbolo di libertà. Portare il berretto significava per questa tradizione uscire da una condizione di menomazione e accedere a una di godimento dei diritti politici, e infatti l'espressione *ad pileum servos vocare*, significava permettere loro di coprirsi e cioè dargli la libertà²⁵. I berretti portati sulle picche dai tirannicidi alla morte di Cesare sono il segno dell'estensione di questo concetto a una libertà più generale, la libertà dall'oppressione. Ed è in questo senso più ampio che il *Pileum libertatis symbolum* trovava spazio nelle medaglie olandesi durante la lunga guerra antispagnola.

Certo, il berrettino rosso faceva parte anche della tenuta dei marinai, così come i lazzari sono anche una condizione sociale di mendicizia e di povertà. Ma in una certa fase, in un particolare momento di attivazione politica, su questi elementi è stata costruita un'elaborazione ideologica che ne ha tramutato il senso: i lazzari sono così diventati i pezzenti che si rivoltano, seguendo il modello olandese, e che come questi ultimi indossano berretti da marinaio divenuti i berretti della libertà.

Altrimenti, se così non fosse, se un simbolo non potesse essere anche una condizione materiale saremmo costretti a chiederci come mai i cappelli frigi della rivoluzione francese furono anche i *bonnets de laine*, l'elemento distintivo della divisa dell'omonimo battaglione del faubourg Saint-Antoine e prima ancora il berretto di lana rossa l'indumento ordinario del popolo *sans-culottes*²⁶; quello stesso berretto indossato dalla maschera Jeannot che di quel popolo era la buffa personificazione – per il divertimento dei benpensanti che nei teatri dei *boulevards* ridevano a vederlo sempre irriso, e come un pulcinella, inesorabilmente battuto.

Il 16 marzo 1648, un lunedì, arrivarono a Napoli le notizie da Parigi «con lettere di fora se confermò la revolutione de' Popoli di Parigi, nata da una impositione posta per il re di Francia per li socorsi di

²⁴ D'Ambrosio, *Masaniello* cit., p. 43 e Burke, *The Virgin of the Carmine* cit., p. 20.

²⁵ L. Combes, *Archeologie du bonnet rouge*, in *Episodes et curiosités révolutionnaires*, nuova ed. accresciuta, Paris s.d., pp. 117-44.

²⁶ Cfr. la voce *bonnet rouge* a cura di Alphonse Aulard, in *La Grande Encyclopédie*, 31 voll., Paris 1795-1892.

guerra et li popoli non volevano pagare detta impositione et acclamavano viva Napoli, non volemo più impositioni né guerre»²⁷. Per poco ancora sembrava che le due rivoluzioni dovessero scorrere parallele e che le notizie da Parigi e da Napoli dovessero continuare a intrecciarsi con quelle da Londra, Lisbona e Barcellona. Di lì a qualche settimana, però, il rientro a Napoli degli spagnoli, mentre chiudeva la vicenda dello scontro in armi, apriva un conflitto meno cruento ma ugualmente insidioso, quello sull'interpretazione degli eventi.

La storiografia ha generalmente sottovalutato la complessità di questa competizione per dare senso ad avvenimenti difficilmente assorbibili entro le tradizionali categorie politiche con cui veniva pensato il conflitto politico-sociale, limitandosi per lo più a suddividere le cronache in filopopolari e filospagnole. In realtà lo scontro ideologico era molto più sottile e avveniva largamente all'interno del campo lealista. Il modo in cui si era sviluppata la vicenda presentava dei nodi difficilmente eludibili, di fronte ai quali le posizioni tendevano naturalmente a divaricarsi. Si trattava di pronunciarsi sul fiscalismo dell'ultimo trentennio e sulla politica generale della monarchia durante un regime che era stato sì quello di Olivares ma anche del regnante Filippo IV; sul comportamento di Arcos che aveva utilizzato una tattica attendista nei confronti dei primi tumulti e che aveva teso, utilizzando Genoino, a manovrare il popolo contro la nobiltà; su un'aristocrazia per lo più inaffidabile e nella sua maggioranza copertamente filofrancese; sulla disastrosa scelta – fortemente contrastata da alcuni ministri, tra cui Trivulzio²⁸ – di attaccare di sorpresa la città; sulle responsabilità di Arcos e su quelle di don Giovanni per la grave deriva presa dalla vicenda; sui meriti rispettivi dell'operazione di mediazione condotta con un'ala dello schieramento popolare; sulla conduzione infine della restaurazione politica e della repressione.

La ricostruzione di questo dibattito sarebbe certo importante per l'analisi della vicenda ma ancor più aiuterebbe la storiografia a fronteggiare la tendenziosità interpretativa di fonti peraltro abbastanza chiaramente orientate. Si prenda ad esempio un testo come quello di Nicolai: già segretario di Trivulzio questi fa di Arcos il responsabile della piega presa dagli avvenimenti, sottolinea la sua «totale confidenza col popolo» e la sua corresponsabilità nel complotto per uccidere Masaniello; soprattutto, denuncia la gravità della scelta di distribuire

²⁷ *Diario dello successo* cit., ff. 89v-90r.

²⁸ Bisaccioni afferma che Trivulzio volle mettere per iscritto il suo voto, *Istoria* cit., p. 78.

8000 pezzi d'armi da fuoco alla milizia popolare²⁹. Diego Amatore viceversa difende nella sua cronaca Arcos: al suo arrivo il regno era già malato³⁰ e in più si addensavano gli «infelicissimi influssi di nemiche stelle». La responsabilità dell'attacco, infine, fu tutta di don Giovanni. E ancora, Raffaele de Turri in un'opera commissionata da Oñate difende l'operato di questo viceré, attaccando l'azione di governo tanto di Medina quanto di Monterrey, uomini che – va osservato – erano in quel momento, all'inizio degli anni cinquanta, non semplici ex viceré di Napoli ma esponenti di primo piano della classe politica dirigente della monarchia³¹. E infine l'opera di Pier Giovanni Capriata, commissionata dalla corte, costituisce un vero atto di accusa nei confronti della nobiltà napoletana, che ne accoglie con violente proteste la pubblicazione³².

Scaglionate nell'arco di una quindicina d'anni dopo i fatti³³, le principali ricostruzioni della rivoluzione napoletana riflettono momenti diversi, rispecchiano differenti umori, difendono particolari interessi. Nel suo diario Capecelatro è attento, ad esempio, a scagionare Maddaloni dall'accusa di aver fatto scoppiare il vascello ammiraglio della squadra navale³⁴ e ciò lo conduce a cadere in evidenti contraddizioni³⁵. Egli attacca duramente, da posizioni legittimiste, l'operato di Filomarino³⁶ che è invece ritenuto da Bisaccioni il cruciale artefice della frattura tra Guisa e Annese. È proprio Bisaccioni in particolare a delineare l'itinerario che condusse i dirigenti spagnoli a riprendere Napoli servendosi – per sedare una delle «più memorabili commozioni popolari che siano già lungo tempo accadute in alcuna parte [...] più dell'industria che della forza, più dell'arte che della spada»³⁷. Di questa industria dissimulatoria, che i contemporanei consideravano non solo leci-

²⁹ Nicolai, *Historia* cit., p. 80. Ma il popolo si era in realtà già armato attaccando i magazzini dei mercanti genovesi Mazzola, fornitori di armi per la regia corte; Correr, *Inedita relazione* cit., pp. 358-60.

³⁰ Amatore, *Napoli sollevata* cit., p. 15.

³¹ R. de Turri, *Dissidentis desciscantis receptaeque Neapolis libri VI*, Napoli 1651.

³² P. G. Capriata, *Dell'Historia parte terza e ultima*, Genova 1663; ne dà conto Rovito, *La rivoluzione costituzionale* cit., pp. 369-71.

³³ Ma cfr. lo straordinario quaresimale del padre Stefano Pepe nel 1658 che rilegge la peste del 1656 come effetto della rivoluzione, delineando un Masaniello/Anteo che – nato in un postribolo, bestemmia e giocatore d'azzardo – combatte contro l'Ercole spagnolo, sospinto in alto dalla fortuna e dal demonio. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro* cit., pp. 68-71.

³⁴ Capecelatro, *Diario* cit., p. 4.

³⁵ Capecelatro scrive che Maddaloni «era tenuto in carcere per alcuni delitti che egli imperiosamente commesso avea contro i popolani» salvo poi a dichiarare che fu scarcerato perché si era offerto di calmare il popolo. *Ibid.*, p. 34.

³⁶ *Ibid.*, p. 122 e in molti altri passi.

³⁷ Bisaccioni, *Istoria* cit., p. 1.

ta ma necessaria, la storiografia è stata così più ignara vittima che consapevole interprete³⁸. Ha prevalso perciò nel senso comune un'immagine depotenziata e politicamente vuota della rivoluzione napoletana, un misto di tragico e di comico³⁹, un'alterazione popolare priva di vero senso. E invece la rivoluzione napoletana non è stata solo la più grave crisi del dominio spagnolo in Italia ma un'insurrezione svoltasi nel quadro di una precoce polarizzazione del campo popolare, di un'esclusione ampia di gran parte della tradizionale classe dirigente e della conseguente irruzione sulla scena politica di settori della società usualmente emarginati. Queste caratteristiche ne hanno fatto un'esplosione di enorme impatto, e non solo sulla società meridionale. Finita l'epoca della fiducia nella manipolazione delle folle popolari, inizia dopo Masaniello un'epoca più dubbiosa e insicura, segnata dall'esperienza drammatica e travolgente della rivoluzione.

³⁸ *Idea del favorito. Discorso di Ascanio Filomarino*, ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4156c, f. 52v.

³⁹ Doria, *Storia di una capitale* cit., p. 160.

Conclusione

L'ormai assodata revisione del giudizio storiografico sulla parabola dello Stato moderno europeo nei primi secoli dell'età moderna¹ coinvolge profondamente la tematica del conflitto. Se da un canto il conflitto politico appare infatti – è soprattutto il caso del revisionismo inglese – ricondotto a una storia evenemenziale, impregnata di un tradizionale, rassicurante empirismo e di non meno tradizionali, impliciti assunti teorici, dall'altro il conflitto sociale, riletto sulla base delle suggestioni e degli influssi dell'antropologia geertziana e dell'ermeneutica filosofica, risulta confinato sempre più in una dimensione linguistica e riproposto essenzialmente come contrasto di mentalità, scontro di discorsi²; una tendenza quest'ultima particolarmente evidente nell'altro grande revisionismo, quello relativo alla rivoluzione francese. Abbattute le visioni teleologiche della storia, tanto quella progressista (nelle sue varianti *whig* e democratica) quanto quella marxista, le grandi rivoluzioni dell'età moderna rischiano così di dissolversi, giudicate da una parte come eventi casuali, imprevedibili e forse dannosi e dall'altra come consistenti soprattutto in un mutamento di paradigmi, di *weltanschauung*, rivoluzioni di parole.

E tuttavia, occorre ricordarlo, le rivoluzioni sono state anche le fuine in cui si è venuto forgiando, attraverso un lento processo di stratificazione, tutto lo strumentario, l'*outillage* concettuale di cui disponiamo per pensare il conflitto; in tale senso queste pagine possono essere lette come una reazione alla tendenza a espellerle, in un modo o

¹ G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», III, 1997, 8, pp. 7-48.

² Ma si veda ora L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue origini intellettuali*, in «Storica», IV, 1998, 10, pp. 7-99.

nell'altro, dalla storia dell'Europa moderna. Tale reazione è stata però qui condotta approfondendo e non eludendo l'accusa che è stata rivolta al concetto di rivoluzione di essere un costrutto otto-novecentesco proiettato a posteriori sul conflitto d'antico regime. Sono stati perciò messi in luce – in una ricostruzione di alcuni tra i più importanti dibattiti che hanno travagliato la storiografia dell'ultimo secolo – i riferimenti impropri, le tendenze anacronistiche e le schematizzazioni semplificatorie che l'ansia attualizzante di tanta storiografia ha proiettato su oggetti così controversi e carichi di senso per le nostre comunità quali le rivoluzioni di età moderna.

Alla fine di questo percorso, tuttavia, sul terreno è rimasto qualcosa di più di una somma di ipotesi arbitrarie scarsamente suffragate dai fatti. Come degli archeologi guidati da ipotesi rilevatesi fallaci, gli storici hanno infatti a lungo, pazientemente, scavato, e se non hanno forse trovato ciò che cercavano, questo loro scavare ha messo in luce una complessa stratificazione, una sorta di lento sovrapporsi di significati, solo in parte prodotto da altri storici. Il discorso storico ha incontrato cioè il discorso coevo sulle rivoluzioni, anch'esso impegnato a scavare buche, a ricoprirle con zolle rimosse, a dotare gli eventi di significati possibili o immaginari. Il libro ha voluto essere perciò anche una riflessione su questo incrocio di discorsi³, sull'impossibilità di separare nettamente *res gestae* e *historia rerum gestarum*, sul continuo gioco di riflessi tra passato e presente che si articola attorno, o forse sarebbe meglio dire *attraverso* l'evento rivoluzionario. Ogni «avvenimento» si costruisce, acquista senso e perciò leggibilità attraverso i discorsi che lo definiscono e poiché il conflitto per conferire significato agli eventi è parte della competizione egemonica per dare ordine al mondo⁴, non si può eludere quella battaglia delle penne che ha accompagnato e seguito ogni rivoluzione. Di questa lotta gli storici sono stati talvolta, come si è visto, più o meno inconsapevoli vittime, ma mai, né ieri né oggi, semplici spettatori. Il gioco degli specchi non è iniziato con la rivoluzione francese.

Questo libro ha così cercato di valorizzare, a fianco delle scoperte, vere o presunte, della storiografia, i discorsi coevi sulla rivoluzione, il loro spessore, la coscienza che gli attori storici del XVII secolo avevano del cambiamento politico, delle sue forme, dei suoi possibili esiti.

³ J. M. Goulemot, *Le règne de l'histoire. Discours historiques et révolutions. XVIIe-XVIIIe siècle*, Paris 1996.

⁴ J. e J. Comaroff, *Of Revelation and Revolution. Christianity, Colonialism and Consciousness in South Africa*, Chicago 1991.

Testimoniando così la complessità di quel sistema incrociato di rimandi che fa di un passato mitico, delle vicende dell'età greca o romana, delle rivoluzioni lontane o di quelle recenti, magari avvenute in un paese vicino, altrettanti scenari su cui proiettare i propri bisogni e le proprie ossessioni, i propri drammi e le proprie illusioni. Si è condotto, in altre parole, un tentativo di reagire a una lettura, semplificante ed egemone, che vuole gli uomini dell'antico regime opposti a quelli del «mondo nuovo»: tutti schiacciati i primi in una dimensione consensualistica, disciplinata⁵, incapaci di progettare il mutamento, e gelosi custodi i secondi delle gioie e dei drammi dell'azione progettuale, volontaria, libera. Questa contrapposizione, che è servita per attaccare e smontare schemi ideologici divenuti obsoleti, si è trasformata essa stessa in una visione rigida e talora deformante. Una prospettiva in cui alla rivoluzione è riservata la parte di primattrice sul palcoscenico della modernità mentre l'antico regime è disegnato come una comparsa immobile e sullo sfondo, a interpretare con timbro monocorde il ruolo struggente e nostalgico del «mondo che abbiamo perduto».

Non è un caso se la parola rivoluzione si sia affermata nel vocabolario europeo alla metà del Seicento. Il «sollevamento generale manifestatosi in quasi tutte le monarchie»⁶ negli anni quaranta ha fatto pensare i più non solo alla collera di Dio ma ai limiti della potenza sovrana. Contrariamente a un'opinione largamente condivisa, scettica sulla possibilità di individuare una qualche «unità di vedute tra Masaniello e Jan de Witt, tra Cromwell e il Cardinale di Retz»⁷, si è cercato qui di argomentare che una consonanza di fondo è possibile scorgerla. Che si può ripensare la cosiddetta «crisi del Seicento», in modo forse più circoscritto che un tempo ma ugualmente significativo, come una fase di messa in discussione di uno specifico modello di Stato monarchico, quello caratterizzato dalla presenza del favorito, alter ego dal sovrano, e dalle procedure del «governo straordinario e di guerra». E che perciò gli anni quaranta sono stati testimoni non di una casuale combinazione di eventi insurrezionali, le cosiddette «sei rivoluzioni contemporanee», ma di un processo di allargamento e di interconnessione del-

⁵ Si veda G. Alessi, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in «Storica», II, 1996, 4, pp. 7-38.

⁶ *Le raisonnée plaintif sur la dernière Déclaration du Roy 19 ago 1652*, in *Choix de Marinades*, a cura di C. Moreau, 2 voll., Paris 1853, II, p. 452.

⁷ D. Richet, *Où situer la Fronde entre les troubles européens des années 1640-50?*, in R. Duchêne e P. Ronzeaud, *La Fronde en questions. Actes du dix-huitième Colloque du centre meridional de rencontres sur le XVII siècle*, Aix-en-Provence 1989, pp. 123-30.

le sfere pubbliche nazionali legato a processi di radicalizzazione ideologica accomunati dal rigetto di un certo modo di governare attraverso la «potenza assoluta».

In questo quadro si è scelto di approfondire alcuni tra gli oggetti storiografici più oscuri nel panorama delle rivoluzioni di età moderna, la Fronda e la rivoluzione di Masaniello, quelli forse su cui si è più fortemente esercitato un senso comune svalutativo tanto insistito da giungere fino all'irrisione.

Anche la storiografia più avvertita, pronta a riconoscere ai coevi avvenimenti inglesi il contestato appellativo di rivoluzione, si è rifugiata – di fronte all'insurrezione della Fronda – nelle formule ad effetto, ne ha fatto la «malattia infantile dell'assolutismo», ovvero l'aborto malformato di cui Luigi XIV ha voluto essere l'esecutore testamentario. Si è cercato invece di mostrare come l'oscurità di quella vicenda dipenda più dai modi del costituirsi delle tradizioni interpretative che da un'illeggibilità intrinseca delle cose accadute. La presenza di un richiamo mitico di grande forza, nelle *mazarinades*, a una costituzione politica della Francia pensata come sovvertita di recente e che occorre restaurare, riportare alla sua natura originaria, è stata valorizzata per superare tradizionali letture della Fronda come un «conflitto di retroguardia»⁸, una rivolta passatista o una rivoluzione conservatrice. Sfuggendo all'ipoteca di giudizi consolidati, si è guardato all'insurrezione francese di metà secolo come a un momento di acuta crisi dell'autorità e di scontro attorno a questioni fondamentali della vita associata quali la composizione, la natura e i limiti del potere statale.

Questa prospettiva analitica è stata resa possibile dalla critica della rigida distinzione e opposizione tra conflitto politico e conflitto sociale. L'esperienza dell'attivazione politica non dà infatti luogo solo a quel variopinto universo di nomi e di insegne identitarie che è la produzione di gruppi cosiddetti politici, ma anche a nuove aggregazioni, che chiamiamo sociali; così come segnalato dal linguaggio degli attori storici, che mescola continuamente (e per noi confonde) questi piani.

È quanto è venuto emergendo dall'analisi della rivoluzione di Masaniello, una vicenda segnata da una precoce polarizzazione del campo insurrezionale e dall'esclusione da esso di gran parte della classe dirigente. Il suo interesse nasce anzi proprio dall'essere il più eclatante

⁸ D. Richet, *La France moderne. L'esprit des institutions*, tradotto in italiano in modo discutibile come *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, a cura di F. Di Donato, Roma-Bari 1998, pp. 70 e 114.

esempio di spaccatura «orizzontale» di una società urbana di età moderna, la prima di tante «rivoluzione degli scalzi»⁹.

Spiegare come mai l'insurrezione napoletana del 1647 prese la forma che prese, con il popolo da una parte e i nobili stretti al governo spagnolo dall'altra ha rimandato però alla produzione abituale di conflitti, alla capacità o incapacità della mediazione politica di rappresentare gli interessi, di assorbire la divaricazione degli orientamenti, di mantenere entro i confini della lealtà la competizione per il potere. Si è qui affrontata la struttura del potere cittadino, che a Napoli – così come nella generalità delle città d'antico regime – è regolata fondamentalmente dalla distinzione popolo/nobili; una distinzione che dà luogo ad arene politiche differenti – dotate di forti tradizioni, di specifiche attribuzioni di responsabilità, di particolari valori condivisi e di una propria gerarchia interna – che regolano in modo asimmetrico l'accesso al potere locale.

Come la radicalizzazione fazionale anche quella popolare va spiegata entro un contesto politico che, se ne detta le condizioni e ne determina i modi, non ne prefigura tuttavia gli esiti. Questi ultimi dipendono infatti dalla formazione di un gruppo in grado di intestarsi la rappresentanza del campo popolare e di spendere su questo terreno la propria identità. Esistono naturalmente delle continuità familiari e di tradizione politica, talvolta anche di lungo periodo, ma esse vanno riferite non genericamente a un popolo sempre identico a se stesso e di cui la rivolta sarebbe la periodica rivelazione, ma a fenomeni definiti di attivazione politica che possono prolungarsi nel tempo. Di questi processi la trasformazione più visibile è senz'altro quella dei linguaggi – quello religioso, quello giuridico, quello storico classico – piegati non solo a rendere intelligibili eventi inconsueti e di difficile lettura, ma spesso a offrirne una legittimazione.

Nel caso della rivoluzione napoletana, la contrapposizione fra popolo e nobili, nata su un terreno tradizionale di lotta politica, ha innescato un processo di radicalizzazione ideologica e di assolutizzazione del campo popolare di cui Masaniello è stato il simbolo. Ne è derivata l'irruzione sulla scena politica di settori tradizionalmente emarginati, invocanti non solo il diritto all'esistenza organizzata come corpo ma anche alla voce pubblica. La profonda frattura che ha in quell'occasione separato il popolo dai patrizi, ha consentito così alla società insurrezionale di rompere con le abitudini di deferenza e di soggezione e di

⁹ Anche se in verità la rivolta normanna dei *Nu-pieds* è precedente di qualche anno: cfr. M. Foisil, *La révolte des nu-pieds et les révoltes normandes de 1639*, Paris 1970.

creare spazi per l'espressione politica di strati e gruppi tradizionalmente esclusi dalle scelte fondamentali della vita collettiva; un'esperienza politica di radicalizzazione popolare tanto forte da segnare indelebilmente la rivoluzione napoletana e da dare identità ad un intero gruppo sociale.

L'attivazione insurrezionale non riproduce semplicemente le solidarietà fazionali, ma le modifica; ne dipende ma allo stesso tempo, tende a trasformarne natura e orientamento. Ciò in relazione ad alcune dinamiche specifiche della politica in ambiente urbano che il libro ha teso a sottolineare¹⁰.

Si è cercato infatti di mostrare come, tanto a Parigi e Bordeaux quanto a Napoli, la rottura rivoluzionaria abbia molto a che vedere con l'accumulazione di discorsi sui confini e sui limiti del potere legittimo, nonché sulle forme e i modi dell'amministrazione pubblica. Una tradizione non specificatamente popolare, ma che si trasmette a sezioni dell'universo dei non privilegiati attraverso i discorsi e le pratiche della politica locale; e cioè mediante l'esperienza di gestione della comunità e l'esercizio dell'autogoverno.

È attraverso il discorso pubblico sulle forme e sui modi del governo locale che si è venuto sostanziando l'ideale della libertà civile come contrapposta alla servitù politica, riprendendo una visione classica della libertà individuale come inscindibile dalla libertà della comunità politica di cui si è parte¹¹. Questo corpo politico è idealmente lo «Stato libero», che in termini machiavelliani definisce quelle città «governate per loro arbitrio»; nei regimi monarchici tuttavia esso si identifica con la *universitas*, con la comunità urbana, e con le sue regole di autogoverno. E cioè con quell'insieme di diritti e di privilegi che sostanziano la cittadinanza e per i quali, come recita il motto, «l'aria della città rende liberi».

Soprattutto, questo libro ha voluto avviare una riflessione sul ruolo del conflitto nel mutamento sociale. Sottraendosi alla tendenza a ipostatizzare gli insiemi sociali propria di tanta storiografia, si è insistito fortemente su una prospettiva interpretativa che pone al centro la dimensione identitaria e processuale e che perciò vede nel conflitto la dinamica attraverso cui si esprime la diversità degli interessi, trova spazio la differenziazione delle concezioni e si modificano e rinnovano i

¹⁰ Ma cfr. R. Briggs, *Communities of belief. Cultural and social tension in early modern France*, Oxford 1989, pp. 161-76.

¹¹ Q. Skinner, *Liberty before liberalism*, Cambridge 1998.

legami di appartenenza. La società insurrezionale non è caratterizzata infatti solo da un processo di radicalizzazione ideologica ma anche, necessariamente, da un ampliamento della sfera politica.

Questa estensione del dibattito pubblico, di ciò che potrebbe essere chiamato il «campo» della politica, è resa possibile da una logica di esclusione che rappresenta l'altra faccia della polarizzazione ideologica. La costruzione del nemico, capro espiatorio dei lamentati mali della comunità è un processo dinamico, che viene definendo i criteri dell'esclusione e al contempo, per opposizione, quelli della nuova identità. Che, nel fissare i contorni – ideologicamente connotati e perciò caricaturalmente manipolati – dell'*altro*, delinea le forme di un nuovo senso di appartenenza: un inedito sé collettivo che si afferma a discapito delle tradizionali barriere sociali erette da quell'ordine gerarchico che tende ad assegnare a ciascuno – attraverso una serrata operazione definitoria – un suo «naturale» posto, un suo preciso ruolo nel mondo.

Da un lato, quando il conflitto si fa aperto, la sfera politica si allarga: in essa precipitano, per così dire, l'insieme delle contraddizioni del corpo sociale, si coagulano fronti di interesse, si elaborano insoliti linguaggi e si inventano i simboli delle nuove identità *in fieri*. Dall'altro, questa mescolanza di piani e di discorsi che consente la parziale destrutturazione dell'ordine costituito, e che disvela la natura relativamente manipolabile degli assetti istituzionali e sociali è resa possibile dal fatto che la società insurrezionale è una società dimidiata, che ha operato una separazione, che ha escluso una parte, più o meno vasta, della comunità politica, intaccandone le posizioni e travolgendone i simboli.

È precisamente attraverso questo processo di delegittimazione di alcune tradizioni autoritative e concretamente di esclusione di taluni gruppi di potere che le incarnavano, che si realizza l'apertura della sfera politica a soggetti, individui e gruppi, che da essa erano tradizionalmente esclusi. La loro presenza modifica le regole del gioco, introduce nuove istanze, accelera la radicalizzazione dei motivi ideologici, favorisce lo slittamento dei discorsi e in ultima analisi rende possibile quel rimescolamento identitario che sconvolge le solidarietà ed i sensi di appartenenza tradizionali.

Si è tentato così di uscire dalle trappole di un angusto vocabolario storiografico, che contrappone rivolta a rivoluzione (come se la rivolta non fosse tante volte una rivoluzione fallita giudicata *ex post* e la rivoluzione a sua volta una rivolta vincente vista dallo stesso angolo di osservazione) ed entrambe all'espressione, giudicata più neutra, di guerra civile (come se fossero possibili rivolte o rivoluzioni senza

scontro *civile*). Il che significa pensare la guerra civile, la rivolta, la rivoluzione non come un evento che rivela i *cleavages* e dunque i gruppi sociali sottostanti ma che crea i *cleavages*, modifica i confini e le funzioni della sfera politica, trasforma le identità dei gruppi, scomponendole e ricomponendole in nuove appartenenze.

Un antico proverbio arabo, molto famoso, recita: «io contro mio fratello; io e mio fratello contro nostro cugino; io, mio fratello, nostro cugino contro il vicino; io, mio fratello, nostro cugino, i nostri vicini, tutti insieme, contro lo straniero». In certo senso questo libro può essere considerato un tentativo di applicarne lo spirito al conflitto europeo di antico regime: interpretandolo, certo, in modo diverso dalla lettura banale – ripetuta nei giorni della guerra del Golfo – che lo vorrebbe espressione della tipica litigiosità araba. La massima invece illumina in modo straordinariamente efficace il carattere potenzialmente aperto del conflitto, che consente a ciascuno di entrare in lotta con chiunque altro perché la frattura, ciò che divide un amico dal nemico, non è predeterminata. E anche se i possibili scontri sono disposti gerarchicamente, dal più piccolo al più grande, nessuno di loro annulla gli altri, ma tutti rimangono aperti, in parallelo. Soprattutto, il proverbio pone in evidenza come la creazione di un *noi* sia sempre correlata all'identificazione e allo speculare modellamento dell'immagine dell'*altro da noi*. In questo senso esso costituisce un invito a riflettere sul «bisogno» del nemico nel processo di costruzione dell'identità politica.

Indice dei nomi*

- Abel, Wilhelm, 79n
 Acaja, Vincenzo delli Monti
 marchese d', 256n
 Adamo, Pietro, 18n, 38n
 Adamson, J. S. A., 36n
 Agostino, santo, 239n
 Agulhon, Maurice, 43n
 Ajello, Raffaele, 227n, 233n, 236n
 Alais, Louis de Valois conte di,
 188, 189
 Alba, Fernando Álvarez de Toledo
 duca d', 229
 Alcalá, Fernando Afan de Ribera
 duca di, 229
 Alessi, Giorgia, 289n
 Allum, Percy, 239n
 Almirante di Castiglia, Juan
 Alfonso Enriquez de Cabre-
 ra, 235, 258, 260
 Altamura, Antonio, 268n
 Amatore, Diego, 242n, 262 e n,
 268n, 284 e n
 Amitrano, Nicola, 260
 Anderson, Perry, 37n, 86 e n, 87n
 Andretta, Stefano, 142n
 Andreu, Francesco, 256n
 Aniello, Tommaso di Amalfi, *ve-
 di Masaniello*
 Aniello, Tommaso di Sorrento,
 264n
 Amalaro di Metz, 132
 Andria, duca d', *vedi* Carafa,
 Carlo
 Anna d'Austria, regina di Fran-
 cia, 110, 112, 113n, 150n,
 157, 160
 Anna Stuart, regina d'Inghilter-
 ra, 22
 Annese, Gennaro, 214n, 272,
 275, 276, 279n, 284
 Arcos, Rodrigo Ponce de León,
 19, 204, 242, 258-60, 263n,
 270, 271, 273, 283, 284
 Arena, Domenico, 211n
 Arendt, Hannah, xv
 Ariés, Philippe, 32n
 Aristotele, 143, 146n
 Arriaza, A., 81n
 Arrighi, Giuseppe Maria, 205 e n
 Asch, Ronald G., 39n, 155n
 Ascione, Imma, 227n
 Ashley, Maurice, 95n
 Ashton, Robert, 25n
 Assarino, Luca, 94
 Aston, Trevor Henry, 19n, 71 e
 n, 77, 78n, 84n, 87, 92n
 Attila, 144
 Attridge, Derek, 47n
 Aulard, Alphonse, 12, 282n
 Avalos, Andrea d', principe di
 Montesarchio, 257n
 Avalos, Íñigo d', marchese di Pe-
 scara e del Vasto, 257n, 258
 Aylmer, Gerald Edward, 20 e n,
 34n, 40n, 55n
 Aymard, Maurice, 91n
 Baczkó, Bronislaw, 32n
 Baehrel, René, 82n
 Bailly, Christian, 135n
 Baker, Keith Michael, 46 e n, 47 e n,
 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51, 52, 53 e n,
 99n, 140n
 Baldacchini, Michele, 206 e n,
 207n
 Ball, Terence, xivn
 Baltazar, Jean-Baptiste, signore di
 Malherbe, 185n
 Balzac, Jean-Louis Guéz de, 101,
 133 e n, 163 e n, 196
 Barbieri, Gino, 83n
 Barnavi, Elia, xvn, 156n
 Basile, Giovambattista, 277
 Baskerville, Stephen, 56n
 Basso, Antonio, 232, 276
 Battifol, Louis, 137n, 138n, 144n,
 146n, 164n
 Battista, Anna Maria, 138n
 Bayard, Françoise, 125n, 157n
 Bazin, M. A., 109n, 173n
 Beaudeau, Jean, 142n
 Beaufort, François de Bourbon
 Vendôme duca di, 114n, 132,
 154 e n, 172, 173, 189
 Behrens, Catherine Betty Abi-
 gail, 13n
 Beik, William, 170n, 181 e n, 182 e n,
 183 e n, 184 e n, 185n, 187n,
 192n, 194n, 197 e n
 Belenguer y Cebriá, Ernest, 93n
 Beltrami, Daniele, 84n
 Belvederi, R., 157n
 Benavente, Juan Alonso Pi-
 mentel de Herrera, conte di,
 234n
 Bénichou, Paul, 145n
 Benigno, Francesco, viiIn, 29n,
 70n, 142n, 181n
 Bennington, Geoff, 47n
 Bentivoglio, G., 230n
 Bercé, Yves-Marie, xi e n, 62n,
 80n, 123 e n, 127n, 129, 137n,
 142n, 155n, 163n, 167 e n,
 177n, 179n, 186n, 191n, 192n,
 194n, 228n
 Berengo, Marino, 84n
 Berlin, Isaiah, 8n
 Bernstein, Eduard, 65 e n
 Bertelli, Sergio, 227n
 Bertière, André, 134n

* A cura di Alerino Palma di Cesnola.

- Bétourné, O., 5n, 10n, 11n, 31n, 32n, 46n
 Bettanin, Fabio, 69n
 Bevilacqua, Piero, 217n
 Bèze, Théodore de, 131
 Birke, Adolf M., 155n
 Birnbaum, N., 74n
 Birnstiel, Eckart, 192n
 Bisaccioni, Maiolino, 94, 243 e n, 254n, 255 e n, 259n, 260 e n, 262n, 268n, 269n, 270n, 271 e n, 283n, 284 e n
 Bisignano, Berardino Sanseverino, principe di, 244, 245, 256n, 257n, 260
 Bitossi, Carlo, 63n, 71n, 101n
 Bizzocchi, Roberto, 145n
 Blanning, Timothy Charles William, xivn
 Blackie, P., 247n
 Bloch, Marc, 132n
 Bluche, François, xn, 32n, 106n, 128n, 130n, 155n
 Boccalini, Traiano, 264n
 Bodin, Jean, 122, 136
 Bohanan, Donna, 168n, 187n
 Bolaffi, Guido, 64n
 Bongiovanni, Bruno, 10n
 Bonney, Richard, 121n, 126 e n, 141n, 148n, 154, 155n, 157n, 171n
 Bonolas, P., 97n
 Bonzi, Clement de, 185
 Borja y Velasco, Gaspar, 229
 Boshier, John Francis, 8n, 9n, 171n, 197n
 Bots, Hans, 100n
 Botta, Carlo, 208
 Boudon, Raymond, xivn
 Boulainvilliers, Henri de, 198
 Boureau, A., 149n
 Bourgeon, J. L., 159 e n
 Bourn, D., 73n
 Boutier, Jean, xn
 Bouwsma, William J., 100n
 Braudel, Fernand, 83 e n, 223 e n
 Brautigan, Dwight D., 18n
 Bravo, A., 277n
 Bray, Massimo, 240n
 Brenner, Robert, 56 e n, 92n
 Brette, A., 141n
 Briggs, Robin, 292n
 Brignole, Anton Giulio, 235
 Brinton, Crane, xii e n, 62n
 Broers, Michael, 44n
 Bromley, J. S., 98n
 Broussel, Pierre, 113n, 127, 128, 157-9, 160 e n, 164, 166, 167, 173n, 182
 Brown, E. A. R., 149n
 Brunetti, M., 196n
 Bruntton, D., 24n
 Brusoni, Girolamo, 259n, 268n
 Buckingham, George Villiers duca di, 38
 Bulferetti, Luigi, 82n, 83 e n
 Bulst, N., 149n
 Burgess, Glenn, 57n, 58n
 Burguière, André, 178n
 Burke, Peter, xn, 96n, 129n, 201n, 237, 238 e n, 239, 240 e n, 241, 282n
 Butler, Martin, 45n
 Butterfield, Herbert, 25n
 Calair, Henri du, 185
 Callaghan, J., 72n
 Callincois, Alex, 36n
 Calvino, Giovanni, 151 e n
 Campbell, J. R., 68n
 Camus, Albert, 80n
 Cannadine, David, 6n
 Capaccio, Giulio Cesare, 214, 253 e n, 277
 Capasso, Bartolomeo, 211 e n, 215, 241n, 262n, 269n
 Capeceatratro, Diego, 229n, 243n, 255, 256 e n, 257n, 261n, 264n, 268n, 269n, 270 e n, 274n, 284 e n
 Capefigue, A., 109n
 Capograssi, Antonio, 208n, 259n, 274n
 Capone, Giulio, 232
 Capra, Carlo, 5n, 62n
 Capriata, Pier Giovanni, 284 e n
 Caracciolo, Giambattista, 258n
 Caracciolo, Peppe, 259n
 Carafa, Anna, 229n
 Carafa, Carlo duca d'Andria, 275
 Carafa, Diomede principe di Maddaloni, 213, 229n, 257n, 258, 259n, 260 e n, 261 e n, 262, 267n, 271, 275, 284 e n
 Carafa, Giuseppe, 258, 261 e n, 262, 275
 Carafa, Gregorio priore della Roccella, 257n, 260
 Carafa, Vincenzo, 229n
 Carignani, Giovanni, 210 e n
 Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 15n, 23 e n, 24, 33, 34n, 36n, 38 e n, 39 e n, 40, 67, 94, 95n, 108, 140, 157, 243
 Carlo Emanuele II duca di Savoia, 83n
 Carlo V, re di Napoli, 200, 204, 225, 260
 Carlo VI, re di Napoli, 130
 Carlo IX, re di Francia, 108n
 Carpenter, Edward, 65
 Carrier, Hubert, 130n, 131n, 132n, 134n, 137n, 141n, 142n, 146n, 154n, 164n, 173n
 Carter, C. H., 19n
 Casanate, Mattia, 233
 Castrillo, García de Haro y Avelaneda conte di, 234
 Cecil, William, 101
 Cellamare, Nicola Giudice principe di, 257n
 Celoro Parascandolo, G., 258n
 Censale, Francesco, 232
 Censer, Jack Richard, 52n
 Cesa, Claudio, xvn
 Chabod, Federico, 77
 Chacón, Juan Ponce de León, 231, 235, 258
 Chaleur, A., 127n, 197n
 Champigny, François Bochart signore di, vedi Saron-Champigny, François Bochart signore di
 Champion, Justine, 53n
 Charmeil, J. P., 171n
 Charron, Pierre, 158, 178, 253
 Chartier, Roger, 45n, 46, 50n, 99n, 138n, 155n, 186n
 Chaunu, Pierre, 31n, 32n, 79n, 186n
 Chavigny, Claude Bouthiller conte di, 111, 153 e n
 Chéruef, Adolphe, 111 e n, 112, 117, 128, 134, 147n, 209 e n
 Christianson, Paul, 20n, 33n, 36n
 Christopher, B., 62n
 Cicerone, Marco Tullio
 Cipolla, Carlo Maria, 82 e n, 84n
 Clarendon, Edward Hyde, I duca di, 15n, 25n
 Clark, C., 81n
 Clark, G. N., 100n
 Clark, Jonathan C. D., 36 e n, 37 e n
 Clark, Peter, 33n
 Clarke, John, 73n
 Cobb, Richard, 11 e n
 Cobban, Alfred, 7, 8 e n, 9 e n, 10 e n, 12, 13 e n, 17, 19n
 Cochlin, Augustin, xv, 29, 30 e n, 46n
 Cocula, Anna Maria, 108n
 Cogswell, Thomas, 54n, 55n
 Cola di Rienzo, 209, 263
 Colapietra, Raffaele, 222n, 224 e n, 225 e n, 229n
 Colbert, Jean-Baptiste, 62, 105
 Coligny, Gaspard de, 108n
 Colletta, Pietro, 276, 277n
 Collins, James C., 171n
 Collinson, Patrick, 38 e n, 56n

- Collurafi, Antonino, 94
 Colonna, Pompeo, 258n
 Comaroff, Jean, 288n
 Comaroff, John, 288n
 Combes, L., 282n
 Comparato, Vittor Ivo, 78n, 203n, 226 e n, 227 e n, 231n, 244n, 251, 253n, 254n, 255n, 275n
 Concini, Concino, 142
 Condé, Luigi di Borbone principe di, 99n, 111, 113n, 125n, 153 e n, 157, 158, 164, 171n, 173-7, 181, 188, 189, 190n, 196, 257
 Condorcet, Marie-Jean-Antoine Caritat barone di, xv
 Condren, Conal, 57n
 Constant, Jean-Marie, 125n, 155n, 172n, 176n
 Conti, Armand de Bourbon principe di, 153 e n, 164, 171, 175, 191, 193, 194, 196
 Conti, Vittorio, xvIn, 230 e n, 231n, 245 e n, 250n, 255, 273n, 274n, 275n, 277, 279n, 280n
 Cooper, J. P., 17n, 18
 Corneille, Pierre, 145
 Cornette, Joël, 171n, 195n, 231n
 Cornforth, Maurice, 65n
 Correra, L., 257n, 262n, 267n, 268n, 284n
 Corritore, R. P., 84n
 Cortese, Giulio Cesare, 277
 Cosandey, Fanny, 149n, 150n, 151n
 Courteault, Henri, 114 e n
 Courtin, Honoré, 171n
 Courtine, J. F., 140n
 Cousin, Victor, 110n
 Couton, G., 145n
 Coveney, P. J., 119n
 Cristina di Svezia, 164
 Crichter, Chas, 73n
 Croce, Benedetto, 82 e n, 204n, 206n, 214, 215 e n, 216n, 217, 220, 241n, 247-8, 264n, 265n, 269n, 274n, 277 e n, 278, 280n, 281
 Croce, E., 204n
 Cromwell, Oliver, 98, 117, 190, 289
 Cubells, Monique, 121n
 Cuénin, M., 150n
 Cumino, Mercurio, 259n
 Cuoco, Vincenzo, 205 e n, 207 e n
 Cust, Richard, 55n, 100n
 Cyrano de Bergerac, Savien de, 178n
 Dacre of Glanton, Lord, 37n, 56n, 58n, 59n
 D'Agostino, Guido, 210n, 222n
 Dailon de Lude, Gaspard de, 185
 d'Alesi, Giuseppe, 203, 204
 D'Alessio, Silvana, 58n, 202n, 260n, 263n, 274n
 D'Ambrosio, Antonio, 212n, 269n, 282n
 D'Andilly, Albert Arnauld, 131n
 D'Andrea, Francesco, 227n
 D'Andrea, Vincenzo, 208, 232 e n, 272, 274, 276, 279
 D'Aquino, Bartolomeo, 219 e n
 Darnton, Robert, 46 e n, 52n, 53, 99n
 Davenne, François, 144n
 De Baecque, Antoine, 45n
 De Blasiis, G., 210 e n
 De Certeau, Michel, 136 e n, 137
 De Francesco, Antonino, 54n, 205n, 207n
 De Frede, C., 276n
 De Haro, Luis, 234
 Del Bagno, Ileana, 236n
 del Ferro, Luigi, 214n
 Della Porta, Aniello, 229n, 257n, 259n, 261n
 Delle Donne, Roberto, 263n
 De Maddalena, Aldo, 82n, 84n, 91n
 De Maio, Romeo, 216n, 268n
 Denina, Carlo, 208
 Denis, M. J., 141n
 Dent, Julian, 171n, 197n
 Dentice Accadia, G., 210n
 De Oliveira, Antonio, 102n
 De Pietri, Francesco, 226, 227, 254 e n
 De Pol, Roberto, 209n
 De Renzi, Salvatore, 209 e n
 De Rosa, Luigi, 90n
 De Santis, Tommaso, 208n
 De Seta, Cesare, 225n
 Descimon, Robert, 124 e n, 126 e n, 132n, 149n, 152n, 156n, 160n, 162n, 164n, 173n, 181n, 183n
 Desmoulins, Camille, 114n
 Dessert, Daniel, 125n, 171n
 De Tarsia, Paolo Antonio, 202n
 De Tervarent, G., 132n
 Dethan, Georges, 153n
 de Turri, Raffaele, 284 e n
 de Witt, Jan, 289
 di Bagno, Niccolò, 157n
 Dicastel, Noël, 184n
 Di Donato, Francesco, 290n
 di Gennaro, Salvatore, 276
 Dini, Vittorio, 263n
 di Sangro, Paolo, 257n
 Di Tocco, V., 210n
 Dobb, Maurice, 19, 64 e n, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 75, 84n
 Donzelli, Carmine, 217n
 Donzelli, Giuseppe, 268n
 Doolin, Paul R., 117 e n, 118n, 143n, 150n, 152n, 166n
 D'Oria, Domenico, 180n
 Doria, Gino, 216 e n, 285n
 Doria, Paolo Mattia, 208n
 Doyle, William, 31n, 43 e n
 Dray, William H., 18n
 Duby, Georges, 179, 186n
 Duccini, H., 99n, 138n
 Duchêne, R., 121n, 157n, 176n, 289n
 Dumas, Alexandre, 129
 Dumézil, Georges, 179
 Dunn, J., xiv e n
 Dupuy, Jacques, 129
 Durand, Yves, 169n, 176n
 Eddy, John A., 92n
 Edmonds, Bill, 31n
 Eisenstein, Elizabeth, 13n
 Eley, Geoff, 18n
 Elias, Norbert, 92n
 Elias De Tejada, Francisco, 208n, 227n
 Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra, 35n, 68
 Elliott, John Huxtable, 19 e n, 26n, 39, 74 e n, 77 e n, 81n, 87 e n, 88, 89 e n, 90, 91n, 92n, 93 e n, 94, 95n, 96, 101n, 223 e n, 248
 Ellis François, M., 92n
 Elton, Geoffrey R., 19 e n, 20 e n, 25 e n, 26 e n, 35, 38, 51, 54, 57 e n, 58n, 68, 74, 93n
 Engels, Friedrich, 65 e n, 67
 Epernon, Bernard de la Valette duca di, 190
 Enrico IV di Borbone, re di Francia, 105, 116n, 132, 141
 Evans, John T., 33n
 Everitt, Alan M., 33 e n, 34 e n, 89n
 Famiglietti, R. C., 149n
 Fanfani, A., 82n, 84n
 Faraglia, N. F., 210, 211n
 Faramondo, 144 e n
 Farnell, J., 33n, 36n
 Farr, James, xivn
 Fasano Guarini, Elena, 83n, 228n
 Faucon de Ris, 168
 Federico II, re di Sicilia, 254
 Fehér, Ferencz, 7n
 Feillet, Alphonse, 109n
 Fénelon, François de Salignac de la Mothe, 198

- Fernández Albaladejo, Pablo, 78n
 Field, Peter, 67n
 Fieschi, Gian Luigi, 174
 Filangieri, G., 274n
 Filippo III, re di Spagna, 229, 235
 Filippo IV, re di Spagna, 155n, 215, 231, 234, 235, 283
 Filippo d'Orléans, re di Francia, 113
 Filomarino, Alfonso, 234
 Filomarino, Ascanio, 208n, 210 e n, 225, 234, 243, 257 e n, 260, 261n, 275, 285 e n
 Filomarino, Francesco Maria, 260
 Finlayson, Michael George, 38n
 Fiordelisi, A., 211 e n, 225n, 260n, 267n, 278n
 Fiorentino, Katia, 276n
 Fiori, Simonetta, 249n
 Firpo, Luigi, 56n, 63n
 Fletcher, Anthony J., 33n, 35n, 40n
 Fogel, Michèle, 138n
 Foisil, Madeleine, 80n, 184 e n, 291n
 Fontenay-Maureil, François du Val, 256n
 Forrest, Alan, 42n
 Forster, Robert, xn, 27n, 88n, 223n
 Fort, Bernadette., 27n
 Fouquet, Nicolas, 197
 Fox, Adam, 100n
 Frachetta, Girolamo, 253
 Francesco I, re di Francia, 166
 Frezza, Fabio, 253
 Fritz, Gérard, 178n
 Fuidoro, Innocenzo, 272n, 275n
 Fulbrook, Mary, 42n
 Fulco, Giorgio, 209n
 Furet, François, VII, VIII, 5 e n, 13 e n, 14, 27 e n, 28, 29 e n, 30 e n, 31 e n, 32, 37 e n, 42 e n, 43n, 45 e n, 46 e n, 48, 50, 52 e n, 183n
 Gaffarel, Paul, 188n
 Gaillardin, C., 110n, 197n
 Galasso, Giuseppe, 83n, 203n, 205n, 212n, 216n, 220 e n, 223 e n, 239n, 243 e n, 253n, 254n, 257n
 Gambrelle, F., XII
 Ganci, Massimo, 247n
 Gardiner, Samuel R., 71n
 Garman, Douglas, 67 e n
 Gascon, Richard, 186n
 Gately, M. O., 81n
 Garrell, Peter, 15n, 65n
 Gaxotte, Pierre, 32 e n
 Gazelles, R., 80n
 Gendron, François, 32n
 Genet, J.-P., 152n, 160n
 Genoino, Giulio, 200, 205, 208, 212 e n, 215, 225, 229 e n, 232, 234n, 241, 247, 254, 266, 268, 271, 283
 Gérard, Alice, 5n
 Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra, 33, 39n
 Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra, 20n
 Giannone, Pietro, 202, 203 e n, 204 e n, 205
 Giansenio, Cornelis Jansen detto, 154
 Giarrizzo, Giuseppe, 56n, 64n, 90n, 203n, 217n, 226n, 230n, 254n
 Gibbs, G. C., 100n
 Gil Pujol, Xavier, 39n
 Ginzburg, Carlo, 239n
 Giovanni d'Austria, 200, 204, 205, 256n, 257, 276, 283, 284
 Giraffi, Alessandro, 259n, 260n, 261n, 262n, 263n, 264n, 265 e n, 267 e n, 268n, 270n, 281n
 Giraldi, Anna Maria, 271n
 Giscard d'Estaing, Valéry, 31n
 Gisey, Ralph E., 149n
 Glasson, Ernest Désiré, 148n
 Glomp, Józef, 32
 Glucksmann, André, 31n
 Godechot, Jacques, 12 e n
 Goethe, Johann Wolfgang, 276 e n
 Golden, Richard, 198n
 Goldmann, Lucien, 154n
 Goldstone, Jack, XIII e n
 Gonzaga, Andrea, 257n
 Gordon, M. D., 142n
 Gosselin, E. A., 131n
 Gottschalk, Louis R., 12, 166n
 Goubert, Pierre, 13n, 80 e n, 121n, 128n, 129n, 177n
 Goulemot, Jean-Marie, 27n, 98n, 107n, 129n, 195n, 288n
 Grabis, Aryeh, 132n
 Gramsci, Antonio, 73n
 Grand-Mesnil, M. N., 138n
 Granito, A., 229n
 Granville, Antoine Perrenot de, 101
 Greaves, Robert, 56n
 Greene, Jack P., xn, 88n, 123n, 223n
 Greengrass, Mark, VIII
 Grendi, Edoardo, IXn
 Greenwich, J., 45n, 53n
 Griewank, Karl, xv e n, 89n
 Groos, René, 108n
 Gruenfelder, John K., 33n
 Guerici, Luciano, 10n, 11n
 Guérin, Daniel, 11 e n
 Guereau, Alain, 149n
 Guéry, A., 132n
 Guetzévitch, Boris Mirkine, 12
 Guevara, Indico de, 257n
 Guglielmo III d'Orange-Nassau, re d'Inghilterra, 22, 206
 Guisa, Enrico di Lorena duca di, 154n, 188, 200, 204-6, 210, 214, 232, 247, 256, 257 e n, 260, 272, 275, 276 e n, 279, 284
 Gunn, John Alexander Wilson, 99n
 Habermas, Jürgen, 50n, 98 e n
 Haitsma Mulier, Eco O. G., 231n
 Halévy, Ran, 45n
 Hall, John A., 100n
 Hampson, Norman, 43 e n
 Hamscher, Albert N., 120n, 196n
 Hanley, Sarah, 149n, 150n
 Hanotaux, Gabriel, 140n
 Hanson, Paul R., 54n
 Hanson, Russel L., XIVn
 Harline, Craig E., 93n, 100n
 Harrington, James, 16 e n, 146n
 Harrison, Sarah, 35n
 Hartig, A. Imdard, 5n, 10n, 11n, 31n, 32n, 46n
 Hauser, Henri, 62n, 70
 Hayden, J. M., 99n, 155n, 180n
 Hazard, Paul, 62n
 Heers, Jacques, 254n
 Henshall, Nicholas, VIII, 170n
 Herman, A. L., 169n
 Hespaña, Antonio Manuel, 102n
 Hexter, Jack H., 17n, 18n, 21, 32n, 33n, 34n
 Hibbard, Caroline, 38n
 Hickey, David, 170n
 Hill, Christopher, XVII, 15 e n, 16, 18 e n, 20 e n, 36n, 37n, 56n, 58n, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70, 71n, 72, 73n, 76n, 78 e n, 98n, 100n, 263n
 Hilton, Rodney, 64 e n, 68 e n
 Hirst, Derek, 33n, 34n, 36n, 56n
 Hobsbawm, Eric John, 7n, 18 e n, 32n, 65 e n, 66n, 68, 70n, 71 e n, 72, 73 e n, 76-7, 78n, 80, 81 e n, 82, 84n, 87, 90n, 97, 219, 239
 Hohenberg, Paul M., 91n
 Holmes, Clive, 33n

- Holorenschaw, Henry, 66n
Horn, J., 52n
Hotman, François, 141
Howell, James, 250n, 264n, 267 e n, 268n, 274 e n, 275n, 278 e n, 279n
Hughes, Ann, 34n, 55n
Hunt, Lynn, 29n, 45n, 47 e n
Hunt, William, 18n
Hyde, Edward, *vedi* Clarendon
Imbert, G., 79n
Imperato, Francesco, 226, 253
Isnardi Parente, Margherita, 143n
Israel, Jonathan I., 91n

Jackson, Richard A., 149n
Jacquart, Jean, 121n
James, M., 66n
Jaurés, Jean, 14n
Johnson, R., 73n
Joly, Claude, 95n, 118 e n, 122, 144n, 195
Joly, Guy, 130, 163
Jones, Colin, 27n, 36n, 45n, 99n
Jones, J. R., 20n
Jouanna, Arlette, 155n
Jouhaud, Christian, 99n, 124 e n, 126 e n, 129n, 134 e n, 135 e n, 136 e n, 138, 139 e n, 140 e n, 156n, 162n, 173n, 178n, 181n, 190n, 191n, 194n, 197n
Julliard, Jacques, 178n

Kamen, Henry, xvn, 91n, 103n, 123n
Kantorowicz, Ernst H., 132n, 148 e n, 149n
Kaplan, Steven, 6, 28n, 30n, 31n, 45n, 47n, 52n
Kaplow, Jeffry, 13n
Kautsky, Karl, 65
Kaye, Harvey, 18n, 68n
Kelly, C., 47n
Kennedy, Emmet, 45n
Kenyon, John, 38
Kertzer, David, 150n
Kettering, Sharon, 141n, 168, 169 e n
Kiernan, Victor, 68-70
Kishlansky, Marc, 33n
Klaits, Joseph, 99n
Knachel, Philip A., 98n, 157n, 190n
Knecht, Robert J., 105n
Knight, Alan, 6n
Koenigsberger, Helmut G., 26 e n, 39, 88n, 92n, 203n
Koselleck, Reinhart, xvn, 50n, 54n, 98, 99 e n
Kosminsky, F. A., 65n, 84n
Kossmann, Ernst Heinrich, 80 e n, 98n, 117 e n, 118 e n, 119 e n, 120, 121n, 147n, 160
Kötting, Helmut, 191n
Krantz, F., 91n
Kreiči, Jaroslav, xn
Kuczynski, Jürgen, 67 e n, 68, 70
Kula, Witold, 84n
Kunze, Bonnelyn Young, 18n

Labatut, Jean-Pierre, 176n
Labrot, Gustave, 267n
Labrousse, Camille Ernest, 79 e n
Lacapra, Dominick, 47n
La Cecilia, Giuseppe, 207 e n, 208 e n, 277 e n
Laclau, Ernesto, xvIn, 49n
La Fayette, Marie-Joseph de Motier marchese di, 114n
Laistre, Nicolas de, 171n
Lake, Peter, 55n
Laloy, Emile, 214n
Lamont, William L., 39n
La Rochefoucauld, François, 111, 201
Laski, Harold J., 65, 71n
Laslett, Peter, 74
Lasswell, H. D., 99n
Laud, William, 38n, 39n, 59, 100
Lavissee, Ernest, 112 e n
Lee Woolf, R., 62n
Lefebvre, Georges, 10 e n, 11 e n, 12 e n, 13n, 31n
Leganés, Diego Mejía marchese di, 234
Leibacher-Ouvraud, L., 129n
Lemos, Pedro Fernández de Castro y Andrade conte di, 229
Lenin, Vladimir Il'ič Ulianov, 65, 75
Leon, Paolo, 80n
Leone, Nino, 269n, 278n
Lepre, Aurelio, 96n, 230n, 237n, 246n
Lerner, Daniel, 99n
Le Roy Ladurie, Emmanuel, viii, 127n, 147n, 195n
Lévy, Bernard-Henri, 31n
Lévi-Strauss, Claude, 106n
Lewis, Gwynne, 5n, 59n
Lloyd Moote, A., 62n, 81n, 88n, 92n, 120 e n, 196n
Locke, John, 22n
Loffredo, Enrico, 257n
Lorraine, Charles de, 154 e n
Lorris, Pierre-Georges, 121n
Lossky, Andrew, 96n
Lottes, Günther, 160n
Loyseau, Charles, 180
Lubinskaya, Alexandra D., 87 e n, 89 e n
Lubrano, Cesare, 280n
Lucas, Colin, 27n, 47n
Ludovico il Pio, 132
Luigi xi, re di Francia
Luigi XIII, re di Francia, 74, 112, 149n, 150, 153, 166n, 172
Luigi xiv, re di Francia, 75, 105, 107, 109n, 128, 129, 132, 136n, 149n, 164, 166n, 169, 175-7, 182, 196-8, 249, 288
Luigi xvi, re di Francia, 14, 51, 282
Lupo, Salvatore, 29n, 217n
Lutaud, Olivier, 190n
Luzzatto, Gino, 82n, 84n

Macfarlane, Alan, 35 e n
Machiavelli, Niccolò, 57n
Machon, Louis, 146n, 149n
MacLachlan, Alastair, 65n, 66n, 69n, 71n, 78n
MacMillan, J. F., xn
Macry, Paolo, 83n
Maczak, Antoni, 168n
Madaro, L., 252n, 266n
Maddaloni, *vedi* Carafa, Diomede
Madelin, Louis, 113 e n, 114, 140n
Maille-Brézé, Urbain de, 187
Mailly, Jean-Baptiste, 109 e n
Malanima, Paolo, 91 e n
Malet, Albert, 112
Maletke, Klaus, 155n
Malkiel, Yakov, 278n
Mancini, Luisa, 189
Mandrou, Robert, 75 e n, 121 e n, 122 e n, 133n
Manfredi, C., 210n
Manin, Bernard, 51n
Mann, Michael, 100n
Mann, Tom, 72n
Manning, Brian, 36n, 74n
Mantelli, Roberto, 232n
Mantica, Giuseppe, 123n
Manzoni, Alessandro, 203n
Marat, Jean-Paul, 114n
Margadant, Ted W., 54n
Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, regina di Francia, 113
Maria de' Medici, regina di Francia, 187
Marin, Louis, 138n
Marini, Lino, 227n
Marques, I. F., 102n
Martin, H., 109n
Martin, Henri-Jean, 99n, 138n
Martinelli, Vincenzo
Martinuzzi, Anne Marie, 196
Marx, Karl, 65, 67
Masaniello, Tommaso Aniello detto, 85, 200, 201 e n, 202,

- 204-6, 207n, 208 e n, 211-4, 216 e n, 217, 218, 226 e n, 238-43, 245-6, 257n, 258n, 259n, 260n, 261, 262, 263 e n, 264, 266, 267 e n, 268 e n, 269 e n, 272 e n, 277, 279n, 281 e n, 283, 284n, 285, 289-91
- Mascilli Migliorini, Luigi, 83n
- Massafra, Aneqlo, 83n
- Massaut, Jean-Pierre, 163n
- Mastellone, Salvo, 227 e n, 230n, 231n
- Mathiez, Albert, 11, 12n, 13n, 30n
- Mattoso, J., 102n
- Mauro, Frédéric, 80 e n
- Mazauric, Claude, 14, 25, 27n
- Mazzarino, Giulio, 94, 95n, 98, 105, 107, 108 e n, 110, 111 e n, 112, 118, 121, 126, 130-2, 137n, 141 e n, 142 e n, 144 e n, 147 e n, 151, 152, 153 e n, 154 e n, 155-8, 159 e n, 162, 164, 165, 166n, 167, 168, 170, 172, 173, 175, 177, 180, 181, 185, 186, 188, 189, 196, 209, 212, 275, 276
- Méchaulan, H., 140n
- Medina de las Torres, Ramón Nuñez de Guzmán, duca di, 219, 229, 235, 244, 258, 284
- Medinaceli, Juan Luis de la Cerda, duca di, 236
- Melchionda, M., 209n
- Meroveo, 144, 145 e n
- Merriman, Roger Bigelow, xv, 93 e n, 94 e n, 96 e n, 101 e n
- Messina, Pietro, 84n, 261n, 268n
- Méthivier, Hubert, 127n
- Mettam, Roger, 161n, 170n
- Meuvret, Jean, 82n
- Meyer, J., 80n, 127n
- Miato, M., 243n
- Michelet, Jules, 14n, 109-11, 113, 134
- Miglio, Gianfranco, 162n
- Milic, Louis T., 8n
- Miller, John, viii
- Mingay, Gordon Edmund, 17n
- Miroballo, Antonio, 275
- Mirri, Mario, 83n
- Mitterrand, François, 31n
- Modène, Rémond de Mormoiron barone di, 255n, 256 e n, 259n, 260 e n, 262n, 268n, 269n, 278, 279n
- Molé, Mathieu, 124, 125n, 165, 166, 172
- Molière, Jean-Baptiste Poquelin detto, 62
- Molinari, M., 174n
- Molinier, A., 62n
- Mollo, Agostino, 208, 234
- Molnár, E., 81n
- Montacutelli, Marina, 225n
- Montano, Orazio, 232
- Monterrey, Manuel Acevedo y Zúñiga conte di, 225, 229, 284
- Montesarchio, vedi Avalos, André d'
- Montesquieu, Charles de Secondat barone di, 51
- Montglat, François de Paule de Clermont, 130 e n
- Moore, Colin, 37n
- Moore, Barrington jr., xii e n
- Moreau, Célestin, 133n, 134 e n, 140n, 141n, 142n, 144n, 146n, 175n, 289n
- Morineau, Michel, 80n
- Morill, John Stephen, 33n, 34, 36n, 39n
- Morrill, M., 66n
- Morris, William, 72 e n
- Morton, Arthur Leslie, 65 e n
- Moscato, Ruggiero, 222n
- Mosler, F. D., 36n
- Mouffe, Chantal, 49n
- Mousnier, Roland, 74 e n, 75, 76 e n, 77n, 80, 81n, 87, 88, 90, 114, 115 e n, 116 e n, 123 e n, 148n, 158 e n, 159 e n, 160, 161 e n, 168, 169 e n, 176n, 180 e n
- Mozzillo, Atanasio, 216n, 276n
- Müller-Luckner, E., 168n
- Munck, Thomas, 94 e n
- Musi, Aurelio, 91n, 202n, 203n, 209n, 219n, 225n, 233n, 241 e n, 242, 243n, 244 e n, 245, 246 e n, 247, 249 e n, 254n, 284n
- Mutinelli, F., 208 e n, 239n, 255n, 258n, 261n, 268n, 272n, 276n
- Muto, Giovanni, 224n, 225n
- Myers, Alec Reginald, 26 e n
- Naclerio, Andrea, 244n
- Nairn, Tom, 86 e n
- Napolitano, Nicola, 212n
- Naudé, Gabriel, 126, 137, 138n, 141, 253
- Neuner, Howard, 95n, 140n
- Neveux, Hugues, 186n
- Nicolas, Jean, xii, 181n
- Nicolai, A., 262n, 280 e n, 281n, 284n
- Niola, Marino, 265n
- Nora, Pierre, 32n
- Normand, C., 112n, 190n
- Notestein, Wallace, 25n
- Oestreicht, Gehrard, viii
- Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimentel duca di, 77n, 85, 84, 101, 102, 142, 215, 229, 234 e n, 235, 245, 258, 283
- Olson, Mancur, xiii e n
- Onate, Íñigo Velez de Guevara conte di, 200, 233, 234, 257, 258n, 276, 284
- Oppède, Vincent-Anne de Forbin-Moynier barone d', 168, 189
- Orléans, Gastone duca di, 125n, 153 e n, 157, 171, 173n, 175, 184, 204
- Ortu, Gian Giacomo, 237n
- Osuna, Pedro Téllez Girón duca di, 200, 212-4, 226, 228, 229 e n, 245, 253, 259
- Outram, Dorinda, 27n, 43n, 53n
- Ozouf, Mona, 45 e n, 192 e n
- Pagden, Anthony, 47n
- Pagés, Georges, 74 e n, 76n, 116n
- Pala, Lucio, 178n
- Palme Dutt, Rajani, 72
- Palmer, Robert R., 12 e n
- Palumbo, Giuseppe, 259n, 281n, 269, 272, 281n
- Pamphili, Innocenzo, 243n
- Panico, Guido, 265n
- Paolucci, Andrea, 256 e n
- Parain, Charles, 112n
- Pardos, Julio, 22n
- Parker, David, 87n, 90 e n, 152n, 170n, 197n
- Parker, Geoffrey, 61n, 92 e n, 97 e n, 103n
- Parsons, Talcott, xiii
- Particelli de Thoré, 165
- Particelli d'Hémery, 125, 156 e n, 157, 165
- Pascal, Blaise, 109 e n, 145 e n
- Pascal, R., 65n
- Patin, Guy, 164n
- Pavanello, G., 130n
- Pedio, Tommaso, 226n
- Peltonen, M., 96n
- Pennington, D. H., 24n, 74
- Pepe, Gabriele, 84 e n, 217 e n, 218
- Pepe, L., 211n
- Pepe, Stefano, 259, 284n
- Pércopo, Gabriella, 208n
- Pérez de Saavedra Ramírez, duca de Rivas, A., 208n, 242n
- Pernot, Michel, 127n, 130n, 137n, 148n, 153n, 165n, 175n, 177n
- Perrault, Jean, 171n
- Perrone, Miccaro, 259n, 261

- Pérronet, M., 62n
 Petergorsky, D. W., 69n
 Petralia, Giuseppe, 287n
 Peytavin, Mireille, 232n
 Philippe Egalité, *vedi* Filippo d'Orléans
 Philpin, Charles Harding English, 92n
 Piacente, G. B., 210n, 259n, 260n, 261n, 264n, 270n, 271n, 272n, 279n
 Pietro il Grande, zar di Russia, 69n
 Pii, Eluggero, 249n
 Pillorget, René, 80n, 156n, 158n, 159n, 165n, 167n, 168n, 180 e n
 Pirenne, Henri, 70
 Plumb, John Harold, 91n
 Pocock, John G. A., 6n, 49n, 56, 89n
 Poderico, Luigi, 258n
 Pokrovskij, M. N., 66n, 68-9
 Polge, Henri, 193n
 Polisenšký, Jozef V., 62n, 90 e n
 Pol Pot, 32
 Pompejano, Valeria, 140n
 Popere, Jean, 11n
 Poršnev, Boris N., 74n, 75n, 76, 81n, 116 e n, 117, 119, 122, 123, 128 e n, 219
 Porzio, Aniello, 208, 234
 Postan, Michel, 65n, 84n
 Pozzi, Regina, 110n
 Preto, Paolo, 228n
 Procacci, Giuliano, 67n, 69n
 Pugacëv, Emel'jan Ivanovic, 88n
 Pym, John, 39n

 Quazza, Guido, 83n
 Quevedo y Villegas, Francisco Gómez de, 101

 Rabb, Theodore K., 36n, 91 e n, 93n
 Rafanell, A., viiIn
 Raffaeli, Marina, 271n
 Raimond de Mormoiron, E. de, 256n
 Ranum, Orest A., 127n, 129n, 130n
 Rao, Anna Maria, 12n, 13n, 91n
 Ravaschieri, Daniele, 234
 Recupero, Nino, 16n, 56n, 81n
 Reeve, J. L., 55n
 Régusse, Charles de Grimaldi marchese di, 168, 188
 Renaudot, Théophraste, 99n, 135 e n
 Retz, Paul de Gondi cardinale di, 98, 99n, 108, 111, 124n, 129, 130 e n, 133, 134n, 137, 138n, 144n, 145n, 156, 164, 172, 173 e n, 174-6, 189, 289
 Revel, Jacques, 132n, 178n
 Rials, Stéphane, Xn, 106n
 Ribor García, Luis Antonio, 203n
 Richards, Michael, xiiIn
 Richardson, Roger Charles, 5n, 66n
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis cardinale di, 59, 62, 75, 92, 95n, 99n, 101, 105, 107, 110, 112, 114, 118, 120, 126, 135, 141n, 147, 150, 151n, 153 e n, 154 e n, 155 e n, 156n, 167-8, 170, 180, 184 e n, 185-8, 212
 Richet, Denis, 13 e n, 14, 90n, 95n, 122 e n, 129n, 155n, 156n, 289n, 290n
 Rickword, E., 66n
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 275
 Roberts, Clayton, 33n
 Roberts, John Morris, 37n
 Robespierre, Maximilien, 9-11, 51n
 Roche, Daniel, 46 e n, 99n
 Roelker, N. L., 100n
 Roger, P., 53n
 Romano, Ruggiero, 61 e n, 78n, 79n, 83n, 84 e n, 91 e n, 92n, 247n
 Romano, Salvatore F., 83n
 Romeo, Rosario, 85
 Ronzeaud, P., 121n, 157n, 174n, 176n, 190n, 289n
 Root, Hilton L., ixn
 Rosa, Mario, 61n, 91n
 Rosa, Salvatore, 269n
 Rossich, A., viiIn
 Rosso, Andrea, 208, 259
 Rosso, C., 123n
 Rostow, Walt W., 81 e n
 Rotelli, Ettore, 81n
 Rothkrug, Lionel, 151n
 Rousseau, Jean-Jacques, 8n, 9 e n, 10, 51 e n
 Rovito, Pier Luigi, 201n, 231 e n, 232 e n, 233 e n, 234 e n, 240, 246n, 257n, 284n
 Rovito, Scipione, 234n
 Rowen, Hubert H., 96n
 Ruau, Florentin du, 149n
 Rudé, Georges, 10n, 11 e n, 68, 73n
 Runciman, S., xvn
 Russell, Bertrand, 22n
 Russell, Conrad, 4, 6n, 22 e n, 23 e n, 24, 25 e n, 26 e n, 27 e n, 32, 34, 35 e n, 36n, 38 e n, 39 e n, 40n, 41 e n, 42, 49, 51, 54, 57 e n, 58n, 92n
 Saccardo, Savino, 259n
 Sagnac, Philippe, 12, 62n
 Sagredo, Giovanni, 196
 Saint-Jean, Léon de, 163n
 Saitta, Armando, 75n
 Sallmann, Jean-Marie, 268n
 Salmon, John Hearsey MacMillan, 74n
 Salvemini, Biagio, 79n, 252n
 Sambiase, Pompeo, 234
 Sammarco, Ottavio, 201n
 Sánchez, Carlos Hernando, 274n
 Sanfelice, Giovan Francesco, 231n
 Sannazzaro, Francesco, 256n
 Santa Caterina, Roberto Dattolo marchese di, 233
 Saron-Champigny, François Huchart signore di, 188
 Sartre, Jean-Paul, 80n
 Sawyer, Jeffrey K., 99n, 138n
 Schama, Simon, 43 e n, 44 e n, 57 e n
 Schaub, Jean-Frédéric, 102n, 247n
 Schiera, Pierangelo, 162n
 Schipa, Michelangelo, 211 e n, 212 e n, 213 e n, 214 e n, 215n, 219, 226, 234n, 238, 243n, 252n, 255 e n, 257n, 258 e n
 Schlitzer, F., 270n
 Schmitt, Carl, 9n, 162n
 Schöffner, Ivo, 87, 88n, 92n, 98n
 Schomberg, Charles, 185
 Sciuti Russi, V., 236n
 Sécher, Reynold, 32n
 Sée, Henri, 114n, 138n, 144n
 Seguin, J. P., 100n, 140n
 Selden, John, 146n
 Sella, Domenico, 84n, 91 e n
 Sen, Amartya K., ixn
 Sereni, Emilio, 85
 Serra, Eva, 87n
 Serroy, J., 142n
 Sewell, William H., xiiIn, 47n
 Sexby, Edward, 190
 Seyssel, Claude de, 136, 143
 Sharpe, Kevin, 33 e n, 34n, 38n, 56n
 Shennan, J. H., 120n
 Siciliano, Anna, 203n
 Siyès, Emmanuel-Joseph, 51n
 Simiand, François, 79 e n
 Singer-Lecocq, Y., 142n
 Skerpan, Elizabeth Penley, 57n
 Skinner, Quentin, 49n, 56n, 89n, 98n, 151n, 292n

- Skocpol, Tedha, XIIn
 Slicher van Bath, B. H., 79n
 Smith, Alan Gordon Rae, 33n
 Smith, Leslie M., 61n, 92, 103n
 Smuts, Malcom, 57n
 Soboul, Albert, 3n, 4n, 11 e n, 13n, 14, 25, 27n
 Solé, Jacques, 5n
 Solženicyn, Aleksandr, 30n, 31
 Soman, Alfred, 99n
 Sonnescher, M., 44n
 Spadaro, Micco, 241
 Speier, H., 99n
 Spiegel, Gabrielle M., 47n
 Spini, Giorgio, 227n
 Spinola, Cornelio, 225 e n
 Spinola, Giacomo, 233
 Spitzer, Alan Barrie, 48n
 St. Leger, A. de, 62n
 Starn, Randolph, 61n
 Stedman Jones, Gareth, 47n
 Steensgaard, Niels, 61n, 88n, 92n
 Stone, Lawrence, Xn, 5n, 16, 17 e n, 18, 19 e n, 20 e n, 21 e n, 22 e n, 23, 24n, 27n, 34n, 37n, 47n, 56n, 58n, 70, 74 e n, 78 e n, 88 e n
 Storace, Giovan Vincenzo, 238, 239 e n
 Stradling, Robert A., 234n
 Strafford, Thomas Wentworth conte di, 101
 Strumia, Anna, 146n
 Stuart, Henriette Marie, 157, 164
 Sturdy, D. J., 120n, 145n
 Sully, Maximilen de Béthune duca di, 105, 114n
 Summonte, Giovanni Antonio, 226
 Sutherland, D. G. M., 29n, 31n
 Sweezy, Paul, 64 e n, 69 e n, 70 e n, 84n, 92n
 Tackett, Timothy, 27n, 53n
 Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice principe-duca di, 114n
 Talmon, Jacob Laib, 10n
 Talon, Omer, 147n, 159n, 195
 Tancredi d'Altavilla, 254
 Tapié, Victor, 76n
 Tawney, Richard H., 16 e n, 17 e n, 18 e n, 34, 65, 66, 68, 70, 71n, 76
 Taylor, George V., 13n, 22n
 Temple, William, 65, 95
 Tenenti, Alberto, XIIn
 Terni, Massimo, 14n
 Thane, P., 73n
 Thatcher, Margaret, 35 e n, 36n
 Thérive, A., 164n
 Thierry, Jacques-Nicolas-Augustin, 110n, 111, 116
 Thirsk, Joan, 22n
 Thompson, Edward P., IXn, 66n, 68, 72, 86 e n, 238
 Thompson, I. A. A., 90n
 Thompson, Martyn P., 145n
 Tillet, Jean du, 149n
 Tilly, Charles, XII e n
 Tilly, Louise A., IXn
 Tocqueville, Alexis de, 26, 30 e n, 46n
 Tommaso di Savoia, 210, 212, 256n
 Toraldo d'Aragona, Francesco, 269, 272
 Torr, Dona, 67 e n
 Tranfaglia, Nicola, 63n
 Treasure, Geoffrey, 127n, 154n
 Trebitsch, M., XIIn
 Trémouille, duca de la, 187
 Trevor-Roper, Hugh R., 17 e n, 18 e n, 19 e n, 33, 40n, 74, 76 e n, 77 e n, 87, 90, 97 e n
 Triaire, D., 174n
 Tribe, Keith, 64n
 Turenne, Henri de la Tour d'Auvergne visconte di, 111, 129, 177
 Turner, Victor, 238
 Turreau, Luis Marie, 57n
 Tutini, Camillo, 211, 226, 232, 254, 245, 261n, 278n
 Tyacke, Nicolas, 33n, 38 e n
 Ugo Capeto, 144
 Underdown, David, 23n, 33n, 34n, 36n, 55n, 58n
 Valbelle, Antoine de, 188-9
 Valensise, M., 149n
 Van Kley, Dale K., 53n, 146n, 154n
 Vasto, vedi Avalos, Iñigo de
 Vendôme, Luis de, 189
 Velema, Wyger Roger E., 48n
 Venturi, Franco, 14n
 Verde, Marino, 261n, 278n
 Verga, Marcello, 91n
 Vicens Vives, Jaime, 77
 Vicherd, C., 140n
 Vidal Pla, J., 87n
 Vieillard-Troiekouroff, M., 145n
 Vieira, Antonio, 102n
 Vilas, Pierre, 80n
 Villari, Rosario, 84-6, 90 e n, 93 e n, 100, 101n, 102n, 103n, 203n, 218 e n, 219 e n, 220 e n, 221 e n, 222n, 223, 224, 226, 229n, 230n, 232n, 236, 238 e n, 240 e n, 243, 244, 247 e n, 248 e n, 249 e n
 Villiers, Philippe de, 32n
 Viola, Paolo, 3n
 Violi, Maurizio, 151n
 Visceglia, Maria Antonietta, 32n, 221n, 256n
 Visco, E., 209n
 Vitale, G., 211n
 Vivanti, Corrado, 84 e n, 91n, 101n, 132n, 223 e n
 Volpicella, S., 210n, 257n
 Voltaire, François-Marie Arouet detto, 107 e n, 108, 111, 130
 Vovelle, Michel, XIIn, 46, 48n
 Wajda, Andrzej, 32n
 Walker, K. H., 139n
 Wallerstein, Immanuel, 67n, 78n, 92n
 Walter, J., IXn
 Walzer, Michael, 38n, 133n
 Watts, D. A., 174n
 Weise, Christian, 263n
 Weisser, M., 91n
 Westrich, Saul A., 191n
 White, Hayden, 47n
 Wickefort, A. de, 133n, 151n, 165n
 Wills jr., J. E., 81n
 Winstanley, Gerrard, 58
 Wittfogel, K., 73n
 Wolfe, K. W., 137n
 Wolfe, P. J., 137n
 Woolf, Stuart J., 87n
 Woolrich, A., 33n
 Worden, Blair, 32n, 40n
 Worms, S., 82n
 Worsley, Peter M., 73n, 74n
 Wrightson, Keith, IXn, 57n
 Yates, Frances A., 144n
 Young, Arthur, 43
 Young, Robert, 47n
 Yun Casalilla, Bartolomé, 91n
 Zagorin, Perez, Xn, XIV e n, 18 e n, 20 e n, 33, 88n
 Zaller, Robert, 25n, 36n, 37n, 38n
 Zaniboni, E., 276n
 Zemon Davis, Nathalie, 238

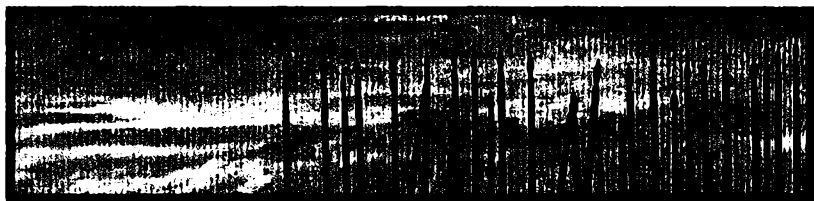


INV. N.

7057

Dalla Fronda alla rivoluzione inglese, da Masaniello a Robespierre: questo libro rilegge il conflitto di antico regime attraverso le lenti della storiografia contemporanea. L'interpretazione sociale classica, aggrappata a un vocabolario storiografico in disuso, risulta ormai incapace di offrire una lettura aggiornata di avvenimenti cruciali – le rivoluzioni – che hanno segnato in profondità la storia europea. D'altra parte, però, le letture revisioniste ne propongono interpretazioni contraddittorie, imperniate vuoi su una visione atomizzata ed evenemenziale del conflitto, vuoi su una sua riduzione a una dimensione meramente ideologica e discorsiva; e tutte conducono comunque a un depotenziamento (o alla negazione) dell'idea stessa di rivoluzione. Per la prospettiva revisionista il concetto di rivoluzione è infatti essenzialmente un anacronismo; introdotto da una storiografia ideologizzata in un'epoca, quella di antico regime, segnata da visioni del mondo incompatibili con progetti di radicale trasformazione sociale.

Il volume di Benigno propone viceversa una rivalutazione del ruolo cruciale del conflitto nella nascita dell'Europa moderna. La critica di compartimentazioni troppo rigide (conflitto politico/conflitto sociale) consente di mettere a fuoco la trasformazione identitaria che accompagna i processi di radicalizzazione politica. Ad essa sono legati importanti fenomeni di modificazione dei registri linguistici e della distribuzione del potere. Da essa, soprattutto, dipendono quei meccanismi di esclusione o inclusione della partecipazione decisivi nel determinare l'allargamento dei diritti e l'ampliamento della sfera della cittadinanza. Le rivoluzioni di età moderna non sono state perciò dei miraggi storiografici, ma dei momenti di potente accelerazione del mutamento sociale, posti giustamente a fondamento di nuove dimensioni del discorso pubblico.



Francesco Benigno insegna Storia moderna e Metodologia della ricerca storica presso l'Università di Teramo. È direttore dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes) e membro della redazione delle riviste «Meridiana» e «Storica». Si è occupato di storia politica del Seicento e di storia economico-sociale del mondo mediterraneo in età moderna. Tra i suoi libri ricordiamo *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992 e la cura del volume *Potere ed élites in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Catanzaro-Roma 1995. Ha inoltre fatto parte del gruppo di ideazione dei *Manuali Donzelli* (*Storia medievale*, *Storia moderna* e *Storia contemporanea*, Roma 1997-98).

ISBN 88-7989-458-7

